

2018, anno XXVII n. 54

Spagna contemporanea



EDIZIONI DELL'ORSO
ISTITUTO DI STUDI STORICI GAETANO SALVEMINI

Spagna contemporanea

Rivista semestrale di storia, cultura e istituzioni

Direttore

Alfonso Botti

Direttore responsabile ai termini di legge

Claudio Venza

Segreteria di redazione

Dolores Garcés Llobet, Caterina Simiand

Collaboratori di redazione

Elena Errico, Altea Villa

Redazione

Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, c/o Polo del '900, via del Carmine 14, 10122 Torino (Italia),
tel. +39.011.5838337; cell. +39.328.1160194. Corrispondenza e scambi vanno inviati alla redazione;
e-mail: coord.redazione@spagnacontemporanea.it; www.istitutosalvemini.it

Amministrazione e distribuzione

Edizioni dell'Orso S.r.l., via Rattazzi 47, 15121 Alessandria (Italia), tel. +39.0131.252349, fax +39.0131.257567;
info@ediorso.it; www.ediorso.it

Le condizioni di abbonamento si trovano sotto il modulo d'ordine, in fondo al fascicolo

© Copyright 2018 by Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Torino

ISSN 1121-7480

ISBN 978-88-6274-927-5

Stampato da DigitalPrint Service, in Segrate (MI), nel mese di dicembre 2018

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4521 del 14/10/1992

Con il contributo di



Indice

Saggi e ricerche

Michele Abbiati

Assalto, massacro e saccheggio: l'esercito italiano contro la difesa della Catalogna nella Guerra de la Independencia 7

Federico Naldi

«Ante la imagen de la Virgen de la Monarquía y sobre la tumba del restaurador de la misma». I viaggi della famiglia reale al santuario di Covadonga in età contemporanea (1858-1918) 33

Luigi Vergallo

Barcellona: i quartieri popolari, la malavita e un primo confronto con Milano e Marsiglia (1898-1936) 63

Mireno Berrettini

Catechismi patriottici e devozionari militari. Il nazionalcattolicesimo spagnolo tra sacralizzazione della politica e politicizzazione della religione (1898-1939) 91

Marco Novarino

«Così diventammo antifascisti». Vasco Pratolini ed Elio Vittorini di fronte alla guerra civile spagnola 115

Gabriel Andrés

Traducción y censura de Alberto Moravia durante el franquismo (1941-1960) 145

Rassegne e note

Alfonso Botti

Ricordando uno storico e un amico, Feliciano Montero 165

Recensioni

Guerra di Spagna e contesto internazionale: ha ancora senso una storia esclusivamente nazionale? (Marco Puppini) 169

Fin a los tópicos y bienvenida a la síntesis interdisciplinar, analítica e interpretativa: la Guerra Civil Española en Cataluña radiografiada desde una amplia dimensión y cronología (Josep Puigsech Farràs) 173

<i>Alcune considerazioni su Onésimo Redondo</i> (Luciano Casali)	177
<i>Guerra, amore e fotografia</i> (Ilaria Marino)	179
<i>Mujeres durante el franquismo en la Navarra</i> (Edurne Yaniz Berrio)	182
<i>Cinquant'anni di storia basca tra dittatura, autonomia e terrorismo</i> (Andrea Micciché)	185
<i>Uno sguardo d'insieme sulla sinistra spagnola durante gli anni Settanta</i> (Steven Forti)	191
<i>Fare di necessità virtù: una nuova sintesi e prospettiva sulla Transizione</i> (Giulia Quaggio)	196
<i>Pace incompleta nel Paese Basco</i> (Gaetano Donato)	199

Schede

Generali

Joan Maria Thomàs, <i>José Antonio. Realidad y mito</i> (L. Casali); Oscar Pérez Solís, <i>Un vocal español en la Komintern y otros escritos sobre la Rusia soviética</i> (A. Piras); Amaia Kowasch Velasco, <i>Tejiendo redes. Mujeres solidarias con los presos del Fuerte de San Cristóbal (1934-1945)</i> (D. Garcés Llobet)	203
--	-----

1931-1939

Alberto Pena Rodríguez, <i>Salazar y Franco. La alianza del fascismo ibérico contra la España republicana: diplomacia, prensa y propaganda</i> (D. Serapiglia); Peter Anderson, <i>Friends or Foe? Occupation, Collaboration and Selective Violence in the Spanish Civil War</i> (M. Puppini); Vjeran Pavlaković, <i>Yugoslav Volunteers in the Spanish Civil War</i> (M. Puppini)	208
--	-----

1939-1975

Matilde Eiroa, <i>Españoles tras el telón de acero. El exilio republicano y comunista en la Europa socialista</i> (L. Casali); Javier Aristu Mondragón, <i>El oficio de resistir. Miradas de la izquierda en Andalucía durante los años sesenta</i> (D. Garcés Llobet)	213
--	-----

Libri ricevuti	219
-----------------------	-----

Hanno collaborato	223
--------------------------	-----

Notizia redazionale

“Spagna contemporanea” adotta ufficialmente il sistema di valutazione scientifica degli articoli che le vengono sottoposti, conosciuto internazionalmente come *peer-reviewing*. Ciò significa che tutti i testi che ci vengono proposti per un’eventuale pubblicazione nella sezione *Saggi e ricerche* verranno inviati in lettura “cieca” — ossia senza indicarne l’Autrice/Autore — a due specialisti della materia (*referees*), uno esterno alla cerchia dei collaboratori e uno interno.

Entro sessanta giorni, l’Autrice/Autore verrà informato dal Coordinatore della Redazione sul parere emesso dagli esperti, e sulle eventuali modifiche al testo da questi richieste. In caso di parere negativo, l’Autrice/Autore sarà informato della motivazione che ha portato al rifiuto, senza venire a conoscenza dei nomi dei *referees*. I nomi degli esperti (*referees*) saranno pubblicati, a scadenza biennale, sulla rivista.

I testi vanno redatti secondo le norme editoriali pubblicate sul sito www.spagnacontemporanea.it.

“Spagna contemporanea” è segnalata sistematicamente nei sotto elencati registri di catalogazione: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici/Ancp, Dialnet, Essper, Google Scholar, Historical Abstracts, Latindex.

Noticia de la redacción

“Spagna contemporanea” adopta oficialmente el sistema de valoración científica de los artículos recibidos para su publicación, conocido internacionalmente como *peer-reviewing*. Por lo tanto, todos los textos propuestos para la sección *Saggi e ricerche* serán enviados para una “lectura ciega” — es decir, sin indicar el Autor/Autora — a dos especialistas de la materia (*referees*), uno externo al grupo de colaboradores de la revista y otro interno.

En un plazo de sesenta días, el Autor/Autora será informado por el Coordinador de la Redacción sobre el juicio de los evaluadores y sus eventuales propuestas de modificación del texto. En caso de juicio negativo, el Autor/Autora será informado sobre los motivos que han llevado al rechazo, manteniéndose anónima la identidad de los *referees*. Los nombres de los especialistas (*referees*) se publicarán en la revista cada dos años.

La redacción de los textos tiene que ajustarse a las normas de editing que se encuentran en www.spagnacontemporanea.it.

“Spagna contemporanea” es recogida sistemáticamente en los siguientes repertorios y bases de datos bibliográficas: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici/Ancp, Dialnet, Essper, Google Scholar, Historical Abstracts, Latindex.

Editorial notice

“Spagna contemporanea” implements the scientific evaluation system of the received articles internationally known as *peer-reviewing*. This means that all the texts we receive for publication in the *Saggi e ricerche* section will be sent for blind review — i.e. without indicating their Author — to two experts (*referees*), one belonging to our Editorial board, the other being an outsider.

When the sixty-days term expires, the Author will be informed by the Editorial Board Coordinator of the experts’ evaluation and, if so required, of any proposed changes. In case of negative evaluation, the Author will be informed of the reason for the rejection, but not of the names of the *referees*. The names of the referees will be published in the Journal every two years.

Papers should be prepared in accordance with editorial guidelines posted on the website www.spagnacontemporanea.it.

“Spagna contemporanea” is covered by the following abstracting/indexing services: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici/Ancp, Dialnet, Essper, Google Scholar, Historical Abstracts, Latindex.

Classe A

L'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) ha classificato *Spagna contemporanea* in **Classe A** per il **Settore I1** (Lingue, Letterature e culture spagnola e ispanoamericana) dell'**Area 10** (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche); per il **Settore A3** (Storia contemporanea) dell'**Area 11** (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche).

La Agencia Nacional de Acreditación de la Universidad y la Investigación (ANVUR) del Ministerio de la Educación de Italia ha incluido *Spagna contemporanea* en la categoría **Classe A** (la más alta categoría), para el sector **I1** (Lenguas y literaturas española e hispanoamericanas, área de las ciencias filológicas, literarias y de historia de las artes) y para el sector **A3** (Historia contemporánea, área de Historia, filosofía, psicología y pedagogía).

The National Agency for University and Research Ranking (ANVUR), Education State Secretary of the Italian Government, has chosen *Spagna contemporanea* as a top class category journal (**Classe A**) in two areas: **I1** – Spanish and Latin American Language and Literatures (Philology, Literature and Arts History) and **A3** – Modern History (History, Philosophy, Psychology and Education).



ASSALTO, MASSACRO E SACCHEGGIO: L'ESERCITO ITALIANO CONTRO LA DIFESA DELLA CATALOGNA NELLA GUERRA DE LA INDEPENDENCIA*

Michele Abbiati

Università degli Studi di Milano

Ricevuto: 26/08/2017

Approvato: 14/09/2018

L'articolo ha lo scopo di studiare il contributo, quantitativo e qualitativo, dato dall'esercito del Regno d'Italia napoleonico (1805-1814) all'invasione della Catalogna nella Guerra de la Independencia. La ricerca, basata primariamente sulla documentazione della Secrétairerie d'état impériale, del Ministère de la Guerre francese e del Ministero della Guerra del Regno d'Italia, ha permesso di ricostruire l'elaborato dispositivo difensivo predisposto dagli spagnoli e l'insieme delle contromisure messe in atto dal contingente imperiale (composto da truppe italiane e francesi) onde poter procedere vittoriosamente all'occupazione. È stato così possibile appurare le peculiarità operative e organizzative che resero i corpi italiani particolarmente adatti a questo conflitto.

Parole chiave: Regno d'Italia, Napoleone, Guerra di Indipendenza Spagnola, Storia militare, guerre napoleoniche, Guerriglia, Effettività militare, Contro insurrezione

* Questo contributo presenta, in breve, alcune delle prospettive di ricerca emerse nella stesura della mia tesi di dottorato *L'esercito italiano e la conquista della Catalogna (1808-1811). Uno studio di Military Effectiveness nell'Europa napoleonica*, Tutor i professori Livio Antonielli e Stefano Levati, Università degli Studi di Milano, anno accademico 2015-2016.

Asalto, masacre y saqueos: el ejército italiano contra la defensa de Cataluña en la Guerra de la Independencia

El artículo tiene el objetivo de estudiar el aporte de cantidad y calidad dado por el ejército del Reino de Italia napoleónico (1805-1814) a la invasión de Catalunya durante la Guerra de Independencia. La búsqueda, centrada sobre todo en la documentación de la Secrétairerie d'état impériale, del Ministère de la Guerre francés y del Ministero della Guerra del Regno d'Italia, ha permitido reconstruir el elaborado dispositivo de defensa preparado por los españoles y el conjunto de contramedidas actuadas por el contingente imperial (que comprendía tropas italianas y francesas) para poder llegar positivamente hacia la ocupación. Ha sido así posible determinar las peculiaridades de las operaciones y de la organización que volvieron los cuerpos italianos muy aptos para este conflicto.

Assault, massacre and looting: the Italian army against the defense of Catalonia in the Guerra de la Independencia

This article has the objective to study the contribution (important both quantitatively and qualitatively) given by the army of the napoleonic Kingdom of Italy (1805-1814) in the invasion of Catalogna during the Peninsular War. The research, based on the documentation of the Secrétairerie d'état impériale, the French Ministère de la Guerre and the Italian Ministero della Guerra, has permit to reconstruct the complex Spanish defensive plans of the region and the countermeasures put in place by the Imperial Army (composed of Italian and French troops) in order to complete the occupation of Catalonia. It was thus possible to ascertain the operational and organizational peculiarities that made Italian Corps particularly suited to this conflict.

Keywords: Napoleonic Kingdom of Italy, Napoleon, Peninsular War, Military History, Napoleonic Wars, Guerrilla, Military Effectiveness, Counterinsurgency

1. *Lo stato dei lavori*

Il Regno d'Italia napoleonico (1805-1814) fu uno dei numerosi Stati satellite creati da Napoleone Bonaparte per organizzare e controllare l'ampio territorio conquistato, in vent'anni di guerra, prima dalla repubblica francese e poi dal suo impero. Imponenti risorse finanziarie e umane poterono così essere impiegate a vantaggio della Francia e della sua nuova dinastia allo scopo di mantenere (e accrescere) la propria influenza a livello europeo, in particolar modo tramite lo strumento bellico. È infatti indubbio che una delle voci principali di spesa della "costellazione" di Stati napoleonici venne costituita dalle uscite militari¹ e che i territori italiani e tedeschi amministrati dai parenti, o dai subordinati, di Bonaparte vennero utilizzati come avamposti e basi operative di proiezione per le due armate principali dell'Imperatore. Centinaia di migliaia di soldati vennero arruolati, in essi, per servire come ausiliari al fianco dei francesi².

Conseguentemente, circa 200.000 uomini vennero coscritti dal Regno d'Italia e impiegati in quasi tutte le campagne intraprese dall'Impero, a partire dai conflitti minori (come l'occupazione del Regno di Napoli nel 1806 o della Pomerania svedese nel 1807) fino alle grandi campagne d'Italia e Germania³. Tuttavia, il coinvolgimento italiano nella campagna di Spagna è quello che può essere considerato, a mio avviso, come particolarmente significativo: in fasi diverse, due divisioni italiane combatterono in contemporanea nella penisola iberica per cinque anni di duro conflitto superando, per numeri coinvolti e durata dell'impegno, ogni altra campagna del Regno.

Queste truppe ebbero un ruolo importante soprattutto nella prima campagna di Catalogna (1808-1811), come si potrà di seguito osservare, sia per quanto riguarda la preponderanza numerica sul totale dell'armata imperiale operante nella regione che per il ruolo attivo e, per alcuni aspetti, vitale ricoperto per il buon esito delle operazioni.

La scelta di studiare il coinvolgimento dell'esercito del Regno d'Italia nella guerra di indipendenza spagnola, invece che in una delle altre campagne napoleoniche, è stata inoltre favorita sia dall'ampia disponibilità della bibliografia sull'istituzione militare⁴ che da quel-

1. P. Branda, *Le prix de la gloire: Napoléon et l'argent*, Paris, Fayard, 2007.

2. O. Connelly, *Napoleon's Satellite Kingdoms*, London, Macmillan Pub. Co, 1970.

3. P. Crociani, V. Ilari, C. Paoletti, *Storia militare del Regno Italico (1802-1814)*, 3 voll., Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 2004.

4. Oltre all'opera citata alla nota precedente, vi sono anche F. Della Peruta, *Esercito e società nell'Italia napoleonica. Dalla Cisalpina al Regno d'Italia*, Milano, FrancoAngeli,

la di studi sulle fonti necessarie a investigare il ruolo italiano nel conflitto⁵.

Queste fonti possono essere divise in tre categorie principali: in primo luogo la documentazione del Ministero della Guerra italiano (dicastero deputato all'amministrazione e al comando formale dell'esercito) conservata presso l'Archivio di Stato di Milano⁶. Oltre alle carte relative a soldo, invio dei corpi nel teatro, effetti d'abbigliamento e diserzione, nel fondo omonimo sono presenti due cartelle esclusivamente dedicate ai rapporti militari giunti dalle grandi unità impegnate in Catalogna. Ciononostante, l'impiego di corpi italiani esclusivamente in corpi d'armata (e armate) a comando superiore imperiale, e lo stretto controllo della corrispondenza dalla Spagna presto instaurato dal Ministero della Guerra francese comportarono un ben scarso invio di documentazione verso le istituzioni milanesi⁷.

Vi sono poi le memorialistiche francese e italiana sulla guerra di Catalogna, con quest'ultima di particolare importanza ed entità sia rispetto alla controparte d'Oltralpe⁸ che alla disponibilità complessiva di scritti

1988; A. Forti Messina, *Il soldato in ospedale. I servizi di sanità dell'esercito italiano (1796-1814)*, Milano, Franco Angeli, 1991; S. Levati, *La «buona azienda negli eserciti prepara la vittoria... e genera l'economia». Appalti, commissari e appaltatori nell'Italia napoleonica*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2010 e F. Frasca, *Reclutamento e guerra nell'Italia napoleonica*, Padova, Programma, 1993.

5. La maggior parte di questi spunti è stato frutto di due convegni, i cui atti sono contenuti nei volumi: V. Scotti Douglas (ed.), *Gli italiani in Spagna nella guerra napoleonica (1807-1813). I fatti, i testimoni, l'eredità. Atti del IV convegno Internazionale di «Spagna contemporanea»*, *Novi Ligure*, 22-24 ottobre 2004, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006 e Idem (ed.), *Ancora sugli italiani in Spagna durante la Guerra de la Independencia*, Milano, Edizioni comune di Milano, 2008. Si rimanda ai singoli interventi contenuti nei due volumi per i contributi introduttivi sulle fonti utilizzate in questa ricerca.

6. D'ora in poi, ASMi; le carte interessate sono primariamente quelle della serie *Napoleonico, Ministero della Guerra, Carteggio*.

7. Parte della documentazione giunta a Milano (successivamente alla caduta del Regno) seguì Eugenio di Beauharnais in Germania, finendo poi dopo alterne vicende nella *Beauharnais Collection* dell'Università di Princeton; si veda a riguardo: S. Bobbi, *Gli italiani e la Guerra de la Independencia: un'incursione di metodo nelle carte di Princeton del viceré Eugenio*, in "Spagna contemporanea", 2011, n. 40, pp. 33-66.

8. Sul conflitto vi sono infatti le memorie di un ufficiale di stato maggiore di Duhesme (G. Laffaille, *Mémoires sur la campagne du Corps d'armée des Pyrénées-Orientales, commandé par le général Duhesme, en 1808; suivis d'un précis des campagnes de Catalogne de 1808 à 1814*, Paris, Anselin et Pochard, 1826), lo scritto di Gouvion Saint-Cyr (L. de Gouvion Saint-Cyr, *Journal des opérations de l'Armée de Catalogne, en 1808 et 1809, sous le commandement du général Gouvion Saint-Cyr*, Paris, Anselin et Pochard, 1821), e le memorie di Suchet (L.G. Suchet, *Mémoires du Maréchal Suchet, Duc d'Albufera, sur ses campagnes en Espagne depuis 1808 jusqu'en 1814*, 2 voll. e atlante, Paris, Bossange, 1828). Macdonald, Duca di Taranto e a lungo al comando del contingente imperiale nella regione,

di militari del Regno sul resto delle campagne napoleoniche. I volumi, un'eterogenea commistione di memorie, storiografia e scritti politici più o meno fortemente influenzati, a seconda del decennio di realizzazione, dalle vicende proto-risorgimentali, sono stati a lungo la fonte principale impiegata dalla storiografia per lo studio degli "italiani in Spagna"⁹.

Vi è però una terza tipologia di fonti, finora poco utilizzata¹⁰, che può dare a mio avviso il contributo più interessante al tema. Si tratta, come è possibile intuire da quanto detto relativamente al primo tipo di possibili fonti, della documentazione conservata presso i diversi fondi delle istituzioni del Primo Impero, i quali raccolgono la grande maggioranza della documentazione inviata dai corpi impegnati nella guerra di Spagna.

Il primo di questi fondi è quello della *Secrétairerie d'État impériale*¹¹ delle *Archives Nationales* di Francia: in esso è possibile trovare l'insieme della documentazione ricevuta dallo stesso Imperatore dei francesi, catalogata per tema (finanze, guerra, marina, relazioni estere, ecc.) e, nel caso di carte provenienti dalle unità militari, per teatro operativo.

Il secondo, quantitativamente ancora più importante, è quello relativo alla corrispondenza dei diversi uffici del Ministero della Guerra francese (e dello stesso Ministro) con i comandanti dei corpi e alle carte dello Stato Maggiore Generale imperiale (e del suo capo, Berthier), con la successiva integrazione dei documenti di altri dicasteri (Amministrazione della Guerra, Marina, Finanze, Esteri, Polizia) e delle donazioni degli eredi dei diversi comandanti superiori. Questa fondamentale collezione di fonti, raccolta e ordinata nel corso del XIX secolo dall'attività del *Dépôt de la*

nella sua pur estesa autobiografia militare dedicò al tema un pugno di pagine di scarsa importanza (É. Macdonald, *Souvenirs du Maréchal Macdonald, duc de Tarente*, Paris, Librairie Plon, 1892).

9. Le opere più importanti sono quelle di C. Vacani, *Storia delle campagne e degli asedi degli italiani in Spagna*, 3 voll., Milano, I.R. Stamperia, 1823 e di C. De Laugier, *Fasti e vicende dei popoli italiani dal 1801 al 1815 o Memorie di un ufficiale per servire alla Storia d'Italia nel suddetto periodo*, 13 voll., Italia (Firenze), V. Batelli e figli, 1829; di grande utilità anche A. Lissoni, *Gli italiani in Catalogna. Lettere di A.L. Ufficiale di cavalleria italiano*, Londra (ma Milano), 1814; Idem, *Episodi della guerra combattuta dagli Italiani in Spagna*, 2 voll., Milano, Chiusi, 1843; C. Ferrari, *Memorie postume*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1855.

10. Unici contributi in tal senso, a livello di introduzione, sono J.-R. Aymes, *Gli italiani in Catalogna, Levante e Aragona: le opinioni dei comandi francesi e di alcuni memorialisti*, in V. Scotti Douglas (ed.), *Gli italiani in Spagna...*, cit., pp. 95-134; Idem, *Altre novità dagli archivi parigini sugli italiani nelle armate napoleoniche in Spagna (1808-1814)*, in V. Scotti Douglas (ed.), *Ancora sugli italiani in Spagna...*, cit., pp. 57-78.

11. *Archives Nationales* (d'ora in poi, AN), Série AF/IV, *Secrétairerie d'État impériale, Guerre (an VIII-1814), Correspondance*.

Guerre, è oggi conservata in un unico fondo presso il *Service historique de la défense* di Vincennes¹².

Le tre tipologie di fonti sopra menzionate, insieme alla recentemente ripubblicata corrispondenza in uscita di Bonaparte¹³ e alla bibliografia permettono di ricostruire con un dettaglio prima insperato non solo i molteplici elementi che influirono sull'andamento della campagna d'occupazione della Catalogna, ma anche il ruolo dei corpi italiani nel conflitto, il loro impiego all'interno di un corpo d'armata imperiale composto da truppe inviate da diversi Stati e il valore da essi dimostrato in combattimento.

2. *Le forze imperiali impegnate in Catalogna*

La *Guerra de la Independencia*¹⁴ può ben occupare un posto di rilievo fondamentale fra le diverse campagne napoleoniche, sia dal punto di vista strettamente militare che da quello politico ed economico, come uno dei fattori chiave che contribuirono all'indebolimento e alla caduta del Primo Impero. La continua "ulcera spagnola"¹⁵ costrinse Bonaparte a

12. *Service historique de la défense* (d'ora in poi, SHD), Série C8, (*Armée d'Espagne 1808-1814*), *Correspondance*.

13. N. Bonaparte, *Correspondance générale publiée par la Fondation Napoléon*, I-XV, Paris, Fayard, 2004-2018. Questa edizione fornisce finalmente allo studioso uno strumento affidabile e, per quanto possibile, completo di tutta la corrispondenza napoleonica. Come è infatti noto, la precedente edizione dell'epistolario dell'Imperatore, voluto da Napoleone III, e pubblicato in 32 volumi tra il 1864 e il 1869, venne sommersa da un'infinità di critiche, in gran parte giustificate dal criterio con cui la commissione incaricata aveva scelto le missive da pubblicare, omettendo tutte quelle che in qualche modo potevano danneggiare la fama e il prestigio dell'Imperatore. La nuova edizione è stata invece realizzata con criteri rigidamente scientifici, recuperando diverse migliaia di lettere inedite, tutte pubblicate, come del resto nell'edizione precedente, in rigoroso ordine cronologico e numerate in sequenza per facilitarne il reperimento. L'opera consta di 40.500 missive, molte inedite. Ogni volume — che oltre alla numerazione progressiva porta anche un titolo riassuntivo degli avvenimenti del periodo coperto — è stato posto sotto la direzione di uno studioso, assistito da uno, due, a volte anche tre esperti.

14. Il conflitto è stato variamente denominato, a seconda della lingua. In spagnolo questa è l'espressione prevalente; la storiografia anglosassone impiega solitamente il termine di *Peninsular War*, la francese quello di *Guerre d'Espagne* o *Guerre d'indépendance espagnole*, mentre in Catalogna essa è nota come *La guerra del Francès*. Il presente intervento, concentrandosi sul ruolo italiano nel conflitto, non può per ragioni di spazio presentare la vasta bibliografia spagnola sul tema. Per essa si veda quindi la tesi citata alla nota 1.

15. L'espressione, assai calzante, è stata impiegata come titolo di una delle migliori sintesi in lingua inglese sul conflitto: D. Gates, *The Spanish Ulcer: A History of the Pe-*

tenere impegnate, per circa sei anni¹⁶, forze assai considerevoli, le quali vennero fortemente logorate da marce estenuanti, battaglie campali, asse di piazzeforti, malattie, schermaglie con i guerriglieri e scarsità di viveri e vestiario.

Per comprendere l'ordine di grandezza delle forze impiegate nella penisola iberica è sufficiente considerare come il numero di battaglioni di fanteria e squadroni di cavalleria impiegati nel corso del conflitto si aggirò, in media, sulle 550 unità regolari¹⁷, su un totale teorico medio di forze a disposizione (di prima e seconda linea) di 1.870 corpi¹⁸. Un tale impegnò poté essere sostenuto, in concomitanza con altre grandi campagne (Germania 1809, Russia 1812, Italia e Germania 1813), anche grazie alla disponibilità dei numerosi corpi ausiliari forniti dai vassalli e alleati dell'Impero. Fra il 1808 e il 1813, infatti, più del 30% dei corpi teoricamente a disposizione di Bonaparte era fornito da questi Stati¹⁹.

Nella stessa *Guerra de la Independencia* alcuni corpi d'armata della grande *Armée d'Espagne* erano ampiamente composti da truppe non francesi, il cui contributo qualitativo e quantitativo si dimostrò fondamentale: in particolare, il III e il VII, impegnati rispettivamente in Aragona e in Catalogna, erano per circa la metà costituiti da corpi ausiliari polacchi, tedeschi, italiani e napoletani²⁰. Inizialmente i due teatri orientali avrebbero dovuto essere ben poco importanti nel contesto di una

ninsular War, Cambridge MA., Da Capo press, 2009 [1ª edizione London, Allen & Unwin, 1986].

16. È opportuno notare come nessuna delle altre campagne del periodo si estese per più di due anni, e la maggior parte richiese un periodo inferiore ai dodici mesi per arrivare al proprio termine.

17. Il calcolo è stato realizzato a partire dai dati riportati nelle cartelle del fondo *Secrétairerie d'État impériale, Guerre (an VIII-1814)*, *Registres* delle AN AF/IV*/1466, 1476, 1482, 1501, 1533, 1548, le quali raccolgono i *Livrets des armées* compilati dalla *Secrétairerie d'État* con i dati inviati dalle grandi unità militari dell'Impero e destinati agli occhi di Bonaparte, in modo da mantenerlo al corrente delle variazioni d'organico delle stesse.

18. Il numero è stato calcolato a partire dall'ampia bibliografia disponibile sui diversi corpi teoricamente attivati dall'Impero francese, dai suoi alleati e Stati satellite. Si tratta tuttavia di un valore superiore, probabilmente di una considerevole misura, rispetto alla disponibilità effettiva di truppe.

19. Per questo calcolo vale quanto detto alla nota precedente; per quanto riguarda invece l'utilizzo pratico, Brun ha calcolato valori inferiori (attorno al 15% di media) per quanto riguarda l'incorporazione di questi corpi nelle armate imperiali, non considerando però i corpi impiegati nelle retrovie: cfr. J.-F. Brun, *Les unités étrangères dans les armées napoléoniennes: un élément de la stratégie globale du Grand Empire*, in "Revue historique des armées", 2009, n. 255.

20. In questo articolo sarà comunemente impiegata la distinzione, su base statale e non nazionale, fra truppe e corpi "napoletani" (provenienti, quindi, dal Regno di Napoli governato prima da Giuseppe Bonaparte e poi da Gioacchino Murat) e quelli "italiani",

campagna d'invasione franco-spagnola del Portogallo. Ricevettero quindi truppe francesi prive di significativa esperienza di guerra, direttamente inviate dai depositi, insieme a reparti ausiliari degli eserciti satellite, anch'essi di recente costituzione²¹. Con lo scoppio dell'insurrezione spagnola e l'aumento dell'importanza militare dei due territori, in quanto possibile base per il nemico atta a minacciare le linee di comunicazione e lo stesso territorio metropolitano francese, questi ricevettero notevoli rinforzi ugualmente presi fra truppe francesi e corpi ausiliari, con una percentuale però di truppe veterane sul totale notevolmente maggiore rispetto al primo invio.

L'evoluzione del corpo d'armata di Catalogna (detto anche VII corpo e, dopo il 1810, rinominato armata di Catalogna) è particolarmente interessante al riguardo: originariamente era costituito, con il nome di *Corps d'Observation des Pyrénées Orientales*, da due piccole divisioni di fanteria (una francese e una italo-napoletana), una brigata di cavalleria e distaccamenti d'artiglieria e genio per un totale di 13.000 uomini, in funzione di una pacifica occupazione della regione e del presidio di pochi centri importanti²².

Con l'inizio del conflitto il contingente dovette essere potentemente rafforzato da ulteriori corpi, prelevati come i precedenti in gran parte dall'*Armée d'Italie*²³, divenendo il VII corpo dell'armata di Spagna²⁴. Anche in questo caso vennero inviate due divisioni (anche se di dimensioni notevolmente superiori, una italiana e una francese) accompagnate da reparti minori per un effettivo complessivo di ulteriori 20.000 soldati. Infine, alla metà del 1809, un'ulteriore divisione tedesca si aggiunse al

ossia reclutati dal governo di Milano. Per il calcolo sono state impiegate le stesse fonti indicate nella nota 19.

21. G. Laffaille, *op. cit.*, p. 78.

22. N. Bonaparte, *Correspondance générale...*, cit., VIII, G. Madec (dir.), *Expansions méridionales et résistances, 1808-janvier 1809, Lettera n. 17087 a Clarke*, Paris, 28 janvier 1808, p. 98.

23. Nella corrispondenza di Bonaparte non vi sono particolari riflessioni riguardo il primario utilizzo delle truppe dell'*Armée d'Italie* nel teatro catalano. Dato che le altre armate impegnate in Spagna ricevettero i loro corpi (e i successivi rinforzi) dai presidi in Germania è ragionevole ritenere che l'Imperatore avesse compiuto una tale scelta per non indebolire in modo sbilanciato le sue due maggiori armate in Europa centrale. È infatti possibile notare come le armate di Catalogna e d'Italia fossero più esigue rispetto a quelle di Spagna e Germania, in modo specularmente similare.

24. Più precisamente venne creato un secondo corpo d'armata, il VII, in quanto il *Corps d'Observation des Pyrénées Orientales* rimase fino al dicembre 1808 isolato nei dintorni di Barcellona; tuttavia, non appena riattivati i contatti quest'ultima unità venne assorbita nel nuovo corpo d'armata, come indicato in AN, AF/IV/*/1476, *7ème Corps de l'Armée d'Espagne, Situation au 5 décembre 1808*.

resto delle truppe con lo specifico scopo di contingente d'assedio e d'occupazione territoriale²⁵.

Per il resto della campagna, fino all'incorporazione di gran parte del contingente nell'Armata d'Aragona²⁶ nel marzo 1811, il VII corpo/Armata di Catalogna conservò una simile tripartizione fra truppe francesi, italiane e tedesche, malgrado la successiva e ciclica immissione di ulteriori corpi di rinforzo. Dato il diverso livello di efficienza mostrato, e per merito di alcune peculiarità che saranno in parte analizzate nei prossimi paragrafi, presto le truppe di differente "nazionalità" iniziarono a essere impiegate diversamente le une dalle altre specializzandosi progressivamente fino a essere divise, nel giugno 1810, in una componente campale (l'Armata attiva) e una di presidio statico (l'Armata territoriale)²⁷.

I corpi francesi erano ovviamente i preferiti dai comandi imperiali: disciplinati, dal morale altissimo ed estremamente confidenti nelle loro capacità professionali come soldati²⁸, erano utilizzati indifferentemente per qualsiasi necessità; data la relativa scarsità del loro numero sul totale complessivo presero a essere impiegati in modo minoritario come nerbo delle guarnigioni statiche, mentre la maggior parte di essi veniva riservata per l'armata campale. In quest'ultimo ruolo una delle loro più apprezzate abilità era quella di poter vivere ottimamente sul territorio, il che si rivelò fondamentale nel generale contesto di scarsità di risorse della campagna²⁹.

Gli italiani del Regno d'Italia, seppur inviati inizialmente da Napoleone con un certo scetticismo³⁰, si rivelarono ottimi soldati³¹, particolar-

25. AN, AF/IV/*/1482, *7ème Corps de l'Armée d'Espagne, Situation au 12 avril 1809*.

26. N. Bonaparte, *Correspondance générale...*, cit., X, A. Jourdan (dir.), *Un Grand Empire. Mars 1810-Mars 1811, Lettera n. 26148 a Berthier*, Paris, 9 mars 1811, p. 1301.

27. SHD, C8-50, *Lettera di Taranto a Clarke*, Girona, 21 juin 1810.

28. Anche i corpi di nessuna esperienza, come quelli della divisione Chabran, videro velocemente le proprie reclute trasformarsi da uomini insicuri e tecnicamente inesperti in fiduciosi professionisti della guerra. Cfr. G. Laffaille, *op. cit.*, p. 152.

29. I riferimenti a queste caratteristiche sono molteplici e continui sia nella corrispondenza conservata negli archivi che nella memorialistica. In particolare, il controllo su tenuta e comportamento di queste truppe era effettuato, prima dell'ingresso in campagna, dal personale della divisione militare territoriale basato a Perpignan il quale inviava poi il rapporto direttamente al Ministro della Guerra Clarke; un esempio è SHD, C8-30, *Lettera di Lacombe St. Michel a Castiglione*, Perpignan, 7 août 1809, dove il generale comandante della divisione militare Lacombe St. Michel allega un rapporto sui corpi del cantone svizzero di Valais, da poco annesso all'Impero, appena arrivati in città.

30. N. Bonaparte, *Correspondance générale...*, cit., VIII, cit., *Lettera n. 17087 a Clarke*, Paris, 28 janvier 1808, p. 98.

31. Il giudizio comprende entrambe le divisioni italiane, la Lechi (G. Laffaille, *op. cit.*, p. 154) e la Pino (L. de Gouvion Saint-Cyr, *op. cit.*, pp. 29-34).

mente adatti alle caratteristiche del conflitto: sebbene inclini, come sarà descritto di seguito, a saccheggi e violenze³², si dimostrarono particolarmente valorosi contro il nemico, anche perché portati per assalti a città e fortezze³³ e al combattimento ravvicinato³⁴.

Le truppe del Regno di Napoli, presenti peraltro in numero limitato rispetto alle altre, si rivelarono invece fra le peggiori: malgrado alcuni corpi operassero all'altezza delle truppe francesi e italiane, in particolare nel 1809, la diserzione rimase sempre costante e raggiunse livelli tali da minare la funzionalità dei reparti³⁵. Per evitare la possibile perdita per tradimento di fortificazioni importanti, il comando superiore di Catalogna decise infine di impiegarli nei ruoli secondari dell'Armata attiva (difesa di convogli e presidi poco importanti), affiancandoli ad altri corpi per poter esercitare un maggiore controllo ravvicinato³⁶.

Infine, l'ultimo grande insieme di truppe era costituito dai "tedeschi", ossia dai corpi forniti dagli Stati (più o meno soggetti all'Imperatore) della Confederazione del Reno³⁷. Data la natura assai autonoma della stessa confederazione il livello qualitativo di queste truppe era estremamente variabile: le truppe di Würzburg e del Granducato di Berg che parteciparono alla campagna di Catalogna erano disciplinate e di grande valore, ma vennero decimate nell'assedio di Girona. D'altra parte le truppe del Regno di Vestfalia erano invece di pessima qualità, e contendevano a quelle napoletane il ruolo di peggiori dell'esercito imperiale. Tuttavia, era l'operatività generale delle truppe tedesche a venire ostacolata dalla loro particolare vulnerabilità alla mancanza di sussistenza: senza carne gli uomini sembrarono appassire, debilitati e più colpiti della media del contingente dalle diffuse malattie. Per questi motivi essi dovettero essere impiegati per le guarnigioni statiche fornendo la grande maggioranza delle truppe dell'armata territoriale³⁸.

32. A riguardo le memorie di Ferrari, pubblicate postume, offrono un ampio campionario delle pratiche di guerra alla popolazione civile condotte dagli italiani; C. Ferrari, *op. cit.* Come sarà poi argomentato, a mio avviso questo elemento contribuì all'effettività complessiva del contingente italiano.

33. SHD, C8-17, *Minuta di Berthier a St. Cyr*, s.l., 21 novembre 1808.

34. L. de Gouvion Saint-Cyr, *op. cit.*, p. 185.

35. SHD, C8-46, *Lettera di Verdier a Castiglione*, Figueres, 21 avril 1810.

36. SHD, C8-39, *Lettera di Castiglione a Clarke*, Fornells, 18 janvier 1810; C8-61, *Lettera di Suchet a Taranto*, Mora, 5 décembre 1810; L.G. Suchet, *op. cit.*, I, p. 199.

37. Le truppe tedesche iniziarono ad arrivare a Perpignan nel 1809, SHD, C8-22, *Rapporto a Berthier di* [illeggibile, probabilmente Saint-Germain], Perpignan, 27 février 1809.

38. SHD, C8-60, *Lettera di Taranto a Clarke*, s.l., 17 novembre 1810.

Come accennato, quindi, i corpi italiani e francesi (insieme a un numero marginale di effettivi napoletani) vennero presto concentrati nella componente mobile, e offensiva, dell'Armata di Catalogna, svolgendo il ruolo più attivo nel corso della campagna. Come è anzi possibile osservare nella tabella seguente, ne costituirono la parte preponderante.

Presenza italiana nell'Armata Attiva di Catalogna

Data	Italiani	Altri ¹	Totale Armata	Percentuale
Dic. 1808 ²	10.937	12.029	22.966	47,6%
Apr. 1809 ³	10.450	10.707	21.157	49,4%
Gen. 1810 ⁴	9.287	8.463	17.750	52,3%
Apr. 1811 ⁵	8.755	8.501	17.256	50,7%

¹ Si tratta di francesi e napoletani, in media rispettivamente il 75% e il 25% del dato in "Altri".

² AN, AF/IV*/1476, *7ème Corps de l'Armée d'Espagne, Situation au 5 Décembre 1808*, cit. Sono state calcolate anche le truppe di artiglieria e genio che accompagnavano l'armata.

³ AN, AF/IV*/1482, *7ème Corps de l'Armée d'Espagne, Situation au 12 Avril 1809*, cit. L'artiglieria, essendo passata interamente al corpo d'assedio di Girona o lasciata di guarnigione con la divisione Duhesme (ex Chabran) a Barcellona, non è stata inserita nel computo.

⁴ AN, AF/IV*/1501, *1er Gouvernement. Armée de Catalogne. Situation au 15 janvier 1810*.

⁵ AN, AF/IV*/1533, *Armée d'Aragon, 2e Gouvernement, 3ème Corps d'Armée, Situation au 15 avril 1811*. Lo stato impiegato riporta già i corpi della divisione francese scomposti nelle altre divisioni dell'Armata di Suchet, in seguito all'incorporazione dell'armata attiva di Catalogna; i singoli corpi sono stati quindi identificati e sommati per dare l'ultimo ed effettivo stato disponibile di quell'unità. Al conto dei corpi italiani è stata aggiunta anche la loro compagnia zappatori, di 93 uomini, riportata nel personale di artiglieria e genio.

Nei prossimi due paragrafi si cercherà di ricostruire perché la divisione italiana svolse questo ruolo nella principale unità combattente dell'armata di Catalogna invece d'essere impiegata come unità da presidio al posto dei corpi francesi lasciati a Barcellona o nei capisaldi dell'Alta Catalogna.

3. *Le peculiarità del teatro catalano e la difesa spagnola*

L'importanza del ruolo italiano è connessa alle particolarità del teatro catalano. Se la guerra di Spagna ha costituito, per un grande insieme di elementi che non potranno trovare qui spazio³⁹, un caso unico rispetto al tradizionale andamento delle campagne napoleoniche, la conquista della

39. Al riguardo si rimanda a D. Gates, *op. cit.*

Catalogna ha presentato un'estremizzazione di alcuni di questi elementi unita a una serie di caratteristiche peculiari, le quali hanno ulteriormente complicato la condotta delle operazioni.

Il primo fattore era geografico⁴⁰: il suo territorio, fortemente montuoso a nord e collinare nel resto della regione, era attraversato da un'unica grande strada carreggiabile che si estendeva dal confine francese fino ai regni d'Aragona (a ovest) e di Valencia (a sudovest); questa particolare conformazione rendeva difficoltoso l'attraversamento della regione da parte di grossi eserciti. La stessa geografia (e la mancanza di sviluppo delle comunicazioni) aveva poi spinto la popolazione a concentrarsi nelle aree periferiche e costiere, con un sesto della stessa situato nella capitale Barcellona⁴¹.

La compresenza di un territorio rotto e boscoso, di una scarsa e mal distribuita popolazione e di comunicazioni interne difficoltose aveva spinto la regione a una sorta di specializzazione in quattro grandi aree agricole dedicate, a livello macroeconomico⁴², alla produzione di differenti colture. La prima si trovava nelle alte valli pirenaiche, nell'entroterra profondo e difficilmente raggiungibile da un esercito regolare, ed era focalizzata sull'allevamento, producendo buona parte della carne della regione. La seconda era situata nell'ampio altopiano che dai Pirenei si dispiega lungo il confine con l'Aragona, le cui condizioni climatiche erano ideali per la produzione di grani. La terza era rappresentata dall'Empordà, l'area collocata fra la frontiera francese e la fine della Costa Brava a Sant Feliu de Guíxols, il cui territorio collinare era sfruttato per la coltivazione degli ulivi. L'ultima, infine, era la lunga lingua di terra costiera fra Tortosa e il fiume Llobregat, la zona di Tarragona, che faceva del vino il suo prodotto principale⁴³. Questa polarizzazione della produzione, pur non condizio-

40. C. Vacani, *op. cit.*, I, pp. 137-138; G. Laffaille, *op. cit.*, pp. 18-19.

41. La popolazione catalana era stimata, prima dell'inizio del conflitto, in circa 800.000 abitanti; di questi, più di 120.000 dimoravano nella capitale. Durante la guerra la scarsità di viveri ridusse tuttavia la popolazione di Barcellona a soli 36.000 abitanti; J. Morgan, *War feeding war? The Impact of Logistics on the Napoleonic Occupation of Catalonia*, in "The Journal of Military History", 2009, vol. 73, n. 1, pp. 83-116, p. 98.

42. Le unità di produzione sono considerabili monoculture solo al massimo livello di macroeconomia; in tutta la Catalogna permanevano infatti ampie, e diversificate, colture di sussistenza.

43. Questa divisione, oltre a poter essere osservata empiricamente dalle fonti citate in questo lavoro nelle risorse trovate dal contingente imperiale nei suoi spostamenti, è stata elaborata originariamente dal barone Henri de Carrion Nisas, un agente speciale al servizio diretto dell'Imperatore, in un'ampia memoria indirizzata al ministro della guerra Clarke: C8-64, *Lettera di Carrion Nisas a Clarke*, Béziers, 17 janvier 1811; una lettera simile, anche se molto meno approfondita, era stata inviata dallo stesso alla fine del novembre precedente.

nando grandemente la vita della scarsa popolazione delle aree isolate in tempo di pace, grazie alla diffusa sussistenza, rendeva invece il restante degli abitanti (ossia la grande maggioranza), dipendente dalle importazioni marittime e fluviali del grano nordafricano e aragonese.

La Catalogna, essendo poi stata per secoli terra di frontiera con la Francia, era disseminata di un gran numero di fortificazioni più o meno moderne a difesa di città, punti di passaggio obbligati, vie di comunicazione e porti. Una parte di queste era poi stata ammodernata in seguito alle esperienze della Guerra di successione spagnola, che aveva visto l'intervento di un contingente franco-spagnolo contro le piazze presidiate dagli alleati antiborbonici⁴⁴. Questo articolato sistema di fortezze, che includeva fra le piazze principali Barcellona, Girona, Hostalrich, Figueres, Tarragona, Lérida, e Tortosa⁴⁵, seppur in notevole stato d'abbandono dopo un decennio d'alleanza con la Francia, venne rapidamente rimesso in sesto dai lealisti spagnoli che, grazie all'ampia partecipazione popolare allo sforzo bellico, giunsero anche a potenziare l'insieme delle opere⁴⁶.

Questi tre fattori, geografico, agricolo e fortificativo resero il territorio catalano estremamente difficile da invadere con grossi eserciti (e con grandi operazioni di guerra) dopo l'inizio dell'insurrezione: la marina britannica, subito schieratasi con i lealisti spagnoli, tagliò i tradizionali canali di approvvigionamento di Barcelona e prese a rifornire i propri alleati con il grano così necessario all'amministrazione bonapartista; d'altra parte, sul versante aragonese, la ribellione delle piazze lungo l'Ebro bloccò l'altra via d'accesso dei grani alla Catalogna. Così, una volta consumate le scorte e spogliate le modeste agricolture di sussistenza, un esercito invasore si sarebbe ritrovato a operare in aree incapaci di fornire, da sole, tutti gli alimenti necessari alla sopravvivenza (grano, carne, vino e materia grassa).

La scarsità di strade praticabili e la presenza di numerose fortezze avrebbe inoltre reso difficile la realizzazione di un rifornimento sistematico tramite magazzini collegati alla Francia: gli stessi carri del treno munizioni dovettero essere presto abbandonati dall'Armata di Catalogna in quanto impossibilitati a seguire il contingente nei sentieri

44. D. Francis, *The First Peninsular War 1702-1713*, London, Benn, 1975.

45. C. De Laugier, *op. cit.*, V, pp. 9-17.

46. Per esempio Tarragona, a inizio conflitto dotata di una cinta medievale, di un circuito alla moderna in rovina e di una cittadella, si trovò dopo tre anni di lavori a disporre di altri tre forti aggiuntivi (fra cui il grande Forte Olivo, costruito sulla viva roccia e capace di ospitare 1.500 uomini di guarnigione) e di una cinta completamente riparata e aumentata di un secondo livello per proteggere la città bassa e il porto.

secondari che dovevano essere utilizzati per ovviare agli ostacoli sopra menzionati⁴⁷.

Un esercito invasore sarebbe stato inoltre ostacolato dalla scarsa disponibilità del foraggio necessario a sostenere i traini del treno rifornimenti: la Catalogna tradizionalmente produceva per il proprio bestiame paglia e fieno, mantenendo gran parte degli animali direttamente a pascolo; scarseggiava tuttavia di avena (necessaria ai cavalli dell'esercito) e importava il necessario, in tempo di pace, dall'Aragona e dalla Francia⁴⁸.

Su questa base di particolarità "naturali" si costruì la difesa spagnola, la quale sfruttò abilmente anche una serie di fattori spontanei che resero la Guerra di Spagna un elemento unico nel panorama delle campagne napoleoniche.

L'origine del conflitto come insorgenza e sollevazione spontanea della popolazione contro l'abuso del cambiamento di dinastia operato da Bonaparte portò alla progressiva insurrezione di città, villaggi e intere regioni⁴⁹. Ai (modesti) gruppi iniziali di ribelli, composti dagli abitanti di insediamenti rurali particolarmente lealisti, i quali avrebbero potuto essere respinti e dispersi dalle colonne mobili imperiali⁵⁰, si aggiunsero presto i cittadini delle maggiori città della regione che riuscirono a coinvolgere sia i maggiorenti delle loro comunità (organizzando delle giunte insurrezionali in nome della deposta dinastia e contribuendo a legittimare la rivolta) sia i presidi regolari delle stesse⁵¹.

47. Per una trattazione di una parte dei problemi di trasporto e logistici di un esercito operante in Catalogna, si rimanda a J. Morgan, *op. cit.*

48. SHD, C8-14, *Lettera di St. Cyr al ministro direttore dell'amministrazione della guerra Dejean*, Perpignan, 28 settembre 1808.

49. C. De Laugier, *op. cit.*, IV, p. 226. Per motivi di spazio è impossibile descrivere anche solo per sommi capi gli avvenimenti del centro della Spagna; peraltro essi sono già stati assai ben studiati dalla storiografia più generale sulla *Guerra de la Independencia*.

50. Pur rimanendo per anni endemica, la guerriglia anti-imperiale in Calabria rappresentò una fonte di problemi ben minore rispetto a quella spagnola, in particolare per l'assai minore sostegno dato a essa da parte delle città e per l'assenza di un esercito regolare a supporto; cfr. M. Finley, *The Most Monstrous of Wars: The Napoleonic Guerrilla War in Southern Italy, 1806-1811*, Columbia-S.C., University of South Carolina Press, 1994; V. Scotti Douglas, *I francesi in Calabria e in Spagna: una lezione inascoltata*, in R. De Lorenzo (ed.), *Ordine e disordine. Amministrazione e mondo militare nel Decennio francese*, Napoli, Giannini, 2012, pp. 23-33. Sull'utilizzo della colonna mobile in funzione anti-guerriglia: M. Broers, *Counter-insurgency and its Development in Napoleonic Europe*, in L. Antonielli (ed.), *Polizia militare-Military Policing*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2013, pp. 217-234.

51. La nascita spontanea di giunte di autogoverno in nome della deposta dinastia — e il loro progressivo coordinamento a livello regionale — venne inaugurato da Manresa, che issò la bandiera della rivolta a pochi giorni dall'inizio della guerra di Indipendenza come indicato in SHD, C8-7, *Lettera di Duhesme a Berthier*, Barcelona, 8 juin 1808. Con

Come nel resto della Spagna, in primo luogo sorsero gruppi di insorti delle campagne, auto-organizzati in bande che presero il nome di *partidas de guerrilla*, di solito capeggiate da ex-militari o da persone dotate di prestigio e ascendente a livello locale per doti di iniziativa e di coraggio. In quanto terra di frontiera poi, in Catalogna fin dal Medioevo la popolazione maschile poteva essere, tradizionalmente, fatta sollevare in massa tramite il suono delle campane a martello e armata con quello che era disponibile nella comunità⁵². A innervare queste unità di “*somatenes*” vi erano però, a differenza delle altre regioni della Spagna, i micheletti (in catalano *miquelets* o *micalets*), unità di volontari le cui origini risalgono alla *Guerra dels segadors* del 1640 contro gli eserciti di Filippo IV, reclutate dalle deputazioni e dalle giunte locali fra le popolazioni dei Pirenei e dell’Alta Catalogna⁵³.

Formate da cacciatori, pastori e probabilmente da contrabbandieri, le unità di micheletti erano operativamente superiori rispetto ai *somatenes*; con il passare del tempo un nucleo dei primi prese sempre più diffusamente a essere presente nelle unità dei secondi per aumentarne l’addestramento e la disciplina. Entrambe le tipologie di insorti intrapresero sostanzialmente due tipi di operazioni: l’attacco alle linee di comunicazione imperiali e ai distaccamenti isolati degli stessi, e il supporto numerico al resto dei corpi spagnoli nei grandi scontri campali.

Con la ribellione delle città, e la partecipazione massiva della loro popolazione allo sforzo militare, l’imponente (ma da tempo trascurato) apparato difensivo catalano poté essere riparato e rafforzato al punto da rendere ogni piazza impossibile da attaccare senza un assedio regolare⁵⁴. Come accennato, le fortezze (tranne Figueres e Barcelona, presi-

l’arrogarsi i diritti del governo essa (successivamente affiancata dalle giunte di città più importanti, come Girona e Tarragona, e poi promossa a livello di giunta provinciale con funzioni di coordinamento complessive) poteva percepire le imposte, compiere prelievi forzosi di alimenti e risorse alimentari e, soprattutto, invocare la leva in massa degli abitanti dei dintorni. Con la creazione di uno stretto rapporto fra le giunte, in particolare quella provinciale, e l’esercito lealista spagnolo in Catalogna il comandante supremo di quest’ultimo ottenne in forma esclusiva il potere di leva di massa; SHD, C8-36, *Lettera di Tomàs Puig, corregidor di Figueres a Castiglione*, Figueres, 11 décembre 1809.

52. F. Sabaté, *El sometent a la Catalunya medieval*, Barcelona, Dalmau, 2007.

53. Sui differenti tipi di irregolari catalani: SHD, C8-32, *Rapporto di Clarke all’Imperatore*, Paris, 16 octobre 1809. In ognuna delle memorie sopra citate vi sono trattazioni sistematiche, e piuttosto coerenti fra le diverse opere, su reclutamento, equipaggiamento e tattiche di *somatenes* e micheletti.

54. Un’analisi dettagliata delle piazze catalane, comprensiva dei miglioramenti realizzati durante la guerra e di eccellenti carte militari degli assedi delle stesse, è presente in C. Vacani, *op. cit.*, I-III *passim*.

diate dagli imperiali prima dell'insurrezione)⁵⁵ bloccarono le comunicazioni con l'esterno della regione, impedendo l'afflusso di rifornimenti e rinforzi verso le aree controllate dal VII corpo. Con l'ingrossamento delle fila degli insorti esse divennero poi punti di proiezione e supporto degli attacchi portati da questi ultimi contro il nemico, ospitando magazzini, unità da rifornimento operanti tramite muli, ospedali e polveriere.

La loro presenza (e il loro controllo) nel teatro catalano era talmente importante che gli assedi operati contro di esse di fatto scandirono nettamente i tre anni di campagna, aprendo di volta in volta fasi nuove: ogni conquista permetteva al VII corpo di garantire maggiormente le proprie linee di comunicazione, di controllare aree crescenti del territorio catalano (e di poter, quindi, meglio attingere alle scarse risorse presenti), di avere una base operativa per le colonne impiegate contro la guerriglia e, infine, di potersi proiettare più in profondità nel territorio nemico⁵⁶.

Gli assedi non hanno avuto una grande importanza nel corso delle guerre napoleoniche, in generale; tuttavia, nella campagna di Spagna, e in Catalogna in particolare, essi divennero fondamentali nel determinare il successo (o l'insuccesso) finale dell'operazione⁵⁷.

Il terzo e ultimo elemento della difesa "attiva" degli spagnoli in Catalogna era l'esercito regolare, inizialmente recalcitrante nella collaborazione e poi, gradualmente, portato dalla parte dei lealisti dall'insurre-

55. Bonaparte considerava infatti il controllo delle due piazze, le uniche mantenute in efficienza dagli spagnoli, come sufficiente per tenere la regione; N. Bonaparte, *Correspondance générale...*, cit., VIII, cit., *Lettera n. 17246 di Napoleone a Clarke*, Paris, 20 février 1808, p. 183.

56. In una campagna napoleonica già insolitamente ricca d'assedi come quella di Spagna, le operazioni in Catalogna risaltano per quantità e varietà: gli attacchi nelle altre regioni della penisola vennero affrontati solitamente come un'esperienza unica e singolare da parte di armate o corpi d'armata imperiali; solo in Catalogna le due armate (locale e d'Aragona, poi in gran parte fuse insieme in quest'ultima) presero una serie elevatissima di città fortificate: Roses, Girona, Mequinenza, Lérida, Hostalrich, Tortosa, Coll di Balaguer, Tarragona, Figueres, al contempo perfezionando le pratiche al livello forse più alto mai raggiunto dagli eserciti napoleonici, come poi si poté osservare nelle fulminee operazioni di conquista della regione di Valencia. Per una panoramica complessiva (e una ricca bibliografia) degli assedi della *Guerra de Independencia*: G. Butrón Prida, P. Rújula (eds.), *Los sitios en la Guerra de la Independencia: la lucha en las ciudades*, Madrid-Cádiz, Sílex-Universidad de Cádiz, 2012.

57. Non è un caso che il più recente contributo sugli assedi napoleonici sia incentrato sui fatti di Spagna, rimarcandone l'importanza inedita: M. Barros, *Placefortes et sièges dans la guerre napoléonienne*, in H. Drévillon (ed.), *Guerres et armées napoléoniennes*, Paris, Nouveau Monde, 2013.

zione delle città. Dato il numero limitato di truppe presenti inizialmente nella regione, per i primi mesi di conflitto i regolari ebbero un ruolo limitato nelle operazioni supportando le formazioni di truppe leggere con un nucleo di professionisti in grado di migliorare l'addestramento e la coesione degli irregolari.

Con la ribellione del *Capitán General* (supremo comandante militare della regione) delle Baleari e la ritirata degli imperiali dal centro della Spagna, nel settembre 1808 entrarono in Catalogna almeno 15.000 soldati dell'esercito spagnolo (aggiungendosi ai 5/10.000 già presenti) garantendo la superiorità numerica ai lealisti anche senza considerare la presenza di almeno altri 10.000 irregolari⁵⁸.

Nella fase iniziale del conflitto, fino al febbraio 1809, il rafforzato esercito campale spagnolo cercò di contendere il campo agli imperiali attaccando la piana di Barcellona e spingendo Duhesme e il suo corpo d'armata dei Pirenei Orientali ad arroccarsi progressivamente nei dintorni della capitale. Con l'arrivo del VII corpo di St. Cyr, e le continue sconfitte inflitte da questi, i comandanti spagnoli furono costretti a un progressivo abbandono del confronto diretto impegnandosi in operazioni di disturbo della lunga serie d'assedii intrapresa dagli imperiali, di ostacolo alle linee di comunicazione e rifornimento nemiche e agendo sempre di più come una sorta di *army in being*, ossia influenzando le operazioni grazie alla loro mera presenza (e alla minaccia di eventuali attacchi) ma evitando lo scontro diretto.

Dall'aprile 1809 il dispositivo difensivo catalano, nei tre elementi sopra elencati, si stabilizzò nella forma che avrebbe mantenuto fino alla conquista parziale della regione da parte dei francesi nel luglio 1811. La priorità principale rimase quella di garantire il possesso delle città, murate o meno, difendendole dagli attacchi nemici: le città secondarie poco protette fungevano da supporto per gli insorti proteggendone i magazzini e offrendo rifugio e sussistenza; quelle principali, potentemente fortificate, offrivano una base all'esercito campale e dovevano essere il luogo dove il VII corpo si sarebbe dovuto consumare in mesi d'attacchi onerosi, fino al punto di divenire vulnerabile a un contrattacco⁵⁹.

Nel frattempo gli irregolari avrebbero impegnato le linee di comunicazione francesi, ostacolando il passaggio dei convogli di rifornimento provenienti dall'Impero (e dalle basi intermedie di questo in Catalogna) e

58. SHD, C8-12, *Lettera di Duhesme a Berthier*, Barcelona, 28 août 1808.

59. Questa analisi è frutto dell'osservazione del comportamento dei lealisti spagnoli nell'intero periodo considerato.

dei messaggeri inviati al contingente d'invasione⁶⁰. Elemento ancora più importante, avrebbero dovuto impedire agli imperiali di sostenersi con le (scarse) risorse presenti sul territorio, evacuando (o, nel caso in cui ciò non fosse possibile, distruggendo) ogni genere di prima necessità nei remoti boschi e colli presenti nella regione. La presenza stessa di numerose bande avrebbe infine reso difficile, per gli invasori, disperdersi in piccoli gruppi di "foraggiatori" su cui la tradizionale pratica napoleonica basava la capacità di vivere con le risorse del territorio nel quale le truppe si trovavano a combattere⁶¹.

L'esercito regolare spagnolo, infine, pur senza impegnare direttamente il nemico in una grande battaglia campale, con la sua sola presenza e i suoi frequenti spostamenti avrebbe costretto il VII corpo a rimanere concentrato, senza potersi disperdere su un'ampia area in cerca di risorse, onde essere in grado di respingere un eventuale attacco. Durante le fasi preparatorie degli assedi il contingente imperiale doveva infatti provvedere ad accumulare ampie scorte, foraggiando in una grande area, in modo da potersi sostenere durante le lunghe operazioni necessarie alla presa di una città.

Successivamente, una volta iniziato l'assedio, i corpi spagnoli si sarebbero dovuti porre in una posizione tale da minacciare le operazioni, pronti a sfruttare i momenti di indebolimento nemico per cercare di introdurre convogli di rifornimento in città e sostenere la resistenza per un tempo maggiore⁶².

Il dispositivo difensivo della Catalogna, complessivamente, sfruttava con grande abilità le particolarità geografiche e agricole della regione:

60. Gli attacchi interessarono in modo particolare il territorio dell'alta Catalogna, più precisamente la zona dell'Empordà, attraverso il quale passavano le linee di comunicazione con la Francia: SHD, C8-12, *Lettera di Chabot a Berthier*, Perpignan, 26 août 1808.

61. Fin dalle guerre rivoluzionarie le armate francesi, trovandosi a combattere in territori (Germania, Italia e Paesi Bassi) estremamente ricchi, progressivamente ridussero l'importanza della logistica tradizionale dell'età delle guerre dei Re del XVIII secolo affidandosi sempre di più ai prelievi coatti di sussistenze e beni sul territorio; sull'evoluzione della logistica, oltre alla già citata opera di Morgan: J.A. Lynn, *Feeding Mars. Logistics in Western Warfare from the Middle Ages to the Present*, Boulder, S.F. — Oxford, Westview Press, 1993; M. Van Creveld, *Supplying War. Logistics from Wallestein to Patton*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007 e Général de la Barre de Nanteuil, *La logistique sous l'Empire*, in "Revue historique des armées", 1994, vol. 197, Décembre, pp. 14-22.

62. Durante l'assedio di Girona uno di questi tentativi permise di rifornire la piazza con un grande convoglio, al contempo evitando battaglia con gli imperiali grazie a un'accorta (e nascosta) concentrazione delle truppe e a diversi stratagemmi messi in campo; SHD, C8-31, *Rapporto di Clarke all'Imperatore*, Paris, 11 septembre 1809.

anche in caso di una mancata sconfitta dell'esercito invasore la sinergia fra fortezze, truppe leggere e corpi regolari avrebbe garantito, come poi effettivamente avvenne, di rallentare le operazioni imperiali per anni contribuendo all'indebolimento complessivo dello sforzo di Napoleone contro la Spagna⁶³.

4. *Il contingente italiano, il suo impiego tattico e le violenze contro la popolazione*

Alla luce di quanto accennato è ora opportuno delineare come il VII corpo rispose alle misure degli spagnoli e alla difficile realtà operativa, in particolare per quanto riguarda i singoli compiti che destinò ai corpi italiani. Per combattere le tre forme difensive introdotte dal nemico divenne necessario un lungo e difficile adattamento da parte di un'istituzione militare (o meglio, di una serie di istituzioni militari unite in una a volte difficile cooperazione) da tempo abituata a trionfare in campagne rapide e decisive contro il fiore delle armate regolari europee⁶⁴.

Il passaggio a un conflitto lento, fatto d'assedio e piccole operazioni e in cui la battaglia campale non costituiva più il fulcro dell'azione di guerra, costrinse a modificare la struttura (e la catena) di comando, ad aumentare l'autonomia del comando operativo rispetto a Parigi per ovviare alla difficoltà nelle comunicazioni, a riattivare una serie di strutture logistiche (caserme, magazzini, ospedali, canali e strade) nelle regioni confinanti dell'Impero per poter sostenere l'afflusso di rifornimenti in una regione devastata come la Catalogna e, infine, a dover innovare profondamente delle pratiche di guerra che, precedentemente, erano considerate l'apice del *warfare* dell'epoca⁶⁵.

63. Da ordini imperiali, la conquista della Catalogna avrebbe poi dovuto permettere di intervenire contro il regno di Valencia e supportare lo sforzo delle armate imperiali del centro della Spagna contro Cadice; il primo ordine a riguardo è contenuto in N. Bonaparte, *Correspondance générale...*, cit., VIII, cit., *Lettera n. 18163 a Berthier*, Bayonne, 30 mai 1808, pp. 671-672; esso è poi reiterato in Ivi, *Lettera n. 19774 a Berthier*, Valladolid, 11 janvier 1809, p. 1451; Idem, *Correspondance générale...*, cit., IX, P. Gueniffey (dir.), *Mars 1809-Février 1810. Wagram, Lettera n. 21557 a Clarke*, Schönbrunn, 18 juillet 1809, pp. 880-881; Ivi, *Lettera n. 23154 a Berthier*, 19 février 1810, p. 1734.

64. Sulla guerra napoleonica come conflitto di movimento vi è H. Camon, *La guerre napoléonienne. Les systèmes d'opérations. Théorie et technique*, Paris, Ed. Economica, 1997.

65. I due testi di riferimento sulla tradizionale guerra napoleonica sono, senza dubbio, G. Nafziger, *Imperial Bayonets. Tactics of the Napoleonic Battery, Battalion and Brigade as Found in Contemporary Regulations*, London, Mechanicsburg-PA, Greenhill Books, Stackpole Books, 1996 e B. Nosworthy, *With Musket, Cannon and Sword. Battle Tactics of Napoleon and His Enemies*, New York, Sarpedon, 1996.

Se, a dispetto di alcuni celebri episodi anteriori, assedi e piccola guerra erano state esperienze tutto sommato marginali nei quasi vent'anni di conflitti rivoluzionari e napoleonici — richiedendo quindi una lunga pratica per essere padroneggiati nel difficile contesto della campagna — il maggiore ostacolo alla presa della Catalogna era rappresentato dalla scarsità di risorse e dalla conseguente difficoltà di sostenere un esercito sul territorio, anche a causa delle misure attuate dagli spagnoli.

Il contingente italiano, operante nell'armata attiva assieme alla maggioranza dei corpi francesi, dovette occuparsi primariamente di ricognizione del territorio e contrasto alle bande di insorti, confronto campale con i regolari spagnoli, assalto a città non murate, foraggiamento in profondità, supporto a operazioni d'assedio mediante impiego come truppe da osservazione, controguerriglia; partecipò quindi, in modo più o meno diretto, ad affrontare tutte le problematiche e gli stratagemmi difensivi messi in campo dai catalani⁶⁶.

In un tale contesto i soldati italiani sperimentarono delle condizioni di impiego particolari che conformarono, con il passare del tempo, una serie di pratiche e peculiarità tali da renderli particolarmente adatti a contrastare il nemico.

La prima, e fondamentale, esperienza nello sviluppo della “prassi” di guerra italiana si realizzò nel lungo periodo di copertura del celebre assedio di Girona⁶⁷, fra l'aprile e il dicembre 1809. Quella che sarebbe divenuta, successivamente, l'Armata attiva (e che in questo momento era solo informalmente un elemento particolare e autonomo del contingente imperiale complessivo) prese posizione di copertura delle operazioni d'assedio a una certa distanza dallo stesso nella fertile vallata di Vic, tenendosi pronta a intervenire contro i possibili attacchi dei regolari spagnoli accampati nell'entroterra⁶⁸.

66. La valutazione è stata compiuta sull'intero materiale documentario indicato in bibliografia.

67. Sull'assedio di Girona: SHD, C8 dalla 26/27 alla 36; C. Ferrari, *op. cit.*, pp. 99-108; L. de Gouvion Saint-Cyr, *op. cit.*, pp. 163-256; C. Vacani, *op. cit.*, II, pp. 91-172; C. De Laugier, *op. cit.*, VII, pp. 406-450; VIII, pp. 3-237. Sulle riflessioni compiute sull'assedio da De Laugier e Vacani (nonché da Gabriele Pepe, ufficiale napoletano partecipante all'assedio e testimone di esso nelle sue memorie: V. Scotti Douglas, *Dal Molise alla Catalogna. Gabriele Pepe e le sue esperienze nella Guerra del Francès. Testi inediti e lettere. De Molise a Cataluña. Gabriele Pepe y sus experiencias en la Guerra del Francès. Textos inéditos y cartas*, 2 voll., Campobasso, Arti Grafiche La Regione, 2009, I, pp. 437-458; II, pp. 909-914), vi è anche: V. Scotti Douglas, «... ed intanto i gironesi resistono con vigore». *Los Italianos y los asedios de Girona*, in “Annals de l'Institut d'Estudis Gironins”, 2011, vol. LII, pp. 985-1002.

68. L. de Gouvion Saint-Cyr, *op. cit.*, pp. 168-169.

La fuga della popolazione con le mandrie di bestiame, le distruzioni apportate dai catalani e la stessa permanenza dei 15.000 imperiali presto privarono l'ampia area attorno alla città di ogni possibile fonte di nutrimento, costringendo i franco-italiani a spingere spedizioni in profondità per scovare le risorse necessarie. Se, in questo contesto, la condotta delle truppe italiane fu perfettamente assimilabile a quella dei corpi francesi, furono una serie di operazioni notturne "spontanee" a caratterizzare in modo distintivo il contingente del Regno.

A dispetto di ordini (almeno inizialmente) fortemente contrari, i soldati italiani presero a organizzare, a gruppi sempre maggiori, spedizioni notturne in cerca di cibo e ricchezze. Muovendosi lungo i crinali boscosi delle colline dell'alta Catalogna le squadre di uomini, guidate dai loro graduati, si muovevano come i guerriglieri per sorprendere gli abitati troppo remoti per essere visitati facilmente dai gruppi di foraggiamento diurni⁶⁹.

Queste incursioni, progressivamente non più ostacolate dal comando superiore imperiale in quanto efficaci nello scovare alimenti e nel sostenere il morale delle truppe⁷⁰, ebbero numerosi effetti accessori. In primo luogo, furono caratterizzate da terribili violenze sulla popolazione (saccheggi, distruzioni di villaggi, incendi di beni e risorse, fucilazioni) acuendo così l'odio già presente fra i soldati italiani e i catalani⁷¹. Fin dall'inizio del conflitto, infatti, gli abusi commessi dal governo militare di Barcellona del generale Lechi (sostenuto dalla presenza delle truppe della sua divisione italiana) da una parte⁷², e il massacro di distaccamenti della divisione Pino (durante l'assedio di Roses) da parte degli abitanti, dall'altra⁷³, avevano creato rapidamente le basi di una feroce inimicizia fra il contingente del Regno d'Italia e gli insorti, la quale paradossalmente non caratterizzò in modo così elevato il conflitto fra francesi e catalani.

Il foraggiamento "informale" e spontaneo degli italiani, oltre a permettere la loro stessa sopravvivenza nelle difficili condizioni di cui si è

69. Il migliore resoconto su queste pratiche è presente nelle memorie di Ferrari, pubblicate dopo la morte e decisamente più esplicite delle altre sulla violenza praticata durante il conflitto: C. Ferrari, *op. cit.*, *passim*.

70. Costante Ferrari per esempio venne incaricato direttamente di attuare, nei momenti di maggiori necessità alimentari del contingente, spedizioni in profondità; *Ivi*, p. 73.

71. Parlando solo delle località di medie o grandi dimensioni, vennero saccheggiate Hostalrich, Manresa, Mataró, Blanes, La Bisbal, Caldas, Pons, Granollers, Solsona, Cardona e Calella.

72. Un rapporto sulla tenuta di Lechi e della sua divisione nella capitale catalana è presente in AN, AF/IV/1621, pl. 1, *Rapporto di Clarke all'Imperatore*, Paris, 20 mai 1809.

73. L. de Gouvion Saint-Cyr, *op. cit.*, pp. 37-38.

parlato, contribuì ad affinare abilità che sarebbero state loro molto utili successivamente: tecniche d'ingresso in dimore semi-fortificate sotto il fuoco nemico tramite cariche di polvere nera improvvisate e scale; esperienza di combattimento corpo a corpo in spazi ristretti come stanze e magazzini, spesso in inferiorità numerica; e, infine, a costruire quella fiducia nelle proprie capacità (e quel senso di superiorità nei confronti del nemico) che contribuì a sostenere il morale del contingente nella dura campagna, al contempo demoralizzando e impaurendo i difensori grazie alla brutalità degli scontri in cui erano coinvolti gli italiani⁷⁴.

La seconda esperienza di costruzione della prassi di guerra italiana derivò direttamente dalla prima: i comandi si resero conto dell'efficacia delle operazioni spontanee degli italiani e iniziarono ad avvallarle (autorizzando anche l'impiego di unità più cospicue) esplicitamente contro i centri abitati di maggiori dimensioni del nemico, traendone spunto per migliorare la condotta delle operazioni. Per esempio, ancora durante le azioni di copertura dell'assedio di Girona era stato notato che diversi insediamenti lungo la costa ospitavano e supportavano distaccamenti di insorti, i quali fungevano da collegamento fra la piazza assediata e la flotta britannica presente al largo⁷⁵.

Questi abitati non erano dotati di fortificazioni alla moderna ma di barricate e campi trincerati improvvisati, a supporto di una guarnigione in gran parte costituita di *somatenes* e micheletti con un piccolo nucleo regolare. Queste fastidiose guarnigioni andavano distrutte, e gli abitati devastati per impedire un futuro ritorno del nemico.

La divisione italiana ricevette quindi l'ordine di dispiegarsi ad arco nel settore costiero, per poi operare una serie di assalti contro i diversi insediamenti. L'esperienza fatta nel muoversi con discrezione e velocità su terreno rotto e boscoso permise di sorprendere, una alla volta, tutte le guarnigioni. L'abilità (e la brutalità) nel combattimento corpo a corpo garantirono, poi, la messa in fuga dei difensori e il successivo massacro, insieme a gran parte degli abitanti, di quelli non fuggiti sufficientemente in fretta⁷⁶.

A dispetto della fama degli spagnoli nel combattimento ravvicinato, creatasi probabilmente nel corso della stessa *Guerra de la Independencia*

74. C. Ferrari, *op. cit.*, p. 54-64.

75. SHD, C8-29, *Lettera di Rey a Clarke*, Caldas, 2 juillet 1809.

76. ASMi, *Ministero della Guerra, Carteggio*, C49, *Rapporto della presa di San Felú de Guixols*, 26 juin 1809; SHD, C8-29, *Rapporto di St. Cyr a Clarke sulla presa di Palamós*, Caldas, 6 juillet 1809; C. Vacani, *op. cit.*, II, p. 108.

cia⁷⁷, l'impiego efficace degli italiani rese inutile una difesa organizzata delle piazze non fortificate alla moderna: dopo i tre attacchi condotti contro i villaggi di Sant Feliu, Palamós e Tosa la notizia dell'avvicinamento di una colonna italiana era seguita solitamente dal panico, dall'evacuazione degli insorti e da due possibilità: la negoziazione con il comando imperiale della fedeltà della comunità a Giuseppe Bonaparte o la fuga della stessa sulle montagne, dove sarebbe rimasta in condizioni di vita precarie fino all'allontanamento italiano dal settore. In tal modo la divisione del generale Pino contribuì fortemente a pacificare ampie zone della regione permettendo l'estensione dell'area di controllo imperiale sulla Catalogna.

La "ferocia" delle truppe italiane venne poi utilizzata dal comando dell'Armata di Catalogna contro le truppe di linea spagnole, nella terza e ultima esperienza di costruzione della pratica di guerra del Regno d'Italia. Data l'ormai conclamata abilità nei compiti sopra elencati le truppe del generale Pino vennero destinate, alla fine del 1809, all'assalto dei capisaldi esterni (trincee e case civili fortificate) di Girona, presidiati in questo caso non da contadini armati ma da truppe di linea veterane⁷⁸. A dispetto di una forte ed efficace resistenza spagnola in fase di avvicinamento, una volta penetrati negli edifici i corpi italiani si dimostrarono in grado di sconfiggere e annientare guarnigioni di vecchie truppe grazie proprio all'abilità di combattimento in mischia, pur essendo spesso in seria inferiorità numerica. La presa di questi capisaldi risulterà fondamentale (insieme all'ampliamento della breccia nelle mura, a opera del genio francese) per la resa della città a pochi giorni di distanza⁷⁹.

Gli italiani si trovarono poi a combattere i regolari spagnoli anche nelle battaglie campali, terreno d'elezione dell'Armata attiva: sebbene in questa sede non sia possibile affrontare le complesse dinamiche che caratterizzarono il confronto in campo aperto fra imperiali e spagnoli, è possibile osservare come la superiorità dei primi sui secondi si delineò chiaramente nei dodici scontri di notevoli dimensioni avvenuti fra il 1808 e il 1811. I franco-italiani che componevano il contingente mobile dell'armata di Catalogna vinsero con netto margine quasi tutte queste grandi battaglie, mostrando d'essere in grado di compensare la costante

77. Gli spagnoli erano considerati accaniti difensori delle proprie case, in grado di combattere strenuamente fino all'annientamento quando impossibilitati a fuggire e costretti al combattimenti in mischia: C. Ferrari, *op. cit.*, pp. 45-46.

78. SHD, C8-34, *Lettera di Rey a Castiglione*, Fornells, 26 novembre 1809.

79. SHD, C8-35, *Rapporto di Pino a Castiglione*, Fornells, 7 décembre 1809; SHD, C8-36, *Rapporti di Samson sulla breccia principale*, s.d.

superiorità numerica del nemico con una maggiore abilità in tutte le fasi di combattimento: avvicinamento, superamento di ostacoli naturali e artificiali, resistenza sotto il fuoco d'artiglieria, scambio di fucileria, attacco in mischia e inseguimento dopo la vittoria⁸⁰.

In queste occasioni non vi furono sostanziali differenze di efficacia fra corpi francesi e corpi italiani, i quali impararono presto a cooperare e a stimarsi, dal punto di vista professionale, reciprocamente. Gouvion Saint-Cyr, comandante del VII corpo nel periodo di più intenso sforzo campale dello stesso, notò come la stessa appartenenza nazionale delle truppe di Pino e Lechi contribuì a demoralizzare il nemico, anticamente dominatore d'Italia:

Il était dur, en effet, pour les Espagnols, d'avouer que des soldats, formés en grande partie de toutes ces nations d'Italie qu'ils avaient dominées si longtemps, et qu'ils étaient même, à-peu-près, habitués à mépriser, de ces nations enfin, que depuis des siècles on ne rencontrait plus sur les champs de bataille, fussent devenus, tout-à-coup, supérieurs à ces Castellans dont les anciens souvenirs nourrissaient l'orgueil [sic] et la fierté, augmentés encore par la justice de la cause qu'ils défendaient⁸¹.

Questa considerazione, estesa dal generale francese a tutti i tipi di combattimenti in cui si trovarono coinvolti i corpi del Regno d'Italia, può essere messa in relazione su quanto detto relativamente alle specificità delle pratiche di guerra di questi ultimi permettendo di comprendere meglio l'effetto morale (e tattico) complessivo ottenuto contro i catalani.

5. *Occupare la Catalogna*

Quelli che si son cercati di delineare nei punti precedenti sono gli elementi che hanno reso difficile, e particolarmente lunga, la campagna di Catalogna, insieme ad alcune chiavi di interpretazione relative al ruolo italiano nel superare tali difficoltà. È opportuno però ricordare come sia il contingente francese (nell'Armata attiva) che quello della Confederazione del Reno (nella divisione territoriale) svolsero un ruolo altrettanto importante, il primo in ruoli assimilabili, il secondo con dinamiche totalmente diverse.

80. Le dodici battaglie furono le due di Molins, quella di Cardedeu, le due di Vic, le tre della piana di Tarragona, e quelle di Caldas, Santa Coloma, Tárrega e Reus.

81. L. de Gouvion Saint-Cyr, *op. cit.*, pp. 132-133.

Come per la difesa spagnola, assai composita e talvolta anche in aperto conflitto intestino⁸², anche l'invasione imperiale si rivelò un processo complesso ed eterogeneo frutto del contributo dato dai diversi Stati che componevano quella "costellazione" di entità politiche costruite da Bonaparte per garantirsi il controllo delle risorse fiscali e demografiche dell'Europa centro-occidentale.

E le risorse destinate alla guerra di Catalogna bastarono appena: l'occupazione definitiva delle principali piazze della regione, nel 1811, e la riduzione del conflitto a operazione di controllo del territorio contro bande marginali di insorti poterono essere ottenute solo grazie all'intervento di una ulteriore armata (quella di Aragona) al comando di Suchet⁸³. Questi, grazie a una direttrice d'attacco più vantaggiosa in grado di garantirgli comunicazioni più facili da mantenere e le imponenti risorse alimentari fornite dall'Aragona, riuscì a completare le operazioni intraprese dal VII corpo occupando Lérida e Mequinenza collaborando poi con la seconda grande unità nella presa di Tortosa.

Nei primi mesi del 1811, con il passaggio del comando superiore delle operazioni al futuro maresciallo duca di Albufera (insieme al controllo di gran parte delle truppe dell'Armata di Catalogna)⁸⁴, il contingente italiano venne confermato da questi nel suo ruolo di unità da battaglia principale insieme a una parte dei corpi francesi. Il generale Suchet, passando in rivista le nuove truppe, comprese pienamente le difficoltà incontrate dall'Armata di Catalogna in quanto trovò i soldati (appartenenti, dice, alla famosa divisione italiana che si era data tanto lustro nel corso della campagna), sebbene fieri e con morale molto alto, fortemente dimagriti e praticamente senza più capi di vestiario decorosi⁸⁵.

Con essi Suchet assediò e prese Tarragona, concludendo le operazioni di invasione della Catalogna dopo tre anni di duro conflitto, potendo così poi dedicarsi alla campagna di Valencia. La durata incredibilmente lunga della guerra, per gli standard napoleonici, mostrò il grande successo ottenuto dai catalani, i quali riuscirono a ben sfruttare gli elementi offerti dal territorio e i punti di forza del proprio ordine di

82. Le tensioni fra bande di insorti, corpi regolari spagnoli, governi delle città (e, all'interno di queste, fra le diverse fazioni) causarono seri problemi al coordinamento della resistenza all'invasione.

83. Suchet completò la conquista dell'Aragona all'inizio del 1810; immediatamente, seguendo gli ordini imperiali, iniziò l'assedio di Lérida: L.G. Suchet, *op. cit.*, I, pp. 106-149.

84. Il comando del duca di Taranto venne ridimensionato all'alta Catalogna, dove avrebbe dovuto compiere operazioni di antiguerriglia con le proprie truppe tedesche e francesi; N. Bonaparte, *Correspondance générale...*, cit., X, cit., *Lettera n. 26148 a Berthier*, Parigi, 9 mars 1811, pp. 1301-1302.

85. L.G. Suchet, *op. cit.*, II, pp. 6-7.

battaglia per impedire a un esercito di penetrare nel cuore del territorio controllato dai lealisti.

In contrapposizione a essi, gli italiani si dimostrarono particolarmente adatti al tipo di conflitto riuscendo a controbattere efficacemente alcune delle misure difensive intraprese grazie all'adozione di pratiche di guerra particolarmente brutali in grado di sorprendere e incutere timore al nemico. Alla luce di quanto sopra ricostruito è quindi possibile confermare il giudizio sostanzialmente molto positivo dato dai comandi imperiali sulle truppe del Regno d'Italia: la dimostrazione dell'efficacia dimostrata e la considerazione del particolare tipo di guerra intrapreso, per la presenza di unità di irregolari nelle forze nemiche e per le stesse violenze intraprese dagli abitanti sui soldati rimasti negli ospedali e sui prigionieri, fecero chiudere un occhio sui metodi poco convenzionali attuati contro la popolazione locale, i quali vennero tollerati (e, in alcuni casi particolarmente necessari, anche richiesti) dal comando superiore imperiale⁸⁶.

Dopo le campagne di Catalogna e Valencia i corpi italiani vennero impiegati in operazioni secondarie e di presidio per potersi riprendere dalle perdite subite per scontri e malattia in quattro anni di guerra, le quali non erano state più ripianate da adeguati rinforzi per le esigenze della campagna di Russia; essi non rientrarono più in Catalogna per il resto del conflitto.

Per quanto riguarda il controllo imperiale di quest'ultima regione, invece, il trionfo si dimostrò di breve durata; dopo più di un anno in cui il generale Decaen, con forze assai limitate, aveva mantenuto il controllo delle linee di comunicazione, nel 1813 (con la sconfitta nella battaglia di Vitoria) il dominio imperiale in Spagna entrò in una crisi definitiva e Suchet dovette combattere nella stessa Catalogna una lunga campagna di retroguardia per ritardare l'invasione della Francia meridionale. Una parte dei fattori (ossia, la scarsità di risorse e di vie di comunicazione, e la presenza di numerose fortezze) che avevano favorito gli spagnoli nella prima campagna gli permisero di ostacolare il passaggio della frontiera fino al marzo 1814, quando ormai la stessa Parigi era minacciata e il destino di Bonaparte segnato.

86. Solo la gestione piuttosto disinvolta di Lechi a Barcellona, con la sparizione di un grande commerciante della città (tal Canton) durante un controllo di polizia effettuato da un funzionario di polizia filofrancese, Casanova, e il suo ritrovamento nel fossato della città, costrinse Parigi ad aprire una inchiesta contro Lechi e Duhesme, successivamente non conclusa malgrado un periodo di incarcerazione di Lechi: AN, AF/IV/1625 pl. 1IV, *Rapporto di Clarke all'Imperatore*, Paris, 20 août 1810.

**«ANTE LA IMAGEN DE LA VIRGEN DE LA MONARQUÍA
Y SOBRE LA TUMBA DEL RESTAURADOR DE LA MISMA»*.
I VIAGGI DELLA FAMIGLIA REALE AL SANTUARIO DI COVADONGA
IN ETÀ CONTEMPORANEA (1858-1918)**

Federico Naldi

Università degli Studi di Bologna

Ricevuto: 24/09/2018

Approvato: 05/11/2018

Il presente studio intende analizzare le visite compiute dal re di Spagna al santuario di Nostra Signora di Covadonga fra 1858 e 1918. Elemento importante di una moderna politica pubblica da parte della monarchia, caratterizzata da una sempre maggiore visibilità del sovrano, i viaggi a Covadonga hanno costituito un potente fattore di nazionalizzazione delle masse spagnole attorno alla persona del monarca, confermando il ruolo della corona nel processo di nation building.

In virtù della polisemia di significati propria di Covadonga, le visite reali furono un'importante occasione per i re di consolidare il proprio carisma nazionale, militare e costituzionale, nonché per legittimare l'istituzione monarchica.

In una più ampia prospettiva, la ricerca sembra confermare la centralità della religione nella costruzione del carisma reale e, più in generale, all'interno del mondo contemporaneo. Il lavoro ha inoltre rilevato la persistenza di gerarchie sociali e forme simboliche dell'Ancien Régime nell'età liberale.

Parole chiave: Covadonga, monarchia, nazionalismo, cattolicesimo, Spagna, secoli XIX-XX.

«Ante la imagen de la Virgen de la Monarquía y sobre la tumba del restaurador de la misma». Los viajes de la familia real al santuario de Covadonga en la edad contemporánea (1858-1918)

El presente trabajo pretende analizar las visitas realizadas por el monarca en el santuario de Nuestra Señora de Covadonga entre 1858 y 1918. Elemento destacado de una política pública moderna desarrollada por la monarquía, caracterizada por una visibilidad cada vez mayor del soberano, los viajes a Covadonga han constituido un factor poderoso en la nacionalización de las masas españolas alrededor de

* "La Época", 03-09-1858, 4. L'Autore desidera ringraziare i professori Javier Moreno Luzón e Julio de la Cueva per la lettura del testo e i preziosi suggerimenti.

la persona del monarca, confirmando el papel destacado de la corona en el proceso de nation building.

En virtud de la polisemia de significados de Covadonga, las visitas reales al santuario fueron una ocasión importante para que los reyes consolidaran su carisma nacional, militar y constitucional, así como para legitimar la propia institución monárquica.

En una perspectiva más amplia, la investigación parece confirmar la centralidad de la religión en la construcción de carisma real y, más en general, en el mundo contemporáneo. Además, el estudio ha señalado la persistencia de las redes de poderes tradicionales y de las formas simbólicas del Antiguo Régimen en la edad liberal.

Palabras llave: Covadonga, monarquía, nacionalismo, catolicismo, España, siglos XIX-XX.

«Ante la imagen de la Virgen de la Monarquía y sobre la tumba del restaurador de la misma». *The Trips of the Royal Family to the Sanctuary of Covadonga in the Contemporary Age (1858-1918)*

The present work pretends to analyze the visits made by the monarch of Spain in the sanctuary of Our Lady of Covadonga between 1858 and 1918. As outstanding element of a modern public policy developed by the monarchy, characterized by an increasing visibility of the sovereign, the trips to Covadonga have been a powerful factor in the nationalization of the Spanish masses around the person of the king: this seems to confirm the role of the crown in the process of nation building.

In virtue of the polysemy of Covadonga's meanings, the royal visits to the sanctuary were an important occasion for the kings to consolidate their national, military and constitutional charisma, as well as to legitimize the monarchical institution.

In conclusion, the research seems to confirm the centrality of religion in the construction of royal charisma and, more generally, in the contemporary age. Furthermore, the study has pointed out the persistence of traditional power networks and the symbolic forms of the Old Regime in the liberal age.

Key words: Covadonga, monarchy, nationalism, Catholicism, Spain, 19th and 20th centuries.

Introduzione

Negli ultimi tre decenni l'analisi della funzione delle monarchie come agenti del processo di nazionalizzazione degli stati europei ha attirato una sempre maggiore attenzione da parte degli storici. Le considerazioni di Anderson in merito alla naturalizzazione delle dinastie europee a partire dal secondo Ottocento e alla loro progressiva identificazione con la nazione al fine di legittimarsi nell'epoca dei nazionalismi hanno costituito uno dei più suggestivi spunti in vista dello sviluppo di successive ricerche¹. Negli stessi anni, George Mosse pose in rilievo come le feste nazionali celebrate in occasione di anniversari collegati alla monarchia prussiana costituissero un'importante occasione per la nazionalizzazione delle masse, portando gli esempi della *Sedansfest* e del genetliaco dell'imperatore². Ma fu solamente dopo la pubblicazione del celeberrimo studio di David Cannadine sull'invenzione della tradizione della ritualità pubblica della monarchia britannica fra l'ultimo quarto del XIX secolo e lo scoppio della prima guerra mondiale³ che sorse un'ampia messe di studi incentrati sulla *performing monarchy*⁴, sulla monarchia scenica, cerimoniale o teatrale e sulle celebrazioni pubbliche della corona con funzione nazionalizzatrice.

Strettamente connesso a questo filone di ricerca, a partire dalla pubblicazione, in ambito antropologico, dello studio di Clifford Geertz sulla costruzione del carisma reale nelle cerimonie della monarchia⁵ si è sviluppato un ambito di studi incentrato sull'analisi dell'immagine pubblica dei sovrani e sulle rappresentazioni collettive a essa correlate. Negli ultimi anni, una serie di pubblicazioni di carattere comparativo ha ravvivato

1. B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996, pp. 107-109 (ed. or., *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London, Verso, 1983).

2. G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 115-183 (ed. or., *The Nationalization of the Masses. Political Symbolism and Mass Movements in Germany from the Napoleonic Wars through the Third Reich*, New York, Howard Fertig, 1974).

3. D. Cannadine, *Il contesto, la rappresentazione e il significato del rito: la monarchia britannica e l'“invenzione della tradizione”*, in E. Hobsbawm, T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 99-157 (ed. or., *The Invention of the Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983).

4. J. Van Osta, *The Emperor's New Clothes. The Reappearance of the Performing Monarchy in Europe, c. 1870-1914*, in J. Deploige, G. Deneckere (eds.), *Mystifying the Monarch: Studies on Discourse, Power, and History*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2006, pp. 181-192.

5. C. Geertz, *Centers, Kings, and Charisma: Reflections on the Symbolics of Power*, in J. Ben-David, T. Nichols Clark (eds.), *Culture and Its Creators: Essays in Honor of Edward Shils*, Chicago and London, The University of Chicago press, 1977, pp. 150-171.

queste ricerche, come per esempio gli studi del volume a cura di Marina Tesoro⁶, i contributi inseriti nel volume 42 di “Memoria e ricerca”⁷ e quelli che completano il dossier del numero 17 della rivista “Alcores”⁸. Per quanto riguarda gli studi sulla funzione nazionalizzatrice della monarchia e delle sue celebrazioni pubbliche in riferimento al caso spagnolo, sono in particolare da segnalare gli studi di Javier Moreno Luzón⁹ e, negli ultimi anni, le analisi dei viaggi reali attraverso il paese, in particolare quelli intrapresi da Alfonso XIII¹⁰.

Prendendo le mosse dalle considerazioni weberiane sul *Entzauberung der Welt*, Geertz ha sostenuto che sia nelle celebrazioni regali, sia negli elementi integranti il carisma del sovrano nel mondo contemporaneo, l'elemento religioso fosse inevitabilmente destinato alla scomparsa¹¹. In generale, il fattore religioso non è stato preso nella giusta considerazione all'interno degli studi sulla *performing monarchy*: Andrzej Olechnowicz, per esempio, sottolineava come nello stesso saggio di Cannadine mancasse un adeguato apprezzamento del ruolo cruciale giocato dalle chiese nelle cerimonie della monarchia britannica a partire dal 1860¹². Negli ultimi anni tuttavia la prospettiva è andata mutando: in particolare, Christiane Wolf ha evidenziato come, sebbene la figura del sovrano per grazia di Dio abbia inequivocabilmente perso influenza lungo l'Ottocento, cionondimeno l'interpretazione confessionale risultò importante nelle monarchie tedesca, britannica e asburgica fra l'ultimo decennio del XIX secolo e i primi anni del Novecento¹³.

6. M. Tesoro (a cura di), *Monarchia, tradizione, identità nazionale. Germania, Giappone e Italia fra Ottocento e Novecento*, Milano, Mondadori, 2004.

7. C. Brice, J. Moreno Luzón (a cura di), *Monarchia, nazione e nazionalismo in Europa, 1830-1914*, in “Memoria e Ricerca”, 2013, n. 42, pp. 7-125.

8. E. La Parra (ed.), *Monarquía, catolicismo, nación (siglo XIX)*, in “Alcores”, 2014, n. 17, pp. 13-113.

9. Cfr. J. Moreno Luzón, *Alfonso el Regenerador. Monarquía escénica e imaginario nacionalista español, en perspectiva comparada*, in “Hispania”, 2013, vol. LXXIII, n. 244, pp. 319-348.

10. G. Rubí, *La Corona y la Nación: las visitas reales como política pública*, in P. Gabriel, J. Pomés, F. Fernández Gómez (eds.), *España Res publica. Nacionalización española e identidades en conflicto (siglos XIX y XX)*, Granada, Comares, 2013, pp. 67-78; M. Barral (ed.), *Alfonso XIII visita España. Monarquía y nación*, Granada, Comares, 2016.

11. C. Geertz, *op. cit.*, pp. 167-171. Sul disincanto del mondo, cfr. M. Weber, *Scienza come vocazione e altri testi di etica e scienza sociale*, Milano, FrancoAngeli, 1996, p. 55 (ed. or., *Wissenschaft als Beruf*, 1919).

12. A. Olechnowicz, *Il Regno Unito e la sua monarchia (1837-1914)*, in “Memoria e Ricerca”, 2013, n. 42, pp. 15-31, p. 25.

13. C. Wolf, *¿Los monarcas como representantes religiosos de la nación hacia 1900? Una comparación entre el káiser Guillermo II, la reina Victoria y el emperador Francis-*

Inserendosi da un lato nell'ambito delle ricerche sulle cerimonie reali come vettore di nazionalizzazione delle masse e dall'altro nel filone multidisciplinare di studi che, partendo dalla problematizzazione del classico paradigma di secolarizzazione, propone una riconsiderazione dell'Ottocento e del primo Novecento come un'epoca di profonda ristrutturazione e di spiccato dinamismo delle grandi religioni mondiali¹⁴, il presente lavoro intende occuparsi dei viaggi dei monarchi spagnoli al santuario di Covadonga fra il regno di Isabella II e quello di Alfonso XIII.

Mediante una prospettiva di *longue durée*, lo studio anche si occuperà di tali pellegrinaggi considerandoli un importante elemento nella costruzione e nel rafforzamento del carisma e dell'immagine pubblica dei monarchi.

Infine, l'analisi si propone di evidenziare alcuni elementi di continuità che, pur subendo una profonda trasformazione, sono passati dall'età moderna a quella contemporanea¹⁵, ponendo così in discussione la logica del *Great Divide* che pone una cesura netta e impermeabile fra i secoli precedenti e i tempi successivi alla rivoluzione scientifica e ai rivolgimenti politici del Secolo dei Lumi¹⁶. Tali elementi si individuano nella persistenza

co José, in H.-G. Haupt, D. Langewiesche (eds.), *Nación y religión en Europa. Sociedades multiconfesionales en los siglos XIX y XX*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 2010, pp. 177-198 (ed. or., *Nation und Religion in Europa: Mehrkonfessionelle Gesellschaften im 19. und 20. Jahrhundert*, Frankfurt am Main, Campus, 2004). Gli studi di Daniel Unowsky sulla monarchia di Francesco Giuseppe hanno in seguito confermato tale prospettiva, cfr. D. Unowsky, *The Pomp and Politics of Patriotism: Imperial Celebrations in Habsburg Austria, 1848-1916*, Purdue University Press, West Lafayette (Indiana), 2005, pp. 26-32.

14. C.A. Bayly, *La nascita del mondo moderno, 1780-1914*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 396-449 (ed. or., *The Birth of the Modern World, 1780-1914: Global Connections and Comparisons*, Oxford, Blackwell, 2004); in ambito sociologico, cfr. G. Gauchet, *Le Désenchantement du monde. Une histoire politique de la religion*, Paris, Gallimard, 1985 e J. Casanova, *Public Religions in the Modern World*, Chicago and London, University of Chicago Press, 1994.

15. Come consigliato da C. Grottanelli, *Great Divide, comparazione, diacronie*, in Id., S. Bertelli (a cura di), *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceaușescu*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990, pp. 19-26, p. 21 e come, del resto, già si propone di fare Kantorowicz rilevando gli elementi di continuità fra età antica e Medioevo, E. Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino, Einaudi, 1989 (ed. or., *The King's Two Bodies: a Study in Mediaeval Political Theology*, Princeton, Princeton University Press, 1957).

16. J. Goody, *La grande dicotomia riconsiderata*, in Id., *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, Milano, FrancoAngeli, 1981, pp. 168-187 (ed. or., *The Domestication of the Savage Mind*, Cambridge, Cambridge University, 1977).

dell'istituzione monarchica stessa¹⁷ e in alcune delle sue pratiche, come il ritorno della visibilità popolare del sovrano e la dimostrazione pubblica della sue virtù cristiane.

Parte prima. Carisma religioso del re e nazionalizzazione monarchica. Le caratteristiche generali dei viaggi reali a Covadonga

I

Compilata negli ultimi decenni del secolo IX presso la corte ovetense, la *Crónica de Alfonso III* costituisce il più antico documento che riporta l'episodio della battaglia di Covadonga, configurandola come la prima vittoria ottenuta dai cristiani contro gli invasori mori. È stato unanimemente riconosciuto che fra gl'intenti dei redattori e del loro committente spiccasse quello di stabilire una continuità ideologica e istituzionale fra il regno visigoto e quello asturiano, nesso che avrebbe comportato l'assunzione da parte della nuova monarchia del legame con le istituzioni ecclesiastiche, caratteristica legittimante fondamentale della regalità gotica. Tale vincolo si sarebbe estrinsecato in due connotati che avrebbero accompagnato a lungo la monarchia iberica: da una parte, la vita santa della maggior parte dei re, la *Christomimèsis* e, dall'altra, l'idea di *bellum*, della guerra sacra contro gli infedeli¹⁸.

Nei secoli del patriottismo etnico¹⁹, la trasmissione della tradizione di Covadonga fu affidata alla storiografia umanista²⁰, fu proseguita dal *Compendio de historia de España* del gesuita Isla²¹, resistendo alla critica depuratoria degli storici del Secolo dei Lumi²², per poi entrare nell'imma-

17. Cfr. gli studi di A. Mayer, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla Prima Guerra Mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1999 (ed. or., *The Persistence of the Old Regime: Europe to the Great War*, New York, Pantheon Books, 1981).

18. A. Vanoli, *Alle origini della Reconquista: pratiche e immagini della guerra fra cristianità e Islam*, Torino, Aragno, 2003, pp. 19-64.

19. Sulla nozione di patriottismo o nazionalismo etnico, cfr. A.D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 35-59 (ed. or., *The Ethnic Origins of Nations*, Oxford, Malden-Blackwell, 1988).

20. J. de Mariana, *Historia general de España*, vol. VII, Madrid, Leonardo Núñez de Vargas, 1818, pp. 1-31 (ed. or., *Historia de rebus Hispaniae*, Toledo, 1592).

21. J.F. de Isla, *Compendio de la historia de España escrita en francés por el R.P. Duchesne*, Madrid, Imprenta de la Compañía General de Impresores y Libreros, 1845, pp. 98-104 (ed. or., 1754).

22. J.F. de Masdeu, *Historia crítica de España, y de la cultura española*, vol. XII, Madrid, Imprenta de Sancha, 1793, pp. 52-59.

ginario collettivo e nella mitologia nazionalista spagnoli mediante l'opera di Modesto Lafuente²³.

Al termine dello scontro, Don Pelayo fu acclamato re dai *próceres* asturiani riuniti, rifondando così la monarchia nazionale. Le caratteristiche del potere regale del *dux* asturiano furono al centro di un intenso dibattito politico, che dimostra la dinamicità della tradizione della battaglia di Covadonga²⁴: dal tempo delle Cortes di Cadice, la natura assoluta o parlamentare di quel potere infatti fu chiamata in causa per legittimare l'assetto istituzionale della monarchia ispanica²⁵. Altra importante conseguenza della battaglia sarebbe stata la fusione delle razze ispano-romana e gotica avvenuta sui Picos de Europa al calore della fede e della libertà minacciate, dalla quale sarebbe nata la nazione spagnola²⁶.

La fondazione della chiesa di Santa Maria di Covadonga risalirebbe ai primissimi anni della *Reconquista*, attribuita ora allo stesso condottiero asturiano che ottenne la miracolosa vittoria del 718²⁷, ora al genero Alfonso I il Cattolico²⁸. La protezione reale su Covadonga si prolungò

23. M. Lafuente, *Historia general de España, desde los tiempos más remotos hasta nuestros días*, vol. III, Madrid, Establecimiento tipográfico de Mellado, 1850, pp. 57-70; per una visione d'insieme dello sviluppo della storiografia spagnola fra il Medioevo e l'età contemporanea cfr. C.P. Boyd, *Historia patria: política, historia e identidad nacional en España, 1875-1975*, Barcelona, Pomares-Corredor, 2000, pp. 71-266 (ed. or., *Historia Patria. Politics, History, and National Identity in Spain, 1875-1975*, Princeton, Princeton University Press, 1997) e J. Álvarez Junco, G. de la Fuente, *La evolución de un relato histórico*, in Id. (eds.), *Historias de España. Visiones del pasado y construcción de identidad*, Barcelona/Madrid, Crítica/Marcial Pons, 2013, pp. 5-437.

24. In merito alla dialettica fra tradizione, continuità, mutamento e modernità cfr. le considerazioni di Georges Balandier, G. Balandier, *Le società comunicanti: introduzione all'antropologia dinamista*, Roma-Bari, Laterza, 1973, pp. 99-111 e 295-311 (ed. or., *Sens et puissance: les dynamiques sociales*, Paris, PUF, 1971).

25. Francisco Martínez Marina sostenne l'adozione, da parte della nuova istituzione, della legislazione gotica e della monarchia parlamentare, cfr. F. Martínez Marina, *Teoría de las Cortes o grandes Juntas Nacionales de los Reinos de León y Castilla, monumentos de su constitución política y de la soberanía del pueblo*, t. I, Madrid, Imprenta de D. Fermín Villalpando, 1813, pp. 27-30; il domenicano Manuel Amado invece difese le prerogative assolute e l'origine divina del primo sovrano del nuovo regno, cfr. M. Amado, *Dios y España: ó sea ensayo sobre una demostración histórica de lo que debe España á la Religión Católica*, t. I, Madrid, Imprenta de D. Eusebio Aguado, 1831, pp. 198-218.

26. Cfr., per esempio, E. Escalera, *Crónica del Principado de Asturias*, Madrid, Ronchi y compañía, 1866, pp. 14-17.

27. L.A. de Carvallo, *Antigüedades y cosas memorables del Principado de Asturias*, Madrid, Julián de Paredes, 1695, pp. 121-123.

28. Pur dubitando dell'autenticità, Manuel Risco pubblicò i manoscritti di fondazione del monastero e della chiesa di Covadonga a opera di Alfonso I e della moglie Ormesinda, M. Risco, *España sagrada. Teatro geográfico-histórico de la Iglesia de España*, vol. XXX-VII, Madrid, En la Oficina de Blas Román, 1789, pp. 95-96.

nei secoli successivi, testimoniata dai privilegi emanati da Alfonso X²⁹ e Fernando IV³⁰ fra Due e Trecento e dai numerosi benefici conferiti al monastero da parte dei sovrani della Casa d'Austria e dai Borboni³¹. Alla fine dell'età moderna, l'incendio della Santa Grotta ridestò l'interesse reale per Covadonga: su ordine di Carlo III, nel 1777 l'architetto di corte Ventura Rodríguez progettò la ricostruzione del santuario, che prevedeva l'erezione di un pantheon monumentale in stile neoclassico per la tomba di Pelayo. Tuttavia le opere — che avrebbero trasformato il luogo sacro in un centro del culto reale — vennero interrotte per la pertinace opposizione del capitolo e a causa delle guerre napoleoniche³².

II

Nei sessant'anni compresi fra il 1858 e il 1918, tre sovrani e numerosi membri della famiglia reale visitarono il santuario di Covadonga. Tali viaggi costituirono un importante momento di dimostrazione degli elementi religiosi, militari e nazionali integranti l'immagine pubblica del sovrano, nonché un fattore di riaffermazione dell'identità collettiva spagnola, in quanto commemoravano le origini della comunità nazionale e rievocavano il mito della genesi della medesima. Anthony Smith ha ricordato come la mitologia delle origini e della discendenza etnica fosse una delle due principali epoche alle quali il nazionalismo era interessato, ponendo in chiaro l'importanza dell'epoca dell'eroe fondatore della comunità³³. Inoltre, l'età delle origini forniva di senso la storia e la sorte della comunità: riflettendo sulle basi della dottrina politica romana, Hannah Arendt scrisse che i connotati afferenti alla fondazione sacra di una istituzione risultano vincolanti per l'assetto e le caratteristiche

29. Archivo General de Simancas, d'ora in poi AGS, Sec. Patronato Real, d'ora in poi PTR, Leg. 58, Doc. 94.

30. AGS, PTR, Leg. 58, Doc. 21. Una traduzione dei due documenti in P. Rodríguez de Campomanes, *Noticia de la antigüedad y situación del Santuario de Covadonga*, Madrid, Imprenta de Antonio de Sancha, 1778, pp. 13-17.

31. F. Canella, *De Covadonga. Contribución al XII Centenario*, Madrid, Establecimiento tipográfico de Jaime Ratés, 1918, pp. 29-33; Z. García Villada, *Covadonga en la tradición y en la leyenda*, Madrid, Razón y Fé, 1922, p. 75-77.

32. V. de la Madrid Álvarez, *La arquitectura del Santuario de Covadonga en el siglo XVIII*, in *Covadonga. Iconografía de una devoción. Exposición conmemorativa del Centenario de la dedicación de la basilica de Covadonga (1901-2001)*, Gijón, Mercantil Asturias, 2001, pp. 51-74.

33. A.D. Smith, *op. cit.*, pp. 391-393.

future nonché per il destino dell'istituzione creata³⁴. La circostanza che una delle cerimonie più evocative compiute in tali viaggi fosse l'omaggio alla tomba del capostipite dei re di Spagna trasformava tali visite in pellegrinaggi a un pantheon regale e vincolava simbolicamente il sovrano all'eroe fondatore, riconfermando la consustanzialità fra la nazione e la monarchia e accreditando quest'ultima come unica legittima forma di governo. Nel 1877 "La Época" pubblicò una descrizione particolarmente suggestiva della visita del re al luogo delle origini della nazione e dei significati simbolici di tale viaggio:

Durmió S.M. al pie de la histórica "Cueva" que abrigó los dispersos restos de nuestros antepasados, e hizo resonar los santos gritos de independencia lanzados por sus moradores y su caudillo Pelayo. El rey oyó el murmullo del rápido arroyo que en forma de cascada corre por debajo de la "Cueva" histórica, y fue primera tumba de los que juraron perecer por la patria después del desastre de Guadalete. El rey pisó el agreste suelo en que el traidor conde D. Julián y el infame obispo D. Oppas quisieron doblegar la fiereza de los españoles como representantes de la morisma. El rey vio las empinadas e inaccesibles rocas que sirvieron de primer baluarte á los reconquistadores. El rey recorrió el reducido campo de Repelao, donde los nobles y el pueblo gótico juraron por rey de esta gran nación al caudillo Pelayo, proclamándole por tal rey³⁵.

I viaggi costituirono anche una importante occasione di nazionalizzazione e di rafforzamento del vincolo fra il centro e la periferia del paese. In queste occasioni, le popolazioni delle Asturie orientali dimostravano adesione alla monarchia ed entusiasmo per i sovrani, che si presentarono come personificazione della nazione. In occasione della visita di Alfonso XII, il popolo delle Asturie orientali «tan religioso y tan monárquico, tan trabajador y tan partidario de la paz pública» ricevette il re, «como la representación viva de la patria y como el jefe supremo del Estado [...] a quien saluda, respeta y victorea hoy en sus propias provincias como rey constitucional de España»³⁶. Una sfumatura diversa, più incentrata sulla derivazione divina del potere reale e sulla preoccupazione dell'ordine sociale, si percepisce invece nell'invito che "El Carbayón" fece ai suoi lettori nel 1902, in vista dell'arrivo del massimo rappresentante dello Stato:

34. H. Arendt, *Che cos'è l'autorità?*, in Id., *Fra passato e futuro*, Milano, Garzanti, 1991, pp. 130-192, pp. 165-174 (ed. or., *Between Past and Future: Eight Exercises in Political Thought*, New York, The Viking Press, 1968).

35. "La Época", 26 luglio 1877, p. 2.

36. *Ibidem*.

Y los asturianos, amantes como ninguno de esta Monarquía, por ellos fundada, y católicos y españoles antes que nada, al ver el Rey pisar tierra asturiana, convencidos de que todo poder viene de Dios, y de que la autoridad es siempre digna del mayor respeto y base esencial del orden público, tributaremos al Jefe del Estado, durante su estancia entre nosotros, los entusiastas homenajes que al Poder se deben³⁷.

L'omaggio si materializzò nelle ali di folla esultante al passaggio della comitiva reale nelle strade principali a Cangas de Onís e nei *pueblos* siti sul tragitto, nell'erezione di archi di trionfo e nell'addobbo delle strade e dei palazzi con bandiere nazionali, insegne raffiguranti lo stemma reale e drappi con lo scudo della nazione. Insieme con il lancio di fuochi artificiali e l'illuminazione notturna straordinaria, l'adesione della regione alla nazione, della periferia al centro veniva simbolicamente rappresentata dalle danze locali eseguite da ballerini abbigliati con gli abiti tradizionali della regione, dall'esecuzione di canti e dalla recita di poesie composte in onore degli augusti visitatori³⁸. Tali pratiche di esplicitazione del consenso e dell'adesione al potere costituito mediante il folklore locale si perpetuarono attraverso il franchismo fino all'epoca democratica³⁹.

Diversi autori hanno sottolineato come si instaurasse una duplice relazione fra gli esponenti del governo locale e le famiglie aristocratiche impiantate nella regione da una parte e il monarca itinerante dall'altra. Le élites locali traevano legittimazione dalla partecipazione alle cerimonie reali e dall'organizzazione della permanenza dei sovrani; in cambio del conferimento di tale prestigio e della conferma della posizione preminente a livello regionale, i monarchi ricevevano un tributo di fedeltà e l'appoggio politico dei *caciques* e del notabilato locale⁴⁰.

37. "El Carbayón", 1 agosto 1902, p. 1.

38. Cfr., per esempio, "Gaceta de Madrid", 2 settembre 1858, pp. 3-4; "La Iberia", 26 luglio 1877, p. 3; "La Ilustración española y americana", 15 agosto 1902, p. 94. Su regione e nazione e la costruzione dell'identità regionale, cfr. J.M. Fradera, *Cultura nacional en una sociedad dividida. Cataluña 1838-1868*, Madrid, Marcial Pons, 2003 e X.M. Núñez-Seixas (ed.), *La construcción de la identidad regional en Europa y España (siglos XIX y XX)*, in "Ayer", 2006, n. 64(4), pp. 11-231.

39. Per esempio in occasione della visita di Franco a Covadonga, "Voluntad", 18 agosto 1946, p. 4 e della famiglia di Juan Carlos, "ABC", 24 settembre 1980, p. 16 e 25 settembre 1980, p. 5.

40. Cfr. P. Carasa, *Isabel II y la cultura de la pobreza*, in J.S. Pérez Garzón (ed.), *Isabel II: los espejos de la reina*, Madrid, Marcial Pons, 2004, pp. 113-140, pp. 127-128 in merito alle visite di Isabella II; cfr. M. Barral, *Las visitas reales como medio de nacionalización: Alfonso XIII en España*, in Id. (ed.), *op. cit.*, pp. 2-24, pp. 18-19 e G. Rubí, *op. cit.*, pp. 69-73 in relazione ai viaggi di Alfonso XIII; per il caso italiano, cfr. F. Luciani, *La "monarchia po-*

Nel caso dei viaggi reali a Covadonga, si evidenzia in particolar modo il rapporto privilegiato che i re intrattennero con i membri della famiglia Pidal e con la loro cerchia di *clientes*. L'interesse della famiglia originaria di Villaviciosa de Asturias per il santuario risalirebbe alla metà del XIX secolo e si accrebbe sempre più a partire dal 1868 quando Alejandro Pidal si fece promotore e appoggiò i piani di ricostruzione del santuario ideati e portati avanti dai vescovi Sanz y Forés e Martínez Vigil⁴¹. Da allora la connessione dei Pidal con Covadonga si fece così stretta da trasformare il santuario asturiano in un evocativo simbolo gestito dai membri della famiglia di magnati a favore delle correnti politiche da essi capeggiate. Progressivamente, i Pidal andarono convertendosi in autentici anfitrioni dei re nelle loro visite. In generale, durante i viaggi reali, la relazione instauratasi fra élite locali, monarchi pellegrini e i gestori del capitale simbolico del santuario della Vergine di Covadonga venne a rafforzare l'ordine simbolico in senso conservatore⁴². Soprattutto a partire dal volgere dell'Ottocento, la Vergine di Covadonga assunse sempre più le caratteristiche di un emblema della difesa dell'ordine sociale costituito, processo che trovò il suo culmine nel 1929 con la nomina della Vergine di Covadonga a patrona del *Cuerpo de carabineros*.

III

In anni recenti, diversi studiosi spagnoli si sono occupati dell'immagine pubblica dei sovrani e delle caratteristiche del loro carisma esaltate nel corso delle celebrazioni e nelle narrazioni sugli organi di stampa. La figura di Alfonso XIII fu esaustivamente analizzata nel volume curato da Javier Moreno Luzón nei primi anni 2000⁴³, mentre Rosa Ana Gutiér-

polare". *Immagine del re e nazionalizzazione delle masse negli anni della Sinistra al potere (1876-91)*, in "Cheiron", 1996, vol. 13, n. 25-26, pp. 141-188, pp. 173-179.

41. J. Fernández, *El Zar de Asturias. Alejandro Pidal y Mon (1846-1913)*, Gijón, Ediciones Trea, 2005, pp. 35-40.

42. In merito alla funzione della religione come legittimazione dell'ordine costituito per gli strati privilegiati positivamente cfr. M. Weber, *Sociologia della religione*, vol. I, Milano, Edizioni di Comunità, 1982, pp. 227-261 (ed. or., *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, 3 voll., Tübingen, 1920-21) e P. Bourdieu, *Genesi e struttura del campo religioso*, in Id., *Il campo religioso. Con due esercizi*, Torino, Accademia, 2012, pp. 73-128 (ed. or., *Genèse et structure du champ religieux*, in *Revue française de sociologie*, 1971, n. 12(3), pp. 295-334).

43. J. Moreno Luzón (coord.), *Alfonso XIII: un político en el trono*, Madrid, Marcial Pons, 2003.

rez Lloret e Rafael Fernández Sirvent si sono rispettivamente occupati dell'immagine pubblica di Isabella II e Alfonso XII⁴⁴.

Una delle principali caratteristiche dei viaggi reali a Covadonga consistette nella modalità di pellegrinaggio che queste visite assunsero: da un lato, tale connotato rafforzò il carisma religioso dell'istituzione monarchica e del singolo regnante, ricollegando, mediante la *pietas* dimostrata, i sovrani moderni agli antichi re asturiani. Dall'altro lato, la manifestazione di questo tipo di religiosità conformava i re al tipo di pietà richiesta dalla società borghese.

Sotto la guida di esponenti ecclesiastici e laici dell'élite asturiana, i sovrani compivano un percorso attraverso i luoghi sacralizzati dalla leggenda di fondazione della nazione e della monarchia. Come ha osservato Alphonse Dupront, il sacro cristiano è definito da una storia⁴⁵, in questo caso la storia delle origini mitiche della nazione, che prende forma concreta in questi luoghi. Perciò il santuario di Covadonga, come molti dei centri di pellegrinaggio maggiori, ha una struttura mista, e non possiede un unico centro di culto ma diversi⁴⁶. Tuttavia, Covadonga rimane pur sempre iscritta in uno spazio cosmico, in una cornice immanente, caratterizzata dal monte Auseva e dunque dall'altitudine, ma anche dalla presenza, e quindi dalla simbologia purificatrice e rigeneratrice, delle acque del torrente Deva.

Nel caso di Isabella II, che raggiunse il santuario da Oviedo, l'avvicinamento alla grotta prese le forme di una *via crucis*, nella quale la sovrana e il suo seguito salirono dalla periferia sacra in direzione dell'*axis mundi* mediante una serie di stazioni intermedie dal torrente Piloña e dal monastero di San Pedro de Villanueva, attraverso Cangas de Onís e l'eremo di Santa Cruz, il Campo della Jura, il Repelao e, infine, la collegiata⁴⁷. L'importanza del circondario sacralizzato di Covadonga, già riconosciuta dal *Diccionario de Madoz*, che citava una dozzina di luoghi sacri

44. R.A. Gutiérrez Lloret, *Isabel II, de símbolo de la libertad a deshonra de España*, in E. La Parra (coord.), *La imagen del poder. Reyes y regentes en la España del siglo XIX*, Madrid, Síntesis, 2011, pp. 221-264; R. Fernández Sirvent, *Alfonso XII, el rey del orden y la discordia*, in E. La Parra, *La imagen del poder...*, cit., pp. 335-388.

45. A. Dupront, *Il sacro: crociate e pellegrinaggi, linguaggi e immagini*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, p. 384 (ed. or., *Du sacré: croisades et pèlerinages, images et langages*, Paris, Gallimard, 1987).

46. V. Turner, E. Turner, *Il pellegrinaggio*, Lecce, Argo, 1997, p. 160 (ed. or., *Image and Pilgrimage in Christian Culture. Anthropological Perspectives*, Oxford, Blackwell, 1978).

47. J. de la Rada, *Viaje de SS. MM. y AA. por Castilla, León, Asturias y Galicia, verificado en el verano de 1858*, Madrid, Aguado, 1860, pp. 335-354.

vincolati con la battaglia del 718⁴⁸, fu suggellata ufficialmente dal Real Orden che elevò il santuario a monumento nazionale nel 1884, nel quale si raccomandava l'estensione della protezione ai luoghi compresi entro due leghe dal santuario⁴⁹. La meta riconosciuta del pellegrinaggio rimase comunque la *Santa Cueva*, il punto spaziale in cui risiede la presenza sacra, giunti alla quale il pio viaggio può dirsi compiuto; e, all'interno di essa, le tombe reali e l'*imago* mariana. L'ascesa alla grotta mediante una scalinata dapprima lignea e poi ricostruita in pietra esaltava — in maniera più decisa che il già impervio percorso intrapreso fino a quel momento — il movimento ascensionale, che rappresentava l'ascesi e la purificazione del pellegrino, una penitenza sulla via dell'incontro con il divino, come avveniva, per esempio, nel santuario reale di Rocamadour⁵⁰.

Un elemento importante che caratterizzava i luoghi visitati era l'arcaismo, la loro antichità e le rovine che ancora al tempo si conservavano, come il *dolmen* e la grotta di Santa Eulalia di Abamia, i capitelli istoriati di San Pedro de Villanueva oppure, nella stessa grotta, le tombe dei re fondatori⁵¹. Tale arcaismo connetteva potentemente il pellegrino con l'età mitica delle origini, mostrava l'immediatezza fisica con ere precedenti e con popolazioni arcaiche — i resti sono presenza viva, operante degli antichi re, come recita il titolo di un articolo edito nel "Museo de las familias"⁵² — e costituivano una vivida testimonianza delle cronache e dell'epica⁵³. Non sarebbe azzardato affermare che, insieme con la natura sublime del luogo, l'arcaismo sia la caratteristica fisica principale del santuario asturiano. La centralità dei resti archeologici a Covadonga conferma le considerazioni di Anthony Smith e Álvarez Junco sull'importanza degli archeologi e antiquari nella costruzione della nazione⁵⁴.

È inoltre interessante notare che la guida di Isabella II nel cammino verso il santuario di Covadonga fu l'erudito locale Nicolás Cástor de

48. P. Madoz, *Diccionario geográfico-estadístico-histórico de España y sus posesiones de Ultramar*, voll. I-XVI, Madrid, Establecimiento tipográfico de P. Madoz y L. Sagasti, 1845-1850.

49. "Gaceta de Madrid", 2 maggio 1884, pp. 288-289.

50. A. Dupront, *op. cit.*, pp. 346-349.

51. Cfr. N.C. de Caunedo, *La tumba de Pelayo*, Id., *San Pedro de Villanueva* e Id., *Santa Eulalia de Abamia*, in *Semanario pintoresco español*, Madrid, Oficinas y establecimiento tipográfico del Semanario Pintoresco Español y de la Ilustración a cargo de D.G. Alhambra, 1849, pp. 34-37, 76-78 e 140-143.

52. Id., *Recuerdos vivos del Rey Pelayo*, "Museo de las familias", 25 gennaio 1851, pp. 1-4.

53. A.D. Smith, *op. cit.*, p. 370.

54. *Ivi*, pp. 367-374; J. Álvarez Junco, *Mater Dolorosa. La idea de España en el siglo XIX*, Madrid, Taurus, 2010, pp. 229-233 (ed. or., 2001).

Caunedo: ex-militare liberale, Caunedo fu anche giornalista, collaboratore di diverse pubblicazioni illustrate della metà del secolo, nonché redattore di numerose voci di argomento asturiano nel *Diccionario* di Madoz. Mediante tali pubblicazioni, Caunedo contribuì a diffondere a livello nazionale la conoscenza della leggenda di Covadonga, contribuendo alla diffusione del *doble patriotismo* e all'esaltazione della nazione mediante la regione. Fu autore, infine, di un progetto di restauro del santuario, che, traendo spunto dalla concezione di Ventura Rodríguez, riproponeva la trasformazione di Covadonga in un mausoleo di Pelayo⁵⁵.

Altri elementi del carisma possono essere rintracciati nelle canzoni e nelle poesie composte per l'occasione, le quali, pur costituendo un'esaltazione della virtù e delle doti del sovrano, rivelano quali comportamenti le popolazioni si aspettino dal regnante. Così, per esempio, una strofa del *Romance a nuestra soberana* recitato dinanzi a Isabella II nell'ambito dei festeggiamenti di Cangas de Onís la sera del 27 agosto 1858 afferma:

El cual [el territorio asturiano] os quiere y anhela
 Como á la madre de la patria,
 Siempre protectora nuestra,
 Que adoráis la religión
 Y socorréis la pobreza⁵⁶.

I temi della *pietas*, della maternità⁵⁷ e del soccorso al popolo si evidenziano come i più frequentati in queste composizioni, che possono essere considerate una rappresentazione collettiva dal basso degli elementi richiesti alla regalità. Tali richiami alla funzione di madre della patria e di protettrice del popolo, nonché alla religiosità e alla carità verso i poveri coincidono con i connotati culturali di moralità richiesti dallo Stato liberale al monarca, assunto a rappresentante della nazione costituzionale. In particolare, la poesia cataloga valori associati alla femminilizz-

55. Il progetto, presentato alla regina a Gijón, è riportato ne "El Museo Universal", 30 agosto 1858, pp. 7-8.

56. J. de la Rada, *op. cit.*, p. 540.

57. L'elevazione della sovrana a simbolo di madre esemplare e prolifica, nonché di moglie devota è propria di altri contesti, come dimostra il caso della regina Vittoria, cfr. G. Aldobrandini, *Vittoria: l'imperatrice delle classi medie*, in S. Bertelli, C. Grottanelli (a cura di), *op. cit.*, pp. 101-115, pp. 101-104; più in generale, la metafora familiare applicata alla relazione fra sovrano e popolo fu ampiamente utilizzata nell'Europa del secolo decimonono, cfr., per esempio, il caso dell'Italia, C. Brice, *La monarchia e la nazionalizzazione degli italiani (1861-1900)*, in "Memoria e Ricerca", 2013, n. 42, pp. 69-85, pp. 71-85, e dell'imperatore Francesco Giuseppe in occasione delle celebrazioni del 1908, D. Unowsky, *Patriottismo sovranazionale e celebrazioni dinastiche nella tarda monarchia asburgica: la Kaiser-Huldigungs-Festzug del 1908*, in "Memoria e Ricerca", 2013, n. 42, pp. 107-125.

zazione della religione dell'età borghese, delineando la figura di regina cattolica devota, magnanima e virtuosa alla quale Isabella era chiamata a conformarsi⁵⁸.

Fra le caratteristiche richieste al re, il soccorso al popolo mediante la beneficenza si rivelava primaria: per esempio, il componimento in *bable Conversación de dos mujeres de Sebarga* descrive Isabella II come «muy amiga de los probes, / Dolenciosa y llimosnera»⁵⁹. La dispensa di elemosine durante il percorso fu una delle caratteristiche del viaggio della regina a Covadonga, che consolidò il carisma religioso e la popolarità di «Isabel la Magnanima»⁶⁰. Dopo aver lasciato elemosine a Oviedo, la carità di Isabella si dispiegò sulla strada per Covadonga, a beneficio dei poveri di Infiesto e Cangas de Onís⁶¹: in totale, nel corso del sacro viaggio, Isabella affidò al governatore civile di Oviedo elemosine per un totale di circa 30.000 *reales*⁶². In generale, dalla metà del XIX secolo la filantropia reale, l'impegno nella carità verso i poveri da parte dei membri delle dinastie europee e i patronati reali sulle associazioni caritative incrementarono, e con essi la popolarità delle monarchie. Al di là dell'accreditamento morale, la *welfare monarchy* costituiva un antidoto al pericolo dei moti popolari, alla diffusione e radicamento delle ideologie socialiste e anarchiche e inoltre permetteva il rafforzamento delle gerarchie e delle ordine sociale tradizionali⁶³. Nel caso di Isabella II, tuttavia, il tipo di attività filantropica svolto dalla regina si configurò più come una serie di gesti caritatevoli dettati da momentanei impulsi personali, maggiormente attinenti alla prodigalità di un monarca assoluto che all'operato benefico del massimo rappresentante di uno Stato borghese⁶⁴. La munificenza fu una peculiarità anche del viaggio dei duchi di Montpensier, i quali avevano affidato al curato di San Pedro de Villanueva 200 pesetas da ripartire fra

58. I. Burdiel, *Isabel II: una biografía (1830-1904)*, Madrid, Taurus, 2010, *passim*; cfr. anche R.A. Gutiérrez Lloret, A. Mira Abad, *Ser reinas en la España constitucional. Isabel II y María Victoria de Saboya: legitimación y deslegitimación simbólica de la monarquía nacional*, in "Historia y Política", 2014, n. 31, pp. 139-166, pp. 149-157.

59. J. de la Rada, *op. cit.*, p. 541.

60. "Gaceta de Madrid", 2 settembre 1858, p. 3. L'immagine di regina caritatevole ebbe larga risonanza durante il regno e anche negli anni dell'esilio di Isabella, R.A. Gutiérrez Lloret, A. Mira Abad, *op. cit.*, p. 155.

61. "La Época", 3 settembre 1858, p. 4.

62. Archivo General de Palacio, d'ora in poi AGP, Sec. Histórica, d'ora in poi HIS, Caja 268, Leg. 76/77. *La Pagaduría de S. M en el viaje de la Real Familia a Asturias y Galicia*.

63. F. Prochaska, *Royal Bounty: The Making of a Welfare Monarchy*, Yale, Yale University Press, 1995, *passim*.

64. P. Carasa, *op. cit.*, pp. 128 e 134-139; R.A. Gutiérrez Lloret, A. Mira Abad, *op. cit.*, pp. 153-155.

i poveri della parrocchia, da aggiungere alle 1.000 lasciate all' *alcalde* di Cangas de Onís per il medesimo motivo⁶⁵. Nel 1877, Alfonso XII lasciò al canonico di Covadonga Máximo de la Vega 1.000 pesetas per il soccorso ai poveri del santuario⁶⁶.

Parte seconda. Da tributo alla tomba di Pelayo a pellegrinaggio al santuario della Vergine. Analisi diacronica delle visite dei re

L'impiego di una prospettiva di lunga durata nella disamina dei viaggi reali a Covadonga si rivela determinante per rilevare i cambiamenti intervenuti nella scelta degli elementi costitutivi del carisma dei sovrani e nelle caratteristiche di legittimazione che le visite al santuario presupposero. Come avviene per ogni simbolo, anche Covadonga è soggetta al «rischio delle categorie in azione», ossia a risemantizzazioni a opera di utenti diversi all'interno di una cultura lacerata e conflittuale. Inoltre, è necessario non dimenticare la storicità dei sistemi simbolici e delle strutture sociali, che si rivelano passibili di modifica a opera di un particolare evento, qualora esso sia assimilato, interpretato e rielaborato all'interno di una cultura⁶⁷. Accadimenti come la Rivoluzione del 1854, il soffocamento dell'ultima sollevazione carlista o la *Crisis de 1917* provocarono un riorientamento dei significati di un simbolo polisemico come Covadonga e costituirono la causa delle modifiche degli attributi del sovrano pellegrino al santuario.

I

Le motivazioni che spinsero Isabella II a intraprendere una serie di viaggi attraverso il paese fra la seconda metà degli anni Cinquanta e l'inizio del decennio successivo sono state ampiamente analizzate; di recente, David San Narciso ha approfondito tali analisi, concentrandosi sul

65. "Gaceta de Madrid", 24 giugno 1857, p. 4.

66. AGP, HIS, Caja 275, Leg. 84. *Viaje de S.M. el Rey por Asturias y Galicia y estancia de S.A.R. la Serma. Princesa de Asturias en Gijón. Cuenta general de todos los gastos ocurridos con motivo del mismo viaje desde 12 de julio hasta 13 de agosto del corriente año (1877)*.

67. Considerazioni tratte da M. Sahlins, *Isole di storia. Società e mito nei Mari del Sud*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 120-135 (ed. or., *Islands of History*, Chicago, University of Chicago Press, 1985) e W. Sewell Jr, *The Concept(s) of Culture*, in V. Bonnell, L. Hunt (eds.), *Beyond the Cultural Turn*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1999, pp. 35-61.

quadro politico nel quale tale viaggio si svolse⁶⁸. Alla necessità di puntellare l'istituzione monarchica, posta in discussione dalla *Vicalvarada*, e di popolarizzare la figura della regina, si aggiunse il bisogno di riconfermare le prerogative alla corona dell'infante Alfonso, la cui nascita allontanava definitivamente il conte di Montemolín dal trono.

Il presidente del consiglio dei ministri Leopoldo O'Donnell, il ministro della Marina José María Quesada e il ministro degli esteri Saturnino Calderón Collantes, oltreché le autorità provinciali e municipali, accompagnarono la regina⁶⁹. A Covadonga, Isabella assisté alla messa nella grotta, al termine della quale si procedette alla cresima del principe delle Asturie e dell'infanta Isabel, uniti dall'arcivescovo di Cuba, Antonio María Claret, e dal Patriarca delle Indie Occidentali, Tomás Iglesias Barcones. Victor Turner ha posto in rilievo come raramente i simboli si trovino in unità isolate, in genere essi entrano in relazione con altri simboli in gruppi e sistemi di significanti e significati. In queste costellazioni alcuni simboli sono dominanti, mentre altri sono ausiliari: inoltre, i simboli possono apparire in relazioni ambivalenti o anche trivalenti⁷⁰. Nella cerimonia di confermazione degli infanti, la simbologia della maternità, della palingenesi e della continuità rinnovata della dinastia e della nazione, rappresentata dalla regina e dall'infante, entrò in relazione con il punto spaziale di origine della nazione e della monarchia, nonché con il luogo terreno nel quale giacevano i resti mortali del fondatore. In questo modo, Isabella vincolò simbolicamente la culla di Alfonso alla tomba di Don Pelayo, connettendo l'infante con una legittimità antica e primigenia che riaffermava la consustanziazione fra monarchia e nazione, *in primis* nei confronti del ramo carlista e quindi anche in relazione alla posta in dubbio dell'istituzione monarchica stessa nel corso del *Bienio Progresista*. Al termine della cerimonia, il grido «¡Viva el Príncipe de Asturias!» si espanse dal Campo de la Jura alle pendici delle montagne circostanti nelle quali si assiepava la folla accorsa a vedere la famiglia reale: «Era el juramento más solemne y más sincero que ha podido tener ningún príncipe de Asturias, la proclamación más ardiente y más importante de cuantos príncipes herederos ha tenido el trono de Castilla»⁷¹. Nelle pagine de "La Época", le acclamazioni certificavano la fedeltà degli abitanti

68. I. Burdiel, *op. cit.*, pp. 565-569; R.A. Gutiérrez Lloret, A. Mira Abad, *op. cit.*, p. 146; D. San Narciso, *Celebrar el futuro, venerar la Monarquía. El nacimiento del heredero y el punto de fuga ceremonial de la monarquía isabelina (1857-1858)*, in "Hispania", 2017, vol. LXXVII, n. 255, pp. 185-215, pp. 203-211.

69. "La Época", 8 luglio 1858, p. 3.

70. V. Turner, E. Turner, *op. cit.*, p. 10.

71. L'intero resoconto della giornata si trova in "La Época", 3 settembre 1858, p. 4.

del principato all'erede al trono e, poiché avvenute nel Campo de la Jura, richiamavano il giuramento dei vassalli e dei guerrieri al nuovo re Pelayo dopo la battaglia di Covadonga.

Dopo il pranzo nella sala capitolare, si incolonnò una processione per traslare l'immagine della Vergine dall'edicola della grotta al basamento del mausoleo di Pelayo di Ventura Rodríguez. L'analisi dell'ordine della processione e del posizionamento dei componenti della medesima, secondo quanto annotava Darnton, è altamente significativo in termini simbolici⁷², costituendo una rappresentazione dei rapporti di potere e delle fedeltà a corte e nel paese. Aprivano il corteo il presidente del consiglio O'Donnell, portatore dello stendardo che rappresentava la Vergine di Covadonga, dono del marchese di Pidal, e il governatore civile della provincia, che recava il pendone reale; ai suoi lati procedevano Calderón Collantes e il capitano generale di Castilla la Vieja, tutti in alta uniforme. Seguivano quattro *proceres* asturiani che sostenevano il baldacchino dell'immagine, vestita con il manto donato dall'infanta Isabel, e quindi il clero e la famiglia reale. Il corteo rappresentava un omaggio del governo e dei sovrani alla Vergine e alla Chiesa, in un'epoca in cui la fede cattolica era ancora patrimonio del liberalismo di ascendenza gaditana⁷³; inoltre, simbolizzava l'adesione della regione alla nazione, nella persona del governatore civile portatore dell'emblema reale, la devozione delle Asturie, rappresentate dalla nobiltà locale che trasportava il baldacchino alla Vergine di Covadonga e, infine, la fedeltà dell'esercito, rappresentato da O'Donnell, Quesada e gli altri ufficiali in alta uniforme, alla religione e al trono. Una volta giunti alla pavimentazione settecentesca, luogo cosmico e arcaico, che per l'occasione costituì una chiesa «cuya bóveda era el cielo, su pavimento las montañas, sus columnas y adornos seculares árboles», Juan Ignacio Moreno, vescovo di Oviedo, celebrò la messa pontificale. Non esiste — afferma Durpont — luogo sacro con una «organicità sacralizzante» connessa, all'interno della quale si inserisce un altare per la celebrazione dei culti immersi nella natura⁷⁴: così, il basamento di Ventura Rodríguez costituì il luogo scelto per la messa di campagna nel

72. R. Darnton, *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*, Milano, Adelphi, 1988, pp. 136-174 (ed. or., *The Great Cat Massacre and Other Episodes in French Cultural History*, New York, Basic Books, 1984).

73. cfr. J.M. Portillo Valdés, *De la Monarquía católica a la nación de los católicos*, in "Historia y Política", 2007, n. 17, p. 17-35 e G. Alonso, *La ciudadanía católica y sus enemigos. Cuestión religiosa, cambio político y modernidad en España (1793-1874)*, Tesi di dottorato, Universidad Autónoma de Madrid, Madrid, 2008.

74. A. Dupront, *op. cit.*, p. 406.

1858, mentre nell'ultimo quarto del secolo sarà la Capilla del Campo a svolgere tale funzione di teatro per le celebrazioni all'aperto e, dal primo decennio del Novecento, la spianata antistante la basilica. La messa costituì un momento di intensa emozione in cui al rimbombo delle salve di cannone — eco lontano del clangore delle spade nell'antica battaglia — si alternavano le note della *Marcha Real* eseguita alla consacrazione dell'ostia e dei cantici religiosi che si spandevano per le montagne mentre «la magestad de nuestra Reina se prosternaba ante la Majestad Divina»⁷⁵.

In conclusione, è necessario evidenziare come la visita di Isabella a Covadonga, oltretutto per gli intenti di socializzazione della figura della sovrana e di legittimazione dell'erede al trono, si caratterizzi per la presenza di O'Donnell e di altri rappresentanti del governo. Gli esponenti della Unión Liberal avevano appoggiato il desiderio della regina di viaggiare per il paese, scorgendovi un meccanismo essenziale per rinsaldare il vincolo fra la corona e le masse spagnole⁷⁶. Inoltre, è importante notare come la partecipazione del presidente del consiglio e dei ministri connoti il viaggio come la visita di un monarca costituzionale, il vertice dello Stato progettato dalla Unión Liberal. Sembra qui possibile quindi rintracciare una delle rare occasioni nelle quali Isabella II è presentata come regina costituzionale, in un'epoca nella quale furono predominanti le rappresentazioni simboliche della sovrana più prossime al principio monarchico tradizionale⁷⁷. La presenza di O'Donnell non mancò di essere rilevata dai carlisti e di sollevare le loro critiche: Luis del Barco stigmatizzò il triste spettacolo de «la España ilustrada, la hija póstuma de las luces, la España parlamentaria, [que] llega á rendir sus respetos al Reconquistador de la España musulmana». Il pubblicista carlista lamentava lo scandalo dei governanti liberali, rappresentanti corrotti di un regime che ha portato il paese alla decadenza, che traevano al santuario intrighi di palazzo e faziosità, discordie civili e debolezza, depositando la perdurante instabilità politica e gli attacchi alla Chiesa dinanzi alla tomba del monarca assoluto fondatore⁷⁸.

75. J. de la Rada, *op. cit.*, p. 555.

76. I. Burdiel, *op. cit.*, p. 567.

77. Rosa Ana Gutiérrez Lloret specifica come dal 1856 le rappresentazioni dinastiche e tradizionali di Isabella II prevalsero su quelle costituzionali, specchio simbolico della deriva autoritaria e repressiva del regno, cfr. R.A. Gutiérrez Lloret, R. Fernández Sirvent, *Discursos de legitimación de la monarquía española en el siglo XIX: Isabel II y Alfonso XII, reyes constitucionales y católicos*, in "Alcores", 2014, n. 17, pp. 89-114, p. 103.

78. "La Esperanza", 13 agosto 1858, pp. 1-2.

II

Due anni dopo l'incoronazione, Alfonso XII intraprese un viaggio attraverso la Galizia e le Asturie, nel corso del quale fece una breve tappa a Covadonga. La permanenza nel santuario e le ritualità in esso sviluppate permisero al giovane sovrano non solo di confermare e rafforzare il suo carisma come sovrano costituzionale, re soldato e monarca pacificatore, ma anche di riaffermare la propria caratteristica di re cattolico, nel tentativo di inserire la Chiesa e i cattolici nel sistema della Restaurazione. Sebbene non sia chiaro di chi sia stata l'idea del viaggio reale, è possibile azzardare l'ipotesi che essa vada attribuita a Cánovas del Castillo; in ogni modo, attraverso viaggi come questo, Alfonso XII elevò il prestigio della monarchia e si guadagnò l'appoggio delle popolazioni spagnole, trasformando, come ricorda Carlos Dardé, la «pasiva indiferencia» con la quale la Restaurazione fu accolta in un'accettazione più positiva⁷⁹.

Il re era accompagnato dalla sorella maggiore Isabel, dal ministro di Grazia e Giustizia, Fernando Calderón Collantes e dal generale Tomás O'Ryan, comandante del *cuarto militar* del re, oltreché dalle autorità locali. Fra grandi manifestazioni di entusiasmo popolare, Alfonso XII fu accolto dal vescovo di Oviedo, Benito Sanz y Forés, dall'abate e dal capitolo di Covadonga alla porta della collegiata. Al termine del *Te Deum*, il monarca ascese alla grotta, dove si recitò una *Salve Regina*; Alfonso quindi «oró, como ferviente cristiano, y meditó sobre los toscos y lisos sepulcros de D. Pelayo y D. Alfonso el Católico como rey y como ciudadano de la nación que estos restauraron»⁸⁰.

È qui necessario rilevare la qualifica del re come cittadino della nazione di Pelayo e Alfonso I, un connotato importante della visita di Alfonso XII a Covadonga: il nuovo monarca si presentava come re costituzionale, restauratore dell'ordine pubblico e della concordia civile, una caratteristica della quale Alfonso XII farà largo uso nella costruzione del suo carisma nel corso del suo regno⁸¹. Derivata dalla concezione sulla costituzione del regno asturiano di Martínez Marina, ripresa anche dal conte di Toreno⁸², la lettura in chiave liberal-parlamentare della leggenda di

79. C. Dardé, *En torno a la biografía de Alfonso XII. Cuestiones metodológicas y de interpretación*, in "Ayer", 2003, n. 52(4), pp. 39-56, pp. 45.

80. "La Época", 26 luglio 1877, p. 2.

81. Á. Lario, *Alfonso XII. El rey que quiso ser constitucional*, in "Ayer", 2003, n. 52 (4), pp. 15-38, pp. 19-36; R.A. Gutiérrez Lloret, R. Fernández Sirvent, *op. cit.*, pp. 107-110.

82. F. Martínez Marina, *op. cit.*; J.M. Queipo de Llano y Ruiz de Sarabia, conte di Toreno, *Historia del levantamiento, guerra y revolución de España*, t. III, Madrid, Imprenta de D. Tomás Jordán, 1835, pp. 391-393.

Covadonga divenne patrimonio della storiografia liberale e progressista: Fernando de Castro, per esempio, sostenne che Pelayo fosse stato eletto dal popolo in armi, il quale si configurava perciò come il depositario della sovranità⁸³; Caunedo, inoltre, nella guida che stese in occasione del viaggio della regina Isabella, postulava la conclusione di un patto al Campo de la Jura, nel quale gli asturiani giuravano fedeltà al re eletto, mentre Pelayo s'impegnava a rispettare «las sábias leyes de *Fuero-Juzgo*»⁸⁴. In secondo luogo, è da evidenziare come il re, mediante il raccoglimento in preghiera e la presenza alle funzioni religiose, si accreditò come re cattolico, rassicurando il clero e il laicato cattolico in merito alla propria fede, dopo le polemiche scoppiate l'anno precedente in relazione all'approvazione dell'articolo 11 della nuova costituzione.

Al termine delle funzioni e prima della cena di gala nella sala capitolare, Alfonso XII e la sorella maggiore visitarono la tomba di Pedro José de Pidal: la sepoltura del capostipite della dinastia nella collegiata di San Fernando rappresentò un rilevante tassello nella trasformazione del santuario di Covadonga in un pantheon familiare dei Pidal. La visita era singolarmente significativa in quanto si configurò come un ulteriore tentativo di integrazione dei neocattolici pidalini nel sistema politico recentemente fondato. Prima di ritirarsi per la notte nelle abitazioni dei canonici e nel piccolo ostello per pellegrini fatto erigere dal vescovo, Alfonso XII e il suo seguito assistarono allo spettacolo pirotecnico e a danze e canti locali.

Il giorno successivo ebbe luogo la processione dell'immagine della Vergine di Covadonga dalla grotta alla Capilla del Campo. L'ordine della processione fu molto simile al corteo di vent'anni prima: il capitano generale della regione avanzava con lo stendardo reale, seguito da Calderón Collantes che recava lo stendardo della Vergine. Ai lati di quest'ultimo procedevano il generale O'Ryan e il governatore civile di Oviedo. Seguiva quindi l'immagine della Vergine, sostenuta da quattro esponenti di spicco della nobiltà asturiana al servizio della corona, il vescovo in paramenti pontificali, i reali e infine, elemento inedito, una compagnia del reggimento di Covadonga con banda musicale. Una volta giunti alla Capilla del Campo, Sanz y Forés celebrò la messa pontificale, nel corso della quale Alfonso XII offrì alla Vergine la Gran Cruz Laureada de San Fernando, *en acción de gracias* per la protezione dispensata nel corso della

83. F. De Castro, *Compendio razonado de historia general*, t. II. *Edad Media*, Madrid, Imprenta de F. Martínez García, 1868, p. 368.

84. N.C. de Caunedo, *Álbum de un viaje por Asturias*, Oviedo, Imprenta de D. Domingo González Solís, 1858, p. 39.

campagna del Nord dell'inverno 1876⁸⁵. La presenza dell'esercito, nonché l'offerta alla Vergine di Covadonga della più alta decorazione militare spagnola costituiscono un elemento rilevante della visita, poiché rafforzarono la caratteristica di re soldato di Alfonso XII. Vincitore della terza guerra carlista l'anno precedente e impegnato nella fase conclusiva della Guerra dei Dieci Anni a Cuba, Alfonso XII si presentò a Covadonga come invito sovrano e duce supremo, autorevole ed energico, dell'esercito⁸⁶.

L'ultimo importante atto di Alfonso XII a Covadonga fu l'accensione della miccia della prima carica di dinamite per le opere di spianamento del Cerro del Cueto, luogo nel quale doveva sorgere la futura basilica. Sollecitato dal vescovo di Oviedo, ideatore e instancabile promotore del progetto, Alfonso XII vincolò la monarchia alla costruzione della basilica, anche mediante l'apertura della sottoscrizione per il finanziamento dei lavori: nell'occasione, il re e la sorella donarono rispettivamente 100.000 e 50.000 *reales* per i lavori di scavo delle fondamenta. Inoltre, Alfonso XII approvò i progetti architettonici della basilica disegnati da Sanz y Forés con la collaborazione di Roberto Frassinelli, esortando il vescovo a proseguire le opere e promettendogli il suo pieno appoggio⁸⁷; in seguito, il monarca si mantenne costantemente informato sullo stato dei lavori⁸⁸.

III

All'interno del volume diretto da Margarita Barral è riservato un capitolo incentrato sulle visite reali in Cantabria e nelle Asturie. In esso, Aurora Garrido faceva notare come le visite al santuario dell'Auseva abbiano costituito il vincolo più solido che Alfonso XIII mantenne con il Principato⁸⁹: infatti, fra l'inizio del secolo e il 1918 il monarca salì a Covadonga tre volte, mentre fino al 1925 si registrarono numerose visite di membri della casa reale, in particolare dell'erede al trono Alfonso de Borbón y Battenberg.

85. La cronaca completa si trova in "La Época", 1 agosto 1877, p. 1.

86. In merito alla costruzione della rappresentazione di Alfonso XII come re soldato, cfr. R. Fernández Sirvent, *De "Rey Soldado" a "Pacificador". Representaciones simbólicas de Alfonso XII de Borbón*, in "Historia Constitucional", 2010, n. 11, pp. 47-75, pp. 50-61.

87. P. Méndez Mori, *El Emmo. Sr. Cardenal Sanz y Forés (Obispo de Oviedo, 1868-1882)*, Oviedo, Imprenta "La Cruz", 1928, pp. 242 e 249.

88. AGP, Sec. Reinados Alfonso XII, Caja 12942, Exp. 12. Sanz y Forés a Alfonso XII, *Relación de las obras ejecutada en la construcción del templo de Nuestra Señora de Covadonga (Oviedo). 30 de septiembre de 1879*.

89. A. Garrido, *Los viajes de Alfonso XIII a Cantabria y Asturias*, in: M. Barral (ed.), *op. cit.*, pp. 127-145, p. 143.

La prima visita si svolge nel corso del viaggio inaugurale del proprio regno che Alfonso XIII effettuò nell'estate del 1902⁹⁰. Accompagnato dalla principessa delle Asturie María de las Mercedes e dal marito Carlo Tancredi di Borbone Due-Sicilie, il re attraversò gli insediamenti siti lungo il cammino, dove «los campesinos asturianos han demostrado elocuentemente su gran amor á las instituciones» mediante ricevimenti trionfali⁹¹. Sul portone della basilica, la comitiva reale fu accolta dal vescovo Ramón Martínez Vigil: inaugurata l'anno precedente e ispirata al tempio di Lourdes, la basilica monumentale avrebbe dovuto — nei piani del vescovo Sanz y Forés — elevare Covadonga al rango di santuario di importanza nazionale⁹², mentre l'ampio piazzale antistante sarebbe andato a costituire uno scenario per le manifestazioni di massa dell'identità cattolica spagnola minacciata nel periodo delle *culture wars*⁹³ e del cambio di strategia dei liberali deciso da Canalejas nel giugno del 1899, che inaugurò un decennio di accese lotte fra la Chiesa e il Partito Liberale⁹⁴. Parallelamente, la promozione e diffusione del culto della Vergine di Covadonga da parte dei vescovi, a partire dal 1873, trasformò un culto fino ad allora di ampiezza valligiana e limitato alle parrocchie limitrofe nel simbolo *par excellence* delle Asturie⁹⁵.

Entrati *bajo palio* nella basilica, i reali assistarono al *Te Deum*, al termine del quale il prelado indirizzò l'allocuzione di benvenuto a Covadonga al sovrano: dopo aver elogiato l'idea di scegliere il santuario come meta del primo pellegrinaggio reale, il presule preconizzò ad Alfonso il suo destino, ossia «continuar la obra de Pelayo y de los Alfonsos», giacché «en la aurora de vuestro reinado, os coloca bajo la égida de Nuestra Señora de Covadonga». In un clima profondamente permeato di *rege-*

90. Anche per quanto riguarda il caso italiano si ha un'esperienza simile, ossia il viaggio che Umberto I e la regina Margherita intrapresero nel novembre 1878, il «grande viaggio di nazionalizzazione della monarchia» nelle zone dove la presenza della dinastia era stata scarsa in passato, F. Luciani, *op. cit.*, pp. 153-154.

91. "La Época", 3 agosto 1902, p. 2.

92. C.P. Boyd, *Paisajes míticos y la construcción de las identidades regionales y nacionales: el caso del santuario de Covadonga*, in Id. (ed.), *Religión y política en la España contemporánea*, Madrid, CEPC, 2007, pp. 271-294, p. 282.

93. J. de la Cueva, *The assault on the city of Levites: Spain*, in C. Clark, W. Kaiser, *Culture Wars. Secular-Catholic Conflict in Nineteenth-Century Europe*, Cambridge, CUP, 2003, pp. 181-201.

94. W.J. Callahan, *La Iglesia católica en España, 1875-2002*, Barcelona, Crítica, 2002, pp. 52-66.

95. Secondo Jorge Uría, si tratterebbe di un'autentica invenzione della tradizione, J. Uría, *Cuestión social, espacio público y lucha por la hegemonía: la iglesia asturiana en el periodo intersecular*, in M. Chust (coord.), *De la cuestión señorial a la cuestión social: homenaje al profesor Enric Sebastià*, Valencia, PUV, 2002, pp. 215-234, p. 223.

neracionismo, i passi più significativi del discorso di Martínez Vigil si concentrarono sul ruolo sotterico e rigeneratore del re, funzione però che doveva essere espletata sotto l'egida della religione:

Plegue á la divina bondad, que este acto religioso, que responde a las esperanzas de vuestro pueblo, sea feliz presago de la restauración religiosa, política, económica, social, militar, literaria, industrial y agrícola de nuestra España; sea el punto de partida de su independencia y engrandecimiento, y de su completa paz interior y exterior, para que V.M. vea reverdecer sobre sus sienes los lauros con que orlaron la corona de España los Alfonsos, de feliz recordación⁹⁶.

Alfonso fu perciò decisamente chiamato a essere l'interprete più alto del *regeneracionismo* di segno cattolico⁹⁷. Nel discorso di Martínez Vigil la figura di Pelayo divenne secondaria, sostituita *in primis* dell'immagine della Vergine, ma anche della figura di Alfonso il Cattolico: in generale, l'accostamento del sovrano con Pelayo, eroe che poteva essere considerato prettamente civile, venne perdendo la centralità che aveva goduto durante il viaggio del 1858, in favore dell'assimilazione con un re antonomasticamente cattolico come Alfonso I. Una volta terminata l'omelia, il re e il suo seguito visitarono la grotta, soffermandosi a pregare sulle tombe degli antichi re, la Capilla del Campo e il piazzale coronato dalla merlatura voluta da Sanz y Forés, richiamo alla battaglia per la fede ivi combattuta e simbolo della Chiesa militante dell'ultimo quarto del XIX secolo. Come colofone alla visita, per il completamento della facciata e l'erezione delle torri Alfonso XIII elargì 20.000 *pesetas* e gli infanti al suo seguito 15.000⁹⁸.

Durante la visita del 1902, si confermò e divenne preminente la caratteristica del re rigeneratore della nazione, peraltro già presente *in nuce* nelle precedenti due visite reali. Inoltre, Alfonso XIII si presentò come re cattolico, patrocinatore della causa clericale in un luogo che, a differenza che in passato, era divenuto un simbolo esclusivamente cattolico. Come lamentava "El Imparcial", dopo il 1901 il prelado ovetense si confermò l'esclusivo gestore del luogo santo e dispensatore unico del capitale simbolico rappresentato dal santuario, marginalizzando le interpretazioni alternative del simbolo ed escludendo l'uso del santuario da parte dei liberali⁹⁹.

96. "El Carbayón", 6 agosto 1902, p. 2.

97. Per il rigenerazionismo cattolico, cfr. A. Botti, *Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova, 1881-1975*, Milano, FrancoAngeli, 1992, pp. 67-75.

98. "La Época", 4 agosto 1902, p. 2.

99. "El Imparcial", 5 agosto 1902, p. 5.

Nel corso della visita successiva, avvenuta nell'agosto del 1915, fu concepita l'idea della costituzione del Parco Nazionale di Covadonga e della valorizzazione del paesaggio mitico connesso al santuario. Diversi autori, fra i quali Anthony Smith, hanno rilevato l'importanza del paesaggio simbolici, spazi poetici centrali nella costruzione dell'identità collettiva di una comunità¹⁰⁰, mentre George Mosse ha studiato l'uso nazionalista della paesaggio dalla prospettiva dell'appropriazione della natura da parte del "mito dell'esperienza di guerra"¹⁰¹. L'iter di creazione del parco e del completamento del paesaggio nazionale di Covadonga è già stato ricostruito da Carolyn Boyd e poi da Jacobo García Álvarez, che hanno anche rilevato i significati nazionalisti e regionalisti a esso collegati¹⁰². È tuttavia necessario sottolineare come il patrocinio reale sia stato fondamentale nella creazione del parco nazionale, progetto favorito dalla passione del re per la caccia e le escursioni montane. Dopo le funzioni religiose nella basilica e le manifestazioni di giubilo delle popolazioni locali mediante l'esecuzione della danza locale *corri-corri* accompagnate dalle *gaitas*, la famiglia reale salì per una breve escursione al Lago Enol, sito sulle cime che sovrastano Covadonga¹⁰³: il re rimase vivamente impressionato dal «paisaje viril» e dai «santos y poéticos lugares» visitati e affermò che «esto tiene que ser el primer Parque Nacional de España»¹⁰⁴.

L'ultima visita coincise con la coronazione canonica della Vergine e l'inaugurazione del parco nazionale, cerimonie svoltesi l'8 settembre 1918 nell'ambito delle celebrazioni del XII centenario della battaglia di Covadonga. Accompagnato dalle autorità provinciali e dal ministro del Fomento Francesc Cambó, il re giunse al santuario all'imbrunire del 7 settembre, giorno nel quale aveva avuto luogo la prima delle cerimonie del centenario, ossia la consegna della nuova bandiera al reggimento di Covadonga: tale rito ravvivò i significati militari e bellici di Covadonga, mentre l'uniforme di capitano generale indossata dal re durante la sua permanenza nel santuario lo accreditò come re soldato¹⁰⁵. Il giorno se-

100. A.D. Smith, *op. cit.*, pp. 374-390.

101. G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 119-138 (ed. or., *Fallen Soldiers: Reshaping the Memory of the World Wars*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1990).

102. C. Boyd, *Paisajes míticos...*, cit.; J. García Álvarez, *Paisaje, memoria histórica e identidad nacional en los inicios de la política de conservación de la naturaleza en España: de Covadonga a San Juan de la Peña*, in "Hispania", 2013, vol. LXXIII, n. 244, pp. 409-438.

103. "El Carbayón", 1 settembre 1915, p. 1.

104. F. Canella, *op. cit.*, p. 232.

105. Per la relazione fra Alfonso XIII e i militari, nonché per la costruzione dell'immagine del monarca come re soldato cfr. C.P. Boyd, *El Rey-Soldado: Alfonso XIII y el ejército*, in J. Moreno Luzón (coord.), *Alfonso XIII...*, cit., pp. 213-238.

guente Alfonso XIII e l'uomo politico catalanista presiedettero la magna cerimonia della coronazione canonica, celebrata da cinque vescovi alla presenza di migliaia di fedeli assiepati nella piazza antistante la basilica. La partecipazione del re alla funzione, che costituì una potente affermazione della forza numerica e della capacità di mobilitazione delle masse del cattolicesimo spagnolo, rafforzò il carattere nazionalcattolico del centenario, marginalizzando e anestetizzando i tentativi di affibbiare un significato progressista e liberale alla ricorrenza¹⁰⁶. Nel pomeriggio, il re, Cambó e Pedro Pidal parteciparono alla cerimonia di inaugurazione del parco nazionale, nel corso della quale Alfonso XIII piantò simbolicamente un albero. Particolarmente significativa fu la presenza del *leader* della Lliga a Covadonga poiché riaffermava la fedeltà della Catalogna e del movimento regionalista da egli rappresentato alla nazione unita, come evidenziò "La Época":

Llevar el leader del catalanismo la voz del Gobierno en esta conmemoración de la acción inicial de la reconquista del suelo patrio, significa para nosotros, y quisiéramos que significase para todos, la cancelación de maliciosos é infundados resquemores, que en no pocas ocasiones han creado en la política nacional momentos de perturbación lamentable¹⁰⁷.

Gettando uno sguardo d'insieme alle visite effettuate da Alfonso XIII a Covadonga, è possibile affermare che esse ricalcarono abbastanza fedelmente la parabola politica che il monarca compì secondo Julio de la Cueva, ossia la sua deriva da tiepido rigeneratore liberale all'inizio del proprio regno in direzione di posizioni sempre più autoritarie e conservatrici in conseguenza della crisi del 1917¹⁰⁸. È importante inoltre osservare come il re approvasse la predominanza simbolica nazionalcattolica nelle cerimonie a Covadonga, allontanandosi da quella neutralità politica *super partes* che era stata l'ideale guida del suo predecessore e che, secondo Cannadine, caratterizzava la monarchia britannica dopo il 1870, costituendo uno dei fondamenti della sua funzione e del suo radicamento nazionale¹⁰⁹.

106. Su tali tentativi, cfr. C.P. Boyd, *Covadonga y el regionalismo asturiano*, in "Ayer", 2006, n. 64(4), pp. 149-178, pp. 164-169.

107. "La Época", 9 settembre 1918, p. 1.

108. J. de la Cueva, *El Rey Católico*, in J. Moreno Luzón (coord.), *Alfonso XIII...*, cit., pp. 277-306.

109. D. Cannadine, *op. cit.*, pp. 112-128.

Conclusioni

Dall'esame dei viaggi reali a Covadonga fra il 1858 e il 1918 emerge innanzitutto come essi abbiano costituito un'eccellente occasione per la monarchia di socializzare i propri rituali, narrazioni e rappresentazioni. In questo senso, le visite dei monarchi al santuario asturiano si dimostrano parte di una moderna politica pubblica da parte della monarchia, inserendosi pienamente nel generale movimento europeo orientato verso una sempre maggiore visibilità del sovrano: una dinamica significativamente contraria a quella in atto in Giappone, dove la persona del Tennō divenne negli stessi anni progressivamente sempre più inaccessibile.

Tali viaggi confermano il ritorno della figura del monarca itinerante, il quale mediante gli spostamenti attraverso il regno marcava il proprio territorio mostrandosi in pubblico, partecipando alle celebrazioni, distribuendo onori e sfidando i rivali. In questa pratica, che in Europa era andata perdendosi a partire dal XVI secolo¹¹⁰ ma che si era mantenuta viva in altre parti del globo¹¹¹, si può scorgere un elemento dell'esercizio della regalità di Antico Regime ripreso e trasformato nell'età contemporanea.

La dinamica degli spostamenti del sovrano sembra aver inoltre costituito un elemento di nazionalizzazione del paese attorno trono, vincendo mediante il passaggio del monarca la periferia al centro, la regione alla nazione. Parimenti, l'analisi dei viaggi nel luogo sacro delle Asturie orientali ha posto inoltre in risalto la centralità della mitologia delle origini e dell'eroe fondatore, nonché la rilevanza dei paesaggi mitici nel discorso di legittimazione e nel processo di nazionalizzazione monarchica.

Mediante l'omaggio alla Vergine dell'Auseva e il pellegrinaggio ai luoghi della battaglia, i sovrani rafforzarono la propria legittimità e puntellarono il trono in momenti di difficoltà politica, come all'indomani del *Bienio Progresista* o durante gli sconvolgimenti interni del 1917. In secondo luogo, ravvivando il legame con il luogo scenario della rinascita della monarchia e della nazione e recandosi in preghiera sulla tomba di Pelayo, i sovrani ebbero la possibilità di legittimare i nuovi regimi dei quali erano a capo, come il sistema politico *restauracionista* nel 1877.

La polisemia e la dinamicità della tradizione di Covadonga ha permesso ai sovrani, nel corso dei decenni, di sfruttare diversi elementi nella costruzione dell'immagine pubblica e nell'assemblaggio del carisma

110. Per il caso spagnolo, cfr. J. Elliott, *La Spagna imperiale (1469-1716)*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 183-190 e 290-292 (ed. or., *Imperial Spain. 1469-1716*, Londra, Edward Arnold, 1963).

111. Cfr. gli esempi di Hayam Wuruk a Giava nel Trecento e Mulay Hasan nel Marocco ottocentesco in C. Geertz, *op. cit.*, pp. 157-167.

reale: nel sacro recinto dell'Auseva, essi si ammantarono degli attributi di re soldato, sovrano costituzionale e monarca rigeneratore. A partire dal regno di Alfonso XIII, la caratteristica di re cattolico divenne sempre più il carattere distintivo del monarca, che progressivamente si identificò con la cultura politica nazionalcattolica, sia a Covadonga nel 1918, sia successivamente, per esempio con la cerimonia del Cerro de los Ángeles: ciò portò la corona a essere sempre più coinvolta nelle lotte dell'agone politico e a perdere la funzione di rappresentante — almeno teorico — dell'intera nazione.

L'entusiasmo dimostrato dalle masse asturiane radunate a Covadonga in occasione della presenza del monarca sembra dimostrare l'efficacia degli intenti di popolarizzazione della monarchia ma anche di nazionalizzazione delle masse che sottessero ai viaggi. Il calore dei ricevimenti ai sovrani nelle Asturie orientali confermerebbe così la forza d'attrazione che un'istituzione tipica dell'Antico Regime come la monarchia, sebbene dopo notevoli trasformazioni, esercita anche in età contemporanea.

Lungi da rimanere un elemento esclusivamente caratterizzante delle età medievale e moderna, la religione cattolica si dimostra importante nel processo di costruzione del carisma del sovrano e della sua legittimazione.

Sebbene a partire dal 1649 e soprattutto dal 1793 la concezione del re per grazia divina sia lentamente divenuta sempre meno radicata, la giustificazione religiosa in altre forme — come per esempio l'esercizio delle virtù tradizionali del monarca pio e la protezione della Chiesa — rimasero fondamentali nella costruzione dell'immagine pubblica del monarca spagnolo, coniugandosi peraltro con la morale borghese di età liberale.

Le visite regali a Covadonga dimostrano inoltre la funzione centrale del cattolicesimo nel processo di nazionalizzazione, sia prima che successivamente alla cesura costituita dalla costituzione del 1869. Innanzitutto, la collaborazione della chiesa asturiana, gestore del capitale sacro di Covadonga, si rivelava irrinunciabile al momento di voler usufruire della legittimazione offerta dal luogo di nascita della nazione e della monarchia. In secondo luogo, il viaggio di Alfonso XII e quelli del suo successore evidenziano la capacità di adattamento e di evoluzione — pur entro i limiti di quella che è stata definita come «modernità difensiva»¹¹² — del cattolicesimo alle sfide della secolarizzazione e della laicizzazione. In virtù dell'opera dei vescovi Sanz y Forés e Martínez Vigil, la costruzione della basilica e la restaurazione del complesso sacro trasformò Covadonga in

112. F.J. Capistegui, *El cine como instrumento de modernidad defensiva en Pamplona, 1917-1931*, in "Ikusgaiak", 2005, n. 7, 5-38.

un palcoscenico per le manifestazioni di massa della cultura politica nazionalcattolica asturiana nel primo Novecento. Ciò evidenzia la vitalità, la capacità di mobilitazione e reazione del cattolicesimo militante spagnolo alle sfide lanciate dallo stato liberale, dalle rotture rivoluzionarie e dalle culture politiche antagoniste. Insieme con il disinteresse dello Stato, la forza del cattolicesimo militante ha bloccato lo sviluppo di una religione civica a Covadonga imperniata attorno al culto della monarchia¹¹³.

Queste considerazioni paiono suffragare le considerazioni di Joseba Louzao e Javier Solans sulla funzione nazionalizzatrice del cattolicesimo e sulle interrelazioni fra religione cattolica, modernità e nazionalismo nella Spagna otto-novecentesca¹¹⁴ e, più in generale, corroborano le riflessioni di Bayly sulla forza delle grandi religioni mondiali riorganizzate all'indomani delle guerre napoleoniche¹¹⁵.

113. Come, per esempio, avvenne nel caso del Pantheon di Roma, cfr. B. Tobia, *Da Vittorio Emanuele II a Umberto I: la sacralizzazione laica del Pantheon*, in M. Tesoro (a cura di), *op. cit.*, pp. 83-93.

114. J. Louzao, *Nación y catolicismo en la España contemporánea. Revisando una interrelación histórica*, in "Ayer", 2013, n. 90(2), pp. 65-89. In particolare per la funzione nazionalizzatrice del culto mariano cfr. Id., *La España Mariana: Vírgenes y nación en el caso español hasta 1939*, in P. Gabriel, J. Pomés, F. Fernández Gómez (eds.), *op. cit.*, pp. 57-65 e F.J. Ramón Solans, "La Virgen del Pilar dice...": usos políticos y nacionales de un culto mariano en la España contemporánea, Saragozza, PUZ, 2014.

115. C. Bayly, *op. cit.*, pp. 442-444.

BARCELONA: I QUARTIERI POPOLARI, LA MALAVITA E UN PRIMO CONFRONTO CON MILANO E MARSIGLIA (1898-1936)

Luigi Vergallo

Università degli Studi di Milano

Ricevuto: 13/06/2018

Approvato: 15/11/2018

Si ricostruisce una storia della criminalità di quartiere di Barcellona fra il 1898 e il 1936. L'Autore propone un'analisi incentrata principalmente sui reati commessi e sulle loro motivazioni sociali, e accenna poi alle relazioni fra il proletariato di fabbrica, il movimento operaio, gli anarchici e le loro organizzazioni da una parte e i malavitosi dall'altra. Analizza al contempo come le istituzioni, e in particolare polizie e tribunali, fronteggiarono l'illegalità anche in relazione a quanto avveniva al contempo nelle città di Milano e Marsiglia.

Parole chiave: polizie, criminalità, anarchismo, quartieri.

Barcelona: los barrios populares, la “malavita” y una primera comparación con Milán y Marsella (1898-1936)

El artículo reconstruye una historia del crimen de barrio de Barcelona entre 1898 y 1936. El autor propone un análisis centrado principalmente en los crímenes cometidos y en sus motivaciones sociales, mencionando las relaciones entre el proletariado, el movimiento obrero, los anarquistas y sus organizaciones por un lado y los criminales por el otro. Analiza al mismo tiempo cómo las instituciones, y en particular la policía y los tribunales, se enfrentaron la ilegalidad también en relación con lo que estaba sucediendo al mismo tiempo en las ciudades de Milán y Marsella.

Palabras clave: policía, crimen, anarquismo, barrios.

Barcelona: the Popular Neighborhoods, the “Malavita” and a First Comparison with Milan and Marseille (1898-1936)

The article reconstructs a history of the Barcelona neighborhood crime between 1898 and 1936. The author proposes an analysis focused mainly on the crimes committed and their social motivations, mentioning the relations between the proletariat, the labor movement, the anarchists and their organizations on the one hand and the criminals on the other. It analyzes at the same time how the institutions, and in particular the police and the courts, faced illegality also in relation to what was happening at the same time in the cities of Milan and Marseille.

Keywords: police, crime, anarchism, neighborhoods.

Introduzione

Gli studi sulle piccole criminalità, in generale, non mancano. Molti lavori non sono però riusciti a sottrarsi al rischio di rendere banale il fenomeno, creando il mito della delinquenza “buona”. Del resto, sono ancora rari gli studi di carattere storico — soprattutto in un’ottica interdisciplinare — sulle relazioni tra mondo operaio, grossa criminalità e marginalità sociale. Ciò vale anche nello specifico del caso spagnolo, dove lo studio della devianza sociale e della criminalità non è stato al centro degli interessi della storiografia più recente¹. Semmai, di nuovo, questi temi sono stati trattati in forma aneddotica e biografico-amatoriale, oppure come un elemento secondario e sussidiario dei ben più numerosi studi di storia delle istituzioni, delle grandi personalità, dei movimenti sociali e politici o della storia economica. L’analisi e comprensione dei delinquenti come elemento fondamentale per la configurazione sociale e per le relazioni di questa con il potere ha perso via via interesse a partire dagli anni Settanta del Novecento. Forse non è strano, tuttavia, che il franchismo, e in generale gli assetti politico-istituzionali, abbiano coinvolto in modo così preponderante gli studiosi spagnoli, che a partire da quel momento quasi mai si sono invece occupati di storia sociale (che pure vantava una grande tradizione) e tantomeno di storia culturale o di vita “quotidiana”².

Al fine di cogliere la complessità di un tessuto sociale dove i confini tra economia ed economia sommersa sono necessariamente labili, si conduce uno studio che mette al centro i quartieri e la piccola malavita, le piccole attività illegali. Si è fatto largo uso, in particolare, delle fonti giudiziarie conservate in Arxiu Central de l’Audiència Provincial de Barcelona e in Arxiu Nacional de Catalunya. Si costruisce una storia della criminalità di Barcellona, con alcuni cenni comparativi con i casi di Milano e Marsiglia³, dal 1898 al 1936, anni che in Spagna si aprono con la guerra ispano-americana e la costituzione della cosiddetta “ge-

1. È bene però segnalare alcune eccezioni: O Bascuñán Añover, *Delincuencia y desorden social en la España agraria. La Mancha, 1900-1936*, in “Historia Social”, n. 51, 2005, pp. 111-138; F. Cobo Romero, S. Cruz Artacho, M. González de Molina, *Propiedad privada y protesta campesina. Aproximación a la criminalidad rural en Granada, 1836-1920*, in “Áreas”, n. 15, 1993, pp. 33-54; C. Mir, C. Agustí, J. Gelonch (a cura di), *Pobreza, marginación, delincuencia y políticas sociales bajo el franquismo*, Lleida, Espai/Temps, 1989.

2. J. Gómez Westermeyer, *Historia de la delincuencia en la sociedad española: Murcia, 1939-1949. Similitudes y diferencias en otros espacios europeos*, Tesi doctoral, Universidad de Murcia, 2006.

3. Su questo, mi sia consentito un cenno al mio *Muffa della città. Criminalità e polizia a Marsiglia e Milano (1900-1967)*, Milano, Milieu, 2016.

nerazione del '98" e finiscono con l'inizio della Guerra civile. Le chiavi su cui concentrare l'attenzione sono i comportamenti illegali delle classi popolari e l'effetto di contaminazione da essi esercitato sulle culture operaie più tradizionali (orgoglio del mestiere, solidarietà cooperative e partitiche), e viceversa. Più in generale, è interessante capire se da parte delle istituzioni abbia avuto luogo anche a Barcellona la tolleranza di fatto di buona parte di queste pratiche⁴ (quando non violente) che chi scrive ha potuto verificare, per quella fase storica, a Marsiglia e Milano.

Tornando allo stato dell'arte, a un livello più generale spiccano, fra i principali temi affrontati, le analisi storiografiche circa i protagonisti del discorso pubblico sul crimine, e quindi gli studiosi delle varie discipline da una parte e i reporter, i giornalisti e gli scrittori dall'altra, ma anche le letture più ampiamente *sociali* del fenomeno, che si sono interrogate principalmente circa l'esistenza delle "cause ultime" dell'illegalità, vale a dire il "che cosa" spinge a delinquere. Naturalmente, molta fortuna ha storicamente avuto il fattore economico. Un terreno che però, per gli storici, è alquanto scivoloso⁵. Nello specifico del caso di Barcellona, Christopher Ealham scrisse appunto di una *città criminogena*, una città in cui nel 1931 il 75% delle morti furono ricondotte alla fame e alla povertà della dieta, con un tasso di mortalità infantile triplo, per esempio, rispetto a quello olandese. Nel Barrio Xino, ritenuto il quartiere più pericoloso della città, la densità della popolazione era pari a oltre 1.000 persone per chilometro quadrato, uno dei tassi più alti in Europa. In quel contesto di miseria e insalubrità, erano frequentissimi, e da qui la definizione di città criminogena, i raid contro i negozi alimentari, che rivelavano «the refusal of many of the jobless passively to accept sickness and hunger within a world that had apparently declared war on the urban poor»⁶.

Chi scrive è insomma impegnato da alcuni anni in una ricerca di storia comparata circa la presenza e l'influenza delle reti illegali nei

4. Coerentemente con le cosiddette "regole del disordine" evocate da Salvatore Palidda, vale a dire col patto tacito che tali pratiche non oltrepassassero un certo limite e non compromettessero, soprattutto, l'equilibrio del sistema. Cfr. Salvatore Palidda, *Il contributo dell'etnografia sociale per lo sviluppo della ricerca sulla polizia*, in L. Antonielli (a cura di), *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

5. Su questi temi mi sia consentito rimandare al mio *Criminality, Population, and Police. Some Bibliographical Suggestions from a Case Study*, in "Anuarul Institutului de Istorie «George Barițiu» din Cluj-Napoca", tom LVI, 2017.

6. C. Ealham, *Anarchism and Illegality in Barcelona, 1931-7*, in "Contemporary European History", vol. 4, n. 2, 1995, p. 141.

quartieri popolari delle città novecentesche. Nel corso di questo approfondimento, è emersa la necessità di porsi anzitutto l'obiettivo di analizzare le caratteristiche e i motivi dell'alternarsi di atteggiamenti conflittuali e solidali tra le "culture operaie" e quelle espresse dalle marginalità sociali. Tale studio è al momento condotto mettendo a confronto i casi di tre città come Barcellona, Milano e Marsiglia tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento. La città francese ha vissuto in anticipo dinamiche simili a quelle poi ripetutesi a Barcellona e Milano, e si deve ritenere che anche per questo motivo tutte e tre le città siano state legate da episodi di cronaca nera. Per esempio, nel corso degli anni Venti e degli anni Trenta Barcellona fu il punto di approdo e di transito di tutte le donne coinvolte nell'enorme tratta delle bianche organizzata a partire da Marsiglia⁷. Tutte le città hanno peraltro vissuto l'esperienza dell'immigrazione, e i lavoratori immigrati si sono collocati nei quartieri, dal punto di vista della loro provenienza etnica, in un modo poco omogeneo a Milano e Barcellona⁸ e molto omogeneo, invece, a Marsiglia⁹.

L'immigrazione si lega profondamente alle dinamiche della criminalità, non tanto o non solo per il protagonismo diretto degli immigrati, quanto piuttosto perché entrambi i fenomeni, immigrazione e criminalità, si sono intrecciati a trasformazioni economiche che hanno stravolto le comunità cittadine a molti livelli. La piccola malavita milanese di inizio Novecento era profondamente diversa da quella che emerse fra anni Cinquanta e anni Sessanta, quando l'Italia nel suo complesso da contadina diventò industriale spostando milioni di persone da settore economico a settore economico e da regione a regione. Una diversa continuità ha invece sempre mostrato quella marsigliese, in relazione alla quale le censure più importanti sono derivate da un processo di crescita e di monopolizzazione dei traffici illegali che ha ricalcato quello analogo compiuto dall'economia legale. Sono accomunati, invece, sia il caso milanese che quello marsigliese, dalla centralità assunta da un nuovo e diverso conflitto sociale che si generava dalla contraddittoria crescita urbana; esplosa, appunto, a cavallo fra Ottocento e Novecento a Marsiglia, con l'arrivo di

7. Come ricostruito a partire dalla documentazione degli anni Trenta raccolta presso l'Archives départementales des Bouches-du-Rhône, sede di Marsiglia, nelle carte della serie archivistica 4M (police) 2270, fascicolo "affaires Pigeyre et autres".

8. «Nada más lejos de la realidad de la Barcelona de la época que la existencia de guetos, es decir, de barrios dominados por un determinado grupo migratorio», J.L. Oyón, *La quiebra de la ciudad popular. Espacio urbano, inmigración y anarquismo en la Barcelona de entreguerras, 1914-1936*, Barcelona, Ediciones del Serbal, 2008, p. 148.

9. Alèssi Dell'Umbria, *Histoire universelle de Marseille. De l'an mil à l'an deux mille*, Marseille, Agone, 2006.

imponenti masse di forestieri sradicati dal loro tessuto sociale, in primo luogo italiani (che, si ricordi, al censimento del 1911 costituivano circa un quinto della popolazione locale), e soltanto nel secondo dopoguerra, com'è noto, a Milano, in particolare fra gli anni Cinquanta e i Settanta. Cos'è accaduto a Barcellona?

Città e immigrazione

Dal punto di vista della trasformazione urbana, la periodizzazione qui proposta (1898-1936) si avvicina molto a quella più tradizionale (1897-1936) in relazione alla città di Barcellona:

El año 1936 marca el final de un periodo cuyo momento inaugural suele situarse por lo general en la agregación de los municipios del Llano en 1897. No se trata de discutir aquí tales tradiciones historiográficas. Pero si el objeto es hablar de la vida de los trabajadores en Barcelona, hay buenas razones para pensar que la ciudad obrera de 1914 era bien distinta de la de 1936¹⁰.

Del resto e inoltre: «La crisis de 1898 empujó a los poderes económicos y políticos a reestructurar la ciudad con vistas a mejorar su acomodo a la nueva situación provocada por la pérdida de los monopolios antillanos»¹¹. La crisi del 1898 obbligò la borghesia cittadina a spostarsi da posizioni più legate alla rendita a una intensificazione industriale e moderna che si traduceva, in primo luogo, nell'adattamento dell'antica città alle nuove necessità di trasporti veloci, e dunque anche nell'opportunità di investimenti massicci per la sua ristrutturazione edilizia e urbanistica. Fu soprattutto uno il progetto subito messo in atto: «Tras las elecciones locales de 1901, los partidos dinásticos perdieron el control político de la ciudad, brindando a la Lliga la oportunidad de movilizar los recursos municipales para un programa de urbanismo burgués»¹². Nacquero così i progetti per la Via Laietana, un largo viale in stile nordamericano che fu costruito sulle rovine di alcune delle vie più antiche e malconce del centro della città, la cui realizzazione

10. J.L. Oyón (ed.), *Urbanismo, ciudad, historia (II). Vida obrera en la Barcelona de entreguerras, 1918-1936*, Centre de Cultura Contemporània de Barcelona, Barcelona, 1998, p. 5.

11. M. Fernández, *Matar al Chino. Entre la revolución urbanística y el asedio urbano en el barrio del Raval de Barcelona*, Virus editorial, Barcelona, 2014, p. 82.

12. C. Ealham, *La lucha por Barcelona. Clase, cultura y conflicto 1898-1937*, Alianza Editorial, Madrid, 2005, p. 35.

facilitò enormemente il commercio e il movimento del capitale. Furono 74 le strade che scomparirono, 270 palazzi, 2.200 abitazioni, vale a dire l'espulsione di oltre 10.000 persone, una parte delle quali finirono nelle baracche mentre un'altra andò a ulteriormente aumentare la già insostenibile densità dei quartieri vicini. La densità finale dei quartieri fu ben superiore a quella precedente alla costruzione della Via Laietana, ciò che contraddiceva in pieno il fine principale per cui era stata progettata¹³.

Gli interventi urbanistici nella città di Barcellona erano del resto storicamente giustificati e necessari. Se la distruzione delle mura antiche nel 1775 aveva dato un certo respiro a quanti vivevano nell'angusto recinto della città vecchia, fino al 1860 almeno la città di Barcellona coincideva ancora con l'antico tracciato, con l'eccezione del Raval, manifatturiero e all'epoca quasi suburbano. Nel 1860, la speranza di vita nella Città Vecchia era di 28,7 anni e il tasso di mortalità infantile era pari al 220 per mille per i minori di un anno. La media di persone per stanza era di 3,6, il doppio che a Londra¹⁴. Tuttavia, le case economiche scarseggiarono a lungo e, quando arrivarono i relativi piani di costruzione, i lavori avanzarono con grandi difficoltà:

Por encima de todo, los límites del salario social estaban reflejados en la ausencia de vivienda pública para la clase obrera. Pese a que la Ley de Casas Baratas de 1911 hizo que las autoridades locales trabajasen con capital privado para la creación de viviendas de alquiler reducido, diez años más tarde tan sólo se habían construido casas suficientes para 540 familias [...] sólo durante la década de 1920 los alquileres llegarían a aumentar entre un 50 y un 150 por ciento. Además, estos aumentos ocurrieron durante una época en la que la vivienda estaba siendo subdividida hasta el extremo¹⁵.

Se da una parte si distruggeva e dall'altra si costruiva, dunque, il processo si intensificò durante tutto il periodo qui considerato, dato che il numero di edifici crebbe solo del 7% tra il 1910 e il 1920, ma ben del 32% nel decennio successivo. La densificazione maggiore, dal punto di vista abitativo, si ebbe a Barceloneta, ma importante fu l'impeto costruttivo

13. Cfr. A. Paz, *La Barcelona rebelde. Guía de una ciudad silenciada*, Octaedro, Barcelona, 2008, p. 199. Si veda anche Pere López Sánchez, *Un verano con mil julios y otras estaciones. Barcelona: de la Reforma Interior a la Revolución de Julio de 1909*, Siglo XXI de España Editores, Madrid, 1993.

14. Cfr. *La Barcelona...*, cit., p. 176.

15. Chris Ealham, *La lucha...*, cit., pp. 38-39.

anche in quartieri come il Raval e nella zona dell'Ensanche¹⁶ e di tutta la corona suburbana¹⁷.

Nonostante l'espulsione dalla Città Vecchia delle antiche fabbriche e manifatture, in quanto dal 1846 non era più nemmeno consentito dalla legge costruirne di nuove nel tracciato delle vecchie mura¹⁸, rimaneva la sua caratterizzazione residenziale operaia. Al 1900, contava infatti ancora 33.202 lavoratori nell'industria, che rappresentavano il 36,8% del totale dei barcellonesi dediti a questa attività¹⁹.

Come si strutturava la città nel complesso? La parte più ricca già nel 1900 era la zona centrale del Ensanche:

16. Per i progetti che avevano dato vita a quest'area, si può vedere ivi, p. 32 («Ildefonso Cerdà, pensador social progresista cuyo plan utópico y ambicioso de desarrollo urbano racional se convirtió en proyecto para Barcelona en 1859. El Plan Cerdà buscaba la renovación urbana en las calles medievales congestionadas y sin planificación de la Ciutat Vella (Ciudad Vieja), conectándola con los satélites industriales de la zona, emplazados más allá de las murallas de la ciudad. Esto sería posible gracias a la construcción del Eixample (Ensanche) que, según la visión de Cerdà, se convertiría en el corazón de una ciudad nueva, socialmente integradora [...]. La renovación de la vivienda en el centro superpoblado de la ciudad fue una empresa frustrada, pese a que algunas de las barriadas en el corazón de Barcelona fuesen sacrificadas para la construcción de Les Rambles (Las Ramblas), vía pública central y nueva columna vertebral de la urbe que sirvió para conectar el puerto con el Eixample. En segundo lugar, la falta de capital y la crisis de inversión entorpecieron la creación del Eixample»).

17. Cfr. José Luis Oyón, *La quiebra...*, cit., pp. 41-44.

18. Cfr. P. Villar, *Historia y leyenda del Barrio Chino (1900-1992). Crónica y documentos de los bajos fondos de Barcelona*, La Campana, Barcelona, 1996, p. 25: «La prohibición de establecer fábricas dentro del recinto amurallado a partir de 1846, el derribo de las murallas principiado en 1854, y los constantes conflictos entre obreros y patronos (la primera gran huelga general se produjo el 2 de julio de 1855), estimularon el éxodo de los industriales a los pueblos del llano. Con el Plan del Eixample, proyectado por Ildefonso Cerdà, el Raval dejará de ser la zona de expansión de Barcelona [...]. Con el trazado de la calle Pelai, Ronda de Sant Antoni, Ronda de Sant Pau y del Parallel, el Raval quedará prisionado. Se levantó otra muralla, esta vez imaginaria, pero tan real como sus antecesoras: se construyeron edificios a manera de muros de pantalla, con el fin supuesto de ocultar la existencia de un barrio degradado, densificado y urbanísticamente torturado y agotado en el interior de la ciudad [...]. El Raval continuaba siendo sustancialmente obrero. Las grandes empresas habían desaparecido; en cambio se mantenía un considerable contingente de pequeñas industrias: carpinterías, imprentas, destilerías, talleres de metal... Estos centros de trabajo estaban situados en las plantas bajas de los edificios, en los patios interiores, y en las vetustas construcciones fabriles habilitadas para cumplir con esta nueva función [...]. La convivencia entre un alojamiento deplorable y una industria marginal empeorará las condiciones de vida en el Raval».

19. Cfr. M. Tatjer Mir, *Els barris obrers del centre històric de Barcelona*, in J. Luis Oyón (ed.), *Urbanismo...*, cit., *passim*.

Un gran cinturón obrero rodeaba ese núcleo central en todos los rumbos: al norte, donde se situaban los distintos núcleos de Sant Martí, al suroeste, donde el Poble Sec y el agregado Sants-Hostafrancs cumplía ese papel, y al oeste, con el antiguo municipio de Gràcia. Las zonas más pobres de la ciudad se situaban a lo largo de ese gran perímetro, y destacaba sobre todo el área marítima que va de la Barceloneta al Poble Nou por la línea de costa²⁰.

Nel 1906, «las quejas, las instancias, las excitaciones del público a las autoridades, hicieron que éstas dictaran a últimos de 1906 una orden prohibiendo la mendicidad pública y que dió lugar a la batida más repugnante de la miseria y a imprescindibles aperturas de asilos»²¹.

Il conflitto era ineliminabile in quelle città europee d'inizio Novecento così in movimento, quando le differenze sociali erano del resto evidenti e stridenti:

El dato amargo es que la mortalidad entre la clase pobre es superior a la de los ricos, y como prueba citamos el hecho de que en todo el Ensanche, barriadas aristócratas, la mortalidad es inferior a la de los barrios miserables y decrepitos, dato que se comprueba también en París, donde en los Campos Elíseos la mortalidad sube al diez por ciento; en cambio, en el Montparnasse, barriada pobre, llega al cuarenta y tres por ciento²².

Barcelona non sfuggiva certo a questa regola. Anzi, all'inizio del XX secolo la città appariva oltremodo conflittuale, una città dove regnava la destabilizzazione dell'ordine sociale, un'estrema fragilità, dunque, del patto sociale, se non addirittura la sua impossibilità. La collisione fra le parti sociali, come ha scritto Pere López Sánchez, era la forma di relazione dominante²³.

I flussi migratori complicavano il quadro di questa città industriale in espansione. La popolazione urbana di Barcellona crebbe tra il 1850 e il 1900 di circa il 300%, a misura che si estesero le frontiere della città con l'annessione e l'industrializzazione di comuni precedentemente indipendenti come Gràcia, Sants e Sant Martí. Questa crescita tornò a raddoppiarsi tra il 1900 e il 1930, anno in cui Barcellona entrò a far parte del ristretto novero di città europee milionarie, essendo peraltro la città

20. José Luis Oyón, *La quiebra...*, cit., p. 121.

21. M. Bembo, *La mala vida en Barcelona. Anormalidad, miseria y vicio*, Casa Editorial Maucci, Barcelona, 1912, p. 120.

22. Ivi, p. 85.

23. P. López Sánchez, *Un verano con mil julios y otras estaciones. Barcelona: de la Reforma Interior a la Revolución de Julio de 1909*, Siglo XXI de España Editores, Madrid, 1993, p. 103.

spagnola più popolata. Alla fine degli anni Venti, inoltre, circa il 35% della popolazione urbana non era catalana di origine²⁴. Alla naturale crescita della città si era infatti sommato il potente flusso migratorio verso la città, che aveva modificato salari e costo della vita finendo con l'alterare le condizioni di vita del mondo operaio²⁵. Tali movimenti coinvolgevano del resto tutte le classi sociali. A partire dal 1880, le famiglie borghesi avevano cominciato ad abbandonare la Città Vecchia e i loro antichi domicili erano stati divisi fra gli inquilini immigrati e le loro famiglie. La borghesia dunque si era spostata verso est verso l'Eixample, e soprattutto verso il Passeig de Gràcia e la Rambla de Catalunya²⁶.

Il mondo operaio degli anni Trenta era segnato dall'immigrazione. Tre famiglie operaie su quattro nel 1930 erano presidiate da un capofamiglia nato fuori dalla città²⁷. Ha scritto anche Tomàs Vidal: «Fins cap al 1900 Barcelona en tingué prou amb la immigració procedent del camp català però aquesta veta aviat fou insuficient i els immigrants vingueren cada cop de més lluny: Aragó, València, Múrcia, Andalusia, Extremadura, Magrib»²⁸. E ancora: «La gente procedente de la zona costera (excluyendo la capital) concentró mucho más sus llegadas en el siglo XX y siguió todavía emigrando con fuerza a Barcelona en los años veinte. Marineros y pescadores (un 28%) eran muy habituales. Barrios enteros de la Barcelona de entreguerras, como la Barceloneta, no se explican sin esa inmigración»²⁹.

Parallelamente alla crescita dell'immigrazione avanzava la proletarianizzazione dei vecchi quartieri del centro storico:

El segundo rasgo a señalar es el de una proletarianización de los barrios densificados del centro histórico. La Barceloneta, el Raval central y Santa Mònica, perdieron muy claramente servicio doméstico y en consecuencia variedad social como ya venía observándose entre 1900 y 1920. Era un proceso de empobrecimiento relativo emparentado con otros dos procesos concomitantes [...]: la densificación y la inmigración. La Barceloneta y el Raval fueron los barrios de la ciudad histórica donde más aumentó la población, al acaparar el 72% del aumento del centro histórico [...]. Las zonas de Santa Mònica y Teatre eran — junto con Montjuic — las áreas de menor presencia de autóctonos de toda la ciudad [...]. La

24. Cfr. C. Ealham, *La lucha...*, cit., p. 37.

25. Cfr. J. Luis Oyón, *La quiebra...*, cit., p. 9.

26. Cfr. C. Ealham, *La lucha...*, cit., pp. 43-44.

27. Cfr. J.L. Oyón, *La quiebra...* cit., p. 25.

28. T. Vidal, *Ciutat i immigració: dos fets inseparables. El cas barceloní (segles XIX i XX)*, in Manuel Delgado (ed.), *Ciutat i immigració*, Centre de Cultura Contemporània de Barcelona, Barcelona, 1996, p. 21.

29. J.L. Oyón, *La quiebra...*, cit., p. 35.

mayor parte de los cabezas de hogar del centro histórico en 1930 habían llegado en las dos últimas décadas, concentrándose sobre todo en la de 1910-1920 en los barrios de la Barceloneta, Raval Bajo-Santa Mònica y Sant Pere-Santa Caterina-Portal Nou³⁰.

Ma cosa succedeva in questi quartieri? Come si viveva realmente?

Quartieri, malavita, polizia

Rispetto ad altre città a essa paragonabili, l'elettrificazione di Barcellona procedeva a rilento. Ancora negli anni Trenta l'elettrificazione domestica, che era quasi totale nelle altre città di dimensioni simili, si aggirava solo attorno al 50-60%³¹. Nonostante ciò, Barcellona era una città dalla spiccata propensione a vivere in società. Il numero delle taverne all'inizio della prima guerra mondiale superava il migliaio e raddoppiava includendovi le botteghe e i caffè economici³². Particolarmente vivace era il quartiere del Raval:

El Raval de 1900, en especial de la calle Hospital para abajo, estaba atiborrado de toda clase de establecimientos de recreo [...]. Este ambiente lúdico se tornaba mucho más áspero y espeso en la barriada de las Drassanes, llamada así por su proximidad a las Reials Drassanes, catalogada ya entonces como los bajos fondos de Barcelona, y más tarde bautizada con el apelativo Barrio Chino [...]. En éstos se acumulaban en condiciones muchas veces espantosas familias de braceros venidos de todas las regiones de España [...]. El comercio más desarrollado en el barrio de las Drassanes era el de la trapería y compra-venta y empeño de ropa y objetos usados³³.

Questi quartieri e questi luoghi d'aggregazione riunivano militanti, piccoli malavitosi, intellettuali: «Victor [Serge] frequentaba el Café Español, situado en el bulevar del Paral.lel, lugar de encuentro de militantes, gente de vida irregular, individualistas y desertores internacionalistas»³⁴. Pur essendo un quartiere operaio e proletario a sua volta, il Raval presentava alcune peculiarità importanti. Diversamente dagli altri — come Poblenou, *el Manchester catalán*, Poble Sec, Sants e Barceloneta — il Raval, da buon distretto adiacente al porto, contava mol-

30. Ivi, p. 125.

31. Cfr. ivi, p. 219.

32. Cfr. ivi.

33. P. Villar, *Historia y...*, cit., p. 26.

34. *La Barcelona...*, cit., p. 51.

ti luoghi di alloggio temporaneo, e accoglieva un proletariato *picaresco* formato da marinai e altri lavoratori itineranti. Vi si respirava un clima bohemien e di marginalità, molto distante appunto da quello operaio più tradizionale di quartieri come Sants e Gràcia, limitrofi al Raval³⁵. Il Raval era una zona così caratteristica da conquistarsi, nel 1925, l'appellativo di *Barrio Chino* da parte del giornalista Francisco Madrid, che rese quel nome e quel rione decisamente popolari e addirittura meta di gite turistiche da parte di letterati, giornalisti, poeti³⁶, ciò che consolidò di nuovo il suo alone di mistero, romanticismo, povertà e perversione. Il paragone era con gli ambienti del porto di Marsiglia, o con il quartiere parigino di Montmartre³⁷. Si registravano al contempo terrore e attrazione, come nella migliore tradizione europea. Tali erano i sentimenti che l'antico *distrito quinto* produceva in città:

Lectora, lector: he aquí el distrito quinto; he aquí toda la fiereza y toda la brutalidad de Barcelona. Es el distrito quinto la llaga de la ciudad; es el barrio bajo; es el refugio de la mala gente. Cierto es que viven en él familias honradas. Esta es la tragedia [...]. Ni los barrios bajos de Génova, ni el barrio del Puerto de Marsella, ni la Villete parisina, ni Whitechapel londinense, tienen nada que ver con nuestro distrito quinto, con el ambiente equívoco de nuestra zona prohibida. Es más, el distrito quinto les supera³⁸.

Era del resto il quartiere tipico della prostituzione cittadina: «Entre las extranjeras imperaba la francesa [...]. La prostitución era el gran negocio del Raval. Desde el último tercio del siglo XIX la prostitución está reglamentada. Un negociado dependiente del Gobierno Civil, al que se dio el nombre de Sección de Higiene Especial, fue el encargado de su control y dirección»³⁹.

35. Così C. Ealham, *La lucha...*, cit., p. 64.

36. Cfr. P. Villar, *Historia y...*, cit., p. 121.

37. Così M. Fernández, *Matar al Chino*, cit., p. 89.

38. F. Madrid, *Sangre en Atarazanas*, Ediciones de la Flecha, Barcelona-Madrid, 1926, p. 9.

39. P. Villar, *Historia y...*, cit., pp. 28-29. Cfr. quanto ha scritto J.-L. Guereña, *Marginalización, prostitución y delincuencia sexual: la represión de la moralidad en la España franquista (1939-1956)*, in C. Mir, C. Agustí, J. Gelonch (ed.), *Pobreza, marginación, delincuencia y políticas sociales bajo el franquismo*, Edicions de la Universitat de Lleida, Lleida, 2005, p. 165: «La historia de la prostitución en España en la época contemporánea nos muestra la alternancia histórica de diversos modelos sociales en relación con la prostitución, cada uno con sus características propias: el abolicionismo (hasta mediados del siglo XIX), el reglamentarismo (de mediados del siglo XIX hasta 1935), el abolicionismo (en 1935), el reglamentarismo (de 1936 a 1956), el abolicionismo (en 1956) seguido de una tolerancia de hecho que vacila entre las diversas opciones posibles».

Profondamente intrecciate erano ovviamente anche le vicende piccolo-criminali e quelle della numerosa comunità locale di gitani, che era centrale nella criminalità barcellonese, tanto che l'*argot* malavitoso era fortemente debitore della parlata di quella comunità. I gitani si radunavano specialmente «en los barrios que miran el Besós», o nella zona di Hostafranchs, e poi «la plaza de España y el Hostal»⁴⁰. Molto diffusa era la figura del «trinxeraire», giovane scappato presto di casa o abbandonato dai genitori, la cui principale occupazione erano i piccoli furti o l'accattonaggio. Secondo «Lo Missatger del Sagrat Cor de Jesús», una pubblicazione di carattere religioso, al gennaio 1909 in città ce n'erano fra gli 8.000 e i 10.000⁴¹:

Los vendedores ambulantes invadían las calles de las Drassanes. En las de más tránsito se estacionaban carretones que expendían café liquido [...]. El movimiento de carros y carromatos transportando mercancías era incesante. «Trinxeraires» y los llamados «algodonistas» se parapetaban detrás de ellos, con el fin de agarrar lo que fuera sin ser vistos por el conductor y salir corriendo⁴².

All'inizio del secolo la malavita di Barcellona (pur essendo decisamente più armata) somigliava più a quella milanese che a quella marsigliese, perché più minuta, più popolare, insomma più arretrata, più povera e meno organizzata. La giustizia — soprattutto in presenza di precedenti specifici — sembrava meno comprensiva di quelle francese e italiana⁴³, e in un secondo momento si proverà a ipotizzare perché. Le fonti giudiziarie parlano chiaro. Le condanne superavano facilmente i due anni di reclusione anche solo per il furto di poche pesetas o di piccoli beni, come accadde per esempio a due ragazzi condannati nel 1906 a due anni e quattro mesi e a due anni e un giorno per il furto appunto di pochissimo denaro e di un fazzoletto di seta da una casa trovata aperta. Avevano entrambi, in effetti, un doppio precedente specifico⁴⁴. Con la sentenza n. 4, 778, 409 del giorno 8 luglio 1910, un giovane di 23 anni con precedenti, arrestato il nove maggio precedente per essere penetrato senza violenza né forza in un locale e — approfittando del fatto che l'unico presente dormisse — essersi appropriato di 78 pesetas, fu con-

40. M. Bembo, *La mala...*, cit., p. 10.

41. Cfr. P. Villar, *Historia y...*, cit., p. 17.

42. Ivi, p. 27.

43. Fatta «naturalmente» eccezione per i casi di stupro. Cfr. per esempio i casi contenuti in Arxiu Central de l'Audiència Provincial de Barcelona (d'ora in avanti AAPB), Faldone «Sentencias por Jurados», 1902-1903, Sent. Crim. 10, oppure nel faldone «Sentencias Criminales», 1912, Tomo 2.

44. AAPB, faldone «Sentencias Criminales», 1906, Jurados, sentenza E. 6, 775.697.

dannato a due anni, quattro mesi e un giorno di reclusione⁴⁵. Nel 1906 un francese senza precedenti era stato condannato a due anni, undici mesi e un giorno per aver rubato poche pesetas da una abitazione scavalcando un muretto⁴⁶. Vent'anni dopo la situazione non era cambiata. Joaquín Jover, 26 anni, senza precedenti penali, nel 1926 entrò in una fabbrica metallurgica scavalcando il muro di cinta e rubò 835 pesetas, di cui 580 furono poi recuperate, e fu condannato a tre anni, sei mesi e ventuno giorni di reclusione⁴⁷. Nello stesso anno Pablo Coronas Baquerín, 20 anni e senza precedenti, e Antonio Gómez Durán, 21-23 anni di età, con precedenti penali, uscendo da una taverna di Calle de San Rafael rapinarono senza armi 8 pesetas ad alcune persone. Il secondo, a causa dei precedenti specifici, rimediò una condanna a sei anni, dieci mesi e un giorno di *presidio mayor*, mentre il primo “se la cavò” con tre anni, otto mesi e un giorno di *presidio correccional*⁴⁸. Le condanne erano generalmente decisamente più lievi se i piccoli furti venivano commessi senza violazione di domicilio, anche in presenza di precedenti, come avvenne per esempio contro un ragazzo di 23 anni che, nella tradizione dei già citati *trinxeraire*, nell'aprile 1909 rubò da un carretto in transito merci per circa 25 pesetas, e fu condannato a quattro mesi e un giorno di arresto⁴⁹. Le condanne erano invece ancora più dure se il furto veniva compiuto in una palese situazione di “abuso di fiducia”. Nel 1917, José Sans Garrido, senza precedenti penali, fu condannato a due anni, quattro mesi e un giorno di reclusione per essersi impossessato di 30 pesetas che il suo datore di lavoro lo aveva incaricato di ritirare da un cliente, e fu applicata appunto l'aggravante dell'abuso di fiducia⁵⁰. Nello stesso anno, Agueda Vilallonga Barberán, 22 anni, senza precedenti penali, lavorante in una casa come donna di servizio, si appropriò di 300 pesetas e fu condannata a quattro anni, due mesi e un giorno per *hurto* con aggravante della *domesticidas* e dell'abuso di fiducia⁵¹. Nel 1926, Ginés Avilés Sánchez, 23 anni, senza precedenti penali, impiegato nel negozio di articoli di consumo di Doña María Castellví in la calle de Rosendo Navas 77, rubò 525 pesetas nascosti sotto una lastra di marmo nello stesso negozio, senza violenza e approfittando di una

45. AAPB, faldone “Sentencias Criminales”, 1910, Tomo 3.

46. AAPB, faldone “Sentencias Criminales”, 1906, Jurados, sentenza E. 8, 117, 716.

47. Sentenza 0, 097, 678 del due ottobre 1926, contro Joaquín Jover Jover, in AAPB, faldone “Sentencias Criminales”, 1926, Tomo 4.

48. Sentenza 7, 071, 798 del 6 ottobre 1926, *ivi*.

49. AAPB, faldone “Sentencias Criminales”, 1910, Tomo 3, sentenza n. 4, 871, 747 del 27 luglio 1910.

50. AAPB, faldone “Sentencias Criminales”, 1917, Varias, sentenza n. G 5, 678, 294.

51. *Ivi*, sentenza J. 6, 426, 593 del 29 maggio 1917.

distrazione, e fu condannato per “hurto cualificado por el grave abuso de confianza” a cinque anni, cinque mesi e undici giorni di *presidio correccional*⁵².

Si rubava di tutto, quasi sempre piccole cose: un paio di pantaloni lasciati fuori da un negozio come modello (sentenza: due mesi e un giorno di arresto), un paio di scarpe del valore di otto pesetas da una casa, oltre a due pesetas in contanti (quattro mesi e un giorno di arresto), i vestiti lasciati in custodia a una lavandaia (due mesi e un giorno di arresto)⁵³. Tutto sembrava ricondurre alla necessità di sbarcare il lunario. Leonor Marín Espriche, 33 anni, cedeva il figlio undicenne José Serrano Marín a José Cabistany Berdié, di 54, che lo utilizzava per esercitare la mendicizia in calle de Carriga e in cambio si impegnava con la madre a nutrirlo e passare a lei tre pesetas al mese come ricompensa (furono entrambi condannati a due mesi e un giorno per violazione della *Ley de mendicidad y vagancia de menores*)⁵⁴. Due fratelli di 25 e 11 anni, nella carretera de Güell del Distrito de Las Corts, cercarono di entrare con un carretto di olive in città senza pagare l'imposta di consumo. La guardia José Massana cercò di fermarli ma, mentre il ragazzo grande distraeva e tratteneva la guardia, il piccolo sparì col carretto. Furono condannati nel 1912 per disobbedienza grave, il maggiore a due mesi e un giorno di arresto e il piccolo a 150 pesetas di multa⁵⁵.

Ancora molto diffusi erano gli omicidi ascrivibili alle offese all'onore personale, e del resto in moltissimi processi veniva applicata questa attenuante, che portava le condanne anche sotto i quindici anni⁵⁶.

Fu comunque soprattutto dopo la prima guerra mondiale, come ha scritto Chris Ealham, che in città, avanzando la proletarizzazione e indebolendosi la presa dei vecchi-operai artigiani orgogliosi del mestiere e dell'appartenenza di classe, sempre più i “crimini economici” — legati

52. Sentenza 7, 071, 802 del 6 ottobre 1926, in AAPB, faldone “Sentencias Criminales”, 1926, Tomo 4.

53. Cfr. per esempio le sentenze V. 7, 329, 741 del 29 febbraio 1912, V. 7, 329, 331 del 5 marzo 1912, V. 7, 329, 027 del 12 marzo 1912, contenute in AAPB, faldone “Sentencias Criminales”, 1912, Tomo 2.

54. AAPB, faldone “Sentencias Criminales”, 1912, Tomo 2, sentenza V. 7, 329, 575 contro Leonor Marín Espriche, di 33 anni, e José Cabistany Berdié, di 54 anni.

55. AAPB, faldone “Sentencias Criminales”, 1912, Tomo 2, sentenza Q. 1, 123, 492 del 26 marzo 1912.

56. Si vedano per esempio la Sentencia n. 4 — interessante (ma in realtà diffusissimo) caso di omicidio perché il processato si era sentito insultato e offeso due giorni prima dell'omicidio — e la Sentencia n. 25, omicidio con attenuante della provocazione con condanna a 14 anni 8 mesi e un giorno, in AAPB, faldone “Sentencias por Jurados”, 1902-1903, Sent. Crim. 10.

ciò alla sussistenza — presero a essere visti come legittimi all'interno dei quartieri⁵⁷, e certamente non destavano allarme nei lavoratori le crescenti rapine a carico dei riscossori di imposte e affitti:

Este tipo de ilegalidad [...] abrió una fisura entre los obreros y sectores comerciales como el de los tenderos, los vendedores de mercado y los pequeños granjeros, que vivían cerca de éstos i cuya propiedad solía ser blanco de sus actos ilegales [...]. En especial, los tenderos y vendedores de mercado se sentían amenazados por el comercio ambulante, percibido como una amenaza mortal para sus negocios⁵⁸.

Già in precedenza, tuttavia, casi clamorosi di solidarietà fra malavitosi e operai non erano mancati:

Una muestra de esto pudo verse durante la huelga general de 1902: tras un paro industrial, grupos de obreros llevaron a cabo asaltos colectivos a panaderías y mercados para requisar alimentos. La hostilidad hacia la policía también encontró una vía de escape y varios agentes fueron atacados por grupos de obreros que intentaban liberar a miembros de piquetes. Cuando las fuerzas de seguridad entraron en los *barris* para reprimir las protestas callejeras, la comunidad aunó fuerzas para repelerlas, lanzando proyectiles contra la policía y la Guardia Civil desde los balcones de las casas⁵⁹.

Solidarietà che valeva anche fra delinquente e delinquente, e fra delinquente e comunità di quartiere. Nel 1912, Max Bembo non esitava a scrivere che i detenuti non venivano mai abbandonati. La lealtà nei loro confronti non veniva mai meno. Alle loro famiglie non veniva fatto mancare mai nulla⁶⁰. E ancora:

María Llopis Bergés, apodada la «Quaranta Cèntims», prostituta y ama de burdel, pasó a la posteridad gracias a su participación en los sucesos del 26 de julio de 1909. En la Semana Trágica la «Quaranta Cèntims» capitaneaba una banda de hombres y mujeres a través del Paral·lel, con el único fin de destrozarse los cristales y mobiliario de los cafés que se negaban a secundar la huelga [...]. Otra mujer de la vida, Josefa Prieto Saldaña, la «Bilbaína», afianzó su prestigio también en la Semana Trágica. Las referencias de esta mujer incluían puñaladas a policías y diversas alteraciones del orden público [...]. En los famosos

57. La situazione era simile in molte aree del territorio spagnolo. Cfr. Ó. Bascuñán Añover, *Delincuencia y...*, cit., pp. 111-138.

58. Cfr. C. Ealham, *La lucha...*, cit., p. 75.

59. Ivi, p. 81.

60. Cfr. M. Bembo, *La mala vida...*, cit., p. 177.

acontecimientos de 1909, Josefa Prieto movilizó a varios piquetes para construir barricadas⁶¹.

Fra il 1919 e il 1923 la criminalità per motivazioni politiche e sindacali, com'è noto, si diffuse sempre più, nell'epoca del cosiddetto "pistolero": «Els grups d'acció de la CNT, que contrarestaven les accions de la patronal i del governador Severiano Martínez Anido, van acabar per professionalitzar-se duran aquests anys»⁶². Secondo diversi autori questa solidarietà di quartiere e cittadina crebbe costantemente e, verso la fine degli anni Venti, molti rioni somigliavano a piccole repubbliche dotate di un ordine urbano e socioculturale quasi autonomo, organizzato dal basso senza distinzione fra classi o privilegi. Spazi relativamente liberi e di fatto impenetrabili da parte delle polizie, dove l'autorità del potere e dello Stato era dunque assai debole⁶³. Tuttavia, come in ogni quartiere, non è da sovrastimare la presa delle solidarietà, e anche nella Barcellona operaia d'inizio XX secolo non mancavano i delatori, come scrisse anche Josep M. Planes, giornalista investigativo ucciso dagli anarchici nel 1936:

Tornem als confidents, veritable pedra de toc de tota l'acció policíaca. Actualment la nostra policia en té molt pocs [...]. Causes? No hi ha diners [...]. No és pas difícil trobar confidents entre el món d'amorals que integren les bandes de gàngsters de Barcelona. Tot és qüestió de pessetes. De pessetes... i de discreció. El confident tè constantment la vida a l'encant⁶⁴.

Non mancavano nemmeno i delinquenti assassini di militanti e operai, come ha invece ricordato Federico Vázquez Osuna:

Quan l'anarquista Pau Sabater, *Tero*, fou assassinat a Barcelona la nit del 18 al 19 de julio de 1919, la CNT va convocar una reunió de delegats, en la qual va acordar la formació de grups d'acció o violents que vengessin els assassinats de l'organització. Manuel Brabo Portillo, comissari de policia, fou assassinat la tarda del 5 de setembre de 1919 [...]. A Barcelona, havia estat cap de la brigada d'espectacles i de la d'investigació criminal [...]. Quan fou abatut es trobava suspès de feina, perquè havia estat detingut i processat per un delictes d'espionatge a favor dels alemanys. Brabo havia contrarestat la força sindical anarquista amb la creació d'una banda criminal per atemorir i assassinar els obrers, formada per

61. P. Villar, *Historia y...*, cit., p. 31.

62. F. Vázquez Osuna, *Anarquistas i baixos fons. Poder i criminalitat a Catalunya (1931-1944)*, Barcelona, L'Avenç, 2015, pp. 23-24.

63. Cfr. C. Ealham, *La lucha...*, cit., p. 77.

64. J.M. Planes, *Els gàngsters de Barcelona*, Barcelona, Proa, 2002, p. 16.

quaranta o cinquanta homes, la majoria dels quals procedien dels baixos fons, molts d'origen estranger i amb antecedents criminals⁶⁵.

In questi anni l'attività di denuncia di Planes fu in generale febbrile. Scriveva nel 1934:

Així trobem que Josep Palacios, el qual es considera el cap de banda més important, és expresident del Sindicat de la Pell i tresorer del Comitè pro-Presos [...]. Hi ha, encara, la banda del "Cèntim" i el Bruno, i la dels Ceralos, Santacruz i Vicente Torné, tots ells de la FAI [*Els atracadors, al servei del "comunismo libertario"*, "La Publicitat", 5 aprile 1934].

E ancora:

... en l'activa persecució dels atracadors que fa aquests dies, la policia descobreix cada dos per tres que aquests estan o han estat amagats als domicilis de dirigents dels sindicats i de redactors de *Solidaridad Obrera*. Un cas concret: al passeig de Maragall, 174, quart, primera, vivia un famós atracador, home conegudíssim per diversos robatoris i repetidament condemnat, de nom Pau Fabrés i Murlé, en companyia d'un tal Sinesio García Fernández, redactor de *Tierra y Libertad*... [*Els "Comitès de Defensa", pedra angular de l'organització anarquista*, "La Publicitat", 7 aprile 1934]⁶⁶.

Le bande si formavano appositamente per il colpo, non erano fisse, analogamente a quanto avveniva nelle altre città europee. Per ogni esigenza, una rapina, un sabotaggio o altro, un capo incaricava un sodale di trovare altri sei o sette uomini⁶⁷.

Come ha correttamente sottolineato Chris Ealham, tale prassi rientrava nell'orizzonte politico degli anarchici, per i quali l'esproprio popolare era carico di contenuto politico, in quanto rappresentava un attacco alla legge, ai valori e ai rapporti di proprietà dell'ordine sociale vigente, una prima tappa nel percorso della ribellione, un preludio all'azione rivoluzionaria. L'illegalismo era per sua stessa natura concepito come anarchico e rivoluzionario, capace di mettere in crisi il sistema capitalista e fondamentale per la lotta di classe. Si trattava soltanto di politicizzare le strategie di auto-aiuto illegale e unire la lotta dei "fratelli delinquenti" con lo spirito sovversivo della lotta anarchica contro lo Stato, anche per

65. F. Vázquez Osuna, *Anarquistes...*, cit., p. 23.

66. Questi articoli sono oggi raccolti in J.M. Planes, *Els gàngsters...*, cit., alle pp. 20-21 e 33.

67. J.M. Planes, *Què es prepara per al dia primer de maig*, "La Publicitat", 6 aprile 1934, ora contenuto ivi, p. 26. Cfr. anche F. Vázquez Osuna, *Anarquistes i...*, cit., p. 27.

estendere la lotta di classe oltre il perimetro della fabbrica⁶⁸. Ciò che, di nuovo, veniva riconosciuto come tipicamente barcellonese:

Està comprovat que les bandes d'atracadors que han actuat darrerament a Barcelona no són altra cosa que uns agents de la FAI particularment actius. Els nostres gàngsters no són lladres vulgars. Treballen, per dir-ho amb el seu lèxic, per l'“ideal” [...]. Ens trobem, doncs, davant d'un tipus de criminalitat original, i ens atrevirem a dir, típicament barceloní⁶⁹.

Non erano rare le operazioni di polizia che confermavano questa tendenza. Durante una serie di retate compiute nel quartiere Raval, la polizia arrestò un miscuglio di anarchici e rapinatori, persone dalla vita irregolare perlopiù già schedate come anarchiche appunto. In un bar di Sants frequentato da giovani anarchici furono sequestrati 300 orologi d'oro e varie radio rubate⁷⁰. Tale prassi politica era anche strettamente connessa alla composizione sociale dei vari gruppi politici. Due su tre dei militanti della CNT e della FAI erano nati fuori dalla Catalogna e, per la maggior parte, erano arrivati in città nei venti anni precedenti. Al contrario, i militanti socialisti e comunisti erano in otto casi su dieci nati in Catalogna⁷¹. Certo è che a Planes non faceva difetto un aggiornatissimo sguardo internazionale, e lui stesso proponeva un confronto con la coeva Marsiglia e poi con gli Stati Uniti:

Ja vàrem dir l'altre dia que a casa època el bandolerisme adopta el reflex polític que li imposa la realitat del seu temps. Relativament parlant, els anarquistes atracadors o els atracadors anarquistes de Barcelona no són altra cosa que els equivalents a Catalunya dels Al Capone, agent electoral del Partí Republicà dels Estats Units, I d'aquests Carbone I Spirito *vedettes* recents de l'afer Stavisky, bandits notoris i, al mateix temps, agents polítics d'un diputat del partit Radical-Socialista francès [p. 40, *Un atracador vist de la vora*, “La Publicitat”, 10 aprile 1934]⁷².

Il problema principale era certamente la pressoché impunita diffusione delle armi da fuoco. Impunita fino a quando non venivano usate, naturalmente: un'ovvia differenza che ben si coglie negli esempi che seguono. Il 20 luglio 1920, Manuel García Moreno, anche conosciuto

68. Così C. Ealham, *La lucha...*, cit., p. 208.

69. *Un reportage d'actualitat*, “La Publicitat”, 4 aprile 1934, oggi in J.M. Planes, *Els gàngsters...*, cit., p. 20.

70. Cfr. C. Ealham, *La lucha...*, cit., p. 211.

71. Cfr. J.L. Oyón, *La quiebra...*, cit., p. 448.

72. Oggi in J.M. Planes, *Els gàngsters...*, cit., p. 40.

come Amado y Manuel Aguado, 30 anni, senza precedenti penali, si recò con altri armati al Club Barcelonés chiedendo di avere indietro 2.900 pesetas perse alcuni giorni prima giocando d'azzardo, e esplodendo poi alcuni colpi di arma da fuoco contro il Conserje Francisco Quesada Fernández, causandogli una peritonite traumatica che lo avrebbe ucciso venti giorni dopo. Moreno fu condannato a 14 anni, otto mesi e un giorno per omicidio⁷³. Nel giugno del 1921, José Bufarull Viuamala, 21 anni, venditore ambulante senza precedenti penali, di notte si appostò fra la stazione e il Pueblo de Parets e rapinò, con la minaccia della pistola, quattro uomini, e nella stessa notte compì poi altre due rapine, ciò che costituiva una aggravante sempre riconosciuta e portò la condanna fino a tre anni e otto mesi di reclusione per ogni rapina⁷⁴. Nel 1926, José Parés Requesens, 28 anni, senza precedenti penali, per semplice porto di arma da fuoco illecito fu condannato a un mese e un giorno di *arresto mayor*⁷⁵. Tale relativa impunità durò almeno fino agli anni Trenta: «Sin embargo, fue con la aprobación de la ley de Defensa de la República en octubre de 1931 cuando la tenencia ilícita de armas de fuego o de sustancias explosivas prohibidas pasó a considerarse actos de agresión a la República»⁷⁶. Del resto, l'attività delle bande di rapinatori conobbe un notevole aumento nei primi anni Trenta, ciò che metteva a rischio la tenuta democratica e rendeva ancora più complicato distinguere «l'anarquista atracador de l'atractor anarquista»⁷⁷.

Inoltre, dopo la guerra le differenze di classe si erano ulteriormente allargate:

Al 1920 la distribució de la contribució declarada pels veïns mostrava uns fortissims contrastos dintre del terme municipal de Barcelona. Amb una renda mitja per habitant de l'ordre de 9,5 pessetes, els valors màxims absoluts i relatius en donaven a tres barris de la dreta de l'Eixample (Prado 55,1, Tetuán 47,8 i Sant Pere 55,1), seguits de dos barris del centre de la Ciutat Vella (Pi 31,6 i Santa Anna 31,4). Dit d'una altra manera, els cinc primers barris en valors absoluts [...] aplegaven el 35,56% de tota la contribució declarada a Barcelona quan només tenien el 9,04% de la població [...]. La contribució més baixa de tota Barcelona es situava a la Barceloneta (on quatre barris no arribaven a 2 pessetes per per-

73. AAPB, faldone "Sentencias Criminales", 1922, Jurado, sentenza T. 7, 761, 511 del 20 maggio 1922.

74. Ivi, sentenza T. 7, 736, 369 del 29 maggio 1922.

75. AAPB, faldone "Sentencias Criminales", 1926, Tomo 4, sentenza 4, 950, 007 del 18 novembre 1926.

76. O. Bascuñán Añover, *Delincuencia y...*, cit., p. 135.

77. F. Vázquez Osuna, *Anarquistas i...*, cit., p. 19.

sona [...]), al Raval de ponent i del sud [...] i finalmente a tres barris del sector Oriental: Portal Nou amb 3,2, Santa Caterina amb 4,15, i Agonitzants amb 5,2⁷⁸.

Più che in altre città e in altri paesi europei, le limitate funzioni di welfare, in Spagna, contribuirono alla riduzione di fatto del salario sociale e alla crisi delle città, ai cui margini presero sempre più piede baracopoli e ricoveri di fortuna⁷⁹. Storicamente, in città, già da tempo prima della guerra, il modo più diffuso per integrare il reddito, oltre — come altrove — al ricorso alla truffa⁸⁰, era il contrabbando, di tabacco in primo luogo: «El número es extraordinario; los corredores se reclutan en todas las clases sociales: taberneros, cafeteros, drogueros; hasta los mismos agentes de la autoridad lo hacen correr; fumarlo, todos lo fuman [...]. Poseen un argot propio, pobrísimo de expresión»⁸¹. Generalmente, anche per quantità rilevanti si rimediavano esclusivamente multe⁸². Inoltre — come mostra per esempio quanto avvenuto il 24 gennaio 1910, con la perquisizione, da parte de los Agentes de la Compañía de Tabacos Joaquín González y Fernando Gual, della casa numero 33 della Calle de Santa Clara, dove furono trovati vari pacchetti di sigarette e di sigari per un valore di poco superiore a 39 pesetas — valeva l'attenuante del valore inferiore a 250 pesetas, e infatti nel caso appena citato si arrivò

78. M. Tatjer Mir, *Els barris obrers del centre històric de Barcelona*, in José Luis Oyón (ed.), *Urbanismo, ...*, cit., p. 24.

79. Cfr. C. Ealham, *Class and the City: Spatial Memories of Pleasure and Danger in Barcelona, 1914-23*, in "Oral History", estate 2001, vol. 29, n. 1, p. 39.

80. Cfr. per esempio le sentenze contenute in AAPB, faldone "Sentencias Criminales", 1912, Tomo 2. Successivamente, quando la situazione politica si fece più violenta, anche questi reati tradizionalmente non cruenti assunsero una dimensione più decisamente criminale, e peraltro interclassista. Per esempio, è interessante la figura di Ramón Félix Arenillas, cavaliere d'industria, processato per truffa (200.000 pesetas) su denuncia dell'impresario D. Esteban Rexach Viñeta, il 26 agosto 1936. Si trattava di un poco chiaro giro di cambiali escogitato da questo imprenditore che affrontava una situazione economica difficile. Nel mese di marzo aprile del 1936 Arenillas venne arrestato in seguito alla denuncia della sua vittima, poi fu liberato insieme a tutti gli altri detenuti conseguentemente all'amnistia e aderì a un gruppo di armati che, appena usciti di prigione, andarono a rapinare in casa il denunciante, distruggendo anche la documentazione che attestava le truffe ancora in suo possesso. Dopo la vittoria di Franco, Arenillas fu condannato a 20 anni di reclusione. La documentazione relativa a questa vicenda è conservata in Arxiu Nacional de Catalunya, *Fondos judiciales*, jutjat de primera instància, instrucció num. 80, n. 03, faldone 41.

81. Cfr. M. Bembo, *La mala vida...*, cit., p. 178.

82. Cfr. per esempio, in AAPB, faldone "Sentencias Criminales", 1910, Tomo 3, la Sentenza Q 1, 091, 264 del 2 luglio 1910 contro una donna incensurata di 53 anni, di origini valenciane, nel cui domicilio il 17 ottobre del 1909 erano stati trovati quasi 39 chilogrammi di tabacco. Fu condannata a una multa di 1.118 pesetas.

a una condanna a 110 pesetas di multa, cioè soltanto il triplo del valore sequestrato⁸³. Ma anche quando il valore del sequestro superava questo valore-soglia, le multe tendevano ad assestarsi su valori “gestibili”. Il 10 luglio 1907 un ispettore e alcuni agenti della Compañía Arrendataria de Tabacos avevano perquisito in la calle de Urgel, numero 26, la casa di Buenaventura Bosch Simó, trovando cinque chilogrammi e 450 grammi di tabacco di contrabbando, oltre a etichette e pacchetti per il confezionamento. In un'altra abitazione nelle sue disponibilità, in la calle de Molas, 28, erano stati rinvenuti altri 31 chilogrammi di tabacco, pacchetti, una bilancia ecc. Il valore totale del sequestro ammontava a 352 pesetas e 40 centesimi, e la successiva condanna era stata appunto a una multa pari al quadruplo del valore, cioè 1.412 pesetas⁸⁴. Il 18 gennaio del 1908, di nuovo, una perquisizione operata dagli agenti della Compañía Arrendataria de Tabacos in casa del trentanovenne Rafael Mateo Clamades, calle Salvá 40, aveva portato al sequestro di 19 chili di tabacco del valore di 418 pesetas. Anche in questo caso la multa era stata del quadruplo del valore, 1.673 pesetas⁸⁵.

Fino a un certo punto, del resto, era stato assolutamente esente da controllo anche il traffico di sostanze stupefacenti:

Las primeras disposiciones dictadas acerca de la represión del tráfico de estupefacientes datan de 1918. Un Real Decreto castigaba con multas las negligencias registrales de fabricantes y boticarios y la posesión sin receta de fármacos que contuvieran principios narcóticos, anestéticos, antitérmicos, antigénicos y abortivos. De igual modo se prohibía la introducción, circulación y venta del opio preparado para fumar [...]. En 1915 en muchos cabarets barcelonense se podía adquirir cocaína, morfina y otras drogas tóxicas, sin que las autoridades intervinieran para nada⁸⁶.

La prima vera lotta — in particolare ai tossici — si ebbe però solo con la dittatura del generale Primo de Rivera dal 1923, ma soprattutto a partire dal 1924, con effetti tuttavia piuttosto ridotti:

Uno de los servicios más acertados fue el destituir a cierto representante de una casa alemana de drogas. Se comprobó que este personaje se bastaba para

83. AAPB, faldone “Sentencias Criminales”, 1912, Tomo 2, sentencia 7, 329, 237 del 19 febbraio 1912.

84. AAPB, faldone “Sentencias Criminales”, 1912, Tomo 2, Sentenza R. 9, 709, 401 del 26 febbraio 1912, contro Buenaventura Bosch Simó, 57 anni, per contrabbando di tabacco.

85. AAPB, faldone “Sentencias Criminales”, 1912, Tomo 2, Sentenza Q. 1, 123, 494 del 28 marzo 1912, contro Rafael Mateo Clamades.

86. P. Villar, *Historia y...*, cit., p. 89.

cubrir las necesidades de todo el país. Inutilizarle y desalojarle, finalmente, de su representación, fue un golpe certero contra la importación clandestina. Los traficantes notaron los efectos; no obstante, no tardaron mucho en solventar el problema: se volcaron en las farmacias [...]. El trato, ordinariamente, funcionaba de la siguiente forma: el farmacéutico, por ejemplo, vendía el clorhidrato de cocaína puro; el que se lo compraba, lo adulteraba gracias a la eficaz ayuda del ácido bórico, la fenacetina o la novocaína, y convertía un gramo en dos; el tercero en cuestión, último eslabón de la hipotética cadena, con similares manejos, transformaba un gramo — ya falsificado — en cinco⁸⁷.

Nel 1927, la polizia sospettò che nella farmacia sita “en el Arco del Teatro 24”, di proprietà del quarantasettenne Eduardo Esteva Calzada, si vendesse clandestinamente e senza prescrizione la sostanza tossica cloruro di cocaina. Al fine di provarlo, gli agenti commissionarono alla signora María Fernández Iglesias di recarsi tre volte a tentare di acquistarla, cosa che avvenne. Nell’ultima occasione, il 14 dicembre 1927, la polizia fermò la signora all’uscita e penetrò poi nella farmacia. Il farmacista confessò di dedicarsi al traffico di cocaina per la facilità di farlo da farmacista e all’interno della farmacia, e fu condannato per «delito contra la salud pública» a un anno e otto mesi di *prisión correccional*, oltre a una multa di 125 pesetas⁸⁸. Un altro canale tradizionale di smercio, come detto, era quello dei camerieri dei bar. Con la sentenza 8, 335, 783 del 26 maggio 1930 fu colpito Luciano Llopis y Bagur, 26 anni, cameriere, senza precedenti penali:

Resultando que el dia treinta de Agosto de mil novecientos veintinueve fue detenido al procesado Luciano Llopis Bagur ocupándole dos frascos cada uno de los cuales contenía un gramo de cloruro de cocaína que con otros diez frascos más había adquirido en Málaga con objeto de revenderlos y en efecto los había vendidos en el barrio de Atarazanas que a juicio del procesado y según su propia manifestación era el más indicado por ser el que más frecuentan los viciosos ocupándole también cincuenta pesetas importe de la mencionada venta. Hechos probados.

Fu condannato per «delito contra la salud pública» a sei mesi di reclusione e a una multa di mille pesetas⁸⁹. Fu in effetti soltanto a partire dal 1928, coerentemente con quanto avveniva in altri paesi dell’Europa

87. Ivi, p. 91.

88. AAPB, faldone “Sentencias Criminales”, 1929, Tomo I, sentenza 2, 777, 088 del 26 gennaio 1929.

89. AAPB, faldone “Sentencias Criminales”, 1930, Tomo II, sentenza 8, 335, 783 del 26 maggio 1930.

mediterranea, e in particolare in Francia, che la lotta agli stupefacenti entrò in una nuova e più concreta fase:

El aumento del contrabando de alcaloides alarmó en sobramanera a las autoridades. Esta preocupación se tradujo en la regulación contenida en el Código Penal de 1928, donde se aludía específicamente por primera vez al tráfico de drogas tóxicas y estupefacentes. Aparte de esta consideración, el Consejo Técnico Nacional para la Restricción de Estupefacentes creaba una brigada especial de agentes con el fin de obstaculizar la venta furtiva. [...] El año 1935 marcó un hito en la lucha contra el tráfico organizado. Sólo en Barcelona se requisaron 14 quilos y 125 gramos de substancias tóxicas repartidas en 3.200 gramos de cocaína pura, 100 de marihuana [...] 60 inyectables de morfina y 9.950 gramos de materias mixtificadas⁹⁰.

Per le forze di polizia era molto difficile, del resto, mantenere un ordine troppo severo. La spesa statale per le forze di sicurezza non avanzò al ritmo della crescita della popolazione. Tra il 1896 e il 1905, il numero di abitanti aumentò del 25%, mentre il numero dei poliziotti si abbassò da 193 a 170, per una proporzione di un agente ogni 3.200 abitanti. Nel 1919 la proporzione era salita a un agente ogni 700 abitanti, molto al di sotto della media europea. Le paghe erano basse e obbligavano gli agenti ad accettare un secondo lavoro minore. Viene da sé, di conseguenza, che tutto lo sforzo della polizia fosse concentrato sul lato repressivo e mai su quello preventivo⁹¹. Non a caso furono molti i tentativi di riorganizzazione e riforma tentati da questo punto di vista nei primi anni del XX secolo⁹², con il 1908 che sicuramente segnò un punto di passaggio importante⁹³. Dal punto di vista più generale, però, le forze dell'ordine, nella continuità fra i vari regimi, cercavano di mantenere l'ordine nei

90. P. Villar, *Historia y...*, cit., p. 94.

91. Cfr. C. Ealham, *La lucha...*, cit., pp. 53-54.

92. Per un quadro generale si rimanda a D. López Garrido, *El aparato policial en España. Historia, sociología e ideología*, Barcelona, Ariel, 1987, in particolare alle pagine 62-63. Si veda anche J. Curbet, *Los orígenes del aparato policial moderno en España*, in *Política y sociedad democrática*, edizione di José María Rico, Madrid, Alianza Editorial, 1983, pp. 48-74.

93. Cfr. Martín Turrado Vidal, *La policía en la historia contemporánea de España (1766-1986)*, Madrid, Editorial Dykinson, 2000, pp. 141-142: «Durante esta etapa hay una primera fase en la que se reorganiza la policía (1876-1887) y es puesta a prueba por el anarquismo de una forma bastante dura, y otra segunda en que se vuelve a organizar (1905-1908) y se la dota de una serie de mejoras que culminan en la famosa Ley de 27 de febrero de 1908 [...]. La Policía que emerge de las grandes reformas de Juan de la Cierva tiene muy poco que ver con la que había existido hasta entonces».

quartieri con gli stessi sistemi che altre polizie utilizzavano in altre città, e sicuramente a Marsiglia e Milano:

No va existir un tall entre un règim i l'altre pel que fa al personal que controlava la seguretat pública, hi va haver una continuïtat, que posteriorment va ser assumida per la Generalitat quan li van ser transferides les potestats d'ordre públic. La policia perseguia els homes d'acció anarquistes per mitjà dels seus confidents, que moltes vegades pertanyien a la CNT; sovint es tractava dels militants d'ideal, oposats a l'acció criminal d'alguns membres de l'organització, majoritàriament adscrits a la FAI. La policia no disposava de gaire confidents a càrrec dels pressupostos públics, perquè es destinaven pocs fons per gratificar-los, cosa que va traduir-se en la remuneració en espècie: els agents feien la vista grossa quan els seus informadors tenien comportaments contraris a la llei com ara venda il·legal, espectacles contraris a la moralitat, foment de la prostitució, venda de drogues... Però si la policia tenia confidents dins la FAI i la CNT, aquestes organitzacions també els tenien dins les forces de seguretat, els tribunals i les presons, cosa que les empenyia a la venjança contra els traïdors i sovint a assassinar-los⁹⁴.

Fu del resto proprio l'anarchismo la leva più importante per la riforma della polizia. Direttamente agli attentati anarchici furono ovviamente da ricondurre sia la prima legge antiterrorismo del 1894, con la quale si puniva duramente l'esecuzione di attentati con l'uso dell'esplosivo, sia la creazione di una Polizia Giudiziaria con l'Orden del 19 settembre 1896⁹⁵. Corpo di polizia giudiziaria che naturalmente poteva, anche nella sua sezione radicata a Barcellona, affiancare e aiutare i Tribunali e le autorità nell'attività di investigazione sui delitti comuni, fino al 20 marzo 1906 (mese e anno dell'attentato al Re) quando venne fusa con «el Cuerpo de Vigilancia, en la Sección de Investigación y un Servicios Especiales. Esta medida no careció de lógica, pues la mayor parte de la información para que pudiera actuar la Policía Judicial la obtenía a través del Cuerpo de Vigilancia»⁹⁶. Con le riforme del 1906, tuttavia, per Barcellona fu creata in effetti una struttura del tutto speciale:

El gobierno actuó en un doble plano: por un lado, se reorganizaron los servicios del Cuerpo de Vigilancia y los servicios especiales y por otro, se implantó en Barcelona el Cuerpo de Seguridad [...]. Las disposiciones legales, que contenían esta reforma, fueron las siguientes, todas en 1906: 22 de marzo, un Real Decreto, creando el servicio de Vigilancia de Barcelona, Girona y la Fron-

94. F. Vázquez Osuna, *Anarquistas i...*, cit., p. 50.

95. Cfr. M. Turrado Vidal, *La policia...*, cit., p. 165.

96. Ivi, p. 166.

tera francese. 5 de octubre, Real Decreto, aprobando las plantillas del Cuerpo de Seguridad de personal y material para el Cuerpo de Seguridad de Barcelona. 8 de octubre, Real Orden, para el mejor cumplimiento del Real Decreto de 5 del corriente, creando el servicio de Policía de Seguridad para Barcelona. El resultado de todo ello fue la configuración de una estructura muy especial para Barcelona, dentro de la cual se destacará la Inspección General, las Secciones, las Comisiones de Vecinos, el Comité de Policía, la Junta de Policía y la Escuela de Policía⁹⁷.

Tutto questo, ciò che qui rappresenta il punto di maggior interesse, era teso a spezzare quella che veniva riconosciuta come una mancanza di cooperazione da parte della cittadinanza, un vero e proprio isolamento sociale di fatto per le forze di polizia. Fu soprattutto una di queste nuove istituzioni a essere pensata in diretta conseguenza di ciò:

[Las Comisiones de Vecinos] Se crearon en el artículo 15 del Real Decreto de 22 de marzo de 1906, con el fin de hacer más eficaz la acción de los Inspectores Jefes de las Secciones de los distritos de Barcelona y de establecer un contacto constante con el vecindario. Estarían formadas por un propietario, un comerciante, un industrial, un representante de Sociedad, si la hubiera, y un vecino por cada barrio que correspondan a la Sección [...]. Tendrían como finalidad dar al público participación en la mejora de los servicios, la posibilidad de corregir los errores que se produjeran y la rectificación de las deficiencias y llevar al seno de la policía la voz de la calle⁹⁸.

A ogni modo, a dispetto di questo sforzo di modernizzazione sopravvivevano gravi problemi di disorganizzazione, impreparazione e corruzione. Le possibilità di carriera erano totalmente sottomesse al puro arbitrio dei superiori. Anche se queste riforme rappresentarono un notevole passo in avanti, dunque, la situazione reale della polizia e delle attività di controllo restava ampiamente insoddisfacente⁹⁹. Il tentativo più originale, vale a dire l'istituzione dei Vecinos, peraltro fallì, a Barcellona, perché le continue rappresaglie su questi uomini da parte degli anarchici e dei delinquenti portarono ben presto a una severa penuria di candidati. Del resto, non era raro che denunciato e denunciante, oltre che nello stesso quartiere, vivessero addirittura nello stesso stabile¹⁰⁰.

97. Ivi, p. 185.

98. Ivi p. 186.

99. Cfr. ivi, p. 170.

100. Come si vede per esempio nella Sentenza G. 5, 678, 376, AAPB, faldone "Sentencias Criminales", 1917, Varias, interessante perché si vede all'opera una Comisión de vecinos della stessa casa in cui abitava il processato. Commissione che lo denunciò per-

Nel frattempo, di nuovo in modo coerente con quanto avveniva in altre città e in altre nazioni, si era imposto dal 1895 anche il *Gabinete Antropométrico y Fotográfico de Barcelona*, essendo *gobernador civil* di Barcellona D. Valentín Sánchez Toledo. Come altrove in quel periodo, si seguiva scrupolosamente il metodo di Alfonso Bertillon. La realizzazione dell'idea era stata invece affidata al Dr. Rafael Bianchi, *director de Sanidad* del Porto di Barcellona e antico *inspector del Cuerpo de Vigilancia*. Nello stesso anno, si pubblicò una «Cartilla Antropométrica, escrita exclusivamente para el personal del Cuerpo de Orden Público» che dava istruzioni su come confezionare i dossier e su come organizzare l'archivio¹⁰¹. Come altrove, erano stati i giudici a sollecitare informazioni sui soggetti che arrivavano ai tribunali, perché al momento di giudicare tenevano in conto non solo il delitto ma anche il comportamento anteriore:

Fue durante la Restauración cuando se dieron los primeros pasos para mejorar la memoria de la administración con respecto a los grupos que pasaban por las cárceles y establecimientos penales. En 1878 se establece el registro central de penados y procesado; años después, en 1886, se volvió a regular la elaboración de los expedientes de los reclusos destinados en los penales y se dieron instrucciones para que en las cárceles de Audiencia se llevaran con más rigor el expediente de todos los que eran mandados por los tribunales. Las cartillas histórico-penales eran obligatorias y debían acompañar «constante e indefectiblemente a cada reo» y estar sujetos en todo tiempo a la inspección de las autoridades. Es en las cárceles donde se formaron los primeros archivos para el uso de la policía, guardia civil y jueces¹⁰².

In tutta la Spagna, nel 1909 esistevano già 52 gabinetti d'identificazione, e dal giorno del primo, creato nel 1895, già erano stati prodotti 78.344 pezzi, dei quali quasi la metà stavano a Madrid e 9.163 a Barcellona¹⁰³.

ché colpevole di maltrattamenti e lesioni verso le tre figlie della convivente, Juan Gines-ta Esmerats. L'uomo, senza precedenti penali, fu condannato a due mesi e un giorno di reclusione.

101. Cfr. Martín Turrado Vidal, *La policía...*, cit., pp. 167-168.

102. Pedro Trinidad Fernández, *La defensa de la sociedad. Cárcel y delincuencia en España (siglos XVIII-XX)*, Madrid, Alianza Editorial, 1991, p. 285.

103. Cfr. *ivi*, p. 294.

Conclusioni

Se, nel complesso, nei primi decenni del XX secolo la criminalità di Barcellona somigliava più a quella di Milano che a quella marsigliese, perché popolare, minuta, strettamente connessa — benché maggiormente armata — alle necessità della sussistenza, nella città catalana sembrò mancare quella gestione pragmatica della legalità (da parte delle polizie e dei tribunali) che si poteva invece trovare, nello stesso periodo, nella città francese e in quella italiana. Sembrava, cioè, esserci meno spazio per una interpretazione realistica e dunque più morbida delle norme. Ciò, a parere di chi scrive, derivava dal fatto che, mentre a Marsiglia e Milano la classe operaia era generalmente vicina alle altre classi sociali nella richiesta di maggior ordine e sicurezza, a Barcellona l'importanza di un movimento anarchico caratterizzato nel modo che si è visto rendeva impossibile il gioco della mediazione sociale, poiché, com'è noto, la lotta agli anarchici, in quella fase storica, era ritenuta cruciale. Nella Barcellona dei primi decenni del Novecento era spesso molto difficile distinguere i militanti anarchici dai piccoli malavitosi (e anche la provenienza sociale era sovente la stessa), ciò che del resto causava conflitti e complicazioni all'interno dello stesso movimento anarchico. Ciò che, però, esula completamente da quanto si è inteso trattare. Barcellona, con l'enorme commistione dunque di criminalità politica e criminalità sociale (vale a dire l'elevata promiscuità e vicinanza di malavitosi che avevano come obiettivo la sussistenza e di malavitosi che avevano *anche* motivi politici) sembra dunque almeno in parte sfuggire a questo quadro di "gestione pragmatica della legalità", e proprio il fatto che a questo quadro essa sfugga conferma quanto si sta cercando di sostenere: un modo di vivere l'illegalità condotto in collaborazione con i "rivoluzionari di professione" spezza infatti il meccanismo delle "regole del disordine", forzando le polizie ad assumere più costantemente pratiche direttamente repressive e meno improntate alla tolleranza "riparativa" delle storture sociali (con il fine, in realtà, di contribuire alla pace sociale). Non è un caso, peraltro, che anche a Milano e a Marsiglia questo tipo di pratica sia infine andata in crisi proprio con le Contestazioni e con l'affermarsi di un nuovo concetto (e di nuove pratiche di massa) di illegalità.

CATECHISMI PATRIOTTICI E DEVOZIONARI MILITARI. IL NAZIONALCATTOLICESIMO SPAGNOLO TRA SACRALIZZAZIONE DELLA POLITICA E POLITICIZZAZIONE DELLA RELIGIONE (1898-1939)

Mireno Berrettini

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

Ricevuto: 9/10/2018

Approvato: 15/12/2018

È opinione diffusa che, proponendo un fondamento ultimo al potere politico di natura ultraterrena, il cattolicesimo potrebbe proteggere la società da un possibile scivolamento totalitario. È noto anche che alcuni cattolici sono stati molto sensibili nel percepire il pericolo portato dalle nuove ideologie politiche sorte nel XX secolo e dalla loro dimensione religiosa. Tuttavia, è anche vero che una parte della Chiesa ha reagito alla formazione di nuove forme di religione adattando ad esse i contenuti della fede e contribuendo così all'affermazione di movimenti ultra-radicali. In questo lavoro vengono studiate le trasformazioni della religione cattolica nell'epoca della sacralizzazione della politica, analizzando i libri di preghiere militari scritti dai sacerdoti spagnoli nel primo quarto del XX secolo, in parallelo ai catechismi patriottici pubblicati nello stesso periodo dai militari spagnoli. In questo lavoro verranno considerati due processi: il feedback tra la politicizzazione della religione e della sacralizzazione della politica e la costruzione e la diffusione del nazional-cattolicesimo.

Parole chiave: Nazionalcattolicesimo — Religioni politiche — Chiesa e Guerra — Politicizzazione della religione — Cattolicesimo spagnolo — Sacralizzazione della politica

Catecismos patrióticos y devocionarios militares: El nacionalcatolicismo español entre la sacralización de la política y la politización de la religión (1898-1939)

Se cree que, al poner Dios como base para el poder político, el catolicismo puede proteger a la sociedad de un posible resbalón totalitario. Se sabe también que algunos católicos han sido muy sensibles al percibir el peligro de las nuevas ideologías políticas que surgieron en el siglo XX y sus dimensión religiosa. Sin embargo es cierto que parte de la Iglesia reaccionó a la formación de estas nuevas formas de religión mediante la adaptación de los contenidos de la fe y contribuyendo así a la afirmación de los movimientos ultra radicales. En este artículo, el autor estudiará las transformaciones de la religión católica en la era de la sacralización de

la política, analizando los libros de oración militares escritos por algunos sacerdotes españoles en el primer cuarto del siglo XX junto con los catecismos patrióticos desarrollados por los militares españoles. En el recordatorio de este documento se considerarán dos procesos: la relación mutua entre la politización de la religión y la sacralización de la política y la construcción y difusión del nacionalcatolicismo.

Palabras claves: Nacionalcatolicismo — Religiones políticas — Iglesia y guerra — Politización de la religión — Sacralización de la política — Catolicismo español

Patriotic Catechisms and Militar Prayer Books: Spanish Nationalcatholicism between Sacralization of Politics and Politicization of Religion (1898-1939)

It is widely believed that, by proposing an ultimate foundation to political power of otherworldly nature, Catholicism could protect the society from a possible totalitarian slip. It is also known that some Catholics have been very sensitive in perceiving the danger of the new political ideologies which arose in the first half of the XX century and their religious dimension. However, it is also true that part of the Church reacted to the formation of such a new forms of religion through adapting the contents of Catholic faith and thus contributing to the rise of ultra-radical movements. In this paper the author will study the transformations of Catholic religion in the age of sacralization of politics, analyzing the military prayer books written by Spanish priest in the first quarter of the XX century alongside the patriotic catechism developed by Spanish military. In the reminder of this paper two processes will be considered: the feedback between the politicization of religion and the sacralization of politics and the construction and diffusion of nazionalcatholicism.

Keywords: Nationalcatholicism — Political Religions — Church and War — Politicization of Religion — Sacralization of Politics — Spanish Catholicism

1. *Premessa*

Nel seguente saggio analizzerò i catechismi patriottici scritti dai pensatori militari spagnoli in parallelo ai devozionari militari scritti dai sacerdoti del paese iberico durante la prima metà del XX secolo. Questi *pamphlets* per loro stessa natura rappresentano un materiale divulgativo più che speculativo. Sono caratterizzati da passaggi concettuali poco eleganti o poco chiari, ma il loro valore comunque risiede più nel fine pedagogico che nel rigore intellettuale¹. Pur trattandosi di materiale quantitativamente troppo limitato per consentire di tracciare bilanci definitivi su culture politiche complesse, sicuramente costituiscono delle opere interessanti, specialmente se analizzati nella loro mutua relazione e nello studio di due processi interconnessi: da un lato quello del rapporto tra la politicizzazione della religione e la nascente sacralizzazione della politica e dall'altro quello della costruzione e della diffusione del nazionalcattolicesimo.

L'indagine tiene conto di diversi itinerari di ricerca percorsi da molti studiosi: il concetto di nazionalcattolicesimo²; gli studi sulla politicizzazione della religione³; quelli sulla sacralizzazione della politica⁴; i lavori sulla secolarizzazione interna del cristianesimo⁵, e gli studi sull'azione della modernità all'interno della sfera religiosa⁶.

Quest'analisi si focalizzerà sugli anni compresi tra il *Desastre* (1898), ovvero la sconfitta nel conflitto ispano-americano, e la fine della guerra civile (1939)⁷. La scelta di questo arco cronologico è dovuta ad una

1. Sulla necessità di ricezione del «banal nationalism» nella storiografia spagnola si veda F. Archilés, *¿Experiencias de nación? Nacionalización e identidades en la España restauracionista (1898-c. 1920)*, in J. Moreno Luzón (ed.), *Construir España. Nacionalismo español y procesos de nacionalización*, Madrid, CEPC, 2007, pp. 127-151.

2. Mi riferisco ad A. Botti, *Nazionalcattolicesimo e Spagna Nuova (1881-1975)*, Milano, Franco Angeli, 1992.

3. In particolare R. Moro, *Religion and Politics in the Time of Secularisation. The Sacralisation of Politics and Politicisation of Religion*, in "Totalitarian Movement and Political Religions [da adesso TMRP]", 2005, n. 1, pp. 71-86; Id., *La Chiesa e la modernità totalitaria*, in G. Filoramo (a cura di), *Le religioni e il mondo moderno*, I, *Cristianesimo*, a cura di D. Menozzi, Torino, Einaudi, 2008, pp. 418-451.

4. Per il momento segnalo E. Gentile, *Il culto del Littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

5. F.A. Isambert, *La sécularisation interne du christianisme*, in "Revue Française de Sociologie", 1976, n. 17, pp. 573-589.

6. D. Hervieu-Léger, *Cristianesimo e postmodernità: il cattolicesimo*, in G. Filoramo, D. Menozzi (a cura di), *Le religioni e il mondo moderno*, cit., pp. 569-584.

7. Un inquadramento relativo alla storia del cattolicesimo spagnolo dell'epoca in W.J. Callahan, *La Iglesia católica en España (1875-2002)*, Barcelona, Crítica, 2002.

serie di considerazioni. In questi primi quaranta anni del XX secolo, gli scontri portati dai processi di secolarizzazione divennero una *issue* altamente polarizzante, sia in Spagna che in Europa⁸. Inoltre, analogamente a quanto avvenne sul resto del continente europeo durante la Grande Guerra, in quegli anni gli spagnoli (a seguito del conflitto coloniale in Marocco e della guerra civile) riscoprirono il concetto e la prassi di *guerra santa* e l'esperienza della mobilitazione bellica⁹. Infine, in questi anni venne sviluppata e si diffuse un'idea sacrale di nazione che ebbe consistenti affinità con il nascente totalitarismo.

L'esperienza della Spagna, quindi, malgrado alcune peculiarità, non segue un percorso sostanzialmente diverso da quello dell'intero continente¹⁰. Ne consegue che le considerazioni qui svolte da un lato possono costituire un modello applicabile anche ad altri contesti "cattolici" dell'Europa meridionale e, dall'altro, permettono di relativizzare il *topos* storiografico dell'eccezionalismo spagnolo¹¹.

1.1. Tra sacralizzazione della politica e politicizzazione della religione

Come noto, di fronte alla modernità e al processo di secolarizzazione, la Chiesa ha risposto in modalità diverse, spesso in direzione di una politicizzazione della fede¹². D'altro canto, la storiografia ha dimostrato anche come nell'era della razionalizzazione siano sorte nuove forme di

8. Si veda C. Clark, W. Kaiser (eds.), *Culture Wars. Secular-Catholic Conflict in Nineteenth-Century Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

9. H. Missala, "Gott mi uns". *Die deutsche katholische Kriegspredigt 1914-1918*, München, Kösel-Verlag, 1968; R. Morozzo della Rocca, *Problemi ed interpretazioni della storia dei cattolici italiani nella prima guerra mondiale*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", 1986, n. 3, pp. 308-334; A.J. Hoover, *God, Germany and Britain in the Great War. A Study in Clerical Nationalism*, New York, Praeger, 1989; J.M. Mayeur, *Les catholiques française et Benoît XV en 1917*, in N.J. Chaline (sous la direction de), *Chrétiens dans la Première Guerre Mondiale*, Paris, Le Cerf, 1993, pp. 153-165.

10. Su questo aspetto si veda anche A. Botti, F. Montero, A. Quiroga Fernández de Soto (eds.), *Católicos y patriotas. Iglesia y nación en la Europa de entreguerras*, Madrid, Sílex Ediciones, 2013.

11. Una recente prospettiva 'continentale' in J. Álvarez Junco, *Dioses útiles. Naciones y nacionalismos*, Barcelona, Galaxia Gutenberg, 2016.

12. Mi limito a segnalare i fondamentali lavori di D. Menozzi, *Regalità sociale di Cristo e secolarizzazione. Alle origini della Quas Primas*, in "Cristianesimo nella Storia", 1995, n. 16, pp. 79-113; Id., *Liturgia e politica. L'introduzione della festa di Cristo Re*, in A. Melloni, D. Menozzi, G. Ruggieri, M. Toschi (a cura di), *Cristianesimo nella Storia. Saggi in onore di Giuseppe Alberigo*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 607-656; Id., *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Roma, Viella, 2001.

religione. Se da un lato, infatti, i credenti hanno teso spesso a legare il culto cattolico a precise posizioni politiche, politicizzando in tal modo la propria religione, nello stesso tempo la politica e gli intellettuali hanno sviluppato un'idea di nazione e di Stato come entità mistiche, sacre, dando forza così al parallelo processo di sacralizzazione della politica.

I cappellani militari e i sacerdoti vicini al mondo castrense possono rappresentare pertanto un interessante caso di studio per analizzare l'interazione tra questi due processi¹³. Questi, infatti, furono protagonisti dell'elaborazione di una peculiare sintesi attraverso la quale da un lato veniva superato il modello dell'intransigentismo di derivazione decimononica¹⁴, arrivando fino ad accettare lo Stato prodotto dalla Restaurazione spagnola, mentre dall'altro lato restava inalterata sia la volontà di rifondarlo secondo le prospettive dell'*integrismo*, sia la centralità di una visione tradizionalista della patria come prodotto del divenire storico di una comunità transtemporale profondamente impregnata di cattolicesimo¹⁵.

I catechismi patriottici ed i devozionari militari pubblicati dai sacerdoti durante il primo quarto del XX secolo furono indubbiamente influenzati dal nazionalismo sempre più radicale diffuso dalla pedagogia militare e dalla mutevole situazione politica spagnola¹⁶, a loro volta influenzandoli. Sulla base di questi aspetti, il presente studio analizzerà le ripercussioni di questa relazione sul modo di pensare e presentare il cattolicesimo¹⁷.

13. Imprescindibile lavoro che analizza tali figure sul lungo periodo e con una prospettiva più ampia di quella di questo saggio è V. Lavenia, *Dio in uniforme. Cappellani, catechesi cattolica e soldati in età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2018.

14. Si veda il ragionamento teorico di F. Traniello, *Cattolici e orianesimo nel primo Novecento*, in E. Dirani (a cura di), *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, Ravenna, Longo, 1985, pp. 45-70.

15. Seppur dedicato alla guerra mondiale e allo studio di alcuni dei paesi cattolici in essa belligeranti, processi analoghi si ritrovano analizzati in S. Lesti, *Riti guerra: Religione e politica nell'Europa della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2015, p. 247, che ha parlato di «sogno egemonico» dei cattolici in merito alla «nazione».

16. Su questo A. Botti, *Iglesia, clericalismo y anticlericalismo*, in S. Juliá (ed.), *Memoria de 98. De la guerra de Cuba a la Semana Trágica*, Madrid, El País, 1998, pp. 309-313.

17. L'invito viene posto da E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

1.2. Una nazionalcattolicizzazione delle masse

Il presente lavoro si inserisce nel filone di studi che hanno analizzato la politica educativa come strumento di costruzione identitaria¹⁸. Esso però ha la peculiarità di non limitarsi a indagare il solo ambito della scuola pubblica¹⁹, ma di orientare il proprio focus attorno all'analisi della pedagogia "nazionalista" dei cattolici²⁰.

Dopo il *Desastre*²¹, dopo la crisi modernista²² e con la guerra nel Rif, la Chiesa spagnola approfondì il proprio ruolo di promotrice di opere educative che fino ad allora, almeno in ambito militare, erano state prerogativa in buon parte di enti e istituzioni laiche²³, e, di conseguenza, di trasportare sul piano editoriale di massa i contenuti che in precedenza erano racchiusi nei sermoni, nelle pastorali e nei discorsi²⁴. La pubblicazione dei catechismi e dei devozionari scritti da ecclesiastici, seguendo l'iniziativa analoga di quelli pubblicati dai militari, rappresenta per certi aspetti una risposta alla catechesi laica. Nello stesso tempo, però, è possibile individuare una evidente influenza tra i due universi²⁵. Un aspetto,

18. Mi limito a segnalare G. Cámara Villar, *Nacional-catolicismo y Escuela. La socialización política del franquismo (1936-1951)*, Jaén, Hesperia, 1984; C.P. Boyd, «Madre España. Libros de texto patrióticos y socialización política, 1900-1950», in "Historia y Política", 1999, n. 1, pp. 49-70; M.M. Pozo Andrés, *Curriculum e Identidad Nacional. Regeneracionismos, Nacionalismos y Escuela Pública, 1890-1939*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2000.

19. Su questo mi pare che l'esempio più prossimo sia quello di A. Quiroga Fernández de Soto, *Haciendo españoles. La nacionalización de las masas en la Dictadura de Primo de Rivera (1923-1930)*, Madrid, CSIC, 2008.

20. Si veda anche M. Paiano, *Religione e patria negli opuscoli cattolici per l'esercito italiano. Il cristianesimo come scuola di sacrificio per i soldati (1861-1914)*, in "Rivista di Storia del Cristianesimo", 2011, n. 1, pp. 7-26.

21. Le accuse alla Chiesa di essere stata una forza antinazionale durante la guerra sono state ben evidenziate da M. Revuelta González, *La recuperación eclesial y el rechazo anticlerical en el cambio de siglo*, in J.L. García Delgado, M. Alpert (eds.), *España entre dos siglos (1875-1931). Continuidad y cambio*, Madrid, Siglo XXI, 1991, pp. 219-231.

22. Si veda A. Botti, *España y la crisis modernista. Cultura, sociedad civil y religiosa entre los siglos XIX y XX*, Cuenca, Universidad de Castilla-La Mancha, 2012.

23. Sull'emergere del militare educatore M. Espadas Burgos, *La Institución Libre de Enseñanza y la formación del militar español durante la Restauración*, in *Temas de Historia Militar*, Madrid, EME, 1983, I, pp. 495-514.

24. Con questo vorrei raccogliere gli inviti ad analizzare il nazionalcattolicesimo sul piano della nazionalizzazione delle masse avanzati da A. Botti, *Ipotesi sul nazionalcattolicesimo. Dall'opposizione alla Repubblica alla guerra civile*, in G. Di Febo, C. Natoli (a cura di), *Spagna anni trenta. Società, Cultura, Istituzioni*, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 253-267.

25. Una convergenza che andava oltre la «devoción ferviente a un concepto abstracto e idealizado de la patria española» comune ad esercito e Chiesa cattolica di cui ha

quest'ultimo, che evidenzia ulteriormente il dinamismo ideologico della destra spagnola²⁶. Questi chierici non furono affatto un ostacolo alla nascita di un moderno nazionalismo²⁷, ma piuttosto cercarono di individuare un modo per ricondurlo al cattolicesimo²⁸. Lo fecero facendosi portatori di un modello di cittadinanza nazionalcattolica che era il primo tassello di un progetto di modernizzazione controllata²⁹. Un modello che era diverso sia da quello della cittadinanza liberale, non riconoscendo l'autonomia normativa dei singoli e della comunità, sia dal tradizionale concetto di suddito, perché, sebbene caratterizzato da un richiamo retorico all'arcaicità, era legato alla mobilitazione politica da esercitare entro la cornice giuridica dello Stato³⁰.

Questa dimensione pedagogica era inoltre accompagnata da una rinnovata proposta di monumentalizzazione (chiese, lapidi, altari per santi), da una nuova «pastorale della memoria» (il culto dei caduti e dei martiri della patria, indipendentemente dal fatto che fossero laici o religiosi) e da dossologie (cerimonie pubbliche); quattro dimensioni che strutturavano (ma che al tempo stesso erano strutturate da) una metanarrazione nazionalcattolica. In questo senso, il nazionalcattolicesimo, quale insieme di

parlato J.P. Fusi, *España. La evolución de la identidad nacional*, Madrid, Temas de Hoy, 2000, pp. 241-242. Una prospettiva analoga alla mia in H.G. Haupt, D. Langewiesche, *Nation und Religion in Europa. Mehrkonfessionelle Gesellschaften im 19. und 20. Jahrhundert*, Frankfurt, Campus Verlag, 2004.

26. Su questa flessibilità A. Quiroga Fernández de Soto, *Los orígenes del nacionalcatolicismo. José Pemartín y la Dictadura de Primo de Rivera*, Granada, Comares, 2006; Id., *La idea de España en los ideólogos de la dictadura de Primo de Rivera. El discurso católico-fascista de José Pemartín*, in "Revista de Estudios Políticos", 2000, n. 108, pp. 197-224; P.C. González Cuevas, *La recepción del pensamiento maurrasiano en España (1914-1930)*, in "Espacio, Tiempo y Forma. Historia Contemporánea", 1990, n. 3, pp. 343-356; Id., *La tradición bloqueada. Tres ideas políticas en España. El primer Maeztu, Charles Maurras y Carl Schmitt*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2002.

27. Tenderei a sfumare l'affermazione secondo cui «the church, of course, did not create "Spaniards" but "Catholics"» di J. Álvarez Junco, *The Formation of Spanish Identity and its Adaptation to the Age of Nations*, "History & Memory", 2002, n. 1/2, pp. 13-36. Si veda piuttosto J. Louzao Villar, *Nación y catolicismo en la España contemporánea. Revisitando una interrelación histórica*, in "Ayer", 2013, n. 2, pp. 65-89.

28. La progressiva convergenza tra nazionale e cattolico avvenuta nel secolo precedente è evidenziata da J. Álvarez Junco, *Mater dolorosa. La idea de España en el siglo XIX*, Madrid, Editorial Taurus, 2001.

29. In questo senso considero il nazionalcattolicesimo in maniera diversa dalla lettura proposta da A. Álvarez Bolado, *El experimento del nacional-catolicismo (1939-1975)*, Madrid, Cuadernos para el Diálogo, 1976.

30. Sulla non omogeneità della modernizzazione W. Spohn, *Multiple Modernity, Nationalism and Religion: A Global Perspective*, in "Current Sociology", 2003, n. 3/4, pp. 265-286.

discorsi, istituzioni e riferimenti simbolici, può essere considerato come un «dispositivo»³¹ su cui si articolava il «potere pastorale» della Chiesa³². Infine, tenendo presente il suo potenziale «performativo» è possibile parlare di nazionalcattolicizzazione delle masse³³.

1.3. *Contro una visione lineare del teorema della secolarizzazione*

Le ibridazioni, i trasferimenti di sacralità e le co-sacralizzazioni a cui si è fatto cenno confermano anche l'impossibilità di leggere la secolarizzazione come un percorso lineare³⁴. Al contrario, mostrano un processo in cui lo Stato non è un mero agente secolarizzatore³⁵, ma un vero e proprio co-traspositore della sacralità³⁶, e in cui la Chiesa risulta tutt'altro che in posizione secondaria³⁷. Sulla base di tali premesse, nel momento in cui viene ricostruito il processo di secolarizzazione, è necessario tenere in ampia considerazione sia la persistenza della dimensione religiosa nella modernità (da non intendere però come sintomo di modernizzazione incompleta) sia le trasformazioni interne alle fedi tradizionali, come appunto quelle verificatesi nel cristianesimo.

2. *Il "cattolicesimo nazionalcattolico". Le trasformazioni della fede nell'era della sacralizzazione della politica*

Qual era il modello di cattolicesimo proposto dai sacerdoti mediante la pubblicazione dei propri catechismi patriottici e dei devozionari militari? In sede analitica è possibile isolare diversi processi intimamente connessi l'un l'altro: immanentizzazione della fede, militarizzazione del cristianesimo, nazionalizzazione del cattolicesimo e politicizzazione del-

31. Intendo il concetto nell'accezione data da M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard, 1975.

32. Il riferimento teorico in Id., *Sécurité, territoire, population*, Paris, Gallimard, 2004.

33. Si veda J.L. Austin, *How to Do Things with Words*, Cambridge, Harvard University Press, 1962.

34. Su questo già G. Marramao, *Cielo e terra. Genealogia della secolarizzazione*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 24.

35. Questa lettura di R. Remond, *Religion et société en Europe aux XIXe et XXe siècles. Essai sur la sécularisation*, Paris, Le Seuil, 1996.

36. Rielaboro in questo le considerazioni di M. Gauchet, *Le Désenchantement du monde. Une histoire politique de la religion*, Paris, Gallimard, 1985.

37. Su questo D. Menozzi, *La Chiesa e la modernità*, in "Storia e problemi contemporanei", 2000, n. 13, pp. 7-24.

la religione. Questi processi legavano tutti la fede alla comunità, facendo di essa l'elemento integratore e definitorio, ed evidenziavano come alla proposta religiosa corresse parallela una proposta politica³⁸.

2.1. «Para dar días de gloria a España»: l'immanentizzazione della fede

Nel 1914 don José Vilaplana Jové, affermato autore di diversi lavori relativi alla preparazione dei cappellani castrensi³⁹, pubblicava il suo *Devocionario del Soldado*. Questo libretto aveva chiare analogie con altre esperienze europee dell'epoca, ma aveva altresì diverse peculiarità. Nell'introduzione, l'allora cappellano del reggimento dei *Cazadores de Treviño* affermava che il suo devozionario rappresentava un modo per contribuire alla formazione di un «buen soldado y mejor cristiano». Nello sviluppo delle tesi, infatti, l'educazione religiosa appariva del tutto funzionale a quella patriottica: «en medio de la actual sociedad sin ideales», continuava l'autore, erano necessari nuovi martiri, perché «a medida que se pierde la religión se pierde el patriotismo», e con «el acabarse los santos se habrán acabado ya los héroes»⁴⁰. Medesime posizioni potevano essere riscontrate in *El soldado sin vacilaciones. O Devocionario militar de la Virgen del Carmen*, scritto nel 1919 da un noto predicatore e polemista dell'epoca, il carmelitano Gabriel de Jesús. Si trattava di un libro di preghiere frutto «de amor para nuestros soldados, honrados y valientes» alla luce della situazione politica della Spagna degli anni Venti, in un momento cioè in cui secondo l'autore «la revolución» voleva fare dei militari «legión de traidores». «Io, — continuava Gabriel de Jesús —, deseando su dicha temporal y eterna, le pongo ante los ojos de su consideración este librito, para que con su lectura y teoría, reducida a la práctica, sea el soldado de siempre, el soldado leal y cristiano y sin vacilaciones ante el deber, por penoso y amargo que éste sea».

Queste posizioni non erano circoscritte a quei sacerdoti che si interessavano specificatamente di questioni castrensi. L'interesse «el engrandecimiento, la paz y la prosperidad de España» era diffuso anche

38. Si veda quanto scrive H. Raguer, *Un catecismo para los borregos de Franco*, in A. González y Menéndez-Reigada, *Catecismo patriótico español*, Barcelona, Pensinsula, 2003, pp. 7-28.

39. Sull'argomento M. Berrettini, *La formazione del clero castrense spagnolo nei primi trenta anni del Novecento*, in A. Botti (a cura di), *Clero e guerre spagnole in età contemporanea (1808-1939)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 235-258.

40. J. Vilaplana Jové, *Devocionario del Soldado*, Barcelona, Luis Gili, 1914, pp. 5 e 127.

nella Chiesa gerarchica⁴¹. Già nel 1910 il *canónigo magistral* di Calahorra, don Ángel Sancho Armengod, aveva scritto un *Catecismo del ciudadano español*

para enseñar a la niñez los deberes y los derechos civiles, y sobre todo, para prevenirla contra las doctrinas antisociales y antipatrióticas que *les sans patrie* le predicarán mañana, como nos predicán hoy, con el fin de acabar [...] con la sociedad y con la Patria.

Compito della religione era servire alla «prosperidad y engrandecimiento material y moral» della Spagna⁴². Anni dopo, nel 1920, il vescovo di Sigüenza, monsignor Eustaquio Nieto y Martín, futuro *caído por Dios y por España* durante la guerra del 1936, introducendo il *Catecismo patriótico* di Pedro Serrate Munteis giustificava l'interventismo ecclesiastico sul piano civile alla luce del fatto che

si en todo tiempo ha sido preciso el amor a la Patria, hoy que se ve perseguida y amenazada por muchos de sus hijos ingratos y desnaturalizados, que quisieran verla sumida en la ignorancia y en la barbarie, se hace indispensable más que nunca, que todos profesemos a nuestra querida España el carino y amor, respeto y veneración que se merece.

Don Serrate Munteis era un sacerdote delle *Escuelas Pías*, insegnante presso il Colegio de Molina de Aragón. Il direttore del suo istituto, don Agustín Narro de la Sagrada Eucaristía, arrivava più concretamente ad augurarsi che la catechesi patriottica del religioso potesse portare a dei risultati concreti, «traduciéndose en las costumbres públicas» per arrivare ad «una transformación social» che avrebbe dato «por resultado conocer la grandeza de la patria española», una patria da amare al punto da «dar su vida generosamente por ella»⁴³.

Tali opere ci mostrano quanto anche i sacerdoti educatori fossero coinvolti in questa propensione immanentista⁴⁴. Questo orientamento era maturato anni prima con il *Patriotismo infantil* di don Felipe Urraca

41. G. De Jesús, *El soldado sin vacilaciones. O Devocionario militar de la Virgen del Carmen*, Madrid, Librería Católica de los Hijos de Gregorio del Amo, 1919, pp. 3 e 13.

42. Á. Sancho Armengod, *Catecismo del ciudadano español*, Madrid, Tipografía del Sagrado Corazón, 1910, pp. VI-VII e 65.

43. P. Serrate Munteis, *Catecismo patriótico*, Barcelona, Farré y Asensio, 1920, pp. 13 e 11.

44. Il riferimento concettuale è a G. Agamben, *La Chiesa e il Regno*, Roma, Nottetempo, 2010 e alla rielaborazione delle considerazioni di U. Galimberti, *Cristianesimo. La religione dal cielo vuoto*, Milano, Feltrinelli, 2012.

Romero, sacerdote pedagogo, che riteneva dovere della Chiesa quello di educare civicamente affinché si sviluppasse «un santo patriotismo» capace di fare di «cada soldado un héroe [y de] cada español un buen patriota». Ritenendo esistesse una qualche relazione tra cattolicesimo e forze armate, egli reputava fosse obbligo di ciascun cittadino e di ciascun militare quello di sottomettersi all'educazione religiosa, dal momento che sia la religione cristiana che l'esercito miravano all'«engrandecimiento de la patria»⁴⁵. L'intervento del parroco si esplicava quindi su un piano prettamente terreno, educando al senso di appartenenza nazionale e religioso, credendo al principio secondo cui quanto più la Spagna fosse cattolica tanto più essa sarebbe stata grande.

Si tratta di posizioni che riflettevano il tradizionale atteggiamento di integrare il dovere patriottico nel più ampio quadro dei dettami della religione cattolica: l'amore verso la patria era un dovere religioso, un modo per onorare un Dio che ordinava rispetto e soggezione all'autorità. Non solo, ma esse interagivano con indirizzi simili diffusi dagli autori militari rigenerazionisti. Nel 1913, scrivendo la prefazione al *Catecismo patriótico por la educación moral del soldado* del capitano Ignacio Sánchez Ferragut, Miguel Primo de Rivera percepiva una crisi della comunità spagnola, causata dalla «avalancha disolvente de los apetitos humanos no moderados por la fe y la esperanza de otra vida»⁴⁶. In pratica, l'allora generale di brigata considerava come negativi gli effetti della progressiva secolarizzazione sulla coesione della nazione e lodava, di conseguenza, quelle opere di pedagogia militare che a suo parere erano in grado di rafforzare il sentimento di appartenenza. Tant'è che Primo de Rivera sarebbe ritornato su questioni analoghe tre anni dopo nella prefazione ad un altro manuale, scritto da due ufficiali del corpo di artiglieria, Tomás García Figueras e José de la Matta y Ortigosa, dal titolo *Elementos de educación moral del soldado*. Il generale affermava infatti che nessun popolo sarebbe stato «capacitado ni preparado» fino a quando non sarebbe stato «conocido, vulgarizado y devocionado religiosamente, en grandes síntesis, el ideal de la patria que ha de ser el ideal de todos sus ciudadanos»⁴⁷.

Nello stesso tempo, però, iniziava anche a intravedersi una nuova tendenza, un percorso che portava il nazionalismo autoritario ad essere sempre più autonomo rispetto alle posizioni religiose. Un percorso volto a sviluppare una pedagogia della patria che utilizzava strumentalmente il

45. F. Urraca Romero, *Patriotismo infantil*, Madrid, Viuda de Álvarez, 1915, pp. 6 e 39.

46. M. Primo de Rivera, *Prólogo*, in I. Sánchez Ferragut, *Catecismo patriótico por la educación moral del soldado*, Madrid, Imprenta Universal, 1913, p. 5.

47. M. Primo de Rivera, *Prólogo*, in T. García Figueras, J. De La Matta y Ortigosa, *Elementos de educación moral del soldado*, Sevilla, Tipografía de F. Díaz, 1916, p. XIII.

cattolicesimo, considerato un'ottima risorsa per il controllo e per la mobilitazione delle masse⁴⁸, ma che non riconosceva all'istituzione Chiesa alcuna specifica priorità direttiva⁴⁹.

2.2. *La «Iglesia es como un escuadrón de ejército bien ordenado»: la militarizzazione del cristianesimo*

L'incontro del clero con alcuni ambienti del *derechismo* "rigenerazionista", fece riemergere nella Chiesa dell'epoca pratiche marziali e tematiche tipiche del linguaggio militare⁵⁰, configurandola non solo come una religione *di guerra*⁵¹, ma piuttosto come una religione *in guerra*. I culti e le pratiche del cattolicesimo, del resto, potevano essere adattate con facilità a tale tendenza, avendo una dimensione prettamente individuale e un'altra eminentemente collettiva⁵². Al singolo cittadino venivano trasmessi valori marziali, in quanto cardini del processo di costruzione di un *homo novus*, il cittadino-soldato ispano-cristiano⁵³, pronto a vivere e morire per la grandezza della patria⁵⁴.

Si trattava di una tendenza con una vera e propria propensione alla rigenerazione collettiva, volta alla creazione di una nuova Spagna immaginata in stretta analogia con quella delle glorie imperiali⁵⁵. In tal modo si cercava di rafforzare lo spirito di appartenenza nazionale mediante la

48. Sulla diffusione di questa tendenza si veda A. Quiroga Fernández de Soto, M.Á. Del Arco Blanco (eds.), *Soldados de Dios y Apóstoles de la Patria. Las derechas españolas en la Europa de entreguerras*, Granada, Comares, 2010.

49. Sul percorso di incontri e progressivi scontri tra dittatura primoriverista e gerarchia cattolica si veda C. Adagio, *Chiesa e nazione in Spagna. La dittatura di Primo de Rivera (1923-1930)*, Milano, Unicopli, 2004.

50. Su questo, per il caso italiano si veda il recente M. Caponi, *Sacrificio e mobilitazione nella diocesi di Firenze 1911-1928*, Roma, Viella, 2018 e F. De Giorgi, *Linguaggi militari e mobilitazione cattolica nell'Italia fascista*, in "Contemporanea", 2002, n. 2, pp. 253-286.

51. Su questo S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *14-18. Retrouver la guerre*, Paris, Gallimard, 2000.

52. Per un'analisi della dimensione iconografica attraverso cui si costruiva questo processo si rimanda a M. Paiano, *La preghiera nella patria in guerra: le immagini di devozione*, in "Rivista di storia del cristianesimo", 2006, n. 2, pp. 409-422.

53. Su questo M. Berrettini, *Sacerdotium spagnolo, pastorale di guerra e nazionalcattolicesimo (1900-1930)*, in "Cristianesimo nella Storia", 2010, n. 12, pp. 101-120.

54. Sulla vittoria attraverso la morte («winning by dying») si veda R. Griffin, *Shattering Crystals. The Role of "Dream Time" in Extreme Right-Wing Political Violence*, in "Terrorism & Political Violence", 2003, n. 1, pp. 57-95.

55. Su questo si notino le analogie con la lettura di R. Griffin, *The Nature of Fascism*, New York, Routledge, 1991. Sull'importanza dell'Impero nella formazione dell'identità nazionale spagnola, J.M. Fradera, *La nación imperial. Derechos, representación y ciu-*

ricostruzione di una «*fraternitas* iniziatico-rituale», un codice etico cavalleresco che ben si combinava con la promozione identitaria⁵⁶.

Per osservare come la prospettiva escatologica passasse in secondo piano rispetto a un orizzonte sempre più terreno orientato per giunta in senso militare, possiamo analizzare il culto di san Fernando III di Castiglia. Quest'ultimo infatti veniva esaltato come il prototipo del guerriero cristiano al servizio di una fede cattolica declinata in senso bellico. Così ce lo restituisce il *Devocionario* di Vilaplana. In questo libello gli attributi dal santo erano esclusivamente di carattere militare e patriottico, ed erano quegli stessi elementi che ne avevano giustificato la canonizzazione:

su Corte — si affermava — fue el campo de batalla; casi nunca dejó el traje de campaña, pues paso su vida entre el ruido de las armas y las vicisitudes de la guerra, hermanando admirablemente las virtudes del santo con las hazañas del guerrero.

La dimensione della religiosità del santo sovrano, peraltro solamente esteriore, veniva descritta come finalizzata alla guerra:

durante el tiempo de guerra ordenaba que en todo el reino se hiciesen oraciones, rogativas y penitencias; para entrar en batalla se imponía un áspero cilicio; al tiempo de acometer imploraba el favor de Dios y de la Virgen; dedicaba al culto divino los despojos de los enemigos

Cristo dunque rappresentava l'alfa e l'omega di Fernando III: «sus empresas comenzaban por rogativas, proseguían con votos y acababan en acción de gracias». Ma la croce, in realtà, veniva concepita come strumento bellico, come «su mejor arma ofensiva y defensiva»⁵⁷. La torsione bellicista poteva essere riscontrata in tutta la produzione ecclesiastica: dal *Patriotismo infantil* di Urraca Romero, che considerava dovere cristiano «elear a Dios nuestra plegarias para que, con su infinito poder», portasse l'esercito «a la victoria cuando se halla en guerra»⁵⁸, fino al *Devocionario Militar* scritto durante gli anni della guerra civile dal gesuita padre Remigio Vilariño, noto predicatore e già direttore della influente rivista *El Mensajero del Corazón de Jesús*.

dadanía en los imperios de Gran Bretaña, Francia, España y Estados Unidos (1750-1918), Barcelona, Edhasa, 2015.

56. La citazione e le considerazioni sono prese da F. Cardini, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dall'età feudale alla Grande Rivoluzione*, Firenze, Sansoni, 1982, p. 20.

57. J. Vilaplana Jové, *Devocionario*, cit., pp. 115-116.

58. F. Urraca Romero, *Patriotismo infantil*, cit., p. 25.

Questo libro di preghiere diffondeva, ad esempio, l'*Oración del Arma de Infantería a su Patrona la Inmaculada Concepción*, dove la Vergine era associata al «vencer y triunfar siempre, hasta morir», o la preghiera *Antes del combate* in cui il «Señor de los ejércitos» veniva invocato affinché concedesse «valor para acometer, consistencia para resistir, destreza para defender». Il lavoro del gesuita si inseriva nell'interpretazione ecclesiastica del conflitto civile come *Cruzada*⁵⁹ e tendeva a sottolineare come tra l'essere cristiano e l'essere militare non ci fosse mutua esclusione ma anzi una positiva relazione: «cuanto más cristiano seas, tanto serás mejor militar»⁶⁰.

Questo processo era affiancato da una tendenza militare parallela, già attiva molto prima del golpe franchista, che piegava il vangelo alle esigenze della guerra. Essa era espressione sia del rispetto dei militari verso la religione che della loro insoddisfazione verso un cattolicesimo considerato servile, ed evidenziava inoltre il diffuso tentativo di concepire la fede in modo eroico⁶¹.

Primo esempio di tale tendenza era stato il *Catecismo del soldado* pubblicato anonimo nel 1892, nel quale, sotto un'angolatura secolarizzante che però manteneva un assoluto rispetto verso la religione di Stato, venivano proposti al soldato un decalogo e una serie di vizi e virtù militari che nel complesso assumevano il «carácter de religión»⁶². Successivamente, si preferì invece innestare direttamente i valori marziali all'interno di quelli cattolici, correggendoli senza sostituirli del tutto. La scelta era dunque di emendare più che di sostituire. Nel 1904 il *Comisario de Guerra* Augusto C. de Santiago y Gadea pubblicò un *Catecismo patriótico* che ebbe notevole diffusione con otto edizioni. In esso egli suggeriva di aggiungere al «hermoso decálogo» (del catechismo del 1892) un undicesimo articolo: onorare «la bandera de tu patria, que es tan madre tuya como la que te llevó sujeto en sus entrañas». Sarebbe però affrettato ritenere tali posizioni frutto del tradizionalismo cattolico. Da un lato infatti l'operazione di mimesi tra metafora cristiana e

59. A. Álvarez Bolado, *Para ganar la guerra, para ganar la paz. Iglesia y guerra civil. 1936-1939*, Madrid, UPCM, 1995.

60. R. Vilariño, *Devocionario Militar*, Bilbao, El Mensajero del Corazón de Jesús, 1938 (VII edición), pp. 5, 74 e 83. Considerazioni analoghe in M. Paiano, *Nazione, esercito e religione nel Regno d'Italia: Chiesa evangelica militare e cattolicesimo tra Ottocento e Novecento*, in "Rivista di storia e letteratura religiosa", 2010, n. 2, pp. 303-339.

61. Si tratta di un meccanismo analogo a quello della *Positives Christentum* studiato da R. Steigmann-Gall, *The Holy Reich. Nazi Conceptions of Christianity*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

62. E.C., A.M.: *Catecismo del soldado*, Madrid, Imprenta y Litografía de J. Palacios, 1892, pp. 14-16.

militare prodotta dalla pedagogia laica era espressione della crescente tensione religiosa presente nel nazionalismo, dall'altro di fronte ad un cattolicesimo che alla luce della catechesi dei sacerdoti si immanentizzava corrispondeva la tendenza dei militari a secolarizzarlo. Il Cristo di questi ultimi era una figura declericalizzata, più importante per i contenuti etici che veicolava («sumisión a todos los poderes», «respeto a todos los principios», lotta «sin tregua ni descanso contra los enemigos») che per essere egli stesso un Dio⁶³. La sua vita rappresentava una metafora di quella militare: il soldato era il vero cristiano o almeno il vero interprete della *Imitatio Christi*. Come Cristo aveva obbedito alla volontà del Padre, così il soldato spagnolo sottostava agli ordini della patria; come Cristo aveva vissuto la sua passione sul Golgotha, così il soldato indossava «la túnica de la abnegación y el sacrificio» nel calvario della guerra morendo per la gloria della patria pronunciando le medesime parole del Salvatore: «*Consummatum est... Todo ha concluido*»⁶⁴. Temi e stili che furono ripresi ancora dieci anni più tardi dal generale di brigata Enrique Losada y del Corral, nella sua *Cartilla para el soldado* del 1916. Anch'egli reinterpreta i comandamenti e avvicina metaforicamente il soldato al Cristo:

Jesucristo — si sottolineava — dijo que si le pegan a uno, debe sufrirlo con paciencia, pero no añadió que se aguantara igualmente cuando maltraten delante de uno a su madre, a sus hijos, a un viejo o a cualquiera persona débil.

La vita di obbedienza e sacrificio del militare diventava quindi, come quella di Cristo, un effettivo cammino di liberazione in cui «el soldado pierde la libertad para volver a encontrarla, al cumplir [il proprio dovere], más firme y más segura»⁶⁵.

63. Di «cristanesimo laico» ha parlato, con considerazioni analoghe, S. Romano, *Italia, Anno V*, in L. Federzoni, 1927. *Diario di un ministro del fascismo*, Firenze, Passigli, 1993, p. 7. D'altra parte si ebbe anche una "appropriazione" socialista della figura di Cristo, su questo si veda J. Louzao Villar, «No es la religión de Cristo». *La figura de Jesús de Nazaret en el socialismo español hasta 1936*, in "Amnis", 2012, n. 11, testo disponibile al sito: <http://amnis.revues.org/1698> (consultato il 18 novembre 2018).

64. A.C. De Santiago y Gadea, *Catecismo patriótico. La jura de la bandera*, Madrid, Imprenta de Archivos, Bibliotecas y Museos, 1905, p. 69. I corsivi sono originali.

65. E. Losada y del Corral, *Cartilla para el soldado*, Madrid, Talleres del Depósito de la Guerra, 1916, pp. 30 e 27.

2.3. «Raza de héroes y de santos»: la nazionalizzazione del cattolicesimo

La catechesi castrense era parte di un processo più ampio, volto a favorire l'accelerazione della progressiva nazionalizzazione del cattolicesimo o, almeno, ad agevolare l'appropriazione in chiave nazionale di culti, devozioni e preghiere proprie della religione tradizionale.

Si tratta di una tendenza osservabile da due punti di vista. Il primo, meno radicale, riguardava il rapporto tra la Spagna e la Vergine Maria. Senza assumere toni da sciovinismo religioso, i devozionari ritenevano esistesse una relazione speciale tra le due "madri": «España es la nación que más ha honrado a María» e nello stesso tempo «María ha honrado más que a otra nación a España», preferendola a tutte le nazioni. Maria era spagnola perché presente fisicamente nel presente (aveva preso «posesión de ella [Spagna] en el Pilar de Zaragoza») e nella storia del Paese iberico

regalando en Toledo una casulla a San Ildefonso; apareciéndose en Covadonga a Pelayo y en Valencia a San Vicente Ferrer; trayendo a Tortosa la Santa Cinta; descendiendo a Barcelona para ordenar a San Pedro Nolasco, a San Ramón de Peñafort ya Jaime I *el Conquistador* la fundación de la Orden de la Merced; viniendo a Jaén a libertarla de sus enemigos, y dictando en Manresa a San Ignacio de Loyola el libro de los Ejercicios espirituales»

Si sottolineava, inoltre, come tra tutti i culti dedicati a Maria quello più 'spagnolo' era sicuramente il culto dell'«Inmaculada Concepción», celebrato in terra iberica «desde los tiempos apostólicos» e talmente radicato da essere diventato il «saludo nacional»⁶⁶.

Ancora più radicale l'appropriazione del culto giacobeo. Quasi a fare della fede un elemento di *Machtpolitik*, Santiago di Compostela veniva presentata come un centro di devozione secondo solamente a Roma e Gerusalemme e come «el lugar más visitado y más espiritualmente enriquecido» dell'intera cristianità. Anche l'immagine del santo veniva alterata così da dissolvere l'ebreo Giacomo nel Santiago ispanico, quasi a farne così il santo spagnolo per eccellenza. In quanto *Figlio del Tuono* diventava la personificazione delle virtù del carattere spagnolo, l'indomita *hidalguía* morale caratterizzata da misticismo, spirito di sacrificio ed onore. In quanto *Matamoros*, veniva descritto come colui che aveva accompagnato il processo di definizione nazionale. Come per Maria, la vita ultraterrena del santo veniva vincolata alla storia terrena della Spagna

66. J. Vilaplana Jové, *Devocionario*, cit., pp. 91-92 e 98.

attraverso le apparizioni a Clavijo o a Simancas e con il suo contributo per la presa di Granada o per la grandezza imperiale nelle Americhe⁶⁷.

Similmente all'immanentismo pastorale della catechesi castrense, il culto per il santo svolgeva la funzione di glorificare un noi collettivo transtemporale piuttosto che una devozione spirituale. Non a caso Vilaplana tendeva a descrivere san Giacomo e la sua festa non tanto come un esempio di fede e devozione, quanto come «símbolo de nuestras glorias patrias»⁶⁸.

La guerra civile non fece che riattualizzare questo processo, anche se con alcune peculiarità⁶⁹. A ben vedere, infatti, il celeberrimo *Catecismo patriótico español* di frate Albino González Menéndez-Reigada, influente teologo ed all'epoca vescovo di San Cristóbal de La Laguna, pubblicato nel 1938 segnava una cesura⁷⁰. Al momento di volgarizzare il rapporto tra nazione e cattolicesimo introduceva nella catechesi patriottica degli ecclesiastici il concetto di Impero, superando la visione di un cattolicesimo *spagnolizzato* e tracciando l'idea di un cattolicesimo imperiale. Lo spirito della Spagna era formato «en los amplios moldes del catolicismo» e negli «ideales supremos de una catolicidad imperial, que es la que ha civilizado al mundo». Uno spirito che «el pueblo español recibió su espíritu de Roma sublimado y acendrado por el cristianismo». Sul cattolicesimo, «alma de su [di Spagna] alma», si innestava lo spirito di Roma (un impero che in un momento della sua storia «parecía haberse vuelto español»)⁷¹. Un insieme di passaggi poco chiari, ma costruiti per esseri efficace sul piano della comunicazione politica più che per essere rigorosamente logici.

67. I diversi modi di intendere il legame tra iberoamerica e Spagna in E. González Calleja, *La Hispanidad como instrumento de combate. Raza e Imperio en la prensa franquista durante la guerra civil española*, Madrid, CSIC, 1988.

68. J. Vilaplana Jové, *Devocionario*, cit., p. 111.

69. In precedenza anche i militari, coerentemente con il processo d'interpretazione eroica della fede di si è parlato, si erano appropriati del cattolicesimo, inteso come religione degli antenati e dunque nazionale. Il *Catecismo del soldado* scritto nel 1900 da Luis Marinas y Sanchis e Vicente de Arrate y Gosalbez cominciava la propria opera pedagogica con una lunga digressione sul cattolicesimo orgogliosamente descritto come «la religión en que vivimos, en la que vivieron y murieron nuestros padres y la oficial del Estado». Una religione a cui erano legate «nuestras glorias patrias». Si veda L. Marinas y Sanchis, V. De Arrate y Gosalbez, *Catecismo del soldado*, Madrid, Imprenta de Angel B. Velasco, 1900, pp. 9 e 21.

70. Su questa opera si vedano le note critiche di H. Ragner, *Le Catecismo patriótico español de Menéndez-Reigada (1938)*, in «La Révolution française», 2009, n. 11, in <http://lrf.revues.org/130> (consultato il 23 febbraio 2019).

71. A. González y Menéndez-Reigada, *Catecismo patriótico español*, Salamanca, Imprenta Comercial, 1938, pp. 7 e 13.

2.4. «Odia con toda el alma la incredulidad y el antimilitarismo»: la politicizzazione della religione

Infine la religione veniva reinterpretata e agganciata a peculiari progetti politici o a specifiche posizioni politiche: in special modo al militarismo e all'antiproletariato. Il primo era il sostegno a quel progetto di politica estera aggressiva che in quel momento si concretizzava nella guerra del Marocco. Il devozionario di de Jesús attraverso l'*Himno guerrero a la Virgen del Carmen* trasmetteva agli spagnoli l'identità di «pueblo belicoso», una razza «indómita y guerrera», mentre attraverso l'*Escapulario del Carmen* faceva di una devozione uno strumento di mobilitazione bellica, dal momento che l'oggetto religioso era proposto come in grado di salvare i devoti dai proiettili nemici. Ma lo stesso progetto di cittadinanza cattolica veniva veicolato attraverso la catechesi cristiana. Ne abbiamo un esempio quando la figura di Cristo veniva saldata alla «vida de pobreza, de trabajo y de obediencia [sic]», ma soprattutto quando la giustificazione delle differenze di classe veniva inserita nel progetto provvidenziale divino, per permettere ai ricchi l'esercizio della «caridad y misericordia; y [a] los pobres, la paciencia, la humildad y la resignación», così che «todos consigan el cielo»⁷². Proprio questo discorso ci porta ad osservare come la fede cattolica venisse utilizzata anche per giustificare un progetto repressivo in politica interna veicolando ordine, gerarchia e legittimando la violenza contro gli 'eterodosi' politico-religiosi. Il *Catecismo* di Armengod individuava il nemico negli «ateos, porque niegan la existencia de un Ser Supremo, autor de la naturaleza y del hombre, y en su consecuencia viven sin religión» e negli «anarquistas, porque conspiran y atentan contra todo principio de autoridad»⁷³. Un decennio dopo, il *Catecismo patriótico* di Serrate Munteis ripeteva senza perifrasi che:

los enemigos de la cruz lo son también de la espada; los que reniegan de Dios aborrecen también la patria; los que odian el templo odian asimismo el cuartel⁷⁴.

La lotta era sia fisica, colpendo a *sangre y fuego* i *mal nacidos*, sia metafisica, dal momento che ogni buon cittadino doveva combattere una *psicomachia* che allontanasse dalla propria anima queste idee degenerante. Padre de Jesús invitava chiaramente ad odiare «con toda el alma la

72. G. De Jesús, *El soldado sin vacilaciones*, cit., p. 38 e 12-13.

73. Á. Sancho Armengod, *Catecismo*, cit., p. 47.

74. P. Serrate Munteis, *Catecismo*, cit., pp. 39 e 61.

incredulidad y el antimilitarismo; pues aquella es la encargada de formar ateos, y este, anarquistas y traidores»⁷⁵.

Lo stesso comandamento all'odio contro l'«irreligiosidad y el antimilitarismo» era stato dato anni prima dal devozionario di Vilaplana⁷⁶, e sarebbe stato ripetuto anni dopo da *El Libro de España* di frate Justo Pérez de Urbel pubblicato nel 1928. Il benedettino, figura religiosa che ebbe incarichi di rilievo del franchismo (durante la guerra civile fu membro del Consejo Nacional del Movimiento, direttore della rivista della gioventù falangista *Flechas y Pelayos*, e successivamente primo abate del monastero della Santa Cruz del Valle de los Caídos), utilizzava l'artificio retorico di una novella edificante per arrivare a far sì che il lettore odiasse con tutta la sua «alma a los revolucionarios que algunas llegaron a ser gobierno en el siglo XIX. Esos revolucionarios no podían ver a los monjes, que fueron los civilizadores de España»⁷⁷.

Dunque i nemici venivano rappresentati con modelli stilistici che ricalcavano quelli della *limpieza de sangre* dell'età moderna, ma si politicizzavano: alla persecuzione dell'alterità etnico-religiosa si sovrapponeva, saldandosi, la lotta nei confronti di quella ideologica. Diverse dunque le ragioni dell'emarginazione, ma medesime le logiche che sottostavano alla giustificazione dell'esclusione dalla comunità nazionale. Ciò segnava la convergenza tra le posizioni anti-eterodosse in materia religiosa che la Chiesa aveva maturato nei secoli e quelle anti-proletarie che i militari della Restaurazione avevano sviluppato tra fine Ottocento e primo Novecento⁷⁸. I catechismi dei militari, infatti, ipotizzavano un ruolo dell'esercito non solo come forza di proiezione esterna, ma anche garante dell'ordine interno contro quei nemici che «pretendan turbar la paz»⁷⁹, o rompere le «trabas de orden, de disciplina, de autoridad, en que se fundamenta la actual sociedad»⁸⁰.

Negli anni della guerra civile, il processo di politicizzazione fu naturalmente ancora più radicale. Ciononostante ancora una volta il lavoro di Menéndez-Reigada può essere considerato come un'opera peculiare:

75. G. De Jesús, *El soldado sin vacilaciones*, cit., p. 46.

76. J. Vilaplana Jové, *Devozionario*, cit., pp. 144-145.

77. J. Pérez de Urbel, *El libro de España*, Barcelona, FTD, 1928. La citazione è presa dalla pagina 118 di una riproduzione fotostatica della seconda edizione del 1932 pubblicata a Saragozza dalla Editorial Luis Vives nel 1939.

78. Su questo R. Núñez Florencio, *El ejército ante la agitación social en España (1875-1914)*, in J. Alvarado Planas (ed.), *Estudios sobre Ejército, Política y Derecho en España (siglos XII-XX)*, Madrid, Polifemo, 1996, pp. 301-325.

79. E.C., A.M., *Catecismo*, cit., p. 6 e E. Losada y del Corral, *Cartilla*, cit., p. 16.

80. E. Ruiz Fornells, *La educación moral del soldado*, Toledo, Imprenta y librería de la viuda e hijos de J. Peláez, 1894, p. 143. Il corsivo è in originale.

più di mimesi che di reinterprezione politica della fede. Il catechismo acquisiva in modo semplicistico ed automatico categorie inizialmente elaborate da culture diverse dal cattolicesimo: come l'*unidad de mando* o come l'*unidad de destino en lo universal*. La pedagogia di Menéndez-Reigada aveva i toni di una pedagogia fascistizzata piuttosto che una vera e propria pedagogia nazionalcattolica. Ad ogni modo il frate tentava una conciliazione con il falangismo proponendo il progetto di «Estado totalitario cristiano», quella peculiare realtà politico-istituzionale che più «conviene a la estructura y a la tradición de la nación española». Uno Stato che riconosceva Dio come fonte ultima del potere (e virtualmente come limite ad esso), ma che parallelamente aveva piena facoltà di intervenire «en todas las actividades de la vida», anche nelle questioni «de orden religioso como auxiliar de la Iglesia»⁸¹.

3. Oltre la retorica: la *Jura de la Bandera*

Il nazionalcattolicesimo aveva anche una dimensione rituale: fatta di cerimonie e pratiche⁸². In ambito militare la più importante era la *Jura de la Bandera*, il giuramento alla bandiera. Come «sacramento del potere», era un atto civile al quale veniva attribuito un significato religioso⁸³. All'inizio del XX secolo, possiamo trovare questa sacralità nel legame tra gli spagnoli del presente con quelli del passato, che creava una comunità transtemporale la cui fede era morire per la gloria di Spagna. Nel 1900, il *Catecismo* scritto da Marinas y Sanchis e da de Arrate y Gosalbez ordinava di «aquella fe de nuestros mayores». Gli autori non si riferivano però al cattolicesimo, quanto piuttosto alla fede nella nazione e nella bandiera: «nuestros padres juraron mil veces que era noble, santo y heróico, morir en su defensa, y reputaron honra asequible sólo a los héroes, el que sus tafetanes envolvieran sus cuerpos yertos a guisa de glorioso sudario»⁸⁴. Nel corso degli anni, la cerimonia della *Jura*, e la bandiera in sé stessa, acquisirono una carica addizionale sacra *in re ipsa*. Il catechismo scritto da Santiago y Gadea ricopriva questo evento di significati trascendenti,

81. A. González y Menéndez-Reigada, *Catecismo*, cit., pp. 4, 47, 49 e 48.

82. Altri esempi in G. Di Febo, *Ritos de Guerra y de Victoria en la España Franquista*, Bilbao, Desclee De Brouwer, 2002; Id., *I riti del nazionalcattolicesimo. José Antonio Primo de Rivera e il culto dei caduti*, in M. Ridolfi (a cura di), *Rituali civili. Storie nazionali e memorie pubbliche nell'Europa contemporanea*, Roma, Gangemi, 2006, pp. 189-202.

83. Il concetto è preso da P. Prodi, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna, Il Mulino, 1992.

84. L. Marinas y Sanchis, V. de Arrate y Gosalbez, *Catecismo*, cit., pp. 42-43.

definendolo come atto «eminentemente religioso» perché Dio era testimone del momento in cui il soldato dava sé stesso alla patria; attraverso il quale il militare diventava «fiel custodio de los sacrosantos derechos de la patria»⁸⁵.

Nella retorica della domanda posta dall'ufficiale alle reclute era certamente presente il riferimento alla triade Dio-patria-morte, ma Yahweh non si collocava al centro del rituale, era solo un testimone, un garante del giuramento. Gli onori venivano resi più ad una collettività transtemporale che alla divinità cristiana che rimaneva in posizione marginale. I catechismi militari registrano questa torsione paganeggiante. Il *Prólogo* al catechismo di Augusto Matilla, scritto nel 1906 da Páez Jaramillo, compiva una reale accelerazione sciovinista affermando:

soy cristiano, pero [...] llegaría tal vez al sacrilegio por la honra de la bandera nacional. Para mi no existe en el mundo nada tan adorable, nada tan digno. Creo que religión, familia, hogar, todo es mezquino, insignificante ante una bandera que se arria.

Páez non ripudiava il *background* cattolico della Spagna, ma la sua posizione era perfettamente modellata sui modelli linguistici e concettuali della sacralizzazione della politica⁸⁶. Egli concepiva la bandiera come una metafora della collettività spagnola, e diceva:

la adoré más que a mi madre, más que al Dios de que nos hablan las Sagradas Escrituras; aspirando como supremo ideal de mi existencia, el que, al exhalar el último respiro, en vez de los oleos y del crucifijo, me den a bear un pedazo de mi bandera enterrándome con ella⁸⁷.

La *Jura de la Bandera* era un rituale sacro nazionalista, dove la Chiesa era certamente inclusa come parte, ma non era nella posizione dominante. Il compito del cappellano era di *presenziare, ricevere e validare* il giuramento di fedeltà. Durante la cerimonia i chierici reinterpretavano il cattolicesimo per scopi marziali legittimando l'uso della violenza e la mobilitazione bellica. Sigillavano il grido delle reclute e li guidavano durante il momento

85. A.C. De Santiago y Gadea, *Catecismo patriotico*, cit., p. 5.

86. E. Gentile, *The Sacralization of Politics. Definitions, Interpretations and Reflections on the Question of Secular Religion and Totalitarianism*, in "TMPR", 2000, n. 1, pp. 18-55; Id., *Fascism Totalitarianism and Political Religion. Definitions and Critical Reflections on Criticism of an Interpretation*, in "TMPR", 2004, n. 3, pp. 326-375; Id., *Political Religion. A Concept and its Critics. A Critical Survey*, in "TMPR", 2005, n. 1, pp. 19-32.

87. F. Páez Jaramillo, *Prólogo*, in A. Matilla y García Del Barrio, *Catecismo patriotico*, Madrid, Imprenta de V. Montalvo y C., 1906, p. VI.

più solenne del rituale: il bacio alla croce che non era quella di Cristo, ma quella formata dall'intersezione tra la bandiera e la spada dell'ufficiale. Questo passaggio sotto lo stendardo era un atto simbolico di sottomissione alla divinità della nazione e sottolineava «la íntima unión que debe existir entre la recluta, ya soldado, y la enseña sacrosanta que lo protege»⁸⁸.

Ad ogni modo, tra il clero non c'era disagio relativamente a questo servizio sussidiario prestato al culto del "noi". Alcuni autori tentarono di governare questo misticismo, cercando di ricondurlo al cattolicesimo. Don Sancho Armengod perfetta eco ai contenuti della narrativa militare relativa alla bandiera, parlava di essa come «digna de veneración», un simbolo «santo y sagrado». In questo senso, il giuramento era al tempo stesso una cerimonia «religiosa y militar a la vez»⁸⁹. Sullo stesso piano, don Vilaplana scriveva che la *Jura* era il momento più importante nella vita di un soldato. Era «un acto eminentemente religioso y al par eminentemente patriótico»⁹⁰, mentre durante la guerra civile padre Vilariño parlava del giuramento come un «acto sagrado en que el nuevo recluta jura a Dios defender a la patria»⁹¹.

Tra il clero, comunque, c'erano anche altre posizioni molto più radicali. Una di queste era quella del cappellano militare Julián Díaz Valdepareas che, nel 1905, scriveva che non c'era «nada más sublime que la cerimonia de la bendición de la bandera», quasi ad affermare implicitamente che questo rituale fosse più importante anche degli stessi riti cattolici:

Yo no encuentro en la tierra nada más conmovedor que el acto de prestar juramento de fidelidad a la bandera. Es un acto emocionante, grande, sublime e incomparable, porque allí, ante la cruz, ofrece el soldado lo más querido que el hombre tiene y puede dar: el sacrificio de la su vida, que hace de cada ciudadano un patriota, de cada soldado un héroe⁹².

4. Conclusioni

La costruzione del nazionalcattolicesimo fu facilitata dall'interconnessione tra due processi distanti ma progressivamente convergenti. Da un lato, gli autori militari si interessarono strumentalmente al cristianesimo, secondo una prospettiva di *Instrumentum Regni*, anche se paralle-

88. E.C., A.M., *Catecismo*, cit., p. 13.

89. Á. Sancho Armengod, *Catecismo*, cit., p. 91.

90. J. Vilaplana Jové, *Devocionario*, cit., pp. 125-126.

91. R. Vilariño, *Devocionario*, cit., p. 78.

92. Citato in A.C. De Santiago y Gadea, *Catecismo*, cit., p. 43.

lamente furono profondamente affascinati dalla tensione mistica che il cattolicesimo era in grado di mobilitare; una tensione mistica che poteva essere veicolata in senso nazionalista dato che la religione cattolica era la religione storica della Spagna imperiale⁹³. D'altro canto, una parte del clero avrebbe caricato di significato politico la propria teologia pastorale e iniziato a concepire il cattolicesimo alla luce della storia nazionale. Questi sacerdoti "incontrarono" alcuni ambienti della destra spagnola nella dimensione simbolica della nazione⁹⁴, secolarizzando al tempo stesso i propri obiettivi pastorali: non (solo) la salvezza trascendente dell'*Eccelesia*, ma la grandezza terrena della Spagna, non (tanto) il regno di Dio nell'aldilà, ma l'impero sulla Terra. Si trattava di un modello di nazional-cattolicizzazione delle masse che permetteva appunto di controllare le destabilizzanti trasformazioni portate dall'innesco e dallo sviluppo dei processi di modernizzazione.

Da questo punto di vista, inoltre, è possibile fare altre considerazioni. È diffusa la convinzione che il cristianesimo, proponendo un fondamento ultimo al potere politico di natura ultramondana (*über weltliche*), possa garantire la società da un possibile scivolamento totalitario⁹⁵. Indubbiamente gli stessi Pontefici⁹⁶, ed alcuni credenti furono più sensibili rispetto ai laici nel percepire l'estremo pericolo portato dai nuovi movimenti politici e delle nuove ideologie sorte nel XX secolo, identificandone inoltre la loro dimensione religiosa⁹⁷. È anche vero però che una parte della Chiesa reagì alla formazione di questa nuova forma di religione con un adattamento propositivo dei contenuti della fede⁹⁸, contribuendo

93. In generale, sulla cultura militare spagnola in questo periodo si rimanda a G. Jensen, *Military Nationalism and the State: The Case of Fin-de-Siècle Spain*, in "Nations and Nationalism", 2000, n. 2, pp. 257-274.

94. Si veda R. Moro, "Nazionalismo e cattolicesimo", in B. Coccia, Umberto Gentiloni Silveri (a cura di), *Federzoni e la storia della destra italiana nella prima metà del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 49-112.

95. Si vedano le posizioni registrate in M.L. Rodríguez Aisa, *El cardenal Gomá y la guerra de España*, Madrid, CSIC, 1981; A. Marquina Barrio, *La diplomacia vaticana y la España de Franco (1936-1945)*, Madrid, CSIC, 1983; J. Andrés-Gallego, *¿Fascismo o Estado católico? Ideología, religión y censura en la España de Franco, 1937-1941*, Madrid, Encuentro, 1997.

96. Si veda E. Gentile, *New idols. Catholicism in the face of Fascist totalitarianism*, in "Journal of Modern Italian Studies", 2006, n. 2, pp. 143-170.

97. Su questo E. Gentile, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Milano, Feltrinelli, 2010.

98. Ad esempio, la profonda integrazione teorica tra totalitarismo nazista e riflessione teologica (protestante) è analizzata in S. Heschel, *The Aryan Jesus. Christian Theologians and the Bible in Nazi Germany*, Princeton, Princeton University Press, 2010.

così all'affermazione di movimenti ultra-radicali⁹⁹. Gli autori ecclesiastici da me considerati, lo fecero (almeno inizialmente), interessandosi all'educazione civica come strategia per risolvere la crisi religiosa in atto¹⁰⁰. Una decisione interventista che rispondeva alla volontà di combattere sul piano politico, immanente, i cambiamenti portati dalla modernità considerati come una progressiva apostasia delle masse¹⁰¹. Questo incontro-scontro con il *saeculum* assunse i caratteri di una vera offensiva ed avvenne sulla base di criteri escludenti¹⁰², ciò provocò notevoli ripercussioni sul cattolicesimo stesso. Da un lato l'incontro con la pedagogia e con prassi del nazionalismo autoritario sorto dopo il *Desastre*¹⁰³, dall'altro il frangente politico caratterizzato dal ritrovamento della guerra santa e dalla sempre maggiore polarizzazione su questioni religiose¹⁰⁴, fecero sì che l'educazione nazionalcattolica divenisse una pedagogia soprattutto identitaria in grado di trasmettere una fede politicizzata e militante.

99. Per dei contributi che considerano il grande potenziale di ibridazione tra fede tradizionale e fascismo si veda R. Ioanid, *The Sacralised Politics of the Romanian Iron Guard*, in "TMPR", 2004, n. 3, pp. 419-453; M. Durham, *The Upward Path. Palingenesis, Political Religion and the National Alliance*, in "TMPR", 2004, n. 3, pp. 454-468; V. Săndulescu, *Sacralised Politics in Action. The February 1937 Burial of the Roman Legionary Leaders Ion Moța and Vasile Marin*, in "TMPR", 2007, n. 2, pp. 259-269; T. Lineahan, *On the Side of Christ. Fascist Clerics in 1930s Britain*, in "TMPR", 2007, n. 2, pp. 287-301.

100. Si veda C.P. Boyd: *Historia Patria. Politics, History and National Identity in Spain, 1875-1975*, Princeton, Princeton University Press, 1997.

101. Si veda M. Baragli, *Il Centro nazionale italiano e la Santa Sede. Profili e progetti del clerico-fascismo in Italia 1922-1929*, in "Italia Contemporanea", 2011, n. 263, pp. 239-254. Dello stesso autore si rimanda anche a *Catholicisme et nationalisme dans l'Italie fasciste: la réponse clérico-fasciste à la sécularisation d'une nation catholique (1919-1929)*, in "Amnis", 2012, n. 11, in <http://amnis.revues.org/1709> (consultato il 23 febbraio 2019).

102. Si veda anche J. Louzao Villar, *Catholicism Versus Laicism: Culture Wars and the Making of Catholic National Identity in Spain, 1898-1931*, in "European History Quarterly", 2013, n. 4, pp. 657-680.

103. S. Balfour, *The Lion and the Pig. Nationalism and National Identity in Fin-de-Siècle Spain*, in C. Mar-Molinero, A. Smith (eds): *Nationalism and the Nation in the Iberian Peninsula*, Oxford-Washington, Berg, 1996, pp. 113-115.

104. In generale J. De la Cueva Merino, F. Montero (eds.), *La secularización conflictiva. España (1898-1931)*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2007.

«COSÌ DIVENTAMMO ANTIFASCISTI». VASCO PRATOLINI ED ELIO VITTORINI DI FRONTE ALLA GUERRA CIVILE SPAGNOLA

Marco Novarino

Università degli Studi di Torino

Ricevuto: 10/03/2018

Approvato: 02/09/2018

Per Vasco Pratolini ed Elio Vittorini, sempre più delusi dal fascismo dopo una giovanile e convinta adesione, la guerra civile spagnola rappresentò una svolta esistenziale che cambiò la loro vita indirizzandoli verso una consapevole scelta di campo antifascista. Non fu un percorso facile e neanche lineare, ma per loro e molti altri giovani italiani la tragedia spagnola aprì la strada per un profondo cambiamento e la possibilità di battersi contro il totalitarismo fascista, in quanto, la Spagna divenne un simbolo per il Novecento, come il 1848 lo era stato per il secolo precedente.

Parole chiave: Vasco Pratolini, Elio Vittorini, guerra civile spagnola, nuovo antifascismo italiano, giovani intellettuali.

«Así que nos convertimos en antifascistas». Vasco Pratolini y Elio Vittorini frente a la Guerra Civil Española

Para Vasco Pratolini y Elio Vittorini, cada vez más decepcionados por el fascismo después de una juvenil y comprometida adhesión, la Guerra Civil Española representó un punto de inflexión existencial que cambió sus vidas, dirigiéndolos hacia una elección consciente del campo antifascista. No fue un camino fácil ni siquiera lineal, pero para ellos y para muchos otros jóvenes italianos, la tragedia española allanó el camino para un cambio profundo y la posibilidad de luchar contra el totalitarismo fascista, porque España se convirtió en un símbolo para el siglo XX, como 1848 había sido para el siglo anterior.

Palabras clave: Vasco Pratolini, Elio Vittorini, Guerra Civil Española, nuevo antifascismo italiano, jóvenes intelectuales.

«So we became antifascists». Vasco Pratolini and Elio Vittorini facing the Spanish Civil War

For Vasco Pratolini and Elio Vittorini, increasingly disappointed by fascism after a youthful and committed adherence, the Spanish Civil War represented an existential inflection point that changed their lives, directing them towards a conscious choice of the anti-fascist camp. It was not an easy or even linear path, but for them and for many other young Italians, the Spanish tragedy paved the way for a profound change and the possibility of fighting fascist totalitarianism, because Spain became a symbol for the 20th century, as 1848 had been for the previous century.

Keywords: Vasco Pratolini, Elio Vittorini, Spanish Civil War, new Italian antifascism, young intellectuals.

L'amicizia tra Vasco Pratolini ed Elio Vittorini nacque nella primavera del 1936 e si cementò, soprattutto attraverso la condivisione della scelta di appoggiare la lotta dei repubblicani spagnoli durante la guerra civile scoppiata nel luglio del 1936. Una vicenda coinvolgente e drammatica che cambiò la loro vita indirizzandoli verso una consapevole scelta di campo antifascista.

Nel 1945 sul primo numero de "Il Politecnico" Vittorini pubblicò un articolo in cui non solo rendeva un omaggio al martoriato popolo spagnolo ma, ricordando quei giorni, tracciava un bilancio delle proprie scelte politiche e umane

La guerra civile di Spagna ha una grande importanza nella storia italiana. Tutta la gioventù italiana era senza contatto, prima del luglio 1936, con il mondo della democrazia progressiva. Dobbiamo dirlo: l'antifascismo italiano risultava morto per gli italiani; era tutto all'estero, emigrato, o era in prigione, era al confino, chiuso in se stesso e molti di noi non l'avevano mai conosciuto.

Qui si avevano molti dubbi sul fascismo e non tutti li nascondevano; non sempre si mostrava che si fosse soddisfatti. Ma chi mai raccoglieva i nostri dubbi? Mai riusciva a sapere di qualcosa che non fosse fascismo.

Si fabbricò l'illusione che il fascismo potesse a poco a poco trasformarsi in una specie di "collettivismo"; e anche lavorò per questa illusione; non perdendola, una parte, che alle soglie della guerra d'Etiopia e il resto, la maggior parte, con la guerra civile di Spagna¹

Appare significativo come Vittorini abbia sentito il bisogno di ricollegarsi alla guerra di Spagna, ai suoi valori e ai suoi miti proprio nel primo numero del settimanale che, a liberazione avvenuta, avrebbe dovuto esprimere il pensiero di una nuova élite culturale.

Per l'irrequieto scrittore siracusano e per l'amico fiorentino, sempre più delusi dal fascismo dopo una giovanile e convinta adesione, la tragedia spagnola rappresentò una svolta esistenziale. Essa li condusse a una dura e sofferta autocritica che li rese consapevoli del fatto che avrebbero potuto riacquistare la dignità soltanto dotandosi di un nuovo codice comportamentale. Non sarebbero stati i soli a intraprendere tale percorso, ma sicuramente furono tra coloro che ne uscirono più segnati. Un quarto di secolo dopo quella drammatica estate Pratolini ricordava:

Tutti i nostri equivoci caddero. Avevamo sempre attribuito al fascismo idee e intenzioni che non aveva. Ad essere fascisti di sinistra come noi, s'era nell'im-

1. E. Vittorini, *Il popolo spagnolo attende la liberazione*, in "Il Politecnico", n. 1, 29 settembre 1945.

broglio. La Spagna chiari che eravamo contro gli operai e la cultura, ci percosse come una realtà fisica. Non fu la via di Damasco, ma la controprova dei nostri dubbi²

Non fu un percorso facile e neanche lineare. Il paradigma mussoliniano appariva con un futuro entusiasmante per le nuove generazioni, soprattutto per quelle cresciute culturalmente nel contesto totalitario dove la percezione della realtà era condizionata dalla propaganda fascista³. Basti pensare al ruolo pedagogico-totalitario svolto da organismi come i Gruppi Universitari Fascisti o a eventi come i Littoriali⁴ per comprendere l'enorme difficoltà a mettere in discussione le idealità valoriali fasciste, ancora di più se, come sottolineò Vittorini, la propaganda fascista era riuscita a instillare «nei giovani l'illusione di essere rivoluzionari ad esser fascisti»⁵.

Per molti giovani italiani la guerra civile spagnola aprì la strada per un profondo cambiamento e la possibilità di battersi contro il totalitarismo fascista, in quanto, come scrisse Stephen Spender, la Spagna divenne un simbolo per il Novecento, come il 1848 lo era stato per il secolo precedente⁶.

Questa ricerca si propone di ricostruire il loro travaglio, umano, politico e letterario contestualizzandolo nello scenario politico indotto dagli eventi bellici spagnoli e maturato in quello che venne definito da Lucio Lombardo Radice il “nuovo antifascismo”⁷, che proprio dagli insegnamenti della guerra civile spagnola trasse linfa vitale e, come lo stesso Vittorini scrisse, si formò «non per trasmissione di esperienza da padri a

2. Intervista rilasciata ad Andrea Barbato, “L'Espresso”, 2 dicembre 1962.

3. E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1995, p. 194. Sulla questione del consenso di massa al fascismo cfr. il recente studio di P. Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Roma, Carocci, 2015.

4. G. Iannaccone, *Giovinanza e modernità reazionaria. Letteratura e politica nelle riviste dei Guf*, Napoli, Edizioni Dante & Descartes, 2002; L. La Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003; S. Duranti, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Donzelli, Roma, 2008; G. Lazzari, *I Littoriali della cultura e dell'arte*, Napoli, Liguori, 1979; U. Alfassio Grimaldi e M. Addis Saba, *Cultura a passo romano. Storia e strategie dei Littoriali della cultura e dell'arte*, Milano, Feltrinelli, 1983.

5. E. Vittorini, *Fascisti i giovani?*, in «Il Politecnico», 16 (1946), p. 1.

6. *Autobiografia di Stephen Spender*, cit. in A. Garosci, *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 254-55.

7. L. Lombardo Radice, *Fascismo e anticomunismo. Appunti e ricordi 1935-45*, Torino, Einaudi, 1947, p. 65.

figli e da vecchi a giovani, ma per dure, brutali lezioni avute direttamente dalle cose e dentro le cose, per lente maturazioni individuali, per faticose scoperte di verità, tutta auto-educazione, e tutta tra il luglio del '36 e il maggio del '39»⁸.

I prodromi della guerra e l'inizio del travaglio (1934-36)

Già a partire dal 1934 il giovane Vittorini, collaborando ad alcune riviste fiorentine, aveva dimostrato un interesse per le vicende politiche iberiche. Negli scritti di questa stagione emersero, seppur in modo ancora confuso, le prime riflessioni che rappresentarono l'inizio del suo passaggio da un fascismo dissidente a un vero antifascismo⁹. Il giovane intellettuale siciliano fu particolarmente colpito dalle notizie pervenute da Vienna nel febbraio 1934 sulla repressione operaia e lo scioglimento del Partito socialdemocratico¹⁰ e nell'ottobre seguente dalla Spagna, dove si era scatenato un movimento insurrezionale nelle Asturie¹¹, che era stato originato dallo sciopero generale di protesta proclamato contro l'ingresso nel governo di alcuni ministri della Confederación Española de Derechas Autónomas (CEDA), un partito di destra d'ispirazione cattolica, guidato da José María Gil Robles e con esplicite connotazioni fasciste.

Naturalmente, disponendo soltanto di notizie frammentarie, il quadro non poteva essere obiettivo. Ciononostante, in uno scritto pubblicato l'11 novembre 1934 sulla rivista fiorentina "Il Bargello", settimanale della Federazione provinciale fascista fiorentina¹², Vittorini prendeva posizione

8. E. Vittorini, *Il popolo spagnolo attende la liberazione*, cit.

9. Per gli scritti letterari e politici pubblicati da Vittorini negli anni Trenta cfr., R. Rodondi, *Il presente vince sempre. Tre studi su Vittorini*, Palermo, Sellerio editore, 1985, pp. 339-60; Cfr. anche le puntuali e preziose note a commento degli articoli vittoriniani di Raffaella Rodondi in E. Vittorini, *Letteratura, arte e società. Articoli e interventi 1926-1937*, Torino, Einaudi, 2008. Quando questo saggio era in referaggio abbiamo appreso la notizia della prematura di Raffaella Rodondi a cui vogliamo dedicare queste pagine che in molte parti hanno fatto tesoro delle sue ricerche.

10. Cfr. E. Vittorini, *Prefazione alla prima edizione del "Garofano Rosso"*, in Id., *Le opere narrative*, Milano, Arnoldo Mondadori editore, 1974, p. 449; Id., *Siamo politici anche noi*, in "Contemporaneo", 1965, n. 4, pp. 3-4.

11. Cfr. G. Jackson e altri, *Octubre 1934. Cincuenta años para la reflexión*, Madrid, Siglo XXI, 1985.

12. "Il Bargello" venne fondato nel 1929 da Alessandro Pavolini come settimanale della Federazione provinciale fascista fiorentina e poi trasformato dal novembre 1933 in "Foglio d'ordine della Federazione fiorentina dei fasci di combattimento". Sul periodico cfr., M. Palla, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 184-204., che come ha sottolineato Gabriele Turi «corregge la caratterizzazione 'frondista'» che

contro gli articoli apparsi sulla stampa italiana a favore della repressione messa in atto dal generale Francisco Franco, accusandoli di giudicare «gli avvenimenti di fuori con la mentalità del “Corriere” di ante-marcia» e di ragionare ancora in termini pre-fascisti «applicando l’antica formula liberale *destra-sinistra*»¹³. A partire da questo articolo aumentarono in modo consistente — a scapito di quelli di critica letteraria — i suoi interventi ideologici-politici, contrassegnati da una forte polemica antiborghese. L’antiborghesismo venne sviluppato con l’uso di una scrittura radicale, con una particolare attenzione alle sfumature psicologiche e comportamentali borghesi ancora presenti nella società fascistizzata. Tale scelta avrebbe avuto forti ripercussioni non solo nell’evoluzione politica di Vittorini e Pratolini, ma anche nelle loro prime opere letterarie¹⁴. La polemica antiborghese e la netta presa di posizione sugli avvenimenti del 1934 non significarono un immediato distacco dal fascismo, ma senza alcun dubbio rivelarono l’emergere di un atteggiamento critico da parte di Vittorini nei confronti del regime¹⁵.

Se l’esperienza della rivoluzione asturiana segnò l’inizio di una passione politica per le vicende spagnole, non può stupire il fatto che il col-

ne aveva dato G. Luti in, *Cronache letterarie tra le due guerre, 1920/1940*, Roma-Bari, Laterza, 1966 e poi successivamente in Id., *Firenze e la Toscana*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. III, *L’età contemporanea*, Torino, Einaudi, p. 527, almeno per il periodo in cui Pavolini fu il direttore». Cfr. anche, S. Serangeli, *Il Bargello*, in “Rapporti”, 1973, dicembre, pp. 42-67; G. Manacorda, *Pratolini, le riviste e la crisi ideologica*, in G. Grana (a cura di), *Letteratura italiana. Novecento*, vol. VI, Milano, Marzorati 1980, pp. 5458-67; Id., “*Il Bargello*”, in *Storia della letteratura italiana tra le due guerre 1919-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1980, pp. 229-34.

13. *Stampa e propaganda*, “*Il Bargello*”, 11 novembre 1934. Probabilmente questo articolo venne ispirato dall’intervento di Ernesto Giménez Caballero, *Lettera della Spagna, pubblicato su “Critica fascista” del 1° novembre 1934*. Raffaella Rodondi cita anche un articolo dal titolo, *Distinguere*, apparso sul n. 26 del “Cantiere” (29 settembre 1934) dove si affermava che «La Rivoluzione italiana, oltre ad essere una negazione del passato, è l’instaurazione di un nuovo ordine sociale: ordine che non può essere riassunto in una semplice parola “autorità” [...] Anche per la dittatura di De Rivera si parlò, a vanvera, di fascismo...», in E. Vittorini, *Letteratura, arte e società. Articoli e interventi 1926-1937*, cit., p. 812.

14. Su questo tipo di antiborghesismo definito da Alberto Asor Rosa «della ‘base’ giovanile, ingenuo e incondizionato» cfr. A. Asor Rosa *Scrittori e popolo. Il populismo nella letteratura italiana*, Roma, Samonà e Savelli, 1965, pp. 138-45.

15. Si vedano i suoi scritti pubblicati tutti su “*Il Bargello*”, *I nuovi anti-borghesi* (21 ottobre 1934); *Borghesismi* (18 novembre 1934); *Propaganda controdemografica* (25 novembre 1934); *Lettere borghesi* (2 dicembre 1934); *F.F.S.S. e popolo* (16 dicembre 1934); *Borghesi al magnesio* (23 dicembre 1934); *Demografia e «amore secco»* (30 dicembre 1934); *Borghesismo antidemografico* e *Cronache del borghesismo* (17 febbraio 1935); *La poltrona barriera borghese*, (7 aprile 1935); *Dell’andare verso il popolo*, (23 giugno 1935).

po di stato del 1936 — che si sarebbe dovuto risolvere nel giro di pochi giorni e che invece, a causa dell’imprevista reazione popolare, sfociò in una sconvolgente guerra civile — lo trovasse particolarmente coinvolto.

Già dal febbraio di quell’anno, quando era giunta la notizia della vittoria elettorale del Fronte popolare, Vittorini aveva nuovamente denunciato il «filodestrismo» degli organi d’informazione nazionali, mettendo in guardia il regime dall’appoggiare acriticamente «le destre reazionarie europee» che nulla avevano a che fare con il fascismo. Esso, affermava,

non ha che da perderci ad appoggiarsi, fuori d’Italia, su di esse. In genere si tratta di movimenti codini, detestati dalla massa, non interessata, d’ogni popolo, e a noi occorre solo di farci capire e riconoscere dai popoli. L’abbiamo detto e lo ripetiamo. Le velleità di dittatura che non corrispondono a un contenuto fascista compromettono il nome fascista. Le acque vanno separate¹⁶.

Analizzando la produzione vittoriniana in campo giornalistico di quei mesi, risulta chiaro come egli concepisse ancora il fascismo come sinonimo di rivoluzione, e che la posizione ufficiale del regime — di dura condanna del governo di Manuel Azaña e di totale appoggio alle forze di destra — gli sembrasse il frutto di un’errata valutazione. L’accusa di «filodestrismo», lanciata contro la stampa aveva in realtà come bersaglio alcuni settori del regime stesso ed era in grado di appassionare i giovani fascisti “di sinistra”, che a Firenze avevano trovato un ambiente culturale particolarmente favorevole.

Pur senza soffermarsi sul complesso fenomeno del fascismo “di sinistra” e “antiborghese”¹⁷, per meglio analizzare l’evoluzione di Pratolini, Vittorini e di altri giovani intellettuali, occorre segnalare la presenza a Firenze, a partire dalla fine degli anni Venti, di una corrente, magmatica e non identificabile in un vero e proprio progetto politico. Una linea di pensiero che vedeva operare al suo interno personaggi con esperienze politiche differenti come Ardengo Soffici, Giovanni Papini (che con il suo “cenacolo” tentava di collegare la concezione del corporativismo con quello della «dottrina sociale» della Chiesa), i giornalisti Concetto Pettinato (buon conoscitore della Spagna essendo stato corrispondente de “La Stampa” da Madrid proprio durante i mesi che portarono alla nascita

16. *Atlante Universale. II. Il fascismo e le «destre europee»*, “Il Bargello”, 23 febbraio 1936.

17. Sul fascismo di sinistra cfr., G. Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Bologna, il Mulino, 2000. Inoltre cfr. S. Lanaro, *Appunti sul fascismo di «sinistra»*, in “Belfagor”, 1971, n. 5, pp. 577-99.

della Seconda Repubblica¹⁸), Icilio Petrone¹⁹, ma soprattutto Berto Ricci, ex-anarchico individualista, antifascista fino al 1925, poi convinto mussoliniano che nel 1931 aveva fondato la rivista “L’Universale”, diventando uno dei più autorevoli esponenti della corrente antiborghese presente nel fascismo degli anni Trenta²⁰.

I giovani che si richiamavano al fascismo di sinistra condividevano la speranza che il regime assumesse una connotazione popolare, auspicando un impegno politico degli uomini di cultura che avrebbe consentito il superamento delle differenze e delle reciproche diffidenze tra lavoratori manuali e intellettuali²¹. Si trattava di concetti che risentivano dell’insegnamento di coloro che in epoca liberale erano stati anarchici o sindacalisti rivoluzionari, per poi aderire al fascismo, formando lo zoccolo duro della corrente di sinistra.

Fu in questo ambiente e in questa fase storica che maturò l’amicizia tra Pratolini e Vittorini.

Prima della primavera del 1936 i due non si conoscevano personalmente, complice anche il fatto che Pratolini nel 1935 aveva contratto la tubercolosi ed era stato ricoverato nel sanatorio Villa delle Rose di Arco, in provincia di Trento. Entrambi però collaboravano a “Il Bargello”, rivista che era diventata il luogo di raccolta dei giovani fascisti di sinistra e fucina di una fronda interna al regime. Questo spirito di fronda era tollerato dal direttore Gioacchino Contri — che nel 1934 era succeduto ad Alessandro Pavolini — e dai vertici locali del Partito nazionale fascista (PNF), essendo quei giovani convinti che fino a quel momento avessero agito sempre all’interno del «fascismo e non contro il fascismo», come sosteneva Berto Ricci, e che la cultura potesse essere il volano per una rinnovata coscienza antiborghese e rivoluzionaria. Nel marzo 1936 Pra-

18. C. Pettinato, *Il senso della Spagna*, Milano, Alpes, 1930.

19. Sul pensiero antiborghese di I. Petrone cfr., *Civiltà e borghesia*, in “Gerarchia”, 1939, n. 6, p. 415; Id., *La borghesia e la Rivoluzione*, in E. Sulis (a cura di), *Processo alla borghesia*, Roma, Edizioni Roma, 1939.

20. Cfr. P. Buchignani, *Un fascismo impossibile. L’eresia di Berto Ricci nella cultura del ventennio*, Bologna, il Mulino, 1994.

21. Cfr. gli articoli di Vittorini, *Lavoratore manuale e lavoro intellettuale e Unificazione della cultura*, in “Il Bargello”, rispettivamente del 9 agosto e del 18 ottobre 1936. In questo contesto significativamente anche Pratolini propose non solo l’allargamento ai giovani lavoratori dei Littoriali della Cultura e dell’Arte ma l’istituzione dei Littoriali del Lavoro, confidando nell’entusiasmo e nella creatività giovanile per il superamento della separazione tra lavoro manuale e intellettuale. Cfr. S. Siliani, *Pratolini e il “Bargello”*, in, *Convegno internazionale di studi su Vasco Pratolini. Atti* (Firenze, 19-21 marzo 1992), Firenze, Edizioni Polistampa, 1995, pp. 74-5.

tolini, dimesso da Villa Bellaria di Arco ma non completamente guarito²², ritornò a Firenze in attesa di essere ricoverato in un altro sanatorio. Fu in quel breve lasso di tempo che conobbe Vittorini. Come lui stesso ricorda, quell'incontro rappresentò un momento di profonda crescita umana e culturale

Importante e fondamentale è che nei due e tre mesi che ero tornato a Firenze, avevo conosciuto Elio. Anzi fu Vittorini che mi volle conoscere, siccome aveva seguito i miei articoli sul "Bargello"²³. Conoscere Vittorini volle dire aprire la mente e avviare a chiarimento molti problemi e tanti interrogativi intorno ai quali mi avvolgevo da me stesso [...] E poi, subito, venne la guerra di Spagna a unirci più che mai. A chiarire tante cose, definitivamente²⁴

L'incontro rappresentò una svolta per entrambi, sia in campo letterario — ad esempio Vittorini sponsorizzò l'esordio del nuovo amico aiutandolo a pubblicare il suo primo racconto, *Prima vita di Sapienza*, sulla rivista "Letteratura" — sia, e soprattutto, in quello politico.

Gli echi della guerra e l'iniziale smarrimento

Fin dalle prime e confuse notizie che apparvero in Italia dal 18 luglio 1936, i due amici si collocarono subito dalla parte dei repubblicani spagnoli, e il fatto che il nascente franchismo venisse considerato dalla maggioranza della stampa italiana come la variante "spagnola" del fascismo creò in loro un profondo smarrimento. Il fascismo, che essi avevano ritenuto rivoluzionario, si rivelava invece come un movimento conservatore, coalizzato con tutte le forze reazionarie d'Europa.

Le notizie della sollevazione nazionalista giunsero a Pratolini mentre si trovava nel sanatorio di Sondalo, in alta Valtellina, lontano dagli

22. Per gli scritti letterari e giornalistici pubblicati da Pratolini negli anni Trenta cfr. la bibliografia in F.P. Memmo, *Vasco Pratolini. Bibliografia 1931-1997*, Firenze, Giunti, 1998, pp. 35-6, 78-92.

23. Sulla collaborazione pratoliniana a "Il Bargello" cfr., G. Bertocini, *L'illusione giovanile: gli anni de "Il Bargello"*, in Id., *Vasco Pratolini*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1987, pp. 1-14 e S. Siliani, *Pratolini ed "Il Bargello"*, in, *Convegno internazionale di studi su Vasco Pratolini. Atti* (Firenze, 19-21 marzo 1992), Firenze, Edizioni Polistampa, 1995, pp. 73-80. Per quanto riguarda quella di Vittorini cfr., A. Panicali, *Sulla collaborazione al «Bargello»*, in "Il Ponte", 1978, n. 7-8, pp. 955-70.

24. V. Pratolini, *Autobiografia "privata"*, in L. Caretti, *Antichi e moderni. Studi di letteratura italiana*, Roma, Salerno Editrice, 1996, p. 254. Cfr anche la testimonianza in F. Camon, *La moglie del tiranno*, Roma, Lerici editore, 1969, p. 71.

amici fiorentini. Tale isolamento da una parte contribuì ad amplificare il suo sconforto per quanto succedeva in Spagna (all'amico pittore Renzo Grazzini confidò: «sono troppo angosciato dai fatti di Spagna e non ti direi che bischerate o parole tremende»²⁵), dall'altra, specie dopo aver appreso di un appoggio italiano ai generali golpisti che difendevano l'oligarchia terriera e i privilegi della Chiesa cattolica, lo indusse ad avviare una profonda riflessione sulla sua adesione al fascismo, intrisa di motivi anti-borghesi e anti-capitalistici.

La solitudine di Sondalo era mitigata dal quotidiano scambio di lettere con quello che in pochi mesi era diventato il suo più caro amico, con il quale condivise il senso d'impotenza e di frustrazione per non potersi rendere utile alla causa repubblicana. Uno stato d'animo che segnerà la loro vita negli anni seguenti, dominati da «astratti furori» come affermò lo scrittore siracusano nell'introduzione del suo *Conversazione in Sicilia*.

Lo scoppio della guerra civile ebbe una vasta eco in Italia, come si desume dalle numerose segnalazioni dei fiduciari locali del PNF²⁶, che sottolineavano come le notizie provenienti dalla Spagna fossero seguite «attentissimamente»²⁷. Naturalmente le relazioni, che cominciarono a essere inviate a partire dal mese di agosto, esaltavano la solidarietà per i nazionalisti e il «raccapriccio per i massacri dei rossi»²⁸. Nel contempo, esse contenevano però anche interessanti accenni a evidenti simpatie per il governo repubblicano tra i settori operai, dove in quel momento stavano riemergendo sentimenti antifascisti e una coscienza di classe. Lo stesso Pratolini, in un articolo pubblicato su "Il Politecnico" nel 1947, confermò come alcuni intellettuali fiorentini fossero pervenuti a una coscienza antifascista sulla spinta di quegli eventi, e che anche i giovani operai della Galileo e della Pignone avessero iniziato lo stesso processo partendo dal presupposto che «Se dalla parte dei rossi ci sono i minatori e dalla parte di Franco, i preti e i mori, la questione [era] chiara!»²⁹.

25. Lettera a Renzo Grazzini datata 29 luglio 1936, riprodotta in M. Marri Tonelli, *Arco nel romanzo non scritto di Vasco Pratolini*, Arco, Grafic 5 edizioni, 2013, p. 130.

26. Cfr. S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-43*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 226-34; Id., *L'Italia antifascista dal 1922 al 1940*, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 439-46.

27. Archivio Centrale dello Stato, d'ora in poi ACS, *Partito Nazionale Fascista. Situazione politica delle provincie, informativa del 22 luglio 1936, busta Milano*.

28. Ivi.

29. V. Pratolini, *Cronache fiorentine del XX secolo*, in "Politecnico", 1947, n. 39, p. 420. Per altre notizie sui sentimenti repubblicani nei settori operai delle grandi città industriali cfr. le informative sulla situazione delle provincie conservate presso l'ACS, *Partito nazionale Fascista* e in particolare quelle del 10 agosto e 3 settembre (*busta Genova*), del 26 agosto e 14 settembre (*busta Milano*) e del 29 agosto 1936 (*busta Torino*).

Per quanto concerne specificatamente il caso di Firenze, le informative sembrano limitarsi a segnalare un vivo interesse da parte della popolazione, senza però riportare riferimenti specifici agli ambienti culturali o alle fronde giovanili. L'analisi di tale documentazione evidenzia però come le stesse informative citassero — pur cercando di minimizzarne l'impatto — la presenza di sentimenti filo-repubblicani in centri operai come Prato e Empoli e, più in generale, in alcuni intellettuali aderenti nel periodo liberale alla massoneria, che — secondo quanto scrivevano gli estensori dei documenti — avevano dato vita a qualche «manifestazione esteriore», subito individuata e repressa³⁰.

Il quadro confuso venutosi a determinare dopo il 17 luglio e l'incertezza che l'*Alzamiento* non potesse avere successo, portò la stampa a essere particolarmente prudente, senza assumere, soprattutto nelle prime fasi della guerra, una posizione univoca a favore dei generali insorti³¹. Almeno fino alla fine di luglio, i maggiori quotidiani — tra cui il "Popolo d'Italia" che il 19 luglio aveva annunciato come la ribellione sarebbe stata sconfitta in pochi giorni — pubblicarono quasi sempre articoli il cui impianto era modellato sui lanci di agenzie straniere. Ne conseguiva l'abbondante utilizzo di termini come «governativi», «ribelli» e «sediziosi», dato che in molti casi le fonti primarie erano favorevoli al legittimo governo repubblicano. Sul giornale di Farinacci, "Regime fascista", in una corrispondenza dalla Spagna del 22 luglio, si legge che la rivolta era circoscritta e gli «insorti» tentavano una disperata resistenza attaccati dalle «forze leali e dal popolo in armi»³². Analizzando le vicende spagnole dal punto di vista politico, autorevoli riviste come "Critica fascista" o "Civiltà fascista" sottolinearono le profonde differenze tra i due paesi — come la mancanza in Spagna di una consolidata e matura classe dirigente e la strutturale debolezza della piccola e media borghesia, oltre al nodo irrisolto della questione della riforma agraria — arrivando a formulare pesanti critiche sui programmi dei nazionalisti. Ciò avvenne tramite gli scritti di Lorenzo Giusso, Giovanni Engely e Sergio Panunzio³³ sulla rivista diretta da Giuseppe

30. ACS, *Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S., Divisione affari generali e riservati (1920-1945)*, 1936, busta 22, informativa del 31 agosto.

31. Cfr. A. Aquarone, *La guerra di Spagna e l'opinione pubblica italiana*, in "Il Canocchiale", 1966, n. 4-6, pp. 3-36.

32. Corrispondenza di Riccardo Forte da Madrid pubblicata il 22 luglio 1936.

33. L. Giusso, *Caratteri dell'intelligenza spagnola*, in "Critica fascista", 1936, n. 19 (1° agosto), pp. 301-3; G. Engely, *Gli avvenimenti di Spagna*, in "Critica fascista", 1936, n. 20 (15 agosto), pp. 314-17; S. Panunzio, *La Spagna verso il fascismo*, in "Critica fascista", 1936, n. 23 (1 ottobre), p. 356.

Bottai, e di *Hispanicus*³⁴ sull'organo dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura, che nel 1938 pubblicò anche una serie di articoli del direttore del "Corriere padano", Nello Quilici³⁵. Tutti questi interventi, seppure con approcci diversi e sfumature gradatamente marcate, riprendevano la preoccupazione espressa da Vittorini nel 1934 e successivamente nei primi mesi del 1936, di non confondere il fascismo con il conservatorismo e la bieca reazione. Senza troppe perifrasi, le colpe non erano attribuibili solo alle «menti occulte» poste alla testa di un «complotto giudeo-massonico-comunista» – come a partire dalla fine dell'agosto 1936 buona parte della pubblicistica affermava – ma anche all'incapacità politica della classe dirigente aristocratica e borghese, influenzate dall'oscurantismo delle gerarchie cattoliche. In tale contesto era da considerarsi come una «insigne sciocchezza, più che uno sproposito [...] accomunare sotto la voce Fascismo, quello vero ed autentico, il Fascismo mussoliniano rivoluzionario italiano, e quello bianco e reazionario di altre parti»³⁶. Sulla stessa lunghezza d'onda si poneva la rivista sindacale "L'Ordine corporativo". Sconsigliando un impegno italiano in Spagna, essa metteva in evidenza la differenza tra fascismo e destra reazionaria spagnola, affermando inoltre che se il governo nazionalista non si fosse impegnato per una vera giustizia sociale non poteva essere considerato come rivoluzionario³⁷.

I dubbi sull'atteggiamento che avrebbe assunto il regime vennero però dissipati rapidamente, dato che già dal 26 luglio 1936³⁸ Mussolini decise di aiutare i generali golpisti. A partire da questo momento, il concetto di crociata antibolscevica della rivolta dei «nazionali» venne unanimemente sostenuto dalla stampa italiana.

Se, come si è visto, nei rapporti della polizia il sostegno ai «rossi» veniva principalmente riscontrato negli ambienti operai, altrettanto significative furono le ripercussioni nel mondo studentesco e intellettuale, dove si stava radicanando un "nuovo antifascismo" giovanile basato più su una serie di tensioni psicologiche, letterarie, ideali che su precisi legami

34. *Hispanicus*, *Origini e cause della rivoluzione spagnola*, in "Civiltà fascista", 1936, n. 9 (settembre), p. 576.

35. N. Quilici, *Spagna*, Roma, Istituto nazionale di cultura fascista, 1938.

36. S. Panunzio, *La Spagna verso il fascismo*, cit., p. 356 ora anche in, Id, *Spagna nazional-sindacalista*, Milano, Bietti, 1942, p. 26.

37. R. De Leva, *L'anima della Spagna*, e U. Manunta, *Fascismo e comunismo*, in "L'Ordine Corporativo", rispettivamente del novembre-dicembre 1936 e marzo-aprile 1937.

38. G. André, *L'intervento in Spagna e la politica estera fascista*, in AA.VV., *Italia y la guerra civil española*, Madrid, Centro de Estudios Históricos, 1986, p. 12. Sulle trattative intercorse tra emissari spagnoli del generale Francisco Franco e vertici fascisti cfr., J.F. Coverdale, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 63-80.

politici con l'antifascismo storico. Mentre cadevano molte illusioni sul fascismo come fenomeno "rivoluzionario", l'ascolto delle emittenti radio della repubblica spagnola rivelava che l'antifascismo esisteva, parlava, combatteva. Nel 1945 Vittorini ricorderà

Madrid, Barcellona... Ogni operaio che non fosse un ubriacone e ogni intellettuale che avesse le scarpe rotte, passarono curvi sulla radio a galena ogni loro sera, cercando nella pioggia che cadeva sull'Italia, ogni notte dopo ogni sera, le colline illuminate di quei due nomi. Ora sentivamo che nell'offeso mondo si poteva essere fuori della servitù e in armi contro di essa³⁹.

Anche l'inquieto ambiente culturale fiorentino recepì le istanze di questo nuovo antifascismo, che preconizzava come, a fianco della tradizionale opposizione al regime dei settori del proletariato più politicizzato, si sviluppasse un impegno militante dei giovani intellettuali e artisti. Nel soffocante controllo culturale imposto dal regime, si prendeva coscienza che nella realtà della vita quotidiana l'intellettuale italiano poteva e doveva fare la sua parte⁴⁰, e il suo impegno culturale doveva necessariamente confluire, per utilizzare un termine coniato da Vittorini, nella «ragione antifascista».

A Firenze, già da alcuni anni, Pratolini e Vittorini avevano dei rapporti assidui con numerosi intellettuali cittadini, in maggior parte collaboratori della rivista "Solaria"⁴¹, che si esprimevano con una certa libertà, dichiarando le proprie scelte in contrasto con quelle del regime.

Se in un primo tempo i temi della discussione con Eugenio Montale, Alberto Carocci, Arturo Loria si ispiravano alla vecchia tradizione antifascista, la guerra civile di Spagna — con l'aggressione alla classe operaia e alla borghesia progressista che, pochi anni prima, avevano operato insieme nel paese la rivoluzione repubblicana — poneva di fronte i più giovani a una nuova realtà. Il campo degli interlocutori si ampliò e coinvolse gli scrittori Romano Bilenchi, Carlo Bo⁴², Mario

39. E. Vittorini, *Il popolo spagnolo attende la liberazione*, cit., p. 21. Sul ruolo delle trasmissioni radiofoniche provenienti dalla Spagna cfr., S. De Tomasso, *Voci dalla Spagna. La radio antifascista e l'Italia (1936-1939)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016.

40. Sul complesso rapporto tra intellettuali e fascismo cfr. gli stimolanti saggi contenuti in G. Turi, *Lo stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2002; Cfr. anche, G.C. Marino, *L'autarchia della cultura: intellettuali e fascismo negli anni trenta*, Roma, Editori Riuniti, 1983.

41. Sull'impatto della rivista "Solaria" sulla cultura, non solo fiorentina, durante il fascismo, cfr. G. Turi, *Lo Stato educatore*, cit., pp. 244-253.

42. C. Bo, *1936, così scoprimmo la grande Spagna*, in D. Puccini (a cura di), *Gli spagnoli e l'Italia*, Milano, Libri Scheiwiller, 1997, p. 68.

Luzi⁴³, Oreste Macrì⁴⁴, i pittori Bruno Bècchi e Renzo Grazzini, che non si sentirono più isolati dal resto del mondo perché attraverso la guerra di Spagna avevano capito di essere in sintonia con le forze progressiste della cultura europea e americana, che si erano schierate a fianco dei repubblicani spagnoli. Un elemento che non rappresentava solo un fatto d'armi e una solidarietà politica militante, ma una esaltante novità culturale. Vittorini ricorda che con la notizia della fucilazione di García Lorca, l'Italia scoprì come il mondo culturale spagnolo non si fosse fermato a Miguel De Unamuno, ma esistessero anche Machado, Jiménez, Alberti e come le ragioni dell'antifascismo potessero trionfare non solo grazie alla lotta della classe operaia in armi, ma anche tramite il linguaggio rivoluzionario del cubismo, adottando il rinnovamento narrativo espresso da Hemingway, oppure ascoltando le nuove espressioni musicali⁴⁵.

In questo clima maturarono consapevolezze che resero ineluttabile l'esigenza di fare i conti anche con una tradizione culturale italiana, fino ad allora inadeguata — faceva ancora notare Vittorini — non solo a resistere al fascismo, ma soprattutto anche a fornire, una volta resasi chiara la sua natura totalitaria, gli strumenti per combatterlo.

«trepidammo per 'i rossi' e soffrimmo il soffribile»⁴⁶

Tornando a Pratolini, lontano da Firenze, è importante segnalare come ancora agli inizi di agosto tentasse di autoconvincersi che Mussolini fosse stato costretto a prendere tale decisione e cercasse di assolverlo, affermando che «essendo un proletario, bestemmierà più di noi per non poter far nulla per il proletariato spagnolo, dopo tutto il bene che fa — e

43. M. Luzi, *Due ricordi di Vasco Pratolini*, in *Convegno internazionale di studi su Vasco Pratolini. Atti* (Firenze, 19-21 marzo 1992), Firenze, Edizioni Polistampa, 1995, pp. 279-81.

44. Intervista a cura di V. Orazi, *Oreste Macrì tra Firenze vociana ed ermetica e ispanismo italiano*, "Spagna contemporanea", 1995, n. 7, p. 114.

45. Cfr. D. Zucaro, *Cospirazione operaia*, Torino, Edizione a cura del Circolo della resistenza dell'Azienda acquedotto municipale, 1965, pp. 204-5.

46. «Scoppiò la guerra di Spagna; e noi trepidammo per 'i rossi' e soffrimmo il soffribile. Vittorini e Pratolini, finché fu possibile scrissero articoli contro Franco, firmando con nome e cognome o con pseudonimi: *Abulfeda* Elio, *Juvenilis*, *Kinopa* Vasco. Ne parlavamo furiosamente tutti i giorni, e il pensiero di Elio andava a Rosa Luxemburg, a Karl Liebknecht, a Lenin. Allora più che mai ci apparve chiaro che l'unica guerra che meritasse di combattere era quella civile». R. Bilenchi, *Vittorini a Firenze*, in "Il Ponte", 1973, n. 7-8, p. 1094. Ora anche in R. Bilenchi, *Opere*, Milano, Rizzoli, 1997, pp. 788-831.

più quello che farà, al proletariato d'Italia»⁴⁷. Si percepisce chiaramente, analizzando i suoi scritti politici, come nonostante tutto permanesse la speranza che il fascismo si riappropriasse di uno spirito rivoluzionario e attuasse senza titubanze un'autentica giustizia sociale. Una sorta di *leit-motiv* pratoliniano, attraverso un forte impegno contro i residui del liberalismo e in prospettiva anticapitalistica, che lotta contro, ad esempio, il dominio dell'economia nazionale da parte delle vecchie famiglie e dei gruppi industriali pre-fascisti.

Se il dissenso con alcune scelte politiche del regime erano ormai palesi, permaneva in lui e in altri giovani fascisti di sinistra il mito del "Mussolini rivoluzionario" ed era molto doloroso ammettere che l'Italia fascista stava intervenendo contro un popolo «che si batte, mi pare, per la sua giustizia sociale contro una manica di nobili e di generali monarchici liberali e proprio noi gli si dà contro»⁴⁸.

In questa lettera inviata a Contri traspare la doppia rabbia di essere lontano, quasi in esilio, dalla sua Firenze a causa della malattia e di non poter partecipare attivamente alla causa spagnola, confessando al direttore de "Il Bargello" che l'unica consolazione — in quella calda, non solo meteorologicamente parlando, estate del 1936 — era condividere la comune fede e il dolore con Vittorini. In questi frangenti assume un ruolo importante la figura di Contri⁴⁹ che per alcuni giovani collaboratori de "Il

47. Fondazione Primo Conti onlus, Fiesole, d'ora in poi FPC, *Fondo Gioacchino Contri, Lettera di Vasco Pratolini a Gioacchino Contri*, FC/GC III e 134.21. In questa lettera Pratolini, senza data ma con alcuni elementi che la fanno collocare ai primi giorni dell'agosto 1936, prese nettamente le parti della popolazione che combatteva gli insorti affermando che era «un proletariato che si fa ammazzare per il suo avvenire. È da monumento spirituale! È da assistenza materiale! E lo si calunnia come un'orda di saccheggiatori e di pirati che voglia cancellare la Spagna, lo si giudica alla pari dei predoni abissini».

48. Ivi.

49. Gioacchino Contri (Campagnano di Roma, 1900 — Firenze, 1982), aderì fin dall'inizio al fascismo e dopo essersi laureato a Pisa intraprese la carriera di giornalista collaborando a importanti testate fasciste. A Firenze, tra il 1925 e il 1926, fu redattore di "Battaglie fasciste", e nel 1929 divenne prima redattore capo e poi, nel 1934, direttore della rivista "Il Bargello", la rivista settimanale della federazione fascista fiorentina. Nel settembre del 1945 Vittorini scrisse alla Commissione per l'epurazione prendendo le difese di Contri e descrivendo la stagione della collaborazione con "Il Bargello" affermò che nel 1936 gli aveva consentito di pubblicare degli articoli che contenevano «spunti di carattere politico che mettevano in cattiva luce la politica interna del fascismo» e che anche quando era stato espulso dal PNF aveva continuato a farlo pubblicare con degli pseudonimi mettendo in pericolo se stesso. Cfr. G. Falaschi, *Da Giusti a Calvino*, Roma, Bulzoni, 1993, p. 188. Di tenore simile fu la lettera inviata anche da Pratolini dove specificava che Contri gli permise, durante la guerra di Spagna, di pubblicare degli articoli che «per cautela venivano firmati con pseudonimo e per i quali il giornale venne violentemente attac-

Bargello” era una sorta di moderno “mecenate”⁵⁰, amato e rispettato anche per la presa di posizione assunta nel contesto del fascismo fiorentino su argomenti ritenuti fondamentali all’interno della sinistra fascista quali la polemica antiborghese o l’adesione al *Manifesto realista*, pubblicato su “L’Universale” nel gennaio 1933 da Ricci. Questo suo atteggiamento venne tacciato alla fine del fascismo di «ingenuità»⁵¹ ma appare invece più probabile che, come testimoniò Bilenchi, fosse solo un uomo pragmatico e intelligente, che conosceva le angosce dei suoi giovani collaboratori e fosse a loro vicino per proteggerli⁵².

Negli stessi giorni anche Vittorini si rivolgeva al direttore con le stesse argomentazioni, sapendo di poter contare sulla sua discrezione e confondendo la sua tolleranza come un informale sostegno alle loro posizioni. Non si rendeva invece conto che il loro estremismo rivoluzionario non poteva avere una cassa di risonanza in un organo di una federazione, seppure avendo alle spalle un direttore di larghe vedute⁵³. Tale iniziale confusione fece sì che entrambi inviassero degli articoli nei quali, quasi ingenuamente, manifestavano la loro ammirazione nei confronti del popolo spagnolo “in armi”. Simili contributi, fino a quel momento, mai erano stati pubblicati da altre riviste fasciste fiorentine. Il ritrovamento invece del manoscritto di un articolo di Pratolini dove si firma con lo pseudonimo «L’Osservatore» — oltre ad ascrivere a lui alcuni articoli mai comparsi nelle bibliografie dei suoi scritti — modifica tale prospettiva, dal momento che in agosto, per ben tre volte, il giovane fiorentino riuscì a esprimere il proprio parere, anche se i suoi interventi furono pesantemente censurati.

Nel primo, dall’emblematico titolo *Sguardo alla Spagna. Insufficienze* — che superò la censura per il fatto di aver imputato al «Caino bolscevico» lo scoppio della guerra, sebbene fosse prematuro fare previsioni sullo svolgersi degli eventi e fosse «impossibile rilevare da quale

cato dalla stampa fascista». FPC, *Fondo Gioacchino Contri, Lettera di Vasco Pratolini data 10 settembre 1945*, FC/GC III e134.18.

50. Lo stesso Contri nel difendere l’esuberanza dei suoi giovani collaboratori, scrisse che anche due famosi mecenati come Federico II e Niccolò V «incuranti delle critiche scelsero i migliori, anche i più rivoluzionari tra gli artisti». *I miei moccoli*, “Il Bargello”, 5 febbraio 1933.

51. O. Del Buono, *Amici, amici degli amici, maestri...*, Milano, Baldini & Castoldi, 1994, p. 42.

52. R. Bilenchi, *Parole della memoria. Interviste 1951-1989*, Fiesole, Cadmo edizioni, 1995, p. 114.

53. FPC, *Fondo Gioacchino Contri, Lettera di Elio Vittorini a Gioacchino Contri*, ora anche in G. Falaschi (a cura di), *Elio Vittorini: lettere al “Bargello”, (con un inedito sulla guerra di Spagna)*, in “Inventario”, 1985, n. 13, p. 23.

parte stia veramente il popolo spagnolo» — enunciò quello che sarebbe diventato il *leitmotiv* dei suoi articoli successivi, ossia che non solo i generali golpisti non erano fascisti, ma erano dei conservatori reazionari. Ne conseguiva la sussistenza di ragionevoli dubbi sulla loro capacità di dare vita a un programma di giustizia sociale, ammesso e non concesso che godessero di un consenso popolare⁵⁴. Successivamente, il 18 agosto, inviò il sopraccitato manoscritto dal titolo, *Negativa delle cose di Spagna*⁵⁵ e firmato «L'Osservatore», accompagnandolo con una lettera in cui spiegava l'uso del tono moderato con cui l'aveva redatto, sperando in una sua pubblicazione. Contemporaneamente, anticipava però che, qualora avesse superato la censura, in un prossimo articolo avrebbe specificato meglio le motivazioni secondo le quali qualificava come “vandeano” il movimento degli insorti (un'insurrezione di «classi, di ricchi e preti» specificava) e azzardava affermare che la salvezza della Spagna sarebbe potuta venire «da un socialista, magari Largo Caballero», pur mitigando questo suo provocatorio pensiero con il premettere che prima però doveva convertirsi al «nostro Fascismo [sottolineatura di Pratolini sic.]»⁵⁶. L'articolo venne pubblicato con il titolo, *Qualche negativa*, ma fu pesantemente censurato in tutte le parti in cui, con varie sfumature, prendeva le parti dei repubblicani.

Negli ultimi giorni di luglio e durante tutto il mese di agosto, la Spagna divenne onnipresente nella sua corrispondenza inviata a “Il Bargello”⁵⁷: lettere in cui confessava candidamente di non essersi ancora «scrollato di dosso l'ansia spagnola»⁵⁸ e di essere frustrato e astioso per le scelte del regime. Significativo, ad esempio, come dopo aver appreso la notizia, ascoltando la radio “Paris PP”, dell'invio di quindici idrovolanti, cercò, ancora una volta, di assolvere Mussolini da questa decisione.

Questo suo tentativo di distinguo fra regime fascista e Mussolini, anche a fronte di inequivocabili decisioni, oltre ad affondare le proprie radici nel mito ‘mussoliniano’ presente nei giovani fascisti di sinistra, può essere in parte spiegato con il duro momento che stava attraversando. Affetto infatti da una malattia che mieteva continue vittime tra i suoi

54. L'Osservatore, *Sguardo alla Spagna. Insufficienze*, “Il Bargello”, 2 agosto 1936.

55. FPC, *Fondo Gioacchino Contri*, 7 pagine manoscritte firmate “L'Osservatore”. A parte la lettera d'accompagnamento che è conservata integralmente, l'articolo presenta parti delle pagine strappate e alcune righe cancellate.

56. FPC, *Fondo Gioacchino Contri*, *Lettera di Vasco Pratolini e Gioacchino Contri, data- ta 18 agosto 1936*, FC/GC III e 134.13.

57. Oltre alle missive già citate cfr. FPC, *lettera datata 29 agosto*, FC/GC III e 134.14 e quella non datata (ma sicuramente successiva al 2 agosto), FC/GC III e 134.20.

58. Ivi, *Lettera di Vasco Pratolini e Gioacchino Contri, datata 14 agosto 1936*, FC/GC III e 134.12.

compagni — che solo a partire dal 1946 sarebbe diventata totalmente curabile con la scoperta della streptomina — era emotivamente fragile e alla disperata necessità di credere in qualcuno. Una condizione acuita dall'isolamento in un sanatorio lontano dal mondo culturale nel quale aveva trascorso gli anni precedenti, provando un'esperienza che, come lui stesso ammise, gli aveva mutato radicalmente la visione della vita⁵⁹. Se in Vittorini si percepiscono alcuni segni di distacco a partire dalla fine del 1934, come dimostra il suo articolo sulla rivoluzione asturiana, l'interesse di Pratolini nel 1935 e nei primi mesi del 1936 era incentrato sulla guerra d'Etiopia, intesa come un conflitto "proletario", al quale egli, figlio di quella classe, avrebbe voluto partecipare. La realtà lo vedeva invece costretto a essere un «quasi prigioniero» ad Arco, portandolo ad affermare che «non so e non posso dire nulla dell'Italia, della passione di tutta una generazione: io sono malato e un privilegiato. Un bel cazzo di condanna per le mie idealità»⁶⁰. L'impatto della guerra civile spagnola lo fece riflettere e modificare il giudizio sulla sua adesione all'impresa etiopica, accentuando la posizione "antiborghese" in una serie di articoli pubblicati tra il giugno e il settembre 1936⁶¹, proprio immediatamente dopo l'inizio del sodalizio con Vittorini.

Analizzando i numeri de "Il Bargello", appare evidente l'incertezza, a volte tramutatasi in imbarazzo, sul giudizio da esprimere relativamente alle vicende spagnole, quando la stessa stampa nazionale si trovava nella stessa condizione, dimostrando una certa diffidenza sui generali golpisti, ma soprattutto sul carattere fascista della sollevazione. Se il direttore Contri faceva risalire quella che lui stesso definiva «una carneficina» alla deprecabile «democrazia social-massone-comunista», al contempo non riusciva a nascondere che il colpo di stato non aveva titoli «di paragone fascista» e che il fascismo non doveva «sentirsi troppo impegnato alle vicende alterne e contingenti della penisola iberica»⁶². Contemporaneamente, sempre sulla rivista fiorentina, Giuseppe Omarini insisteva sul termine «guerra», senza però citare il concetto di "rivoluzione", esclu-

59. «Furono due anni decisivi, in ogni senso, ero violento, diventai remissivo; imparai a temere la morte, a rispettare la vita, soprattutto la vita degli altri, appunto perché avevo appreso a considerare la mia» in prefazione di *Gli uomini che si voltano. Diario di villa Rosa*, Roma, Atlante edizioni, 1952, p. 3 ora anche in M. Marri Tonelli, *Arco nel romanzo non scritto di Vasco Pratolini*, cit., p. 62.

60. FPC, *Fondo Gioacchino Contri, Lettera di Vasco Pratolini e Gioacchino Contri*, FC/GC III e 134.16.

61. Cfr. gli articoli pubblicati su "Il Bargello", *L'Italia proletaria nell'Impero*, 1935, n. 35, p. 2; *Combattenti e lavoratori. Il soldato torna contadino*, 1935, n. 39, 40, 42, 43, 47, tutti a p. 3.

62. G. Contri, *Spagna-l'espiazione l'accompagna. Zappata*, "Il Bargello", 9 agosto 1936.

dendo così che in queste prime fasi gli insorti fossero dei rivoluzionari e quindi dei fascisti⁶³. Secondo tale giudizio anche se, successivamente, il governo nazionalista di Burgos avesse vinto, la Spagna si sarebbe dovuta sottoporre a un ulteriore travaglio per definirsi propriamente fascista⁶⁴.

Contri ritornò sulle questioni spagnole pubblicando un ulteriore intervento di Pratolini alla fine di settembre. Un articolo firmato con uno pseudonimo facilmente identificabile, all'interno del quale, con un linguaggio più sfumato, venivano ripresi i temi di Omarini: la «dottrina molto borghese e poco proletaria» che avrebbe governato la Spagna in caso di vittoria dei nazionalisti, aveva pochi punti di contatto con l'impianto «popolare-proletario alla base del vero fascismo» e quindi non poteva che augurarsi che il popolo ritrovasse se stesso dopo «questa tragica Vandea nuovo stampo»⁶⁵. L'uso del termine "Vandea" per descrivere le vicende spagnole era ricorrente nel linguaggio pratoliniano⁶⁶ e conferma l'idea che il concetto del fascismo come forza rivoluzionaria era ancora forte, fedele al pensiero del fascismo di sinistra dove il termine "Vandea" conservava un'accezione negativa⁶⁷.

È interessante notare come esattamente un anno più tardi Vittorini avrebbe pubblicato sulla rivista "Letteratura" un saggio dal titolo *Di Vandea in Vandea: il Vespro siciliano*, e Giovanni Falaschi, nella sua prefazione a *Conversazione in Sicilia*, suppone che fosse il frutto di quel «furore» vissuto dal luglio '36 in avanti. Sulla stessa linea si collocò la riflessione di Giansiro Ferrata, che riteneva come la «guerra fascio-marocchina-clericale contro la Repubblica spagnola»⁶⁸ fosse stata ispiratrice del saggio al pari dell'alleanza monarchia-fascismo in Italia, della repressione del cancelliere austriaco contro i socialisti viennesi e del colpo di stato dei nazisti contro lo stesso Engelbert Dollfuss.

Le perplessità pratoliniane, ma più in generale della maggioranza della redazione de "Il Bargello", erano condivise da "Critica fascista". È anzi probabile che proprio la posizione assunta dalla prestigiosa rivista, e in particolare dal suo autorevole collaboratore Sergio Panunzio, avesse spinto Pratolini a firmare gli articoli pubblicati nell'estate del 1936 e

63. G.L. Omarini, *Suggerimenti della realtà*, "Il Bargello", 26 luglio 1936.

64. G.L. Omarini, *Interrogativi*, "Il Bargello", 23 agosto 1936.

65. Vaspra (pseudonimo di Vasco Pratolini), *Serrare. La politica estera... del piede di casa*, "Il Bargello", 27 settembre 1936.

66. Nella lettera datata 14 agosto 1936 e inviata a Contri, Pratolini affermava: «Quella gente che accetta per fascismo la vandea degli insorti o è in malafede, il che è peggio ancora, o è essenzialmente liberale e realista». FPC, *Fondo Gioacchino Contri*, FC/GC III e 134.12.

67. FPC, *Lettera di Vasco Pratolini e Gioacchino Contri*, FC/GC III e 134.16.

68. G. Ferrata, *Vittorini o un diario per tutti*, in "Tempo presente", 1958, n. 1, pp. 52-6.

vinto le resistenze di Contri a pubblicarli. Le posizioni di entrambi erano perfettamente coincidenti⁶⁹ con quanto aveva scritto Vittorini sei mesi prima analizzando le destre europee⁷⁰, tema su cui l'amico fraterno ritornò nell'ottobre di quello stesso anno. Pratolini sosteneva infatti come non si potesse legittimare per fascismo qualsiasi movimento che si facesse paladino dell'ordine su posizioni reazionarie e non perdeva l'occasione — anche se ormai gli spazi per una critica ai nazionalisti spagnoli erano ridotti ai minimi termini da parte della censura⁷¹ — di affermare che «il parlare di giustizia sociale da parte del generale Franco è un buon segno ma non sappiamo conciliarlo coi precedenti atti, e coi precedenti discorsi, più o meno carlisti, di Mola, Cabanellas, di Queipo de Llano che, a quanto pareva volevano imporre una vera e propria oligarchia militare al governo ed una trionfale rivendicazione del capitalismo e del clericalismo»⁷².

L'attenzione del direttore per le notizie che provenivano dalla Spagna⁷³ spiega il motivo per il quale Vittorini e Pratolini fossero fiduciosi sulla pubblicazione dei loro articoli, chiaramente a favore della parte

69. Se Vittorini aveva scritto nel febbraio del 1936 «le cosiddette reazionarie “destre europee” non hanno nulla a che fare col Fascismo» (*Atlante Universale. II. Il fascismo e le «destre europee»*, cit.), pochi mesi dopo Pratolini gli aveva fatto eco con «Il Fascismo è dittatura e proletariato corporativo, e gli insorti avranno da stare in purgo, e per molto, prima che si possa concedere le generalità mussoliniane. Di questo passo si finirebbe per l'accettare insieme a Sir Mosley e al rexismo, le croci di fuoco, l'Action Française, de oh! Che bella festa, oh che bella festa! (Vaspra, *Serrare. La politica estera... del piede di casa*, cit.) mentre Panunzio era esplicito a distinguere il fascismo dalla reazione («Se a sinistra stanno i comunisti, a sinistra stanno anche i fascisti. La conservazione e la reazione bianca trovansi dall'altra parte del fosso» e riferendosi alla Spagna auspicava che il franchismo non fosse uno strumento del militarismo ma desse vita vita a un governo riformatore ma al contempo rivoluzionario sull'esempio del fascismo italiano (*La Spagna verso il fascismo*, cit., p. 356).

70. Oltre al trafiletto, E. Vittorini, *Il Fascismo e le «destre europee»*, cit., cfr. anche, Id., *Propaganda e stampa, dicastero dell'intelligenza fascista*, “Il Bargello”, 30 giugno 1936.

71. A partire dal novembre 1936 “Il Bargello” si allineò completamente alla linea del regime e l'articolo di Indro Montanelli, *Falange spagnola*, dove veniva affermato che «la Spagna dei falangisti è una Spagna del secolo, del secolo fascista», chiariva in modo inequivocabile che era finito il tempo di esprimere ogni tipo di perplessità. *Falange spagnola*, “Il Bargello”, 8 novembre 1936.

72. Vaspra, *Precisazione sui fascismi stranieri*, “Il Bargello”, 11 ottobre 1936.

73. Sulla posizione assunta dal settimanale fiorentino vi è traccia nella corrispondenza intercorsa tra Carlo Bo e Piero Bargellini. Cfr. A. Botti, *Unamuno e le altre letture spagnole di Carlo Bo*, “Studi urbinati”, 2012, n. 82, p. 31. Cfr. anche l'intervista a Bo in A. Botti, *Le carte spagnole di Carlo Bo, con bibliografia e nota*, in “Spagna contemporanea”, 1993, n. 3, pp. 101-13.

repubblicana, avendo perfino la presunzione che tale presa di posizione avrebbe in qualche modo influenzato lo stesso Mussolini.

Vittorini in quei frangenti si dimostrò meno prudente dell'amico (o forse era a uno stadio del distacco dal fascismo più avanzato) e trovò più difficoltà a pubblicare i suoi scritti sulle questioni spagnole.

In un articolo apparso su "Il Politecnico" nel 1946 scrisse che nell'autunno di dieci anni prima aveva osato «scrivere per un settimanale che il 'fascismo' avrebbe dovuto dare il suo appoggio al governo di Madrid, non a Franco. E il settimanale osò pubblicare (pur tagliando qualche frase)»⁷⁴.

Tutti gli indizi portano a "Il Bargello", ma non vi è traccia della pubblicazione di un suo articolo sia con il suo nome (o la sigla E.V. con cui aveva firmato gli articoli negli anni precedenti) sia con gli pseudonimi che utilizzò tra la fine del 1936 e la cessazione definitiva della sua collaborazione. L'analisi letteraria del già citato articolo, *Qualche negativa*, a firma «L'Osservatore» (che come abbiamo visto era Pratolini)⁷⁵ e l'accenno nell'articolo de "Il Politecnico" riferendosi al suo travaglio politico («Non ero solo nella mia evoluzione»), aprono però la strada a un'ipotesi che confermerebbe l'osmosi creatasi a riguardo della Spagna tra i due amici: uno scritto a quattro mani⁷⁶. Infatti oltre a essere un pezzo decisamente schierato a favore del governo legittimo repubblicano (come lo erano i due giovani amici), sul piano stilistico «l'organizzazione complessiva del testo, il ritmo sintattico incalzante, la perentorietà di alcuni attacchi»⁷⁷ richiamano il linguaggio di alcuni testi politici vittoriniani, ma al contempo, certe spie linguistiche, come una «mentalità dell'esteriore» e il sintagma «popolo-proletario», sono tipiche dello scrittore fiorentino⁷⁸.

All'inizio dell'agosto 1936 Vittorini inviò al direttore Contri un falso reportage da Malaga⁷⁹ che però egli decise di non pubblicare anche per

74. E. Vittorini, *Fascisti i giovani?*, cit., p. 1.

75. L'Osservatore, *Qualche negativa*, "Il Bargello", 23 agosto 1936. Nello stesso numero apparvero altri due articoli riguardanti la Spagna: *Interrogativi* di G.L. Omarini e *Miopia ostinata* a firma "Il Capo Ronda" (attribuibile al direttore Giocacchino Contri).

76. Questa ipotesi trova una ulteriore conferma in una testimonianza di Bilenchi che affermò che «quando c'era da prendere di petto una situazione scabrosa, scrivevamo quei pezzi in tre: Elio, Vasco e io» in R. Bilenchi, *Vittorini a Firenze*, in *Amici*, Milano, Rizzoli, 1988, p. 127.

77. R. Rodondi, *Il presente vince sempre*, cit., p. 204.

78. Un'ulteriore conferma che può trattarsi da un articolo scritto a quattro mani ci viene data dall'analisi stilistica con altri due scritti di Pratolini pubblicati con lo pseudonimo «L'Osservatore» (*Insufficienze* e *Lira e giustizia sociale*, "Il Bargello" rispettivamente del 23 agosto e dell'11 ottobre 1936) dove si riscontrano solo alcune affinità con l'articolo *Qualche negativa*.

79. El Gringo, *La rivoluzione spagnola. A Malaga ce l'hanno con l'Inghilterra*, in G. Falaschi (a cura di), *Elio Vittorini: lettere al "Bargello"*, cit., pp. 26-8.

mettere il giovane scrittore, visto il tenore del testo, al riparo da probabili provvedimenti⁸⁰.

Mosso dalla convinzione che all'interno della redazione de "Il Barchello" si fossero manifestati dei dubbi sul *pronunciamento* dei generali spagnoli, Vittorini ritenne che tali perplessità erano sufficienti a spingere il direttore a pubblicare quanto produceva in merito alla guerra. Da una parte, il giovane siracusano sosteneva come il fascismo non si potesse imporre con le armi e contro il consenso di un popolo insorto capace di neutralizzare il colpo militare a Madrid e a Barcellona; dall'altra, i fautori dell'appoggio alla sollevazione fascista ribadivano la tesi del regime secondo cui le ultime vicende spagnole — vittoria del Fronte popolare, radicalizzazione delle lotte operaie e contadine e dichiarato intento del governo di dar corso a sostanziali riforme sociali — fossero parte di un progetto dell'URSS volto a insediare un governo filo-sovietico e agevolare le sue mire espansionistiche nel Mediterraneo. Inoltre i filo-nazionalisti sostenevano la necessità di salvaguardare la vita e gli interessi dei nostri connazionali, versione di comodo adottata dalle autorità italiane, considerato che in quel periodo la presenza in Spagna di lavoratori e di imprese commerciali italiane era piuttosto esigua. La sensazione che esistessero spazi all'interno del giornale della federazione fascista di Firenze per una critica nei confronti dei nazionalisti spagnoli e che ci fosse l'intenzione di esercitare pressioni sul governo italiano affinché non offrisse aiuti agli insorti era, come abbiamo visto, una tattica portata avanti anche da Pratolini, che sembrava condividere le medesime posizioni dell'immaginario reportage di Vittorini firmato con lo pseudonimo «El Gringo».

In questo avvincente scritto — caratterizzato da un linguaggio di orchestrazione del parlato che ritroveremo in *Conversazione in Sicilia* e in *Uomini e no* — è chiara una viva simpatia per il proletariato spagnolo che si ricollega al pensiero antiborghese, elemento alla base della sua adesione al fascismo. Vittorini s'inventò una corrispondenza di guerra da un paese dove non era mai stato che, oltre ad avere un chiaro intento autocensorio, gli forniva la possibilità di esprimere i propri concetti tramite le risposte degli intervistati. Secondo Falaschi questo scritto mostra un suo trasferimento mentale in Spagna, una volontà di partecipare al vivo della lotta, che accompagnava e forse sostituiva il tentativo di espatrio clandestino, mai avvenuto per una pluralità di motivi⁸¹.

80. Cfr. le note di Raffaella Rodondi in, E. Vittorini, *Letteratura, arte e società. Articoli e interventi 1926-1937*, cit., pp. 967-68.

81. E. Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, prefazione e note di Giovanni Falaschi, Torino, Einaudi, 1975, p. 34.

Secondo elemento dominante del racconto è la tesi del complotto inglese a favore dei generali insorti, sostenuta più per rendere pubblicabile l'articolo che per effettiva convinzione dell'autore, dal momento che una delle fonti privilegiate utilizzate per la stesura, oltre ai giornali italiani e le trasmissioni radiofoniche, era proprio la stampa inglese⁸².

Conscio di come il tema trattato fosse molto *border-line*, studiò molto attentamente la struttura del racconto. Primariamente adottò la forma della corrispondenza, ossia riferire le notizie senza che il lettore avvertisse una partecipazione dell'autore; poi fece sì che il giudizio negativo sui generali golpisti, vero obiettivo di Vittorini, avvenisse attraverso interviste a caldo, forse non condivisibili ma indicative sul pensiero del "popolo"; infine introdusse battute antinglesi, creando quindi un linguaggio a cui i lettori della rivista erano ben abituati da quando era iniziata la guerra d'Etiopia e la stampa si era allineata alla politica anti britannica del regime. Nonostante tutte queste precauzioni l'articolo, per ovvi motivi, non venne pubblicato.

Secondo una testimonianza dello stesso Vittorini pubblicata nel 1949⁸³ altri furono gli articoli a favore del popolo spagnolo, mentre a partire dall'ottobre non comparvero più su "Il Bargello" suoi articoli firmati anche se la collaborazione si protrasse fino al maggio del 1937, con interventi firmati con gli pseudonimi di Omicron, Abulfeda e Bellarmino. Il proseguimento della collaborazione fu quasi certamente reso possibile dalla sensibilità di Contri, preoccupato per le cattive condizioni economiche in cui versava lo scrittore, che aveva a proprio carico una moglie e due figli.

82. Cfr. L. Curreri, *Le Farfalle di Madrid. L'Antimonio, i narratori italiani e la guerra civile spagnola*, Roma, Bulzoni, 2007, pp. 188-91.

83. «Scrissi su un giornaleto di studenti universitari un articolo in cui dicevo che l'Italia avrebbe dovuto aiutare i repubblicani spagnoli e non i franchisti. Chiamato in questura, l'ingenuità mia e di chi dirigeva il giornale risultò evidente: la polizia si limitò a minacciarci di confino per un'altra volta. Però il partito fascista decise di espellerci». E. Vittorini, *Della mia vita fino a oggi raccontata ai miei lettori stranieri*, in "Pesci rossi", 1949, n. 3, pp. 5-7. Nella Biblioteca Nazionale e nella Marucelliana di Firenze è conservato l'organo del GUF fiorentino, il quindicinale "Goliardia fascista", a partire dal n. 1 (a. II) del 15 novembre 1936, e quindi si può presumere che tra il 29 ottobre del 1935 e il 28 ottobre dell'anno successivo. siano apparsi altri numeri dove potrebbe essere stato pubblicato il pezzo di Vittorini.

«E muoio dall'ansia che sia vittoria». Il distacco dal PNF e i tentativi di raggiungere la Spagna

Contemporaneamente il distacco dalla rivista, almeno come collaboratore ufficiale, coincise con le dimissioni dal PNF. Nei suoi racconti autobiografici parlò di espulsione⁸⁴, mentre altre testimonianze, in particolare quelle di Contri e Bilenchi⁸⁵, raccontano di una spontanea dimissione presentata al gruppo rionale Montemaggi, dove era iscritto, sostenendo che non poteva più essere un sodale di un regime che si sorreggeva per via del lavoro della polizia e delle spie. Questo riferimento all'apparato poliziesco del regime con molta probabilità è in relazione a un interrogatorio subito con Bilenchi presso l'Ufficio politico della questura fiorentina il 3 ottobre in seguito a una delazione, dopo che i due amici, seduti al caffè Giubbe Rosse e senza prendere le dovute precauzioni, avevano espresso giudizi sulla non italianità di Fiume, sulla grandezza di Picasso come pittore e sul fatto che «il generale Franco era un sovversivo,

84. In una lettera a Lucia Rodocanachi del 25 ottobre 1936 Vittorini scriveva: «A causa di aver detto quello che penso sulla Spagna e non aver nascosto la mia simpatia pro-governativi e la mia antipatia contro la Vandea degli insorti (franchisti) sono sotto Consiglio di disciplina e sarò espulso come eretico dal partito, per non dire che forse avrò da fare con la Commissione per il confino». Biblioteca Universitaria di Genova, *Fondo Lucia Morpurgo Rodocanachi*, FMR341967.

85. Cfr. R. Bilenchi, *Vittorini a Firenze*, cit., p. 1098 e la testimonianza di Contri (che afferma che venne diffidato e minacciato di espulsione al che Vittorini preventivamente si dimise) riportata in F. De Nicola, *Introduzione a Vittorini*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 62. Non è stato possibile fare maggiore chiarezza su questo punto in quanto non esiste un *corpus* di carte appartenute a Vittorini che coprano il periodo oggetto di questa ricerca, essendo tutto il suo carteggio andato perso a seguito del bombardamento che distrusse la sua abitazione milanese. Anche i fondi Elio Vittorini, conservati presso il Centro Apice — Archivi della parola dell'immagine e della comunicazione editoriale dell'Università di Milano e presso la Biblioteca nazionale centrale di Roma, non contengono documenti degli anni Trenta. Lo stesso dicasi per i fondi archivistici di Pratolini conservati presso il Gabinetto scientifico letterario G.P. Vieusseux (Archivio contemporaneo Alessandro Bonsanti), l'Università di Siena (come aggregato all'archivio di Alessandro Parronchi) e Centro di ricerca interdipartimentale sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia. Sulla corrispondenza con Vittorini, lo stesso Pratolini ricordò che scriveva «lettere e principalmente una al giorno a Vittorini che mi rispondeva regolarmente. Era scoppiata la guerra di Spagna e s'era esaltati. È un epistolario che sia lui che io si è perduto e che ci siamo più di una volta detti ci avrebbe fatto piacere ritrovare» (*Autobiografia "privata"*, cit., p. 258). La mancanza di documenti scritti ha fatto sì che lo stesso Vittorini si affidasse solamente ai ricordi per ricostruire la sua vita in quegli'anni e che tendesse a retrodatare gli eventi che ruotavano intorno alla sua svolta antifascista. Sui tentativi da parte dello scrittore di «modificare» la sua storia personale durante il periodo fascista, cfr. R. Rodondi, *Il presente vince sempre*, cit., p. 182, e G.C. Ferretti, *L'editore Vittorini*, Torino, Einaudi, 1992.

un volgare macellaio forse peggiore di Hitler»⁸⁶. Secondo una testimonianza di Bilenchi, Vittorini confermò che quanto riferito dal delatore corrispondeva a verità, firmò il verbale e venne rilasciato. Questo episodio ebbe un forte impatto su entrambi, ben consci di come quanto accaduto potesse rappresentare un primo passo verso gravi provvedimenti disciplinari, come l'invio al confino. Nei suoi scritti autobiografici non fa cenno a questo travaglio e anche gli studiosi vittoriniani più attenti⁸⁷ non ne hanno parlato. Sappiamo però che tre giorni dopo inviò, pentito dell'atteggiamento assunto in questura e riportato dall'amico, una difesa scritta dove ribadiva la sua adesione al fascismo sottolineando che era un «fascista non recente e scrittore fascista che sin da quando ha preso la penna in mano l'ha adoperata al servizio delle idee fasciste su giornali fascisti». Significativamente ribadiva anche, a dimostrazione dell'importanza che le vicende spagnole stavano avendo in quel periodo, che

a noi fascisti e italiani non conveniva qualificare senz'altro come fascista il movimento degli insorti spagnoli fino a che questo non fosse ben definito nel suo contenuto costruttivo e nelle sue relazioni con gli altri Stati, e che — conforme alla neutralità dichiarata dal R. Governo d'Italia — ci conveniva cautela nei giudizi di identificazione col Fascismo, tanto più che, da parte degli insorti spagnoli si notavano fatti, registrati dai nostri giornali come la reintegrazione in certi privilegi della Compagnia di Gesù ecc., che in Italia si ritengono superati dai tempi⁸⁸.

86. R. Bilenchi, *Vittorini a Firenze*, cit., p. 1096.

87. Ad eccezione di G. Bonsaver, *Elio Vittorini. Letteratura in tensione*, Firenze, Franco Cesati editore, 2008, p. 61, che accenna a documenti conservati in un fascicolo a nome Elio Vittorini in ACS, *Polizia Politica*, mentre questi documenti, dopo un ulteriore nostro controllo, sono conservati sempre in ACS, ma in, *Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S., 1938 cat. A-1, 1938, b. 55, f. "Vittorini Elio di Sebastiano (pubblicista)"*.

88. ACS, *Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S., 1938 cat. A-1, 1938, b. 55, f. "Vittorini Elio di Sebastiano (pubblicista)"*, lettera al *Questore di Firenze, datata 6 ottobre 1936*. Interessante per capire lo sconforto ingenerato dalla convocazione in questura è il seguente passaggio del suo memoriale «In seguito a tanto il sottoscritto veniva invitato a firmare un modulo di documentazione col quale risultava diffidato dal fare apprezzamenti che potessero interpretarsi in senso contrario dalla politica del Regime. Tuttavia a deriva all'invito dopo che il funzionario l'ebbe cortesemente illuminato sulla natura formale del documento destinato soltanto a giustificare la chiamata presso l'Ufficio. Il senso di allarme e di dolorosa sorpresa è però persistente ed anzi aumentato nel sottoscritto quando alla sua mente è apparso ben chiaro che con tale documento formale si veniva in sostanza a mettere in carta un'accusa che il suo spirito fascista rigetta come ingiusta ed offensiva. Infatti le contestazioni specifiche che gli sono state mosse non costituiscono argomento di fede e di legge fascista ma materiale opinabile di punti di vista non condannati ed anzi qua e là affacciati e sostenuti da giornali del Partito, mentre la diffida che risulta in atti a suo carico contempla un'accusa di critiche generiche al Regime di doma-

Il tentativo di circoscrivere l'accaduto a livello fiorentino non riuscì e il prefetto Giuseppe Mazano trasmise tutto il fascicolo a Roma consigliando una «cauta vigilanza»⁸⁹.

Questa vicenda non ebbe conseguenze giudiziarie probabilmente grazie, ancora una volta, all'intervento di Contri che scrisse una lettera al sottosegretario agli Interni, Guido Buffarini Guidi, conosciuto nei primi anni della militanza fascista a Pisa⁹⁰. Il gerarca intervenne inviando alla Direzione generale di Pubblica sicurezza copia della difesa scritta di Vittorini, avuta presumibilmente da Contri⁹¹ e impedì di fatto un deferimento al Tribunale speciale che avrebbe coinvolto anche il direttore de "Il Bargello", sempre più preoccupato per le conseguenze che le esternazioni dei suoi giovani collaboratori potevano creare⁹².

La mancata pubblicazione dei suoi scritti fece comprendere a Vittorini l'esistenza di un limite invalicabile e che la sua critica al regime non

ni che, dimenticate le circostanze del caso, potrebbero interpretarsi a menomazione della sua fede di fascista. [...] Per questi motivi il sottoscritto fa assegnamento nel senso di giustizia della S.V. Ill.ma perché voglia tener conto di quanto esposto e servirsi della presente come allegato integrativo della dichiarazione già firmata e della pratica che lo riguarda. Con deferente ossequio Elio Vittorini».

89. ACS, *Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S., 1938 cat. A-1, 1938, b. 55, f. "Vittorini Elio di Sebastiano (pubblicista)", Lettera della Prefettura di Firenze al Ministero dell'Interno, Dir. Gen. della P.S., datata 21 novembre 1936.*

90. R. Bilenchi, *Vittorini a Firenze*, cit., p. 1098. Con tutta probabilità la lettera di Contri ebbe un esito positivo in quanto non risultano fascicoli a suo carico nel Casellario Politico Centrale presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma e altra documentazione che confermi, come scrisse lo stesso Vittorini, che fosse stato istruito un provvedimento per l'invio al confino. Non risultano neanche fascicoli nell'Archivio di Stato di Firenze (anche se i fondi del Gabinetto della Questura risultano molto lacunosi per quegli anni). Ringrazio il dott. Salvatore Favuzza per le informazioni fornitemi sui fondi della Questura che hanno confermato quanto già pubblicato in S. Favuzza – S. Sartini, *Per la salvaguardia della memoria contemporanea: il recupero delle Carte dell'archivio di Gabinetto della Questura di Firenze*. Relazione presentata al convegno, *Carte a rischio: sulle tracce di una memoria sommersa. Le fonti documentarie toscane sul terrorismo e la criminalità organizzata*, Firenze, 5 maggio 2014 in: http://www.memoria.san.beniculturali.it/c/document_library/get_file?uuid=f3f1b7c1-170b-4fdc-8966-305929cc1ce1&groupId=11601.

91. ACS, *Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S., 1938 cat. A-1, 1938, b. 55, f. "Vittorini Elio di Sebastiano (pubblicista), Appunto per l'On. Direzione Generale della P.S., datato 31 ottobre 1936.*

92. In una lettera inviata nel 1979 alla ex-moglie di Vittorini, Delfina (Rosa) Quasimodo, sorella di Salvatore, Contri, ricordando quei momenti, scriveva: «Ma la burrasca vera, la prima, venne con la guerra di Spagna, nell'estate del '36. Ad opera di Elio e di altri collaboratori si facevano vere 'riserve' nell'avvento di Franco, nientemeno! Si voleva vedere chiaro dove mirava il generale! Si rischiò di andare tutti al confino! Ancora una volta ci salvò il prestigio del giornale al quale si consentivano libertà eccezionali!» Cfr. Rosa Quasimodo, *Tra Quasimodo e Vittorini*, in "Lunario Nuovo", 1984, n. 28.

poteva essere ulteriormente tollerata. Questo significava la fine della speranza che gli intellettuali, anche se in posizione ancora subalterna, potessero impegnarsi e incidere nell'agone della politica.

In tale contesto nacque l'idea dell'espatrio. Secondo la testimonianza di Bilenchi, Pratolini e Vittorini maturarono il progetto di andare a combattere con i repubblicani spagnoli, poiché a loro vedere non era più sufficiente limitarsi a scriverne e discuterne. La prima difficoltà era ottenere il passaporto per trasferirsi inizialmente in Francia. Pratolini ci riuscì con uno stratagemma. Conseguì — anche se sconosciuto fuori da Firenze e non iscritto all'albo dei pubblicisti, ma utilizzando la carta intestata del settimanale della federazione fascista fiorentina — l'incarico di inviato speciale dall'insospettabile giornale "Regime fascista", dietro la promessa di scrivere alcuni articoli gratuiti sull'Esposizione Universale di Parigi. Con tali credenziali la questura gli rilasciò il passaporto. Non uguale fortuna ebbe Vittorini, viste le dimissioni dal PNF e l'interrogatorio in questura⁹³.

Il tentativo d'espatrio clandestino come il finto reportage mettono in evidenza una profonda ingenuità da parte di Vittorini sia sulla possibilità di influenzare la politica fascista nei confronti della Spagna, sia sull'opportunità di una partecipazione militante alle vicende belliche. Numerose furono le obiezioni che sollevò Bilenchi sulle difficoltà, una volta raggiunta la Francia, di passare il confine pirenaico. Le autorità spagnole, ma soprattutto gli antifascisti italiani presenti in Spagna, esercitavano una ferrea vigilanza perché temevano l'infiltrazione di agenti dell'OVRA.

In quel contesto ben difficilmente Vittorini avrebbe potuto dimostrare la sua svolta antifascista dopo dieci anni di militanza nel PNF, seppure su posizioni di "sinistra" e "antiborghesi". Poco peso avrebbero avuto le posizioni antifasciste della sua famiglia e la sua giovanile frequentazione degli ambienti anarchici siracusani⁹⁴. Bilenchi riuscì a stento a convincere Vittorini che anche in Italia, di lì a breve, si sarebbe combattuto il fascismo e che soprattutto il loro gesto propagandistico non avrebbe avuto molto valore dato che erano scrittori poco conosciuti in Italia e del tutto ignorati all'estero. Differente sarebbe stata una defezione di massa di giovani fascisti che denunciassero al mondo il loro dissenso verso la politica del regime, ma partire per la Spagna in gruppi sparuti rappresentava una decisione ai limiti dell'insensatezza, un gesto troppo debole per impensierire la dittatura fascista.

93. R. Bilenchi, *Vittorini a Firenze*, cit., pp. 1094-95.

94. A. Failla, *Con gli anarchici di Siracusa*, in "Il Ponte", cit., p. 1069.

Vittorini, dopo aver tentato di raggiungere la Corsica con l'aiuto di alcuni pescatori partendo da Bocca di Magra⁹⁵, prese coscienza dell'impossibilità di accorrere in Spagna attraverso la conoscenza e l'amicizia con un giovane simpatizzante comunista, l'irlandese Grattan Freyer e la sua compagna francese Madeleine Giraudeau, di passaggio a Firenze dopo aver tentato inutilmente di recarsi in Spagna⁹⁶.

Il giovane irlandese divenne subito amico di Pratolini e Vittorini. Egli riuscì peraltro a trasportare clandestinamente in Italia del materiale riguardante la Spagna. All'interno di esso spiccava una rivista inglese nella quale erano pubblicate quattro poesie di García Lorca, tradotte dallo stesso Freyer in italiano e regalate a Vittorini, che in seguito le trasmise a Carlo Bo⁹⁷, che le pubblicò nella prima edizione italiana delle poesie del poeta andaluso⁹⁸. Questa feconda relazione li galvanizzò inducendoli, dopo aver rinunciato al velleitario tentativo di fuga, a ripiegare su altre forme di sostegno alla causa repubblicana. Venne promossa una sottoscrizione e decisero di affidare la somma raccolta a Freyer affinché, durante il suo viaggio di ritorno, la portasse a Parigi e la consegnasse al periodico socialista "Avanti!"⁹⁹. Anche in tale frangente emersero in modo chiaro l'entusiasmo e la passione di Vittorini che, come abbiamo visto, passava dall'ingenuità all'incoscienza con conseguenze pericolose. Insieme alla somma, Vittorini diede al giovane irlandese l'elenco dei sottoscrittori, con la preghiera che fosse pubblicato sulla rivista, per dimo-

95. R. Bilenchi, *Vittorini a Firenze*, cit., p. 1095.

96. Ivi, p. 1099.

97. A. Botti, *Le carte spagnole di Carlo Bo*, cit., p. 103.

98. F. García Lorca, *Poesie*, traduzione e prefazione di Carlo Bo, Modena, Guanda, 1940.

99. Bilenchi in *Vittorini a Firenze*, cit., p. 1099 cita l'"Avanti!" mentre con ogni probabilità si trattava del "Nuovo Avanti!", organo del Partito socialista italiano (sezione dell'Internazionale operaia socialista), pubblicato a Parigi dal 1934 e diretto da Pietro Nenni. È probabile che questa somma sia giunta a Parigi nel luglio del 1937 quando Freyer soggiornò nella capitale parigina e sul "Nuovo Avanti!" (n. 28 del 10 luglio 1937) nella rubrica "Pro Spagna" venne riportato il versamento di 1.200 franchi da parte di «Un italiano di passaggio». In quella occasione è anche possibile che Freyer abbia fatto il nome di Vittorini e che quindi da quel momento fosse considerato dagli ambienti antifascisti in esilio come un possibile interlocutore. Sta di fatto che il 3 novembre 1938 da Roma veniva trasmesso all'Ufficio politico di Firenze il seguente dispaccio: «Con preghiera di farne uso molto discreto si trasmette copia di un elenco pervenuto dal nostro servizio fiduciario all'estero, di indirizzi annotati a suo tempo dal defunto Carlo morto Rosselli, ai quali si ritiene che il Rosselli facesse inviare stampa di natura antifascista e, forse i noti quaderni di "g. e l." [Giustizia e Libertà]» in cui compariva il nome di Elio Vittorini. ACS, *Ministero degli Interni, Direzione Generale di P.S., 1938 cat. A-1, 1938, b. 55, f. "Vittorini Elio di Sebastiano (pubblicista)"*, *Appunto della Divisione polizia politica per l'On. Divisione Affari Generali e Riservati, datato 2 novembre 1938*.

strare all'estero che in Italia vi erano degli antifascisti che agivano non solo a parole, pur sapendo che tale gesto avrebbe portato all'arresto di numerose persone. L'intervento di Pratolini e Bilenchi impedì che la lista partisse per Parigi¹⁰⁰, ma l'impossibilità sia di dare un contributo «con le armi in mano» sia di denunciare pubblicamente il fascismo amplificò in Vittorini lo stato di prostrazione che aveva iniziato a provare a partire dal luglio 1936, rendendolo astioso contro tutti quelli che non assecondavano il suo impegno, come il suo amico Silvio Guarnieri. Pochi giorni dopo il *pronunciamento* militare, ricollegandosi a una lettera inviata a Contri dove affermava «Speriamo che vada bene in Spagna. Se vincono i “generali” addio penisola iberica, addio all'Europa verso il Sud-America»¹⁰¹, Vittorini riteneva

semplicemente assurdo che mentre in Spagna sta succedendo quello che sta succedendo tu mi parli di *Garofano* e di giro in Istria e di costume letterario senza una parola per quelli là. Questa è la volta che quasi vorrei litigare con te, davvero! Io è una settimana che non dormo — non dormo — per l'ansia che quei maledetti generali non l'abbiano vinta E per la rabbia e lo schifo che mi fanno i nostri giornali col loro atteggiamento filo-sediziosi. Vorrei credere forte in Dio e scongiurarlo di scaricare i suoi antichi fulmini delle sue antiche battaglie su Franco, Mola, Cabanellas e via di seguito! Come non si sente più da che parte è la bellezza e da che parte è il laidume? Come non si sente entusiasmo per questi operai che vengono fuori dalle officine a difendere la loro speranza? E come non si sente orrore per quelle canaglie aristocratiche che assalgono un popolo alle spalle per costringerlo ad abbandonare la sua speranza. [...] Io farò qualche pazzia se gli operai perdono! Qualche pazzia per dire la mia solidarietà, per essere con quei morti in qualche modo! Ho una bandiera rossa nel cuore che mi viene dal loro sangue! Guai se il loro sangue non fosse vittoria! Crede di guadagnarci, il fascismo stesso, ad avere una vittoria di canaglie aristocratiche sul proprio conto? Perché lo chiamerebbero fascismo abbattere un popolo per mettergli il giogo! Malgrado l'enorme differenza, dopotutto! — Ho telegrafato all'Ambasciata di Spagna per augurare la vittoria del Governo sui “generali”. E muoio dall'ansia che sia vittoria. In questa maledetta S. Brigida di villeggiatura non riesco ad avere il giornale che la sera. Proprio ora dovevo trovarmi qui. E solo! [...] Ti saluto con un evviva all'eroico proletario spagnolo¹⁰².

100. R. Bilenchi, *Vittorini a Firenze*, cit., pp. 1099-1100.

101. FPC, *Fondo Gioacchino Contri*, *Lettera di Elio Vittorini a Gioacchino Contri*, data-ta 22 luglio 1936 e ora riprodotta anche in G. Falaschi (a cura di), *Elio Vittorini: lettere al “Bargello”*, cit., p. 23.

102. E. Vittorini, *Lettera a Silvio Guarnieri, 25 luglio 1936*, in E. Vittorini, *I libri, la città, il mondo. Lettere 1933-1943*, C. Minoia (a cura di), Torino, Einaudi, 1985, pp. 58-9.

Questo misto di rabbia e speranza durò fino ai primi mesi del 1938, accompagnandolo anche nei momenti di svago come durante la rappresentazione della *Traviata* alla quale assistette «col cuore gonfio di attesa per Teruel, per i combattimenti nei ghiacci spagnoli delle montagne intorno a Teruel»¹⁰³, per poi farlo sprofondare nel più cupo pessimismo¹⁰⁴.

La guerra di Spagna non rappresentò solo una svolta per il Vittorini politico, ma chiuse il primo periodo della ricerca letteraria intrisa di polemica ideologica filtrata tramite un simbolismo ancora grezzo e ingenuo e iniziò una nuova stagione attraverso la scrittura di *Conversazione in Sicilia*.

Concludendo, nel suo tuttora attuale libro sugli intellettuali e la guerra di Spagna, Aldo Garosci affermava che il dramma della Spagna simboleggiò, per una parte della giovane generazione intellettuale italiana alla vigilia e durante la lotta della liberazione, il ritorno del problema etico nella politica. Non già tramite impegni di disciplina militante, che sarebbero stati obbligatori per coloro che attendevano alle opere dell'intelligenza, «ma attraverso — sottolineava Garosci — l'evidenza di realtà morali con le quali toccava fare i conti anche nella vita quotidiana, e insieme in quella vita dello Stato che si era chiesto agli italiani di servire, ma senza chiedere a loro contemporaneamente di parteciparvi portando i loro discordi ideali di rinnovamento per comporveli»¹⁰⁵.

Pertanto il ritorno degli italiani alla vita europea avvenne anche in buona misura sotto il segno della guerra civile spagnola.

103. «Ebbi una sera la fortuna di assistere a una rappresentazione della 'Traviata' (Fu nel '36? Fu nel '37?...). [Sicuramente fu nell'inverno 1937 in quanto la battaglia di Teruel si svolse tra il 15 dicembre 1937 e il 22 febbraio 1938 NdA] Era la prima volta nella mia vita che assistevo all'esecuzione di un melodramma. Era anche in quei giorni, un modo speciale di assistervi col cuore gonfio di attesa per Teruel, per i combattimenti nei ghiacci spagnoli delle montagne intorno a Teruel, come immagino che i contemporanei di Verdi siano stati gonfi di Risorgimento nell'ascoltare tanta sua musica, e come Verdi lo era stato componendola». E. Vittorini, *Prefazione alla prima edizione de "Il garofano rosso"*, cit., pp. 433-34.

104. «Quanto alla Spagna ormai non ho più speranza. Una volta di più vinceranno i preti. Una volta di più si ritornerà al narcotico delle chitarre che tanto è in questi giorni stato rimpianto dalla borghesia turistica spagnola» E. Vittorini, *I libri, la città, il mondo. Lettere 1933-1943*, cit., p. 61. Il particolare stato d'animo ci è confermato da Bilenchi, l'amico che più direttamente visse il travaglio interno di Vittorini: «In quei mesi Vittorini ancora deluso per non essere riuscito a raggiungere la Spagna, trascorse alcuni giorni in preda al furore. Si scagliava contro se stesso, contro di me per il suo, per il nostro velleitarismo. "Pensa" diceva "che giovani come noi oggi sono in carcere o a combattere e noi non facciamo nulla di pratico". Inutilmente gli dicevo che ciascuno nasce come può e non come vuole, che la nostra strada sarebbe stata più tortuosa, ma se avremmo perseverato nelle nostre idee e nei nostri studi un domani ci sarebbe stato anche per noi». R. Bilenchi, *Vittorini a Firenze*, cit., p. 1098.

105. A. Garosci, *Intellettuali e la guerra di Spagna*, cit., p. 456.

TRADUCCIÓN Y CENSURA DE ALBERTO MORAVIA DURANTE EL FRANQUISMO (1941-1960)

Gabriel Andrés

Università degli Studi di Cagliari

Ricevuto: 09/02/2018

Approvato: 10/12/2018

El análisis de la intervención de la censura franquista sobre las traducciones españolas de las obras de Alberto Moravia entre 1941-1960, a partir de la documentación conservada en el Archivo General de la Administración, permite reconstruir aspectos que van más allá de la recepción literaria de este autor en España. Este estudio evidencia, a partir de un insólito número de obras de Moravia censuradas a finales de los Cincuenta y primeros años de los Sesenta, el alto grado de intrusión del que gozó la Iglesia sobre la política del libro y las prácticas de lectura en ese período concreto.

Palabras clave: Franquismo, Censura, Alberto Moravia, Historia de la traducción

Traduzione e censura di Alberto Moravia durante il franchismo (1941-1960)

L'analisi dell'intervento della censura franchista sulle traduzioni spagnole delle opere di Alberto Moravia tra il 1941-1960, realizzata a partire dalla documentazione conservata nell'Archivo General de la Administración, permette di ricostruire aspetti che vanno oltre la ricezione letteraria di questo autore in Spagna. Questo studio evidenzia, visto il numero insolito di opere di Moravia censurate alla fine dei Cinquanta e dei primi anni Sessanta, l'alto grado di intrusione della Chiesa sulla politica del libro e le pratiche di lettura in quel periodo.

Parole chiave: franchismo, censura, Alberto Moravia, storia della traduzione

Translation and Censorship of Alberto Moravia's Texts during the Francoism (1941-1960)

The analysis of the intervention of Franco's censorship in the Spanish translations of Alberto Moravia's works between 1941-1960, which are based on documents kept in the Archivo General de la Administración, allows us to reconstruct aspects that go beyond the literary reception of this author in Spain. From a number of Moravia works censored at the end of the 50s and the first years of the 60s, this study evidences the high degree of intrusion that the Church enjoyed on the book-related policies and the reading practices during that particular period.

Keywords: Francoism, Censorship, Alberto Moravia, Translation History

En este trabajo se analiza la intervención de la censura franquista sobre las traducciones de las obras de Alberto Moravia, autor ampliamente editado en España desde mediados del s. XX y que cuenta, por tanto, con una producción bien documentada en más de un centenar de expedientes de censura conservados en la sección Cultura del Archivo General de la Administración (en adelante AGA, *Cultura*). El estudio, centrado en la historia editorial del fenómeno, se limita a las solicitudes de los libreros y editores españoles hasta 1960, por una exigencia de acotar cronológicamente esa vasta producción y también con la intención de ilustrar, más allá del caso singular de la recepción de Moravia en España, cuestiones de interés general sobre algunas prácticas de represión cultural a lo largo de los años Cuarenta y Cincuenta ligadas a la historia de la traducción y de la lectura. Dos décadas en las que las numerosas traducciones y ediciones de autores foráneos suscitaron polémicas de cierto calado, especialmente en el caso de los anglosajones, aunque también *de facto* los textos italianos quedaron sometidos a rigurosa censura, a pesar de las disposiciones oficiales de los primeros años favorable a escritores de los regímenes afines al franquismo¹.

Sobre Moravia, en particular, sorprendió desde el principio de este estudio encontrar un alto número de expedientes de obras censuradas, pues los datos que se conocían sobre su recepción hispánica señalaban más bien que se trataba de un autor cuyas obras habían pasado indemnes a la atención de la censura². Nada más lejos de la realidad, pues el aparato censor, como veremos, se mostró particularmente implacable con casi todas las primeras ediciones españolas de sus novelas entre los años Cuarenta y Cincuenta, e incluso más adelante. Así, en 1941 se censura *La mascarada* (código abreviado para indicar correspondiente

1. Según Orden de 22 de junio de 1938, quedaba autorizada la circulación de «libros, folletos y publicaciones periódicas doctrinales, impresos en alemán, italiano o portugués, desde los años 1922, 1923 y 1926 en sus países respectivos». Sobre la censura de autores anglosajones, cfr.: C. Camus y C. Gómez Castro, *El sistema de control del libro franquista frente a la invasión yanqui: de la narrativa del Oeste al best-seller anglosajón*, en E. Ruiz Bautista (ed.), *Tiempo de censura. La represión editorial durante el franquismo*, Gijón, Trea, 2008, pp. 233-271; A. Lázaro, *La narrativa inglesa de terror y el terror de la censura española*, en *Tiempo de censura...*, op. cit., pp. 197-232. Sobre la censura de autores italianos, cfr. los estudios de G. Andrés, *Ideología y ficción: traducción y censura de la literatura italiana en España (1936-45)*, en T. Paba (ed.), *Con gracia y agudeza. Studi offerti a Giuseppina Ledda*, Roma, Aracne, 2007, pp. 545-558; así como, *La batalla del libro en el primer franquismo. Política del libro, censura y traducciones italianas*, Madrid, Huerga & Fierro, 2012.

2. E. Ruiz Bautista, *Los señores del libro: propagandistas, censores y bibliotecarios en el primer franquismo*, Gijón, Trea, 2014, p. 347, indica erróneamente que Moravia no fue censurado.

expediente en AGA, *Cultura*: A41), al año siguiente *Las ambiciones defraudadas* (B42) y en 1951 *Agustín* (C51); en 1957 dos obras, *El desprecio* (E57) y *Cuentos romanos* (F57), y otras tantas en 1959, *El amor conyugal* (D59) y *La desobediencia* (H59). Los avatares que siguió cada texto, sintéticamente expuestos a continuación en la primera parte de este trabajo a partir de los expedientes conservados, permiten reconstruir algunas páginas de la política del libro y de la lectura en la España de aquellas dos décadas, estableciendo hitos cronológicos significativos y subrayando la intervención de algunos de sus protagonistas.

A: *La mascarada* (ed. ital. original: *La mascherata*, 1941)

Mientras en Italia se censuraba en 1942 con secuestro de ejemplares la segunda edición de una novela que Alberto Moravia había ideado tras un breve viaje a México, *La mascarata*, obligando por entonces al autor a escribir en las revistas bajo seudónimo, también el editor José Janés veía prohibida su solicitud para la primera edición de la traducción española:

A41) *La mascarada*. Prohibido 1941: ed. José Janés (230 pp., 8°, 2.500 ej.). — Exped. 1-252-41, sign. 21/06771; incluye galeradas e informes censores de Julián Gómez, Enrique Romeu Palazuelos y un tercero anónimo que justifica de este modo su informe³:

«Después de 10 años aproximadamente de penosa guerra civil aquella nación de ultramar, diezmada, arruinada, exhausta, confió su suerte al general Tereso Arango. [...] sitúa los hechos el novelista en una de las Repúblicas Iberoamericanas. Resulta pues que el país aludido después de los 10 años de guerra Civil ha llegado al máximo de la decadencia espiritual y material, pues en el curso escénico de la novela no descubre más que una feroz e inmoral tiranía político-social donde cada personaje, razonado, se convierte en determinado tipo de monstruo».

Los diferentes censores que intervinieron en la inspección se dividieron en sus juicios, pues para Julián Gómez era obra de «[...] uno de los mejores novelistas del mundo, [...] de pura imaginación y muy divertida sin ningún mal intencionado fin». De otra opinión era Enrique Romeu Palazuelos, quien proponía la «[...] sustitución total del

3. Abreviaturas empleadas: *exped.* (expediente), *col.* (colección), 4° o 8° (formato), *ejs.* (ejemplares), *ref.* (con referencia a), *sign.* (signatura), *pts.* (precio en pesetas), *trad.* (traductor); con códigos subrayados se indican los expedientes censurados o totalmente prohibidos.

nombre y apellido *Tereso Arango* del General protagonista de la obra y en la página 55 la descripción que del mismo se hace». No apreciaba la fácil asonancia Arango-Franco ni las alusiones a «[...] temas de dictadura, propaganda obrera, complots, ley de fugas, etc.», de modo que, concluía: «No tengo más remedio que proponer la suspensión [...] por el tono general de la obra [...] cruda, acre, entre irónica y burlesca y de clave inmoral, con narraciones de tipo realista y complacencia en la descripción sensual de viciosos tipos femeninos, crímenes, falsedades, etc.». Un tercer censor no precisado (en apariencia el n.º 11, Andrés de Lucas) iba aún más allá al calificar la obra «[...] de lo más torpe en literatura, fantástica en su concepción, burda en la forma y descarada en su hipocresía», sátira novelesca inaceptable de alguna república Iberoamericana, contra la que exponía una lista de alegatos («[...] Defendemos la cultura Hispano Americana [...]. Una rigurosa disciplina impedirá todo intento dirigido a amenazar y a desunir la Hispanidad [...]») y veía atacada en ella la *Nueva España* («El Ejército rebosa de la dignidad Nacional [...]. La implantación del sistema de Revolución Nacional es incuestionable [...]»). Concluía a su vez: «El interés de la patria aconseja radicalmente prohibir la publicación de referencia».

No era insólita, como es sabido, esta disparidad entre los juicios de los censores, de modo que en estos tres informes elaborados entre 1941 y 1942 se iba desde el aprecio a la talla internacional del autor hasta la condena feroz por motivos políticos o de índole moral en el caso del censor falangista Enrique Romeu Palazuelos, cesado en la renovación de funcionarios producida en la Sección de Censura en febrero de ese 1942, así como para el censor eclesiástico Andrés de Lucas Casla, párroco en primera línea durante la guerra, bien conocido por sus juicios intransigentes, como veremos también en relación con alguna otra obra de Moravia.

Nuevas solicitudes para la publicación de *La mascarada* se presentaron entre finales de los Cincuenta y principios de los Sesenta sin lograr la autorización:

A59) Prohibido 1959: [*Novelas cortas*] *La mascarada* (sic), ed. Seix Barral (col. Biblioteca Breve, 475 pp., 3.500 ej., 110 pts.). — Exped. 4723-59, sign. 21/12568, incluye original *Romanzi brevi di Moravia*, Bompiani, 1954, 2ª ed. (solicitud del editor «únicamente con los relatos titulados *La mascherata*, *Agostino* y *Amore coniugale*, suprimiendo el resto»). — Informe censor: “Denegado Index” (05-11-1959).

En 1959 Seix Barral lo intenta para un volumen *Novelas cortas* de la colección Biblioteca breve, a partir del original *Romanzi brevi* en

Bompiani; la resolución será negativa, «encontrándose incluidas en el Index las obras de Moravia». En efecto, desde abril de 1952 y hasta 1966 todas sus obras quedaron condenadas por el Santo Oficio vaticano en su *Index librorum prohibitorum*. Este hecho iba a coincidir en Italia con la presentación al premio Strega del volumen de Moravia *I racconti*, que ese año de 1952 fue finalmente preferido, frente a la candidatura de Carlo Emilio Gadda o la de Italo Calvino, precisamente como protesta por parte del mundo italiano de la cultura contra la represión desplegada con aquel decreto eclesiástico⁴. Por entonces en España los lectores eclesiásticos serán los únicos censores de las obras de Moravia, con juicios despiadados como no se darían en ninguna otra época. Así, la nueva solicitud de autorización para *La mascarada* presentada por Plaza Janés (A63) y sucesivas instancias (febrero de 1963 — junio de 1964) obtienen respuesta negativa:

A63) Prohibido 1963: ed. Plaza Janés (col. Obras completas, 207 pp., 8°, 3.000 ej.) [cfr. B63]. — Exped. 3153-63, sign. 21/14592. Resolución final (26-06-1963) para las galeradas de la 1ª ed. de las *Obras de Alberto Moravia*, vol. I (ed. 1964, Buenos Aires, Barcelona, México, Bogotá, Río de Janeiro): “denegación para la titulada *La mascarada* [trad. Domingo Pruna]. Autorizadas *El engaño* [trad. R. Coll Robert]; *Los indiferentes* [trad. R. Coll Robert]; *Los sueños del haragán* [trad. D. Pruna] y *Las ambiciones defraudadas* [trad. Antonio Espina]”. — Exped. 515-64, sign. 21/14975 con galeradas y ref. a exped. 3153-63: “Den[egado]. 1-7-63”. — Informes de censores eclesiásticos n° 8, Álvarez Turienzo (18-06-1963), y n° 27, Santos González (15-02-1964).

Los informes de los dos censores eclesiásticos corresponden al n° 8, el agustino Saturnino Álvarez Turienzo, catedrático de Filosofía en la Universidad Pontificia de Salamanca y censor entre 1958-1969 («La promiscuidad sexual más burda se mezcla con un tema de caricatura política. Todo sin calidad literaria»), y al n° 27, Santos González, dominico y censor entre 1964-1968 («[...] no se ve por ninguna parte la intención moralizadora del autor en la que quiere apoyarse el peticionario. Aunque la hubiera, es tal la crudeza, la morbosidad de las escenas que la consideramos abiertamente inmoral y perniciosa»).

A partir de 1967, finalizada un año antes la condena de las obras de Moravia por parte del Santo Oficio, *La mascarada* es autorizada (A67) por el censor n° 6, P. Aguirre («aunque el ambiente es sensual y bastan-

4. Cfr. S. Casini, *Gadda e Moravia. Due scrittori a confronto*, “The Edinburgh Journal of Gadda Studies” (EJGS), 2004, n. 4, www.gadda.ed.ac.uk.

te amoral, no hay ninguna escena pornográfica ni ataques a la moral»), así como por el n° 18, Manuel Frías («teniendo en cuenta el renombre del autor y que este le corresponde acaso más que nada por su peculiar estilo de ofrecer unos esquemas duramente delineados de vicios casi constantes en la sociedad»):

A67) Autorizado 1967: ed. Plaza Janés. — Exped. 158-67, sign. 21/17830 con galeradas y ref. a exped. 515-64: “Denegado en revisión 17-02-64”. — Informes de censores n° 18 Manuel Frías y n° 6 el eclesiástico Francisco Aguirre Cuervo, con apostilla: “Visto también por Artigas”⁵.

Añade Manuel Frías una indicativa reseña literaria: «Moravia, que se adelanta en cierto modo a *La Náusea* de Sartre con su característica novela *Los indiferentes* y que cultivaría luego (al igual que su esposa, Elsa Morante) con preferencia temas con una fuerte carga de elemento sexual, no se distingue especialmente en *La mascarada* por un sensible abuso de esta predilección [...]. El deslabazado esperpento de dictadura ultramarina con elementales fantoches bailoteando sin sentido de la dignidad en torno a un tirano de muchas agallas (una figura de aventurero no exenta de grandeza), parece que tiene más de guiñol grotesco que de novela trágica [...]. Pero, aparte las estridencias que en el plano de la verosimilitud puedan presentar los personajes de esta y de casi todas las novelas de Moravia, la verdad es que la depravación de costumbres, atribuida sobre todo a una de las damas, no se presenta en formas obscenas y que tampoco la principal culpable escapa al castigo final de la Providencia, por el autor admitida acaso como mera fatalidad».

B: *Las ambiciones defraudadas* (*Le ambizioni sbagliate*, 1935)

Otra traducción prohibida de Moravia, *Las ambiciones defraudadas*, autorizada solo para la exportación, fue publicada también por José Janés al final de unos trámites que se alargaron desde enero del 42 hasta mayo de 1944 y en los que intervinieron como censores tres figuras particularmente relevantes: Enrique Conde, Andrés de Lucas y Juan Beneyto.

5. Sucesivas reediciones de *La mascarada* en Plaza & Janés se autorizan en 1969 (A69: Exped. 1711-69, sign. 66/02606, incluye ejemplar e informe de censor n 21); en 1971 (A71^a: Exped. 5077-71, sign. 73/00877, con escueta nota del censor n. 10 [J. Luis Elso]; y A71^b: Exped. 9198-71, sign. 73/01201), en 1973 (A73: Exped. 11075-73, sign. 73/03495, con nota del censor n. 18, Ángel Aparicio) y en 1974 (A74: Exped. 10168-74, sign. 73/04366). También sucesivas ediciones de Salvat se autorizan desde 1971 (A71^c: Exped. 5537-71, sign. 73/00916, ref. a exped. 1711-71, con nota del censor n. 10 [J. Luis Elso]).

B42) *Las ambiciones defraudadas*. Prohibido, autorizada exportación 1942: ed. José Janés (600 pp., 8°, 2.500 ej.). — Exped. 1-635, sign. 21/06790. — Informes de censores [Enrique] Conde y Andrés de Lucas. — Resolución de J. Beneyto, Jefe de Sección de Censura de Publicaciones: “procede la intervención de la obra prohibiendo su circulación en el territorio Nacional, pero autorizando la exportación de la misma o indemnizando a la Editorial” (9-06-1944)⁶.

La edición original de esta segunda novela de Moravia, tras su exordio con *Gli indifferenti* (1929), había sufrido ya en Italia la hostilidad del Ministero della Cultura Popolare, que al parecer fomentó el ostracismo público hacia el autor, y la de parte de la crítica⁷. Entre nuestros censores españoles, junto al *placet* del mismo jefe de la Sección de Censura de Publicaciones, Juan Beneyto, también el médico y destacado censor (nº1) Enrique Conde Gargollo, único que desde la primera hora permaneció en activo hasta 1962, indicaba como ‘discreto’ el valor de *Las ambiciones defraudadas* y ‘admisible’ su publicación («los personajes, en ocasiones muestran una moral un poco endeble, si bien en los diálogos no se dice nada incorrecto. Aparte del ambiente inmoral que requiere el tema de la novela, no hay nada censurable, ni en los diálogos, forma y fondo de la misma»). En cambio, un detallado informe crítico del conocido censor eclesiástico Andrés de Lucas acabaría por imponer sus juicios lapidarios.

Tan solo en 1963 se autorizaría plenamente en *Obras I* de A. Moravia por Plaza Janés, recordando la prohibición prevista para *La mascarada* (A63) y autorizando los restantes textos (*El engaño*, *Los indiferentes*, *Los sueños del haragán*):

B63) Autorizado 1963: ed. Plaza Janés [ver A63,]. — Exped. 3153, sign. 21/14592. — Resolución final: “autorizadas” galeradas de la 1ª ed. de *Obras, I* (ed. 1964, Barcelona, Buenos Aires, etc.): “denegación para [...] *La mascarada*. Autorizadas [...] *Las ambiciones defraudadas* [trad. Antonio Espina]”.

6. No consta en AGA la edición promovida por José Janés: *Las ambiciones defraudadas*, trad. Antonio Espina, Madrid, Edic. de la Gacela, 1942 (impreso en Barcelona, Imprenta moderna, febrero 1943), según ejemplar conservado en la Biblioteca Nacional de Madrid.

7. Cfr. C. Benussi, *Introduzione in Il punto su: Moravia*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 1-75; en p. 10 cita alguna reseña que llegó a tachar por entonces en Italia la *opera prima* de Moravia como «ignobile romanzaccio tutto giudeo, la cui indecenza interiore trasuda fino alla copertina prostibolare».

INFORME DEL LECTOR

¿Ataca al Dogma o a la Moral? Si, a la moral

¿A las instituciones del Régimen? NO

¿Tiene valor literario o documental? corriente

Razones circunstanciales que aconsejan una u otra decisión

Leída la novela "Las ambiciones defraudadas" la considero francamente inmoral y, por tanto, perniciosa para la inmensa mayoría de los lectores:

a/ porque todo su argumento se basa en una serie de inmoralidades, seducciones y relaciones ilícitas entre unos y otros personajes, varios de los cuales son seres repulsivos y amorales.

b/ por las frases y escenas crudas en que abunda la novela. por ej. pag. 47, 184, 209, 263, 269. etc. etc.

c/ se hace aparecer al padre de la protagonista como un ser ridículo, sparta del cinismo que manifiesta en una conversación con su joven hijo. pag. 216-217.

d/ no se ve en toda la novela ni el mas mínimo fin moralizador ni una sola idea de dignidad y de nobleza

e/ su mérito literario no es una cosa extraordinaria, ni creo que merezca los honores de la traducción al español.

9 de mayo de 1944.

FIRMA DEL LECTOR

Rudolf de Luca

Las ambiciones defraudadas. Informe censor (AGA, Cultura, expediente 1-635-42)

La sucesiva reedición (B66) seguiría el dictamen anterior, con notas escuetas de los censores, en especial del n° 12, quien la reseña («novela dura, pero muy bien escrita, con el gran realismo de Moravia y una gran matización psicológica») añadiendo un significativo encomio a las dotes del traductor Antonio Espina: «La novela carece de detalles eróticos, normales en el autor, lo que la hace suponer que ha sido peinada

previamente por el traductor». Los expedientes posteriores del mismo editor reiteran sin más esta autorización⁸:

- b66) Autorizado 1966: ed. Plaza Janés (498 pp.; 8°, 3.000 ejcs., 50 pts.). — Exped. 8684, sign. 21/17797, incluye galeradas y ref. a exped. “3153-63 Aut[oriza]”. — Informes de censores n° [¿?7?] y n° 12.

C: *Agustín* (Agostino, 1943)

Sobre un tercer texto de Moravia, *Agustín*, los expedientes muestran también un particular ensañamiento censor durante casi dos décadas (1951-1968). Falta documentación suficiente en AGA, *Cultura*, de los dos primeros, uno para el editor Emecé (c51) y otro para Seix Barral (c59), aunque con posterioridad se indica (c70) que fueron denegados «encontrándose incluidas en el Index las obras de Moravia».

c51) [Prohibido] 1951: ed. Emecé. — Exped. 4878-51 [falta en AGA].

c59) Prohibido 1959 (ver A59): ed. Seix Barral. — Exped. 4723-59, sign. 21/12568.

c68) Prohibido 1968 (ver H68): ed. Plaza Janés (143 pp., 8°, 3.000 ejcs.). — Exped. 7170-68, sign. 21/19181, incluye original con timbre “Agencia literaria Carmen Balcells” (Bompiani, 1945, 18ª ed.). Censores n° 13 y n° 20.

La conocida agente literaria Carmen Balcells, así como el editor Plaza & Janés, no logran tampoco en 1968 (c68) la aprobación debido a la hostilidad del censor n° 13 («[...] la obra no es aconsejable y menos para una colección de carácter popular, ya que, como es corriente en las obras de ese autor, la sexualidad campa por sus respetos como tesis última y definitiva») y del n° 20 («[...] a pesar de sus valores literarios, por la viveza de las descripciones — sin que puedan llamarse pornográficas — y sobre todo por el público al que va destinada»).

- c70) Autorizado 1970 [*Agostino. La desobediencia*]: ed. Alianza (col. El libro de Bolsillo, 236 pp., 8°, 15.000 ejcs., 50 pts.). — Exped. 6244-70, sign. 66/05759, con ref. a exped. “4723/59 Denegado”, “7170/68 Denegado”; incluye ejemplar editado. — Resolución: “Silencio administrativo” (15-06-1970), con informe del censor n° 12, que sintetiza la trama:

8. Expedientes posteriores autorizan *Las ambiciones defraudadas*, en el mismo formato editorial, con notas del censor n. 10 J. Luis Elso, en 1970 (b70: Exped. 12169-70, sign. 66/06322), en 1972 (b72: Exped. 12495-72, sign. 73/02462) y en 1974 (b74: Exped. 10492-74, sign. 73/04382).

Agostino es un niño bien con una madre joven, hermosa y viuda. El despertar sexual del muchacho, que no llega a realizarse, es la reacción lógica al hecho de que la madre vive su aventura particular con un amigo y no se recata ante el hijo por seguir considerándole un niño. El niño se rebela acentuando su curiosidad sexual y constituyéndose en el hazme-reír de otros muchachos, más avispados que él. Su último gesto de rebelión es intentar la primera experiencia sexual en una casa de lenocinio; pero fracasa por negársele la entrada y ser robado por un amigote. Ello le produce una sensación de asco que, de rechazo, se proyecta sobre la madre, la cual sigue sin enterarse de nada.

Finalmente, la obra será autorizada por este censor n° 12, proclive en 1970 a dar autorización para los dos textos editados conjuntamente por Alianza Editorial (c70), *Agustín* y *La desobediencia*: «No veo motivo alguno para denegar estas dos novelas de un escritor tan grande como Alberto Moravia. Pese a su crítica de la burguesía y sus alienaciones. Son dos relatos de una gran agudeza psicológica. Los dos centrados sobre el despertar sexual de dos adolescentes». Dicho expediente se resolvería con el procedimiento del “silencio administrativo”, previsto con la nueva Ley de Prensa para trasladar al editor el riesgo de posibles denuncias o enjuiciamientos *a posteriori* respecto a la publicación de la obra.

D: *El amor conyugal y otros cuentos (L'amore coniugale e altri racconti, 1949)*

Esta obra se presentó a censura, como otras ya indicadas de Moravia, a principios y finales de los años Cincuenta; en el primer caso (D52), seguramente prohibida, según documentación no consultable en AGA, *Cultura*; en el segundo (D59), denegando su publicación junto a las demás obras del volumen de Seix Barral, a partir de *Romanzi brevi* en Bompiani (cfr. A59) y de la traducción de Mario Albano para el editor Losada⁹:

D52) [¿Prohibido?] 1952: Exped. 1896-52, sign. 21/09870 [no consultable en AGA, *Cultura*].

9. Losada inició a operar desde Buenos Aires en 1938 con un catálogo prestigioso de autores en lengua española y extranjeros, sobre todo franceses e ingleses, pero también algún italiano: Ignazio Silone, Alberto Moravia, Vasco Pratolini e Italo Calvino; cfr. F. Larraz, *Una historia transatlántica del libro. Relaciones editoriales entre España y América latina (1936-1950)*, Gijón, Trea, 2010, pp. 92-95.

D59) Prohibido 1959 (ver A59): ed. Seix Barral. — Exped. 4723-59, sign. 21/12568.

Autorizado el expediente a partir de 1970 para la agente Carmen Balcells y de nuevo el editor Plaza & Janés (D70) tras largos trámites (diciembre de 1968 — septiembre de 1970), intervinieron varios censores en su tramitación; el n° 20 lo autorizaba («[...] cuentos sobre aventuras sexuales con mucha psicología y no poca malicia, como suelen ser las historias del autor. Sin embargo, esta vez [...] no son del todo inmorales»); mientras que el censor n° 15 proponía alguna censura puntual que al final no se llevó a cabo:

D70) Autorizado 1970: ed. Plaza Janés (col. Literatura, 296 pp., 8°, 3.000 ej., 50 pts). — Exped. 11235-68, sign. 21/19501, incluye dos instancias previas del editor (20-12-1968 y 16-05-1969) y original timbrado “Agencia literaria Carmen Balcells” (Bompiani, 1965, 11ª ed.) más previa ed., trad. Mario Albano (Buenos Aires, Losada, 1959, 3ª ed., col. Los grandes novelistas). — Notas favorables de censores anónimos e informes de los n° 20 y del n° 15, quien indicaba¹⁰:

«Moravia reúne aquí, bajo el mismo título, varias novelas cortas de tema diverso que no tienen nada en común, como no sea la característica amoralidad del autor en casi todas sus obras. La novela que da título al libro es la más amplia y tiene por tema la infidelidad conyugal, llevado en forma de análisis psicológico y su conocida amoralidad. No hay descripciones morbosas. [...] No contienen, por lo general, descripciones de carácter pornográfico. Algunas afirmaciones que comprometen o niegan el valor del matrimonio y alguna descripción morbosa quedan señaladas en las páginas siguientes: 55, 97, 140, 146-147, 199. Autorizable»¹¹.

10. Plaza & Janés ve renovada la autorización de *El amor conyugal* para su colección Literatura en expedientes posteriores: (D73) Exped. 2265-73, sign. 73/02848, con nota del censor n° 18 Ángel Aparicio y (D74) Exped. 12902-74, sign. 73/04524.

11. Anotación final en el expediente: «Aunque las tachaduras indicadas, en principio, podrían ser susceptibles de consideración, la categoría de la obra y autor parecen aconsejar la autorización íntegra». Otra nota de censor anónimo añadía aún: «Se trata de una obra de análisis psicológico de gran valor. Moravia en esta novela, como en todas las suyas, no toma partido en moral. Simplemente narra. Tampoco hay escenas muy crudas. Las que hay, como en pp. 139, 146, 147..., pueden pasar».

E: *El desprecio* [versión catalana: *El menyspreu*] (*Il disprezzo*, 1954)

El recorrido censor para esta obra fue el mismo que para las anteriores, con primera prohibición de importación hacia finales de los años Cincuenta de unos pocos ejemplares a cargo de Losada, seguida de diversas autorizaciones para Plaza Janés desde finales de los Sesenta. Así, en un primer momento el Jefe de Lectores rechazó (E57) la importación de 100 ejemplares solicitada por el conocido librero Joaquín Oteyza, con la motivación que «[...] las obras de Moravia están todas incluidas en el *Índice*».

E57) *El desprecio*. Prohibida importación 1957: ed. Losada (210 pp., 4°, 100 ejs., 70 pts.). — Exped. 3076-57, sign. 21/11697, para importador Joaquín de Oteyza, con volumen (ed. Buenos Aires, Losada, 1956). — Nota del Jefe de Lectores.

No eran necesarios, pues, otros eventuales juicios sobre la novela, como el hecho de que el protagonista se afilia al Partido Comunista, o bien la conducta inmoral de este y de su mujer Emilia en un triángulo amoroso con un productor cinematográfico. Las autorizaciones para Plaza Janés, con la mediación de Carmen Balcells, se sucederían a partir de 1968 hasta 1974, ratificando un informe favorable (E68) del censor n° 31:

E68) Autorizado 1968: ed. Plaza Janés (259 pp., 8°, 3.000 ejs.). — Exped. 11234-68, sign. 21/19501, incluye 3 instancias del editor (20-12-1968, 07-03-1969 y 11-11-1971), original timbrado “Agencia literaria Carmen Balcells” (Bompiani, 1965, 9ª ed.) y ed. previa, trad. Attilio Dabini (Losada 1967, 3ª ed.). — Informe del censor n° 31:

«Esta novela de Moravia es francamente buena. Y, a diferencia de lo que ocurre en otras novelas del mismo autor, no hay crudeza en las descripciones, salvo tal vez en la página 203 que he subrayado. Se trata de una novela *sicológica*: toda ella está destinada a presentar la evolución del amor de una esposa hacia su marido. [...] Se trata de una buena novela técnicamente hablando, a la que no hay objeciones que poner desde el punto de vista moral. Autorizable»¹².

12. En 1972 queda autorizado (E72) para Plaza Janés (col. Literatura: 201 pp., 8°, 6.000 ejs., 50 pts.). — Exped. 15604-72, sign. 73/02679, ref. a exped. “11234-68 Aut[oriza]”. — Nota del censor n. 18 Ángel Aparicio. En 1974 otro expediente autoriza *El desprecio* en Plaza & Janés (E74: Exped. 10491-74, sign. 73/04382).

En 1964 una edición catalana (*El menyspreu*) de la editorial Ayma se autoriza con reservas (E64), tras largos trámites que duran años (diciembre de 1964 — febrero de 1967), incluyendo al fin las obras de Moravia en el creciente ámbito de la edición de traducciones al catalán de obras extranjeras, autorizadas tan solo a partir de 1958:

E64) Autorizado con reserva 1964: ed. catal. Ayma, *El menyspreu* (250 pp., 8°, 3.000 ejs., 90 pts.). — Exped. 7664-64, sign. 21/15768, incluye original (Milano, Bompiani, 1964, 8ª ed.). — Informe del censor n° 7 Javier Dieta Pérez, quien aprueba sin rémora: «No hemos visto, a pesar del autor, nada inconveniente, ni de fondo ni de forma. En esta obra Moravia cuenta la historia de una [in]fidelidad conyugal».

El Jefe de Sección resolvía al final con “silencio administrativo” el juicio esta vez favorable del censor Javier Dieta Pérez, funcionario de la administración y lector activo en el aparato censor entre 1954-1966, conocido por sus juicios intransigentes en otros casos¹³.

F: *Cuentos romanos* (*Racconti romani*, 1954). G: *Nuevas historias romanas* (*Nuovi racconti romani*, 1959)

A finales de los años 50 ediciones de estos relatos de Moravia quedan prohibidas para su importación de nuevo bajo solicitud del editor Losada (F57), así como para su impresión con Seix Barral (G59):

F57) Prohibida importación 1957: ed. Losada (436 pp., 4°, 200 ejs., 140 pts.). — Exped. 5824-57, sign.: 21/11867, incluye ejemplar de previa ed., trad. Attilio Dabini (Losada, 1957).

F70) Autorizado 1970: ed. Alianza (col. El libro de Bolsillo, 512 pp., 15.000 ejs., 100 pts.). — Exped. 9932-70, sign. 66/06111. — Informe del censor n° 12: «Relatos de ambiente romano, muy típicos de Moravia y ya recogidos en libros anteriores. Problemas de la gente humilde de Roma, bellamente escritos y, en ocasiones, con crudeza contenida que los hace admisibles».

G59) Prohibido 1959: ed. Seix Barral (550 pp., 11,5 x 17,5 cm., 3.500 ejs., 110 pts. — Col. Biblioteca breve). — Exped. 4724-59, sign. 21/12568, incluye original italiano (*Nuovi Racconti Romani* di Moravia, Bompiani, 1959). — Resolución: “Denegado Index”.

13. F. Larraz, *Letricidio español. Censura y novela durante el franquismo*, Gijón, Trea, 2014, p. 94, juzga al censor Javier Dieta como «el exponente más tenebroso de la censura. Inculto y proclive al escándalo fácil».

H: *La desobediencia* (*La disubbidienza*, 1948)

Por último, *La desobediencia*, editada junto con *Agustín*, seguiría los destinos de este último relato, quedando prohibidos ambos para Seix Barral en 1959 (H59-c59) y para Plaza & Janés en 1968 (H68-C68), con informes del censor n° 20 («Una novela excesivamente inmoral en muchos sentidos, como suelen serlo las novelas del autor. Pero esta vez ha llegado hasta lo pornográfico»), así como por parte del n° 13, quien sugiere tachaduras (pp. 73, 76, 78 y ss., 139 y ss., 151 y ss.) y descarta su autorización:

H59) Prohibido 1959 (ver A59): ed. Seix Barral. — Exped. 4723-59, sign. 21/12568.

H68) Prohibido 1968 (ver c68): ed. Plaza Janés (162 pp., 8°, 3.000 ej.). — Exped. 7169-68, sign. 21/19181, incluye original timbrado “Agencia Literaria Carmen Balcells” (ed. Bompiani, 1965, 11ª ed.). — Informes de censores n° 20 y n° 13, quien señala:

«Novela en la que como es usual en este autor el tema sustancial es de tipo semi freudiano y por tanto con la consiguiente experiencia sexual descrita con el arte soberbiamente estilístico de que el autor no carece. El argumento se reduce a el (sic) auto-martirio de un adolescente que a propósito tiende a sacrificar todo cuanto le proporciona algún goce espiritual y en esa renunciación progresiva llega hasta a buscar la propia aniquilación, pero primero su deseo libidinoso por una institutriz ya de edad y fea, aunque alegre, le domina y cree que satisfaciéndolo cumple así uno de sus propósitos de aniquilamiento [...]. Sus padres le buscan una enfermera que le atienda y tras unos escauceos al recuperarse con ella, esta le incita a yacer juntos, acto que se describe con todo detalle. La obra, además de morbosa, es netamente inmoral y no es autorizable».

Más tarde, en 1970 el censor n° 12 autorizaba, incluyendo una posible tachadura, la nueva edición en la colección El libro de Bolsillo de Alianza Editorial, publicada de nuevo con resolución final de “silencio administrativo” (H70):

H70) Aprobado 1970 (ver c70) [*Agostino, La desobediencia*]: ed. Alianza. — Exped. 6244-70, sign. 66/05759, con ref. a exped. “4723/59 Denegado”, “7170/68 Denegado”; incluye volumen editado. — Resolución: “Silencio Administrativo” (15-06-1970). — Informe del censor n° 12:

«[...] otra historia de niño rico, de sensibilidad agudizada por el mimo y una enferma. Los primeros escauceos amorosos los tiene con una institutriz que, al ver su inocencia, trata de seducirle; pero cuando le ha convencido ella se muere [...]. El único pasaje verdaderamente erótico es el de la pág. 227 y está explicado por las circunstancias, además de velarlo

el lenguaje pulcro y exquisito de Moravia. No creo que este pasaje pese lo suficiente como para prohibir un libro tan hondo y bien escrito».

* * *

El panorama que ofrece este recorrido por la historia editorial de las traducciones de Alberto Moravia durante las primeras décadas del franquismo permite evidenciar la implacable intervención del aparato censor del régimen sobre la producción de este autor, hasta el punto de limitar irremediabilmente su recepción en España, especialmente entre los años Cuarenta y Sesenta. Para verificar con detalle este fenómeno es esencial, como puede apreciarse, un análisis sistemático de las fuentes primarias conservadas en el AGA, *Cultura*, muy poco exploradas hasta ahora en el ámbito de la historia de la traducción de los autores italianos; para evitar, por un lado, alguna apresurada valoración sobre la actuación de la censura — una supuesta inacción contra las obras de Moravia, en nuestro caso —, pero también para poner de manifiesto algunas fases y tendencias relevantes en la evolución de la rígida política cultural del franquismo en este ámbito a lo largo de los años.

En efecto, entre 1941 y 1960 un total de 11 expedientes consultados censuran otras tantas obras narrativas de este autor en traducciones que, contando incluso las reediciones de estas hasta los años Setenta, representan en total el 43,75% de las solicitudes presentadas por las casas editoriales. Significativamente, no serán los años iniciales o centrales de aquellas dos décadas los que evidencien mayor número de prohibiciones, sino el tardío año de 1959 con cinco ediciones o reediciones de obras censuradas (expedientes A59, C59, D59, G59, H59), seguido de los años 1957, con dos (E57, F57), y 1968, con otras tantas reediciones censuradas (C68, H68).

El cronograma que se delinea en este análisis sobre la represión censoria de las traducciones de Moravia aparece en parte condicionado por factores no siempre endógenos respecto al aparato de represión cultural. Me refiero, en concreto, a la tenaz iniciativa de unas pocas empresas editoriales barcelonesas que en las décadas de los Cuarenta y Cincuenta intentaron denodadamente, en sucesivas fases (respecto a la narrativa de Moravia, primera fase en los años 1941-1942, segunda en 1951-1952, tercera en 1957-1959), soslayar las trabas del régimen franquista contra sus proyectos editoriales. Entre ellos destaca en particular José Janés — más adelante Plaza Janés —, cuyos problemas con la censura iban también ligados a su pasado republicano, por su fugaz exilio durante la Guerra civil y temprano regreso a Barcelona acogido durante la postguerra a la protección de escritores falangistas como

Luys Santamarina y Félix Ros. Desde 1941 retomaría su actividad editorial y ya en 1942 resultaba ser el primer editor de traducciones de novelas anglosajonas, en parte con el apoyo del Instituto Británico, que pretendía así, al parecer, contrarrestar la germanofilia cultural del régimen y su hostilidad hacia los autores anglosajones¹⁴.

Otros protagonistas de esta microhistoria editorial, como se ha visto, fueron Seix Barral, así como la agente literaria Carmen Balcells, especializada en la gestión de derechos de traducción de autores extranjeros. Un terreno este que, desde los primeros años de la postguerra y en plena coincidencia con el sucesivo conflicto bélico mundial, fue también escenario de polémicas y reproches públicos en una España en la que se leían sobre todo traducciones, a despecho de las expectativas oficiales y de la propaganda cultural afín al franquismo¹⁵. Todo ello, sin contar con las dificultades añadidas que representaban la escasez de papel y materias primas para la industria editorial, así como las tensiones comerciales y políticas respecto a las importaciones y exportaciones con América Latina (véanse, en nuestro caso, los expedientes referidos a editores argentinos como Losada o Emecé; en particular el B42, que prohibía la edición de *Las ambiciones defraudadas* para «el territorio nacional, pero autorizando la exportación»), por citar algunas de las variables significativas que condicionaron la historia del libro y de la lectura en esos años.

Por lo que se refiere a las iniciativas del aparato censor mismo, cabe reseñar algunos fenómenos que evidencian los expedientes de AGA, *Cultura* sobre Alberto Moravia. Uno de ellos es la disparidad de criterios entre los juicios de los diversos censores en los primeros años Cuarenta, que podían coincidir en una misma obra, por ejemplo *La mascarada* (A41), apreciando con entusiasmo la talla internacional del autor (censor Julián Gómez), censurando sin acrimonia algunos elementos aislados poco acordes con el franquismo (censor Enrique Romeu) o condenando sin paliativo toda la obra por antipatriotismo (censor anónimo: ¿Andrés de Lucas?). Esta arbitraria disparidad parece continuar aún en parte, aunque menos marcada, en los expedientes consultados posteriores a la renovación de funcionarios producida en

14. J.A. Hurlley, *Josep Janés. El combat per la cultura*, Barcelona, Curial, 1986; también del mismo, *José Janés: editor de literatura inglesa*, Barcelona, PPU, 1992, en especial pp. 175-204; así como X. Moret, *Tiempo de editores. Historia de la edición en España, 1939-1975*, Barcelona, Destino, 2002, pp. 30-55.

15. Véanse datos estadísticos y una muestra de las polémicas generadas por la abundancia de traducciones en esos años en G. Andrés, *La batalla del libro en el primer franquismo. Política del libro, censura y traducciones italianas*, op. cit.

la Sección de Censura en febrero de 1942; sin embargo, será a finales de los años Cincuenta y primeros de los Sesenta cuando tales divergencias se atenúan al máximo en la misma medida en que los juicios expuestos en los informes de censura coinciden en valoraciones de signo no ya ideológico, sino moral, casi siempre altamente negativas en el caso de la narrativa de Moravia.

Los censores de las traducciones del autor son por entonces ya todos eclesiásticos y los dogmas de la Iglesia se imponen, a veces sin necesidad de mayores explicaciones. En más de una ocasión se limitan a seguir el dictamen del *Index librorum prohibitorum* vaticano para denegar *a priori* la importación o la publicación de las traducciones del autor, como indicaba una Circular de la Delegación del I.N.L.E. del 10 de marzo de 1947 dirigida a los importadores españoles, invocando los acuerdos oficiales con el Vaticano. De este modo, la importación de 200 ejemplares de la edición argentina de Losada para *Cuentos romanos*, con versión española de Attilio Dabini, se prohíbe en 1957 «por inclusión en *Index*» (F57) de las obras de Moravia y habrá que esperar hasta 1970 para que se autorice tardíamente para la conocida colección El libro de Bolsillo, de Alianza Editorial. Lo mismo sucede en 1959 con *Nuevas historias romanas* para Seix Barral, cuyo expediente (G59) indica sin más: “Denegado Index”. Si, en cambio, estos mismos censores entran a enjuiciar en detalle las obras del autor lo hacen con especial saña, como sucede por otra parte respecto a las obras de los jóvenes escritores españoles del realismo crítico y las de tantos otros autores del período¹⁶.

Esta censura de cuño eclesiástico muestra un grado de intrusión sobre la política del libro y las prácticas de lectura en la España franquista no menor, en cualquier caso, a la de los años de postguerra, autoasignándose el papel de salvaguardia ante los posibles peligros morales de la lectura para un lector popular cada vez más amplio en una España en pleno desarrollo demográfico y económico. Una intrusión que, en el caso de Moravia, se atenúa solo hacia 1966 por la doble coincidencia de la exclusión de sus obras del *Index* vaticano y por los efectos de la nueva Ley de Prensa e Imprenta de 18 de marzo de 1966, entre los que destaca significativamente el velado incentivo a la autocensura que esa Ley parecía propiciar¹⁷. *Peinar* la traducción, según eufemismo del censor del expediente de la reedición de 1966 de *Las ambiciones defraudadas* (B66), parece ser la consigna del momento, como advierte en su informe: «La novela carece de detalles eróticos, normales en el autor, lo

16. F. Larraz, *Letricidio español*, op. cit., pp. 242-244.

17. E. Gómez-Reino, *La ley 14/1966, de 18 de marzo, de prensa e imprenta: un modelo de autocensura*, “Dereito”, 2007, n. 209-210, pp. 209-219.

que la hace suponer que ha sido peinada previamente por el traductor». Una consigna implícita de autocensura, no sólo para los traductores, sino también para los editores y para los autores mismos, también en ámbito nacional, en aplicación de una difusa “estética de la reticencia” que el mundo de la cultura asumió por entonces en mayor o menor grado¹⁸. Así lo señalaría incluso quien fuera en los primeros años jefe nacional de Propaganda, Dionisio Ridruejo: «[...] hoy nos autocensuramos todos — en más o en menos — usando reticencias y sobreentendidos para poder decir parte de lo que queremos»¹⁹.

En el cronograma de expedientes consultados sobre Moravia este fenómeno parece evidente desde mediados de los Sesenta, como confirma soterradamente también la primera autorización de traducción al catalán de *El menyspreu* (E64), según informe del Jefe de Sección: «La autorización para la inscripción de la citada obra en el Registro de ediciones no supone un acto positivo del Estado en materia que está reservada a la propia conciencia del editor. Esta Sección se limita a permitir la circulación del libro dejando al editor las responsabilidades que le atañen».

Censura o autocensura, desde una perspectiva general son evidentes los aspectos nocivos de este tipo de fenómenos, como extensión de las prácticas de “vaciado cultural” iniciadas por el franquismo desde los primeros momentos de la Guerra Civil, en modo incluso más evidente en el caso de la traducción²⁰. No resulta tan evidente, en cambio, que el espacio de lectura ‘dejado libre’ por la prohibición de aquellos autores nacionales o extranjeros fuera ocupado, como señala J. Sánchez Reboledo, por una “subliteratura de consumo” nociva para la sociedad española en su conjunto²¹. Hace tiempo que la literatura popular ha dejado de considerarse nociva y, en cualquier caso, en este terreno la censura actuó de forma aún más implacable que en el caso de los autores de

18. J. Sánchez Reboledo, *Palabras tachadas. Retórica contra censura*, Alicante, Instituto de Estudios Juan Gil Albert, 1988, pp. 57-74; cfr. también el clásico estudio de M.L. Abellán, *Censura y autocensura en la producción literaria española*, “Nuevo Hispanismo”, 1982, n. 1, pp. 169-180.

19. Cfr. A. Beneyto, *Censura y política en los escritores españoles*, Madrid, Edit. Euros, 1975, p. 125.

20. Cfr. J.A. de Blas y C. Gómez Castro, *Avance bibliográfico: el libro y la censura, censura y traducción durante la época franquista*, “Represura”, junio de 2008, n. 5, pp. 1-15, <www.represura.es>. La circular del INLE de 22 de noviembre de 1943 ya dejaba claro a los editores que la censura sería inflexible con las traducciones, añadiendo a los motivos morales, religiosos o políticos los criterios de calidad.

21. J.S. Reboledo, *Palabras tachadas...*, cit., pp. 19-20.

reconocido prestigio, también en el caso de las traducciones italianas de *gialli*, novela rosa, de aventuras y de vario tipo²².

En cualquier caso, únicamente recuperando un consistente corpus de datos a partir de fuentes primarias como las conservadas en AGA, *Cultura*, se podrán analizar adecuadamente estas y otras cuestiones. Para el caso de Alberto Moravia, solo a partir de las primeras solicitudes de los años Setenta empieza a normalizarse la recepción de su producción en España; al menos en apariencia, pues queda por llevar a cabo estudios que verifiquen el grado de autocensura que traductores y editores siguieron manteniendo a lo largo de los años y todo indica que algunas reediciones recientes de sus obras han mantenido por inercia las versiones “peinadas” en su día. Por lo que se refiere a la censura franquista del resto de los autores italianos la labor está aún casi toda por hacer.

22. Cfr. G. Andrés, *Ideología y ficción: traducción y censura de la literatura italiana en España (1936-45)*, op. cit.

RICORDANDO UNO STORICO E CARO AMICO, FELICIANO MONTERO

Alfonso Botti

Università di Modena e Reggio Emilia

Ci sono morti che per quanto annunciate, non producono meno dolore in chi resta. Anzi è proprio il prolungarsi nel tempo del sentire della fine possibile, incombente e anche imminente, a trasmettere l'idea che l'evento annunciato non debba prodursi. Per lo meno non ora, non adesso. Poi invece succede e tu precipiti di colpo nella realtà. Una realtà nella quale, dal 19 dicembre scorso, il tuo amico Feliciano Montero non c'è più. E la prima cosa che ti viene in mente è quando, or sono almeno sei o sette anni, l'avevi salutato con la sensazione che era l'ultima volta che lo vedevi e che non l'avresti rivisto mai più, perché era in lista d'attesa per il trapianto e aspettare ancora avrebbe significato la fine. Invece il suo turno era venuto in tempo e, pur attraversando momenti difficili per le crisi di rigetto, l'intervento l'aveva riappeso alla vita regalandogliene anni. Non una vita spericolata, che Feliciano non aveva vissuto neppure prima. Ma sicuramente attiva, spesso con la bombola dell'ossigeno accanto, costellata da alcuni ricoveri in ospedale e tuttavia ancora fitta di incontri, di scambi d'idee, di libri da leggere e di cui parlare, di saggi da scrivere, di volumi da curare, di progetti da definire, e soprattutto colma degli affetti di cui Feliciano è stato sempre circondato. Ovviamente dei suoi cari, ma anche di quanti l'avevano per amico e con lui avevano condiviso sorrisi, frequentazioni, studi, progetti e iniziative. Il fatto che tutti diventino buoni nei necrologi, non toglie che vi siano persone che lo siano anche prima. Feliciano era di queste. Una persona mite, disponibile con qualunque interlocutore, generosa come pochi riescono a essere nel campo del lavoro intellettuale, per non dire di quello accademico, dove tutti si sentono prime donne spesso in una fioritura di rivalità e gelosie.

Ho conosciuto Feliciano in occasione del convegno che l'UNED organizzò sull'opposizione antifranchista a Madrid nell'ottobre 1988. Da

allora non ci sono stati anni in cui non ci siamo visti, spesso a Madrid, ma anche a Urbino, Novi Ligure, Milano e Modena. O mesi in cui non ci si sia scritti o sentiti, come fanno fede le mie vecchie agende, riaperte per l'occasione. Da quella del 1992 ricavo questo ricordo.

Sbocciata appena la primavera, ci ritrovammo a Santa Cruz de Tenerife per un seminario su Franco e il franchismo organizzato dalla Universidad Internacional Menéndez y Pelayo (UIMP) diretto da Javier Tusell, al quale ero stato invitato da Florentino Portero. Ne approfittammo, Feliciano e io, per affittare un'auto e in una lunga pausa dei lavori fare il giro dell'isola, fermandoci alle pendici del Teide

Un secondo ricordo riguarda la copia della prima edizione di *Cielo y dinero* da lui annotata a matita con una calligrafia minuta. Era la sua, ma insistetti per sostituirla con una intonsa, per poter tener conto dei passaggi a suo avviso discutibili e delle costruzioni troppo ricalcate sull'italiano. Cosa che poi feci in occasione della seconda edizione.

Ho troppo fastidio per i necrologi che dicono più di chi li scrive che delle persone a cui sono dedicati, per proseguire su questa strada. Passo quindi ad alcuni tratti che di Feliciano hanno contraddistinto il profilo scientifico, suggerendo a chi volesse saperne di più di leggere la bella intervista raccolta da Julio de la Cueva, un altro degli amici a lui più vicini, pubblicata in apertura del volume che un nutrito gruppo di studiosi ed amici hanno voluto dedicare a Feliciano: *De la historia eclesiástica a la historia religiosa* (Publicaciones de la Universidad de Alcalá de Henares, 2018, pp. 708). Un volume che uscito alla metà di giugno scorso, colse di sorpresa Feliciano che volle ringraziare singolarmente quanti vi avevano collaborato.

Nato a Guijo de Granadilla, in provincia di Cáceres nel 1948, Feliciano aveva studiato dal 1965 all'Università di Salamanca, dove aveva seguito, tra gli altri, restandone colpito, i corsi di Miguel Artola, militato nella Juventud Estudiante Católica e dove si era laureato in Filosofía y Letras. Trasferitosi a Madrid nel 1975 mentre attendeva alle ricerche per la tesi di dottorato, Javier Tusell l'aveva voluto con sé nel Dipartimento di storia della Universidad Nacional de Educación a Distancia (UNED) da poco istituita. Da allora Feliciano aveva conservato un rapporto di gratitudine e di stima nei riguardi di Tusell, anch'egli prematuramente scomparso al termine di un prolungato calvario nel febbraio del 2005. Apprezzamento e stima da questi ricambiati, di cui sono stato in più occasioni testimone. Feliciano aveva conseguito il dottorato di ricerca nel 1980 presso l'Università di Salamanca con una tesi del titolo *Reformismo conservador y catolicismo social en la España de la Restauración, 1890-1900*, diretta da María Dolores Gómez Molleda. Tesi in parte confluita nella monografia *El primer catolicismo social y la Rerum Novarum, 1889-1902* (Madrid, Csic,

1993), da allora punto di riferimento obbligato per chiunque si cimenti sulla storia del cattolicesimo sociale nel paese iberico. Nel 1985 era diventato professore *titular* (il nostro associato) all'UNED e dieci anni dopo aveva vinto la cattedra come professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università di Alcalá de Henares. Qui aveva messo in moto e diretto il gruppo di ricerca su "Catolicismo y laicismo en la España del siglo XX" che da allora aveva organizzato seminari annuali con la partecipazione di decine di studiosi, sfociati quasi sempre in pubblicazioni. Pressoché parallelamente aveva presentato progetti di ricerca, il primo approvato nel 2002, su cattolicesimo e secolarizzazione fino agli anni Trenta, che avevano fornito l'occasione per ulteriori incontri, seminari e convegni. Vi si erano ritrovati studiosi, spesso giovani, dalle provenienze più svariate, in prevalenza spagnoli, ma anche italiani, francesi, portoghesi e argentini dagli orientamenti culturali e storiografici diversi, motivo qualche volta di accese discussioni, ma sempre in un clima sereno e di rispetto reciproco. Lettore attento della produzione storiografica francese e italiana sulla storia religiosa e sul movimento cattolico, Feliciano ha lasciato una serie di scritti imprescindibili sulla storia dell'Azione cattolica spagnola a partire da un primo, breve ma denso volumetto, su *El movimiento católico en España* (Eudema, 1993), notevolmente ampliato e riproposto nel 2017 per le edizioni dell'Università di Alcalá de Henares.

Sempre nel 2017, con il concorso di altri studiosi, Feliciano aveva dato vita alla Asociación Española de Historia Religiosa Contemporánea (AEHRC) di cui è stato il primo presidente.

Da ultimo come non ricordare, in questa sede, che Feliciano è stato lettore attento di "Spagna contemporanea", e spesso anche paziente referee per articoli di sua competenza? Addio, caro amico.

Guerra di Spagna e contesto internazionale: ha ancora senso una storia esclusivamente nazionale?

Raanan Rein e Joan Maria Thomàs (eds.), *Spain 1936. Year Zero*, Sussex Academic Press, Brighton — Portland — Toronto, 2018, pp. 303, ISBN 9781845198923

Il tema dell'influenza che la guerra di Spagna ha avuto nel contesto internazionale ha dato vita a un'abbondantissima letteratura. Ed è il tema trattato anche da questo libro, che ipotizza il 1936 come anno di svolta, "anno zero" appunto non solo in Spagna ma anche in tutta Europa e oltre. Dei due curatori, Raanan Rein è Vice Presidente e docente di Storia Spagnola e Latino Americana alla Università di Tel Aviv, ed è inoltre membro dell'Accademia Nazionale di Storia argentina. Ha scritto varie opere in particolare sulla situazione degli ebrei negli anni del peronismo e sui rapporti di alleanza tra Franco e Perón. Joan Maria Thomàs dal canto suo è professore della Università Rovira y Virgili e membro della Real Academia de Historia. È un esperto del falangismo e dei conflitti interni allo schieramento che aveva sostenuto il colpo di stato del luglio 1936. Di lui ricordo il recente *Franquistas contra franquistas. Luchas por el poder en la cúpula del régimen de Franco* (Debate, 2016). Il libro comprende una serie di interventi che affrontano da diversi punti di vista i vari aspetti del tema in questione.

Qualche dubbio mi ha creato la relazione introduttiva di Michael Seidman. Mi pare che Seidman riproponga in modo acritico alcuni luoghi comuni propri degli storici della destra molto critici verso la repubblica. Per lui l'antifascismo sostenuto dai partiti repubblicani in Spagna era anticamera di una rivoluzione, diverso dal «much more conservative if not counterrevolutionary anti-Fascism» che caratterizzava il Fronte Popolare in Francia (p. 14). Le organizzazioni comuniste hanno avuto verso questa rivoluzione un atteggiamento ambiguo. Per Seidman la prova che la repubblica non era democratica ma regime avviato verso uno sbocco rivoluzionario (non è chiaro di che natura) è il fatto che «the entire Right had been eliminated — sometimes phisically — and the parlament played little or no role during the war» (*ibidem*). E anche il fatto che il governo aveva adottato una variante economica della NEP sovietica «where different forms of private and collective property coexisted» (*ibidem*). Infatti, sempre secondo Seidman, il termine «'Popular Revolution' — a concept formulated by the Italian Communists to promote a broad leftist coalition against Fascism» era premessa alla costituzione di una democrazia popolare come quelle formate dopo il 1945, ovvero, ricordiamolo, una decina d'anni dopo la fine della guerra di Spagna in un contesto molto diverso. Si tratta di una serie di affermazioni a mio

parere schematiche. Gli accordi Matignon, da cui è derivata la vittoria del fronte popolare in Francia, non furono affatto conservatori o controrivoluzionari ma furono vissuti dai lavoratori francesi come una importante conquista. Non è vero che l'intera destra fu eliminata talvolta anche fisicamente durante la guerra di Spagna: le milizie del cattolico e conservatore Partito Nazionalista Basco combatterono a fianco dell'esercito repubblicano, mentre nei governi catalani erano presenti personalità del vecchio Estat Català (sia pure confluito nella Esquerra) di cui si può dire tutto escluso che si riconoscessero nella sinistra. La destra che fu repressa fu in massima parte quella che si riconosceva nelle direttive stragiste di Mola. Mi pare anche difficile individuare uno stato lacerato da una guerra civile in cui il Parlamento abbia avuto un ruolo maggiore rispetto alle Corti repubblicane. L'opinione che i comunisti italiani invocassero una rivoluzione popolare antifascista per imporre sbocchi rivoluzionari riprende acriticamente i giudizi della storiografia della destra più retriva, mentre anche l'economia italiana dopo il 1945, negli anni in cui ha governato la Democrazia Cristiana con l'appoggio di potenti forze anticomuniste atlantiche, vedeva la compresenza di proprietà privata e statale senza avere le "democrazie popolari" come modello e obiettivo.

In realtà mi pare che per Seidman rivoluzione non sia sinonimo di cambio sociale radicale, necessario in una società divisa e incapace di rinnovarsi, tentativo più o meno riuscito di superamento di società che si reggevano su miseria, ingiustizia e sangue e di affermazione di equilibri più giusti, ma sinonimo di caos, assassini, ruberie e saccheggi. Storicamente, la rivoluzione ha visto anche fenomeni di questo tipo, ma non è riconducibile solo a essi ed essi non la spiegano. Mi pare che compito dello storico sia soprattutto spiegare e capire.

La maggior parte degli altri interventi è dedicata ai riflessi dello scoppio della guerra spagnola nel contesto internazionale. Sono interventi che dimostrano a mio parere abbastanza bene la tesi sostenuta nel titolo. Joan Maria Thomàs tratta un tema che ha un indubbio interesse anche per un lettore italiano, ovvero l'influenza del regime fascista nell'evoluzione del regime franchista verso il partito unico. L'Autore la fa risalire ai colloqui con Farinacci. Altri invece vi hanno visto l'azione dei servizi segreti fascisti (Morten Heiberg Ros Agudo, *La trama oculta de la Guerra Civil. Los servicios secretos de Franco*, Barcelona, Crítica, 2006). Viene in ogni caso ribadita, se mai ve ne fosse bisogno, che la politica e anche l'economia di casa nostra sono state in quegli anni fortemente intrecciate con gli eventi spagnoli. Xosé Nuñez Seixas tratta invece del crescente fascino esercitato dai nazisti e dal Terzo Reich sulle destre spagnole, nonostante il carattere cattolico e conservatore di queste ultime e i rapporti non sempre positivi del papa con le gerarchie naziste. Con la guerra si andrà dal fascino all'intervento militare in sostegno. Pedro Aires Oliveira affronta un tema di recente piuttosto dibattuto, ovvero la natura dello Stato Nuovo di Salazar in Portogallo, esaminando la sua collocazione al momento dello scoppio della guerra civile. Per lui, sebbene fosse vero che Salazar aveva forti simpatie per fascismo e nazismo, la tradizionale politica di amicizia e collaborazione economica con la Gran Bretagna aveva creato alcuni problemi al momento della scelta di schierarsi al fianco dei *golpisti*. D'altro canto, lo stesso Autore mostra come l'interscambio economico

con la Germania nazista fosse aumentato durante la guerra, è pertanto — a mio parere — la sconfitta nazista nella seconda guerra mondiale che evita la caduta dello Stato Nuovo nell'orbita nazista, non certo i preesistenti legami economici con la Gran Bretagna. Daniel Kowalsky riprende il discorso da lui già abbondantemente trattato (di lui ricordo *La Unión Soviética y la Guerra Civil Española: una revisión crítica*, Barcelona, Crítica 2013) delle relazioni tra URSS e Repubblica spagnola. Relazioni che vanno dallo scarso reciproco interesse esistente ancora agli inizi degli anni Trenta, alla mobilitazione sovietica in favore della Repubblica nell'estate del 1936. David Messenger descrive bene il dibattito aperto dallo scoppio della guerra, nella società e nella politica francese, divise tra non intervento e solidarietà verso la repubblica spagnola. L'Autore mostra bene come le ragioni a sostegno del non intervento o del suo contrario fossero trasversali a molti ambienti anche politicamente diversi. Mentre lo stesso governo di fronte popolare esitava e si divideva durante le prime settimane di guerra di fronte alla possibilità di prendere impegni militari, la solidarietà di una parte della società si manifestava con l'invio di grandi quantità di materiale umanitario e poi con l'afflusso dei primi volontari antifranchisti. Emilio Sáenz-Francés San Baldomero mostra come l'atteggiamento di Churchill verso la Repubblica spagnola fosse cambiato nel tempo. Churchill, uomo dalle solide radici nella destra britannica, è andato da una iniziale e decisa opposizione nei confronti della repubblica, vista come anticamera di un futuro regime comunista, a un sempre maggior favore in concomitanza con la crescita del protagonismo e dell'influenza nazista sul teatro europeo. L'Autore insiste quindi sul pragmatismo del politico britannico, che non esiterà durante la seconda guerra mondiale, divenuto primo ministro, ad allearsi con l'abborrita Unione Sovietica per contenere l'avanzata nazista. Leonardo Seikman infine parla della diplomazia e dell'azione navale del governo argentino. L'ambasciata argentina organizzò infatti numerosi viaggi per salvare elementi di destra che rischiavano la fucilazione durante la guerra, fu però meno attiva nel salvare le vite dei repubblicani rimasti sul suolo spagnolo alla fine della guerra stessa. Propaganda e attività umanitaria pertanto in questo caso erano strettamente intrecciate.

Alcuni interventi sono meno centrati su temi di politica internazionale. Raanan Rein interviene su un tema sinora poco studiato, le Olimpiadi Popolari organizzate a Barcellona in contrapposizione a quelle di Berlino, e mai iniziate a causa dello scoppio della guerra. Interessanti sono alcune osservazioni su sport e cultura fisica come elementi di identità nazionale catalana, cosa che stando all'Autore spinge il governo catalano a proporre in modo autonomo lo svolgimento a Barcellona della *Olimpiada Popular* (p. 37). E anche sul coinvolgimento del Comintern nell'appoggio a una iniziativa nata in forma autonoma, non legata alle "Spartachiadi" comuniste, tema che può essere attualmente studiato grazie all'apertura degli archivi dell'Internazionale. Rein descrive le vicende della delegazione ebraica partita dalla Palestina sotto mandato britannico per partecipare alla *Olimpiada*, e il suo ritorno dopo il colpo di stato.

Inbal Ofer, docente della Open University di Israele, già Autrice di alcuni lavori sulla Sección Femenina della Falange, interviene sulla mobilitazione femminile nei due campi contrapposti. Per lei, l'esperienza femminile fu simile sia

in un campo che nell'altro, e le donne, con alcune eccezioni (le *milicianas* repubblicane o le *Margaritas* franchiste) furono destinate alle retrovie, al *homefront*, mentre gli uomini furono spediti alla *frontline*. Mujeres Libres secondo l'Autrice fu l'unica associazione che non sacrificò la liberazione della donna alla politica antifascista o alla lotta di classe. La realtà è a mio parere più complessa, le donne antifasciste ritenevano che in ogni modo la vittoria della repubblica e la sconfitta dei militari avrebbe comportato di per sé un passo avanti anche in direzione della liberazione della donna. L'Autrice sembra confermare questo assunto quando scrive che il 1936 non fu per le donne "anno zero", bensì il 1931 quando fu proclamata la repubblica, fatto che segnò un grande sviluppo dell'associazionismo femminile. Nella convinzione di tante donne la battaglia per i diritti avrebbe potuto continuare in un contesto democratico e repubblicano, mentre avrebbe incontrato molte maggiori difficoltà — come infatti fu — nel quadro di uno stato franchista.

L'intervento di Haruo Tohmatsu, docente a Oxford e councilor della Japan Association of International Relations, che ha trattato l'impatto della guerra di Spagna sull'Impero giapponese, mostra l'esistenza nel 1936 e negli anni immediatamente successivi di una relazione molto più stretta di quella che si può supporre fra due paesi lontanissimi. In quell'anno, in contesti diversi, in entrambi i paesi ha luogo un colpo di stato militare. In Giappone fallisce ma il potere della casta militare ne esce comunque rafforzato. Ma soprattutto in vista della guerra cino-giapponese che scoppierà l'anno successivo, e nel quadro di una politica di contrapposizione all'URSS, il Giappone si arma grazie alle forniture della Germania nazista, cui è legata dal patto Anti-Comintern. La politica filo-tedesca salva, sempre secondo l'Autore, la minoranza cattolica presente in Giappone dall'isolamento perché i cattolici sono visti come alleati di Franco a sua volta alleato dei tedeschi. L'autore afferma che nel 1939 il Giappone, contrariamente alla Spagna ma anche all'Italia o alla Germania, non era uno stato compiutamente totalitario perché i militari dovevano comunque dividere il potere con l'imperatore. In realtà è tuttora in corso il dibattito sulla reale natura totalitaria del fascismo italiano e sulla sua necessità di compartire il potere con la chiesa cattolica; anche in questo caso totalitarismo imperfetto? L'intervento di Tohmatsu, come in precedenza quello di Pedro Oliveira sul Portogallo di Salazar, possono pertanto stimolare un approfondimento in forma comparata del tema della natura dei regimi dittatoriali militari e della destra politica in quegli anni.

In un intervento dal taglio tra il politico e il letterario, Silvina Schammah Gesser e Alexandra Cheveleva Dergacheva parlano dell'impegno di Rafael Alberti e del suo filo-sovietismo. Per quanto riguarda il caso italiano, Luciano Casali si occupa dei riflessi dello scoppio della guerra civile sulla opinione pubblica italiana. Anche in questo caso il 1936 segna una cesura. È infatti l'anno in cui il regime fascista conosce forse il momento di consenso più alto, dovuto in particolare alla conquista dell'Abissinia, ma anche l'inizio della formazione di un dissenso sempre più vasto, dovuto anche alla partecipazione alla guerra di Spagna. Manuela Consonni (Hebrew University di Gerusalemme) traccia invece un commovente *in memoriam* di Renzo Giua, militante di Giustizia e Libertà caduto in Spagna nel 1938. Dalla lettera della rivoluzionaria tedesca Ursula Hirschmann

che l'Autrice riporta, emerge la splendida figura di un Giua eterodosso e poco inquadrabile nei rigidi schemi delle organizzazioni comuniste dell'epoca (cui la Hirschmann aderiva). Nelle glosse e negli interventi riportati in calce l'Autrice mostra l'oscillazione di Giua tra Giustizia e libertà e gli anarchici e il suo antifascismo intransigente che lo porta a morire in Spagna durante l'offensiva di Estremadura in febbraio 1938, al comando di un battaglione garibaldino.

In conclusione siamo in presenza di un libro stimolante, che mostra i limiti di una storiografia centrata su una dimensione esclusivamente nazionale, e indica le profonde interconnessioni esistenti in un mondo già allora più che mai globale.

Marco Puppini

Fin a los tópicos y bienvenida a la síntesis interdisciplinar, analítica e interpretativa: la Guerra Civil Española en Cataluña radiografiada desde una amplia dimensión y cronología

José Luis Martín Ramos, *Guerra y revolución en Cataluña 1936-1939*, Barcelona, Crítica, 2018, pp. 537, ISBN 978-84-17067-74-8

Cuando se parte de una dilatada y sólida actividad investigadora centrada fundamentalmente, aunque no exclusivamente, en los años de la Guerra Civil Española en Cataluña, el resultado final no puede ser otro que una amplia radiografía política y, derivada de ella, económica, social y militar, de la realidad vivida en esta región del nordeste peninsular entre 1936-1939. Sin lugar a dudas, estamos frente a la obra que a través de una síntesis con mayúsculas, a día de hoy, proporciona la más rigurosa y amplia reconstrucción de los años bélicos en Cataluña. Y lo hace con maestría. Martín Ramos, como todo historiador que se precie, conecta el conocimiento factual — surgido no solo del correspondiente seguimiento bibliográfico, sino del trabajo exhaustivo con las fuentes primarias y hemerográficas a través de diferentes fondos archivísticos nacionales e internacionales — con el análisis e interpretación histórica, que no opinión personal. Ninguna obra histórica es neutral. Los historiadores positivistas, allá por el siglo XIX, pretendieron crear una quimera con el concepto de la historia neutral. Inviabile. Tan inviabile como presentar una pretendida reconstrucción histórica que, en realidad, reprodujese la opinión personal sobre un determinado episodio histórico, como realizaron a posteriori muchos de los protagonistas del 1936-1939 en Cataluña, así como aportaciones — especialmente foráneas — que trasladaron al campo de la historia el mimetismo de la visión de una determinada formación política o sindical como sinónimo del conjunto de la realidad catalana. Martín Ramos no cae ni en una, ni en otra hipoteca. Al contrario. Tiene la habilidad de reconstruir el pasado con voluntad crítica, pero bajo fundamentos de conocimiento factual y rigor analítico. Para ello, la obra utiliza como hilo conductor la trayectoria de una de las formaciones políticas más significativas del entramado catalán, el Partit Socialista Unificat de Catalunya (PSUC), para mostrar tanto las especificidades del contexto catalán como las diferentes diver-

gencias políticas, sociales, económicas y militares que se vivieron en Cataluña entre los diferentes protagonistas políticos y sindicales que configuraron la realidad de 1936-1939.

El resultado final es una superación de numerosos tópicos que habían circulado sobre la trayectoria de Cataluña durante la Guerra Civil Española, abriendo puertas al debate historiográfico que, en algunos casos serán más compartidos, en otros menos, pero en todos ellos se atisba un rigor analítico e interpretativo que establece unas sólidas bases para afrontar desde ahora, y en el futuro a corto y medio plazo, el análisis de las diferentes vertientes de la Guerra Civil Española en Cataluña con un trasfondo notablemente clarificado. Así, pues, y en primer lugar, destaca la superación del tópico cronológico, que identificaba la Guerra Civil en Cataluña con la franja comprendida entre julio de 1936 y mayo de 1937. Se trataba de una visión muy marcada por el discurso procedente del anarcosindicalismo y del comunismo antiestalinista, que trasladado al campo de la producción historiográfica había sido asumido como realidad histórica inmutable identificando el triunfo del proyecto de la revolución proletaria — fundamentalmente entre julio y septiembre/diciembre de 1936 — como sinónimo de la vigencia de la Guerra Civil en Cataluña. Así, pues, guerra y revolución formaban un mismo cóctel indivisible que, tras la derrota de dicho proyecto en mayo de 1937 — con el añadido del uso de la fuerza que supusieron los Sucesos de mayo — situaba el final, de facto, de la Guerra Civil en Cataluña. En otras palabras, muerta la revolución proletaria, moría con ella el concepto histórico de la Guerra Civil en Cataluña. Pero Martín Ramos demuestra que no solo hubo vida más allá de mayo de 1937 — de ahí que exista un lógico equilibrio en la extensión que la obra dedica tanto a la etapa anterior a mayo de 1937 como a la posterior — sino que ésta estuvo caracterizada por una vitalidad incuestionable que, además, enlazaba directamente con las dinámicas conformadas entre julio de 1936 y mayo de 1937. Sabemos, pues, que a esta realidad se le sumó a partir de la cronología que había quedado en el olvido para muchas aportaciones historiográficas, el impacto material de la guerra en Cataluña desde la óptica militar, en la medida que esta región pasó a ser frente de batalla — lucha directa por el territorio, precedida por la llegada de refugiados de otras partes de la República Española, así como por los bombardeos por parte de la aviación insurrecta-, así como el papel de primer orden en la dinámica política que supuso el establecimiento de Barcelona como capital de la República Española. Es más, tras mayo de 1937 continuó la vigencia del debate entre los diferentes modelos sobre cómo interpretar la revolución en la retaguardia, aunque no coincidían a la hora de ocupar el lugar hegemónico o prioritario que sí habían ostentado antes de mayo de 1937 o durante una parte del período anterior a mayo 1937. En este mismo sentido, resulta interesante el debate historiográfico que abre esta obra al presentar una Confederación Nacional del Trabajo (CNT) que tras mayo de 1937 es presentada más como una víctima de sus propias dinámicas internas, que no de las imposiciones de los vencedores de los Sucesos de mayo: la CNT apostó por auto marginarse del poder institucional en Cataluña al retirarse de los círculos del poder institucional, unido a la fuerte división interna que

caracterizó a la central anarcosindicalista a partir de este momento y que la debilitó estructuralmente.

Constatada esta realidad, el segundo tópico que se deriva de lo visto, es la diversidad del proyecto revolucionario. Que existió un proyecto favorable a la revolución proletaria ha sido una realidad reconocida abiertamente por la historiografía que ha afrontado la Guerra Civil en Cataluña. Lo que, en cambio, no lo había sido era aceptar la vigencia de otros modelos revolucionarios, competidores con el anterior, pero legitimados con la misma autoridad material y moral que la revolución proletaria, en la medida que también tenían apoyo y representatividad social, apostando por un modelo de ruptura ante la realidad generada en Cataluña a partir del 19 de julio de 1936. Revolución colectivista, popular o reformista son modelos que disputaron el escenario a la revolución proletaria. Ello configuró una competitividad entre modelos defendidos por diferentes formaciones políticas y/o sindicales, dibujando un escenario donde la diversidad de proyectos y apuestas iba mucho más allá de un dominio, casi en solitario, de la apuesta por la revolución proletaria. En todo caso, podría discutirse si el calificativo *revolucionario* es aplicable con mayor o menor facilidad a unos casos u otros, en función del grado de intensidad y profundidad de las transformaciones defendidas en cada caso. Pero de lo que no hay duda es de la existencia de diferentes proyectos que, cada uno de ellos, se consideraba rupturista ante la situación generada en la retaguardia catalana. Por cierto, también se plantea otra cuestión de fondo: hasta qué punto las acciones violentas llevadas a cabo en la retaguardia, especialmente en la franja anterior al año 1937, eran sinónimo de un proyecto revolucionario — tal y como se había mantenido en numerosas aportaciones historiográficas — o bien eran ejemplos de una praxis que, por sus propias características, se alejaban de la esencia del concepto *revolución*.

El debate sobre el modelo revolucionario conduce a plantear la viabilidad de la tesis defendida largamente a nivel historiográfico sobre la supuesta dualidad de poderes en la retaguardia catalana tras el 19 de julio que, en el fondo, establecía una comparación inspirada en el 1917 ruso y, por ende, con la cuestión del modelo de la revolución proletaria como nexo común entre el 1917 ruso y el 1936 catalán. Más que dualidad de poderes, lo que plantea Martín Ramos es una incorporación del anarquismo — y también del comunismo antiestalinista — al poder en la vida institucional. Y ello en un marco en el que, acertadamente, se destaca que dicha realidad no se circunscribió exclusivamente a la capital catalana, sino que fue generalizada, pero con sus matices, en el conjunto del territorio catalán. Un enfoque que, claramente, permite superar la imagen tópica de una Guerra Civil en Cataluña identificada con la dinámica de Barcelona o, como mucho, de su área de influencia urbana. El 19 de julio tuvo sus efectos tanto en la esfera capitalina, como en las zonas de ciudades medias y pequeñas, así como en los no pocos municipios rurales catalanes. Ello explica también el posterior interés, y la constatación, de unas determinadas políticas de abastecimientos o los posteriores problemas con los suministros alimentarios que se vislumbran en este análisis.

Otro tópico que se afronta en esta obra es el del papel del Gobierno de la República: ¿cayó o no cayó el Estado republicano en Cataluña tras el 19 de julio?;

¿hubo o no hubo guerra del Gobierno de la República contra el Gobierno de la Generalitat y, más aún, contra Cataluña?; ¿fueron o no fueron determinantes los movimientos del Gobierno de la República para explicar determinados fracasos del Gobierno de la Generalitat? Martín Ramos apuesta abiertamente por desdibujar las visiones estereotipadas que situaban el Gobierno de la República como un ente, y junto con el resto del Estado republicano, diluido en Cataluña tras el 19 de julio, para posteriormente — una vez recuperada parte de su autoridad tras los Sucesos de mayo — actuar contra Cataluña y fomentar los déficits políticos — y derivados de ellos los económicos, militares y sociales — que llevó a cabo el Gobierno de la Generalitat.

Ciertamente, como postula el autor, el Estado republicano no se hundió en Cataluña puesto que la propia Generalitat, o Esquerra Republicana de Catalunya (ERC) en tanto que partido que encabezaba el gobierno autonómico y que actuó como interlocutor con el Gobierno Central, siguieron subsistiendo. También se reconoce que el Gobierno de la República mostró poca empatía con el de la Generalitat y que no mostró visos de querer superar el marco estatutario establecido en 1932, pero ello dista de una praxis de guerra contra el Gobierno de la Generalitat y, más aún, contra Cataluña. Por otro lado, el balance que puede realizarse de la actuación del Gobierno de la Generalitat resulta plenamente eficiente a la hora de afrontar la reconducción y reorganización de la administración local y de la economía catalana, pero deficiente en el caso del orden público y la defensa. Ahora bien, pese a estas tesis defendidas en la obra, debemos poner sobre la mesa el hecho que si bien es cierto que el Estado republicano subsistió formalmente a través, fundamentalmente, de la propia Generalitat y del papel llevado a cabo por ERC, es igualmente cierto que lo hizo esencialmente en la forma y no en un fondo que, como mínimo hasta septiembre de 1936, había cambiado profundamente las reglas de juego tras el 19 de julio. Por otro lado, los informes consulares soviéticos demuestran la escasa, por no decir inexistente, voluntad de reconocimiento de la esencia de la Generalitat como un gobierno realmente autonómico por parte del Gobierno de la República, así como el boicot de facto que este último realizaba a los suministros militares no solo para el Gobierno de la Generalitat, sino para las milicias libertarias procedentes de Cataluña que luchaban en el frente aragonés, unido al boicot a la posibilidad de realizar compras de armamento en el extranjero por parte de la Generalitat. Así, pues, el debate queda abierto.

En todo caso, la obra nos sitúa ante una constatación incuestionable: la especificidad de Cataluña dentro de la República Española, como resultado de la particular realidad política de la retaguardia catalana con unas formaciones políticas que en muchos casos no tenían equivalente en el resto de la República Española — que, además, no era fruto específico del contexto generado a partir de julio de 1936 sino que procedía mayoritariamente de una trayectoria anterior-, unida a la autonomía política de esta región, sumada a su papel como uno de los tres principales ejes de la actividad política y económica de la República. Esta realidad, no obstante, había servido en algunos casos para crear tópicos sobre la supuesta hegemonía del PSUC tras mayo de 1937 o a la hora de dibujar un escenario de los Sucesos de mayo como una guerra dentro de la guerra.

Unos tópicos que son desmontados con la evidencia, respectivamente, que la hegemonía política en Cataluña tras mayo de 1937 estuvo en manos de ERC, y no sin pocas tensiones políticas con el PSUC; o cómo la maximización de los postulados anarcosindicalistas y el aumento de sus contradicciones internas se erigieron en una de las causas que condujo a mayo de 1937, sin dejar de lado la colisión sobre los diferentes modelos de revolución que estaban sobre el tablero de ajedrez de la retaguardia catalana, demostrando así que esos Sucesos tenían unas profundas raíces que, de hecho, podían situarse a inicios del año 1937. Además, se desenmascara la imagen transferida por una parte de la historiografía que situaba al PSUC como un partido de la pequeña burguesía. La composición social de dicho partido, en el conjunto de los años bélicos, mostró su esencia como un partido integrado fundamentalmente por trabajadores. Una composición que, además, no era especialmente diferente de los principales partidos comunistas de la Europa Occidental, más aún si tenemos presente que el PSUC no era un partido propiamente comunista ortodoxo, sino una nueva formación de carácter unificado y que, además, podía considerarse el mejor de los ejemplos de un partido del Frente Popular.

En conclusión, la Guerra Civil Española en Cataluña no ha quedado escrita definitivamente. Nuestra disciplina, la Historia, no permite cerrar círculos, a diferencia de lo que sí permiten otras disciplinas científicas. Pero sí que nos encontramos ante la obra con mayúsculas sobre la Guerra Civil Española en Cataluña. Ello es resultado del rigor analítico mostrado, la capacidad de síntesis interdisciplinaria que está presente en ella y, finalmente y los más enriquecedor, una interpretación que no solo zarandea, y de fondo, tópicos que la historiografía sobre la Guerra Civil Española en Cataluña había ido reproduciendo — muchas veces alegremente — sino que plantea nuevos debates. Unos debates que, sin lugar a dudas, son la esencia de esta disciplina. Eso sí, debates con rigor y documentados.

Josep Puigsech Farràs

Alcune considerazioni su Onésimo Redondo

Matteo Tomasoni, *El Caudillo olvidado. Vida, obra y pensamiento de Onésimo Redondo (1905-1936)*, Granada, Editorial Comares, 2017, pp. 311, ISBN 978-84-9045-498-5

Dei tre “padri fondatori” della Falange indubbiamente il meno studiato e il meno conosciuto è Onésimo Redondo, mentre abbondanti e approfonditi studi hanno sviscerato attentamente il pensiero di Ramiro Ledesma Ramos e, ancor di più, di José Antonio Primo de Rivera. Eppure Redondo contribuì non poco a imprimere in quel partito alcune delle sue caratterizzazioni. Si pensi alla forte spinta religiosa che caratterizzò Onésimo, alla evocazione della *Hispanidad*, e, in particolar modo, alla grande attenzione che Redondo dedicò alla componente rurale della Spagna che contrappose duramente alla “pericolosa” crescita dell’operaismo e alla modernizzazione che quest’ultimo stava apportando alla Spagna.

Due questioni vanno tenute presenti per comprendere a fondo l'idea di *política* che caratterizzò Redondo. Per prima cosa la pratica religiosa, che può essere considerata uno degli elementi chiave della sua vita e del suo pensiero: uomo cattolico e praticante che tutti i giorni andava a Messa; cresciuto a stretto contatto con la Compagnia di Gesù. Anche il suo forte antisemitismo poneva le sue radici nel cattolicesimo (e non nel nazismo, come a volte si è erroneamente sostenuto). Il secondo punto che va tenuto presente — e che in gran parte distinse Redondo da José Antonio Primo de Rivera e da Ramiro Ledesma Ramos — fu la sua “predilezione” per il nazismo hitleriano piuttosto che per il fascismo mussoliniano. Ciò dipese non dalla sua permanenza in Germania per circa un anno come “lettore” di castigliano (1927-1928), ma dal fatto che a Redondo interessava molto più la versione razzista, antisemita e di esaltazione della Nazione che non la rivoluzione “passionale” di Mussolini.

A proposito degli ebrei, va tenuto presente che fin dal primo numero del suo periodico “*Libertad*” (giugno 1931) i riferimenti all'antisemitismo furono costanti e che Redondo considerò il “problema ebraico” come un punto centrale della sua propaganda politica. «Volvió con insistencia sobre esta cuestión informando sus lectores de la existencia de un plan judío para ‘acabar con España’ y a la vez facilitó la difusión de material que demostrara la presencia de los hebreos en los cuadros políticos, financieros e incluso diplomáticos de la República» (p. 248).

E in questo la differenza con José Antonio e Ledesma fu di grande rilievo.

Matteo Tomasoni — ed è stato il primo a ottenerlo — ha potuto lavorare sull'archivio personale di Redondo, accuratamente conservato e riordinato dai famigliari e in tal modo ci ha fornito una visione molto ricca e in parte innovativa del fondatore delle JCAH e poi dirigente della Falange. Si tratta di un materiale ricchissimo e di grande rilievo, in quanto Redondo era un vero e proprio maniaco della lettura e della scrittura, prendeva una quantità enorme di appunti, scriveva in continuazione commenti su quanto leggeva e ascoltava e passava molto tempo elaborando e rielaborando specialmente nel periodo del lungo “esilio” portoghese che dovette “scontare” dopo la *sanjurjada*:

Pasó horas seleccionando artículos, leyendo ensayos especializados y tomó centenares de apuntes en unos cuadernos que subdividió por temáticas: política, economía, sociedad, filosofía, historia, etc. Este meticuloso trabajo se desarrolló a lo largo de su estancia en Portugal, complementando los estudios de ciencia política que el joven venía haciendo desde los años universitarios. Con la excusa de tener mas tiempo libre, Redondo redescubrió el placer de la lectura y decidió consolidar una formación autodidacta que, en su opinión, mucho podía servir por la causa nacionalsindicalista (p. 83).

Nonostante il molto tempo dedicato alla lettura, anche per Redondo — come per José Antonio e Ledesma — non si giunse mai a una formulazione concreta e complessa del futuro Stato che intendeva creare, di quali mutamenti secondo lui fossero necessari «en el ámbito político» (p. 222). Ciò che comunque caratterizzò il suo pensiero e che lo distinse fortemente all'interno della Falange fu una vera e propria “ossessione” per le campagne e per i contadini, contrastando in questo soprattutto con Ledesma:

Esta obsesión por el medio rural no se limitó sin embargo a su vida profesional o al ámbito del sindicato remolachero, sino que se convirtió también en un elemento destacado de su pensamiento, llegando incluso a ser parte integrante de su aportación al nacionalsindicalismo y principal elemento distintivo del grupo de Valladolid (p. 234).

Va anche ricordata la sua lettura critica del fascismo italiano, un progetto a suo dire incompleto e non portato a termine dal momento che lo Stato «no había podido armonizar a la sociedad por completo siendo además criticadas las reformas económicas de un fascismo que en más de una ocasión tuvo que enfrentarse a los poderes oligárquicos e industriales que le habían apoyado y que estaban en contra de una completa nacionalización del sistema económico». Lo stesso corporativismo mussoliniano — che comunque era di particolare interesse per Redondo che intendeva applicarlo in “qualche modo” — aveva forti rischi di burocratizzarsi e poteva dar spazio a un possibile e allarmante fallimento dell'intero impianto politico italiano (p. 243):

Aunque el corporativismo era considerado el método más viable, Redondo insistió en imponer una visión “más humana” — y por lo contrario, menos formulista — del proceso económico, sin por ello considerar la solución a este problema a través de la simple imitación de otros casos [...].

Esta era, en suma, la base teórica propuesta por Redondo en el seno de la economía nacionalsindicalista; una solución algo rudimentaria, incompleta y sin duda carente de efectividad política. No obstante, lo que más pesaba sobre la conciencia del vallisoletano era la imposibilidad de solventar un problema agrario que, en su opinión, seguía siendo tratado por el Gobierno como un hecho “secundario” (p. 244).

Va infine ricordata la importanza della sua epoca formativa giovanile, per la quale Tomasoni apporta molte informazioni inedite, e il grande stimolo che gli derivò dalla “tappa” di Salamanca e quindi dalla frequentazione con Ángel Herrera da cui apprese l'uso della stampa come strumento imprescindibile per l'indottrinamento delle masse. In qualche modo di qui trasse una vera e propria premonizione per il suo futuro politico (p. 28).

Luciano Casali

Guerra, amore e fotografia

Helena Janeczek, *La ragazza con la Leica*, Milano, Guanda, 2017, pp. 300, ISBN 978-88-235-1835-3.

Fine estate del '29. Gerta Pohorylle, ragazza *coquette* dell'alta borghesia, «calze di pizzo e scarpe di una gradazione poco più scura, l'abito color avorio, [...] una distesa di epidermide appena ambrata» si trasferisce assieme alla sua famiglia di immigrati ebrei polacchi da Stoccarda a Lipsia, dove il padre avvia una nuova attività.

Nel giro di pochi anni, questa fanciulla altolocata si trasformerà in Gerda Taro, pioniera del fotogiornalismo di guerra, prima donna fotoreporter a perde-

re la vita sul campo, nel corso della guerra civile spagnola, mossa dal desiderio politico di far conoscere al mondo, attraverso le sue fotografie, la tragedia che si stava consumando.

Come sia possibile che questa «senyoreta dalle manine morbide» viva una tale evoluzione ce lo racconta dettagliatamente l'Autrice di questo denso romanzo, l'italo-tedesca Helena Janeczek, accomunata alla protagonista da origini tedesche e radici ebraiche polacche.

Un racconto che procede nell'alternarsi delle voci di chi la Taro l'ha conosciuta bene: innanzitutto Willy Chardack, all'epoca studente di medicina e attivista politico, da sempre innamorato di Gerda ma al quale lei preferisce il più affascinante Georg Kuritzkes, anch'egli protagonista, con il fluire dei suoi ricordi, della ricostruzione di questo affascinante personaggio e che ai tempi aveva condiviso, con il primo, tre sogni: la medicina, Gerda, l'antifascismo. Lo stesso Kuritzkes che, allo scoppio della guerra civile, si era arruolato nelle Brigate Internazionali, assegnato alla 86ª Brigada Mixta sotto il comando del siciliano Aldo Morandi. Tra i due si inserisce la voce di Ruth Cerf, compagna d'avventure e di lotte politiche prima a Lipsia e poi a Parigi, che con Gerda aveva condiviso squallidi appartamenti e stanze d'albergo, un aborto, ma anche la spensierata leggerezza dei vent'anni e l'allegria solidarietà di chi non ha come riempire la pancia vuota.

Ma *La ragazza con la Leica* non è soltanto il romanzo biografico a più voci in cui l'Autrice, soprattutto grazie all'analessi, mette sapientemente insieme le tessere che rappresentano la parabola di Gerda: il resto del mosaico rappresenta infatti l'affresco corale di una generazione colta, politicamente impegnata, costretta dalle vicende contemporanee a fare ben presto i conti con la guerra, la morte, l'oppressione. Una generazione che avrebbe trovato nella guerra di Spagna il simbolo internazionale della sua battaglia contro i fascismi e, successivamente, il dissolversi di sogni e illusioni legati all'impegno politico.

Quest'intreccio tra percorso individuale e collettivo è, a sua volta, immerso in una minuta e dettagliata ricostruzione non solo del contesto macrostorico ma, soprattutto, di quello microstorico, che restituisce al lettore la vita a vent'anni nella Parigi degli anni '30 o lo spirito di un'Europa in disgregazione alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Ricchezza documentaria e fedeltà filologica non appesantiscono tuttavia la narrazione, poiché ben si integrano all'immaginazione e all'inventiva di un testo che resta, pur sempre, *fiction*, come sottolinea l'Autrice quando ringrazia chi ha cercato di mettere un freno alla sua «smania di documentazione», ricordandole che stava «scrivendo un romanzo».

La fluidità del racconto è inoltre favorita dal fatto che le uniche fonti citate esplicitamente – e anche riportate – sono fotografiche: nove immagini, scattate da Capa o da Gerda o di personaggi le cui vicende biografiche si sono intrecciate con quelle della coppia. Per il resto, bisogna arrivare ai ringraziamenti per ricostruire quali archivi e quali conversazioni hanno fornito all'Autrice il materiale necessario a restituirci un ritratto così vivo, estremamente prezioso anche considerando il fatto che, chi volesse accedere a una biografia della Taro in lingua italiana, avrebbe a disposizione soltanto la traduzione dal tedesco dell'opera di

Irme Schaber (*Gerda Taro. Una fotografa rivoluzionaria nella guerra civile spagnola*, Roma, DeriveApprodi, 2007) e quella dal francese del breve ma incisivo lavoro di François Maspero (*L'ombra di una fotografa: Gerda Taro e la sua guerra di Spagna*, Milano, Archinto, 2007), entrambe date alle stampe in occasione del settantesimo anniversario della morte della fotografa.

Leggendo *La ragazza con la Leica*, apprendiamo che Gerda, a Lipsia, frequenta gli universitari di sinistra, più vicini alla formazione marxista rivoluzionaria del SAP – la stessa in cui militava Willy Brandt – che ai comunisti filosovietici. Nell'aprile del '33 finisce in galera per volantinaggio antinazista e se la cava perché «gli sbirri non concepivano che una con le scarpette in tinta con l'abito potesse essere una rossa rabbiosa». Quando la situazione in Germania diventa difficile fugge a Parigi, dove il gruppo antinazista degli *émigrés* tedeschi si ricomponde. È qui che Gerda incontra Endre Friedmann, che sarebbe diventato uno dei più grandi fotoreporter di guerra della storia con lo pseudonimo di Robert Capa, “brand” inventato dalla stessa Gerda nella convinzione che, sotto una nuova identità, avrebbe trovato lavoro più facilmente.

Il futuro co-fondatore dell'agenzia fotografica Magnum è qui colto agli albori della sua carriera: un simpatico traffichino sempre pronto a fare il Don Giovanni con le ragazze, che Gerda aveva cominciato col rintuzzare e ridimensionare con la sua pungente ironia – «Fatti la barba, coi tempi che corrono il genere *maudit* è svalutato» – per poi finire con l'innamorarsene, in una passione travolgente e corrisposta. Vivranno fianco a fianco per due anni, prima a Parigi e poi sul fronte spagnolo, in una felice combinazione di amore, impegno politico, condivisione professionale, bruscamente tranciata dall'incidente che causa la morte di Gerda: il 25 luglio del '37, sul fronte di Brunete, i cingoli di un carro armato repubblicano la investono, dopo un'accidentale caduta da una vettura causata dal mitragliamento a bassa quota dei Fiat B.R. 20 delle squadriglie legionarie. Il successivo 1° agosto un corteo funebre costellato di bandiere rosse attraversa Parigi: quello sarebbe stato il giorno del suo ventisettesimo compleanno.

Una morte stupida, ottusa, considerando che Gerda era abituata a fotografare sotto le granate, gomito a gomito con la morte, con un coraggio che, a volte, pareva travalicare i limiti dell'incoscienza e con una forza che la portava tra i militari con la sua macchina fotografica per documentare, per raccontare, ma pure per sostenere la resistenza e testimoniare, con la sua presenza, che anche il non schierarsi costituiva un crimine.

Per la coppia Capa-Taro la fotografia, infatti, non rappresenta solo una forma d'arte ma una testimonianza, un gesto pienamente politico che, nel caso della Spagna, vuole mostrare un popolo che si mobilita contro la dittatura in una partita che è ancora tutta da giocare. Purtroppo, sarà proprio quella stessa storia che Gerda ha deciso di testimoniare dall'interno a travolgerla e decretarne la fine.

Ilaria Marino

Mujeres durante el franquismo en la Navarra

Gemma Piérola Narvarte, *Mujer e ideología en la dictadura franquista. Navarra (1939-1960)*, Arre (Navarra), Pamiela, 2018, pp. 349, ISBN: 978-84-9172-056-0

La historiografía española que aborda como objeto de estudio la historia de las mujeres ha experimentado un notable incremento productivo desde los años setenta del siglo pasado; sin embargo ha sido desde la entrada en el nuevo siglo cuando se ha producido una eclosión de trabajos que vienen a suplir el enorme vacío historiográfico del que adolecía la disciplina histórica en España. Al incremento cuantitativo hay que añadir, además, el (salto) cualitativo que ha supuesto, por un lado, la incorporación de nuevas perspectivas y/o métodos de análisis — como el paradigma *sexo-género* — y por otro, la apertura de nuevas líneas de investigación que integran aportaciones provenientes de otras disciplinas. Todo ello ha contribuido a un enriquecimiento del debate (historiográfico) y a la superación de un análisis histórico del pasado donde se obviaba su dimensión sexual.

En este despegue experimentado por la historia de las mujeres, uno de los periodos históricos de la historia contemporánea española que más interés y estudios ha suscitado ha sido el régimen franquista. En este sentido, en las últimas dos décadas hemos sido testigos de la proliferación una variada serie de investigaciones sobre la construcción de un discurso ideológico “oficial” de género, que articuló el modelo de mujer propugnado por el régimen franquista hasta trabajos que han centrado su atención en las organizaciones de encuadramiento femenino toleradas y/o auspiciadas por el propio régimen, aspectos concretos de la legislación de género franquista, la poliédrica realidad en los estudios sobre la represión ejercida contra las mujeres, así como aproximaciones a organizaciones o movimientos concretos, como ha sido el caso de las organizaciones católicas, por citar algunas de las que han concitado mayor interés.

Es aquí donde se enmarca la obra que aquí reseñamos. Resultado del compendio de su tesis doctoral defendida en la Universidad Pública de Navarra en 2011, Gemma Piérola nos brinda un trabajo lleno de aportaciones que apuntan en varias direcciones.

Por un lado, el trabajo de la historiadora navarra ofrece, como punto de partida, una panorámica general que aborda lo que ella ha denominado la condición social de las mujeres en Navarra durante el franquismo. Para ello sitúa a las mujeres navarras — entendiéndolas como sujeto histórico activo — en el centro de su objeto de estudio y a través de su incursión en diferentes ámbitos y el uso de numerosas fuentes interroga, explora y analiza aspectos poco conocidos de la vida de las mujeres de la época, como la cotidianeidad; contrapone en otras ocasiones las contradicciones existentes entre el *ideal* del discurso oficial y la *realidad* femenina, el peso de la esfera de lo público o el ámbito privado en sus vidas; los diferentes espacios — determinados en ocasiones por su extracción social y económica — habitados por ellas para constatar que se trata de una realidad muy amplia y compleja. Extraemos de aquí una primera conclusión: la de una historia de las mujeres en Navarra durante el franquismo plural y no monolítica

a la que Gemma Piérola — mediante el uso de diferentes fuentes documentales y testimonios orales — va dando vida a través de diferentes protagonistas (unas más visibilizadas por la historiografía que otras): la margarita Dolores Baleztena (cuya figura rescataron en el libro publicado en 2018 *La cámara en el macuto. Fotógrafos y combatientes en la Guerra Civil española* Pablo Larraz Andía y Víctor Sierra — Sesúмага), la falangista de sección femenina Joaquina Arregui, la hoacista Pilar Sanz así como un buen elenco de mujeres anónimas.

Por otro, el trabajo de Gemma Piérola, al circunscribirse a un ámbito local, el de Navarra, nos ofrece una panorámica general sobre la historia de las mujeres en Navarra durante el franquismo y cómo afectó a sus vidas la construcción y posterior implantación de un discurso ideológico sobre la mujer imperante durante la dictadura franquista (en sentido estricto la obra hasta finales de la década de los años cincuenta), su evolución y especificidades pero también, una valiosa radiografía de la provincia que nos permite ampliar nuestro conocimiento sobre un periodo clave en la historia contemporánea de Navarra y de España.

Para ello, la autora articula el trabajo en cinco capítulos. Un primer capítulo introductorio en el que realiza un sintético estado de la cuestión acerca de la Historia de las Mujeres y donde explica la inserción de su trabajo en lo que se denominó como Nueva Historia de la Mujer y por ende, la asunción del paradigma sexo-género como método de análisis social en su investigación. Ello le ha permitido, en opinión de la autora, elaborar un estudio de la evolución de la condición social de las mujeres en Navarra durante las dos primeras décadas del franquismo atendiendo a la doble dimensión del fenómeno objeto de estudio, es decir, el análisis de la esfera pública y “oficial” (aquella donde se gestó la construcción ideológica del modelo de mujer) y la privada o cotidiana (donde se llevó a cabo, aunque no solo), estudiando sus interconexiones, poniéndolos en relación con la incidencia de factores como los cambios operados en los ámbitos político, social y económico, con su correspondiente inmediato en las relaciones que regularon las relaciones entre hombres y mujeres.

En el segundo capítulo, se analiza la situación que se vivió durante la posguerra en Navarra, caracterizada, como en casi todo el territorio nacional, por una represión indiscriminada, donde el hambre y el miedo camparon a sus anchas. Paralelamente se asistía a la configuración del nuevo Estado, acompañado de un fuerte fervor religioso en el caso navarro que se tradujo desde los primeros días de la guerra civil (y que permanecería al menos dos décadas más) en una religiosidad pública, militante y a menudo artificiosa, afianzando la imagen de una Iglesia católica y de un régimen político alineados y omnipresentes. En palabras de Piérola «fueron años de miseria, de hambre, de silencio, de represión de la lengua, de supervivencia [...] de procesiones paralelas a fusilamientos, tiempo de ‘Santa Cruzada’ y tiempo de rezo. Tiempo de moral hipócrita y de salvaguarda de pudor femenino». Con todo, y quizás ahí reside la aportación más novedosa, la autora dedica la parte final de este capítulo a lo que ella ha denominado «el ocio de la posguerra en Navarra» donde detalla las principales actividades de ocio, léase bailes, cine y teatro, la práctica deportiva, excursiones y paseos al aire libre, adentrándonos en esa cotidianeidad reivindicada como objeto de estudio por la autora. Un ocio y esparcimiento que en Navarra estuvo tutelado desde los

inicios del nuevo Estado por la Iglesia Católica, en su labor recristianizadora y moralizadora de la sociedad, debilitadas durante la II República.

Al papel que la institución eclesiástica desempeñó — con la aquiescencia de las autoridades franquistas — en la configuración del modelo de mujer imperante en el nuevo Estado dedica la autora el tercer capítulo de la obra. En este sentido, el nuevo discurso — heredero de las corrientes contrarrevolucionarias del siglo XIX y en última instancia de los orígenes de la cultura judeo — cristiana del catolicismo — situó a la mujer en el centro de la principal institución que vertebraría a partir de ahora la sociedad española: la familia y por ende se relegó su función social a la esfera de lo privado, el hogar. Se construyó así un modelo de mujer desde la *diferencia* entre sexos, que reasignaba a la mujer sus funciones naturales propias e innatas, es decir, el matrimonio, la maternidad y la recristianización del hogar y la sociedad. Este discurso fue además implementado con un fuerte componente moral por parte de las autoridades eclesiásticas contribuyendo a la consolidación de un orden social desde los púlpitos paralelo a la promulgación de una política legislativa acorde con dicho modelo. A pesar de los escasos datos disponibles, la autora se interroga sobre el grado de implantación y el éxito obtenido por algunas de estas acciones. A tenor de los testimonios recogidos parece que su ejecución fue parcial, como pone de manifiesto el uso de medidas de control de la natalidad al margen de las toleradas oficialmente, por citar algún ejemplo.

Actuación decisiva en la difusión del modelo de mujer y de feminidad en el nuevo Estado fue la desempeñada también por los medios de comunicación. Por ello la autora dedica el cuarto capítulo al análisis de la publicidad en los medios (fundamentalmente) navarros, tanto de la prensa provincial como de los boletines vinculados a la Iglesia Católica, dada su amplia difusión en la provincia. En este sentido, Gemma Piérola estudia cómo el tipo de anuncios insertados en la prensa navarra perpetuaron un modelo de publicidad segregada por sexos donde enfatizaron de manera reiterada ese rol tradicional de esposa, madre y ama de casa, utilizando al mismo tiempo la propia imagen gráfica de la mujer como propio reclamo publicitario. Sin embargo, apunta la autora, es aquí donde mejor se vislumbran algunas contradicciones inherentes al propio discurso, que fue adaptándose a las nuevas necesidades de los tiempos; la incorporación (masiva) de la mujer al mercado laboral y la implantación de una sociedad de consumo a partir de la década de los años cincuenta exigieron una reorientación del discurso.

Finalmente, en el último capítulo — y más extenso — la autora analiza las tres organizaciones de encuadramiento femenino permitidas por el régimen franquista, es decir, la Sección Femenina de Falange; la rama femenina del carlismo, las *margaritas* y las ramas femeninas de la Acción Católica. Es aquí donde la especificidad del caso de Navarra más sale a relucir y quizás por ello la aportación más novedosa de la investigación de Gemma Piérola. Si atendemos al papel preponderante desempeñado por la Iglesia Católica en la conformación de un discurso ideológico sobre la mujer y al grado de implantación y peso social de la institución eclesiástica en Navarra resulta fácil imaginar la enorme relevancia que las organizaciones católicas femeninas tuvieron en

la implantación del discurso sobre la mujer — y su puesta en práctica — en la sociedad navarra.

A priori coincidentes las tres organizaciones en la identificación de los postulados básicos, la autora va desgranando cómo sus planteamientos y líneas de acción difirieron en algunos casos y coincidieron en otros; cuál fue su grado de implantación en la provincia; cuales fueron los apoyos con los que contaron y en definitiva el éxito o fracaso de sus iniciativas.

Como señala la autora, lo que diferencia lo acontecido en Navarra es la escenificación de la puesta en marcha de la construcción del nuevo modelo de mujer por las organizaciones que tomaron parte. Como resultado de la estructuración política del nuevo estado, y fundamentalmente a partir del decreto de unificación del año 1937, el predominio de Falange en el partido único provocará desde bien temprano sonados desencuentros inicialmente y posteriormente enfrentamientos entre el Carlismo y Falange en Navarra, y eso se tradujo, en cuanto a las organizaciones femeninas se refiere, en que éstas se mantuvieron fielmente subordinadas a sus homólogos masculinos y por tanto fueron herederas de sus planteamientos encontrados.

Las tres organizaciones lucharon por copar los mismos espacios y se dirigieron a los mismos grupos de mujeres pero mientras las *margaritas* y las ramas femeninas de la Acción Católica — con mayor implantación en la provincia y el apoyo de las autoridades eclesiásticas y del régimen (copado por requêtes) — tuvieron como objetivo prioritario la reeducación de las mujeres y el ejercicio de un apostolado dirigido a enriquecer espiritualmente a la mujer en el nuevo contexto político, las mujeres de Sección Femenina, aun defendiendo los mismos presupuestos dirigieron sus esfuerzos a una reeducación patriótica de las mujeres que diese lugar al nacimiento de una nueva España forjada en el ideal de Falange. La débil implantación de estas últimas evidencia el fracaso o el nulo interés que este discurso suscitó en las mujeres de Navarra.

En conclusión, la obra de Gemma Piérola constituye una notable aportación que no solo viene a suplir el vacío historiográfico existente sobre mujeres y franquismo en Navarra sino que también ha contribuido a suplir el silencio, poniéndoles voz, de los cientos de mujeres que sufrieron un sus múltiples variantes las consecuencias del discurso represivo sobre la mujer imperante durante la dictadura franquista.

Eduarne Yaniz Berrio

Cinquant'anni di storia basca tra dittatura, autonomia e terrorismo

J. P Fusi, J.A. Pérez, *Euskadi 1960-2011. Dictadura, transición y democracia*, Biblioteca Nueva, Madrid, 2017, pp. 335, ISBN 978-84-16938-55-1

Euskadi 1960-2011. Dictadura, transición y democracia è un volume curato da J. P Fusi e J.A. Pérez che ricostruisce gli ultimi cinquanta anni di storia basca, mettendo al centro della propria riflessione due fatti ritenuti “decisivi”: il processo di transizione verso l'autogoverno della regione e, in particolare, il

ruolo avuto dall'ETA sulle vicende basche, l'attore che, secondo gli Autori, ha maggiormente condizionato le vicende politiche della regione e il suo sviluppo socio-economico. I novecento morti per attentati dell'ETA o di organizzazioni di estrema destra (il 7% del totale), i circa tremila feriti, le estorsioni, la paura vissuta e subita da una parte della popolazione hanno lasciato una «traccia indelebile» (p. 4) nella società. E questo passato ancora vivo continua ad alimentare narrazioni della storia basca contraddittorie, imbevute di memorie contrapposte, la cui composizione, talvolta, finisce con l'attenuare precise responsabilità in nome di una concordia costruita a discapito della ricostruzione storica, dei suoi dibattiti e dei suoi strumenti. Dunque, è questa volontà di rimettere al centro del discorso pubblico il lavoro degli storici l'ispirazione principale di questo lavoro, che inevitabilmente si pone su un piano molto diverso rispetto all'uso pubblico del passato proposto dal mondo *abertzale* o alle memorie istituzionali troppo accomodanti e rassicuranti rispetto a un conflitto, invece, vissuto drammaticamente.

I primi tre contributi di Juan Pablo Fusi, José Antonio Pérez e Luis Castells ricostruiscono gli anni Sessanta e Settanta fino alla nascita della Comunità Autonoma Basca. Fusi, in particolare, analizza gli anni del boom economico, che trasformano in maniera radicale e definitiva la regione, investendo anche quelle aree fino ad allora meno toccate dai processi di modernizzazione e industrializzazione, come le province alavesa e navarrese. Sono queste a crescere più delle altre zone e ad attrarre aziende e immigrati. Tra il 1960 e il 1974, difatti, le imprese aumentano rapidamente, con il settore metallurgico in testa, mentre la popolazione basca cresce del 40%, alimentando una concentrazione industriale e un'espansione urbanistica caotica e con evidenti ricadute in termini di inquinamento ambientale. Una società in trasformazione che si secolarizza, si istruisce sempre più, conosce i consumi di massa (frigoriferi, tv, radio, automobili ecc.) e alimenta fermenti culturali e artistici. In questo contesto si manifestano i primi segnali di una conflittualità che ha nel movimento operaio e nella nascita dell'ETA le sue forme più evidenti e che farà delle province basche uno dei territori in cui più fortemente si manifesterà la stretta repressiva del tardo franchismo. È in questo contesto, ci spiega José Antonio Pérez, che si ricompone gradualmente un'opposizione al franchismo che ha nell'ETA la principale protagonista, soprattutto in seguito ai processi di Burgos, ma che si compone di una pluralità di attori, in parte legati alle storiche organizzazioni politico sindacali pre-franchiste, con la novità delle Comisiones Obreras, e in parte al nuovo corso della chiesa basca. Un ruolo importante è assunto dal *movimiento vecinal*, sorto già nel corso degli anni Sessanta per rispondere alle domande di servizi pubblici fondamentali e ai problemi urbanistico-ambientali delle città in espansione, ma che nel corso del decennio successivo diviene uno degli attori più attivi nel reclamare la democratizzazione delle istituzioni locali. Luis Castells, ricostruisce, invece, gli anni convulsi della Transizione col ritrovato ruolo dei partiti storici – PNV e PSOE –, protagonisti del processo costituzionale e autonomistico in un contesto, però, sempre più condizionato dalla violenza dell'ETA e dal suo crescente peso sociale ed elettorale. Una questione basca che sembra in questa fase potersi risolvere con una soluzione politica (l'amnistia e uno statuto con

amplissime competenze), mentre, invece, si rivela sempre più chiaramente l'inadeguatezza dell'organizzazione terrorista a inserirsi nella politica istituzionale e in una normale dialettica democratica. È questa la stagione in cui emerge un'identità basca che si identifica in pieno con una volontà di rinnovamento profonda, che appare tutt'uno con l'aspirazione alla democrazia, all'autogoverno, alla stessa libertà. Un processo descritto in due differenti contributi da Javier Ugarte e Felipe Juaristi, in cui si analizzano forme e contenuti di una vera e propria "baschizzazione" della politica e della società a cui contribuisce l'ETA, divenuta, dopo i processi di Burgos del 1970 e del 1975, l'attore principale dell'antifranchismo e un riferimento per le sinistre spagnole ed europee. I simboli del nazionalismo in questa fase vengono assunti dalle opposizioni basche come espressione di una profonda aspirazione al rinnovamento delle strutture politiche, culturali e sociali del paese.

Anche la cultura influisce su questa temperie ideale, grazie a una generazione di intellettuali e artisti — i vari Oteiza, Chillida, Caro Baroja ecc. — che riflette sull'identità basca, la ridefinisce in toto, superando e svecchiando da una parte il tradizionale armamentario nazionalista e dall'altra l'immagine folcloristica e conservatrice della realtà locale veicolata dal franchismo. L'esaltazione e la diffusione dei simboli e delle parole d'ordine nazionaliste è favorita anche dall'emersione di una comunità nazionalista radicale, che appoggia e supporta attivamente l'attività dell'ETA, contribuendo a condizionare il processo di democratizzazione spagnolo. Questa vicenda è analizzata da Fernando Molina, che ricostruisce le complesse vicissitudini dell'ETA, nelle sue diverse ramificazioni (ETA militare, ETA politico-militare, *Berezis*), il loro differente rapporto con le nuove istituzioni democratiche e con le loro organizzazioni politiche. L'affermazione della fazione militare dell'ETA e l'escalation di attentati tra il 1978 e i primi anni Ottanta, contribuiscono difatti a polarizzare la società basca e a consolidare quell'ampia comunità sociale e di consenso che negli anni sacralizzerà simboli, obiettivi, martiri del mondo *abertzale*, identificando nello spagnolo il nemico del popolo basco. Una comunità nazionalista che sarà a lungo un riferimento essenziale per la lotta armata, contribuendo alla longevità e all'efficacia dell'organizzazione. Molina, nel suo contributo, sottolinea anche «l'invisibilità delle vittime» dell'ETA, ritenendolo un tratto distintivo di una lettura diffusa della violenza politica fondata sull'«algo habrá echo», che trascende la stessa comunità nazionalista radicale e che finisce per attribuire la responsabilità della violenza alle stesse vittime e allo Stato centrale. Un discorso pubblico a cui hanno contribuito anche le forze di polizia, con il loro brutale operato, e quei gruppi paramilitari di estrema destra che con le loro azioni hanno rappresentato un fattore destabilizzante per la democrazia. Un tema affrontato dallo stesso Fernando Molina e da José Antonio Pérez, che ricostruiscono le azioni repressive delle forze di polizia negli anni finali del franchismo e quella "guerra sucia" che ha per protagonisti prima gruppi autonomi — Guerrilleros de Cristo Rey, Batallón Vasco Español, Triple A, Grupos Antiterroristas ETA o i cosiddetti *incontrolados* — e poi i Grupos Antiterroristas de Liberación (GAL), negli anni dei governi socialisti. Proprio lo scandalo GAL, con l'uccisione di terroristi e di innocenti in territorio francese, oltre a essere fallimentare da un punto di vista

repressivo e inaccettabile per uno stato democratico, fornisce un formidabile argomento per chi intende segnalare la supposta continuità tra istituzioni franchiste e democratiche e così giustificare l'uso della violenza come strumento necessario di lotta politica.

La questione della Navarra e la sua ipotetica incorporazione nel progetto di una grande Euskadi è un altro dei temi caldi negli anni della Transizione e un obiettivo essenziale del nazionalismo. La storia di questa provincia è affrontata da Ángel García-Sanz Marcotegui e Ángel Pascual Bonis, che ricostruiscono sinteticamente le vicende politico-istituzionali del regime forale e le trasformazioni economiche e sociali degli anni del tardo franchismo e della Transizione, soffermandosi in particolare sull'emersione di un nazionalismo radicalizzato e organico all'*izquierda abertzale*, proprio negli anni in cui il sistema autonomistico navarrese si è consolidato.

Luis Castells e Félix Luengo, a questo punto, introducono una riflessione, proseguita da Antonio Rivera e da Santiago de Pablo, sul consolidamento delle istituzioni autonomistiche e sul processo di nazionalizzazione della società basca, che appare essenziale per la comprensione del loro rendimento in termini di consenso e di efficienza. Il primo contributo su *La vertebración de Euskadi* si concentra sulla prima legislatura della Comunità Autonoma Basca, condizionata dalla persistente violenza terrorista dell'ETA e dalla presenza di una forza politica espressione della *izquierda abertzale*, Herri Batasuna, che continua a rifiutare il processo autonomistico in corso non occupando i seggi conquistati nel Parlamento di Vitoria. È proprio l'astensione degli 11 deputati di HB, seconda forza politica del Parlamento, che permette al leader del PNV Garaikoetxea di ottenere la maggioranza necessaria per formare il proprio governo nel 1980. Sono gli anni della creazione delle nuove istituzioni autonomistiche, dei negoziati con il governo centrale, prima con la Unión de Centro Democrático e poi con il Partido Socialista Obrero Español. Soprattutto, sono gli anni in cui si definisce quel sistema tributario basco che fornisce le risorse necessarie alla creazione della polizia basca, della televisione, dell'università, del sistema di istruzione, dei servizi sanitari e sociali baschi, facilitando quel processo di nazionalizzazione della regione che, peraltro, vede coincidere i simboli del nazionalismo — bandiera, inno — con quelli ufficiali della Comunità. È proprio un conflitto interno al PNV sulla ripartizione di risorse e competenze tra governo basco e istituzioni provinciali a determinare una crisi istituzionale, le dimissioni del Lehendakari e, soprattutto, una scissione interna che porta alla nascita di una nuova formazione nazionalista, Eusko Alkartasuna. Anche Alberto Rivera approfondisce questi temi, analizzando in particolare gli effetti sulla società basca della nuova architettura istituzionale, un aspetto essenziale per comprendere la vitalità, in questi decenni, del nazionalismo e del regime autonomistico più in generale. L'Autore passa in rassegna la produzione normativa e la creazione degli enti che hanno operato nei campi della comunicazione, dell'istruzione, della sanità, evidenziando così la centralità di uno sistema di welfare prossimo al cittadino e in grado di garantire, con investimenti pari al 20% del Pil e con una logica spiccatamente redistributiva, livelli minimi di reddito ai propri cittadini. Fattori che spiegano perché i cittadini baschi continuino a ritenere le istituzioni locali me-

glio funzionanti rispetto a quelle del resto del Paese, tanto che, aggiunge Rivera, «ni siquiera el terrorismo en sus peores momentos, ha conseguido doblegar esa buena consideración de los vascos respecto de sus vecinos» (p. 236). Un consenso che si costruisce grazie al buon funzionamento dell'autonomia negli anni di coalizione PNV-PSOE e dei governi Ardanza, seguiti alla caduta di Garaikoetxea e alla successiva scissione di EA dal PNV. È Santiago De Pablo ad analizzare questa tappa della storia basca, che culmina nel patto di Ajuria Enea, «Acuerdo para la normalización y la pacificación de Euskadi», sottoscritto da tutti i partiti democratici baschi, eccetto HB. Un accordo in cui si stigmatizza senza mezzi termini la violenza, si afferma l'esistenza di un conflitto interno alla società basca tra una minoranza intollerante e una maggioranza democratica, si riconosce il valore storico dello statuto di Guernica del 1979, «expresión della voluntad mayoritaria» dei cittadini baschi, e si ribadisce l'importanza della questione della Navarra, ma subordinandone la risoluzione alla volontà del popolo navarrese. Si scommette, dunque, su un processo dialogato della lotta armata, nel rispetto dei valori, dei mezzi e delle procedure democratiche, ribadendo l'importanza della lotta al terrorismo e del reinserimento degli ex membri dell'organizzazione. Una stagione che si conclude con la vittoria del PP a Madrid, l'offensiva politico giudiziaria contro il mondo *abertzale* (anche con l'arresto della mesa nacional di HB nel dicembre 1997), e la nuova escalation di violenza dell'ETA che culmina nella drammatica uccisione di Miguel Ángel Blanco.

Quella che viene dopo è la fase del patto di Lizarra (settembre 1998), sostenuto da tutte le forze nazionaliste, e della decisione dell'ETA di proclamare una tregua. Una stagione di dure contrapposizioni, ricostruita e analizzata da Javier Ugarte, e caratterizzata dal nuovo clima politico sovranista in Euskadi e dalla linea dura del governo di Aznar e della magistratura spagnola, con un PSOE incapace di trovare una propria collocazione in un contesto tanto radicalizzato. Tuttavia, le grandi aspettative destinate nel mondo nazionalista dalla tregua dell'ETA, vista come l'opportunità storica per normalizzare la situazione basca, lasciano il posto al ritorno della violenza, anche con assassini clamorosi come quelli di Fernando Buesa e di Ernest Lluch. Ed è in questo clima che si tengono le elezioni del 2001, condizionate da una radicale contrapposizione tra nazionalisti e no-nazionalisti, che, peraltro, spinge i socialisti locali a cercare intese con il Partido Popular.

Con il suo secondo contributo, *Euskadi: sociedad abierta*, Juan Pablo Fusi prosegue, invece, la sua ricostruzione delle trasformazioni sociali, economiche e culturali della regione, ripartendo dalla crisi del decennio 1975-1985, che mette in ginocchio i grandi gruppi industriali baschi, la siderurgia, la cantieristica (Altos Hornos de Vizcaya, La Naval, Euskalduna ecc.) imponendo drastiche riconversioni, disoccupazione, inquinamento e un rallentamento senza precedenti dei livelli di produzione e di reddito. La ripresa coincide con la stagione dei governi di coalizione PNV-PSE, con una ristrutturazione economica profonda — che privilegia la ricerca, le produzioni ad alto tasso tecnologico, il settore terziario — e con una profonda riconversione urbanistica che ha i suoi simboli nelle spettacolari trasformazioni di Bilbao e Vitoria. A Bilbao il Guggenheim di Frank O. Gehry e la rigenerazione di Abadoinbarra (lungo il fiume della città), il Kursaal e

il Peine de los Vientos a San Sebastián, il museo Artium e il restauro del centro storico a Vitoria, sono solo alcuni dei simboli di una modernizzazione profonda della regione, che coincide con il raggiungimento di un benessere diffuso e con un Pil pro capite superiore a quello medio europeo (+18%).

L'ultimo saggio del volume, scritto da Jesús Casquete e Fernando Molina, passa in rassegna gli anni della parabola discendente dell'organizzazione terrorista, delle convulsioni nazionaliste legate al Plan Ibarretxe, della nuova stagione di tentati negoziati (con il socialista Jesús Eguiguren e Arnaldo Otegi protagonisti), della tregua annunciata e poi interrotta tragicamente dall'attentato all'aeroporto di Barajas del 30 dicembre 2006. La crescente debolezza operativa e logistica di ETA e l'efficace lotta intrapresa da alcuni anni contro il mondo *abertzale* – basti pensare agli effetti della Ley de Partidos dal 2002 – sono decisivi per la sconfitta dell'organizzazione e l'abbandono della lotta armata. Il mito dell'invincibilità di ETA che appare sgretolarsi, la crescente rilevanza sociale e politica delle vittime del terrorismo, la sentenza del Tribunale europeo dei diritti umani che conferma la messa fuori legge di Batasuna, sono fattori che contribuiscono all'epilogo della lotta armata e che spingono la comunità *abertzale* a scommettere sulla piena democratizzazione della propria attività politica. Nelle parole degli autori: «el complejo político-militar [...] se veía empujado a tomar una decisión sin precedentes: o actuar fuera del sistema, como una organización exclusivamente terrorista, o actuar dentro del sistema, como un partido político que condenara explícitamente la violencia» (p. 319). L'articolo si conclude con una considerazione sulla narrazione del conflitto basco e sul rischio di una «memoria blanda», che equipari le sofferenze delle vittime e degli attentatori in nome di un racconto pacificato, condiviso, unificante della storia recente. Una preoccupazione che, come detto, è una delle ragioni di questo volume e una delle sue principali chiavi di lettura. Nella cosiddetta “batalla del relato”, la ricerca storica ribadisce, insomma, il proprio rigore metodologico contro un uso pubblico della storia che modella il passato in funzione degli imperativi politici del presente.

Il volume, con un approccio interdisciplinare e con una precisa scelta scientifica e narrativa, attribuisce una grande rilevanza alla storia dell'ETA e del nazionalismo. Il racconto degli ultimi cinquanta anni diventa pertanto la storia di un conflitto drammatico che riempie di sé la politica e condiziona la società nel suo sviluppo. Mentre le vicende dell'autogoverno basco finiscono col coincidere con i processi di nazionalizzazione promossi in questi decenni di democrazia. Questo quadro, così denso e convincente, è però proficuamente completato dai contributi di Juan Pablo Fusi, Antonio Rivera e Santiago De Pablo che si interrogano sulle trasformazioni della società basca, sulla sua riconversione in un'economia del benessere, sulla rete di welfare che è stata costruita in questi decenni. Un filone di ricerca innovativo e promettente che, se implementato, potrebbe contribuire a meglio comprendere la persistenza del consenso nazionalista, in particolare del PNV, ricollegandolo anche al positivo rendimento delle istituzioni autonomistiche in termini di legittimità e di buon governo, oltre che ai trend economici della regione. Un dato ancor più interessante se letto in chiave comparatista, in relazione alla crisi attuale

dei partiti tradizionali in Europa. In definitiva *Euskadi 1960-2011. Dictadura, transición y democracia* è un lavoro interessante, approfondito, ricco di informazioni sulla storia recente delle province basche, che ripropone e aggiorna le principali linee di ricerca della storiografia basca, contribuendo positivamente al dibattito pubblico attuale.

Andrea Miccichè

Uno sguardo d'insieme sulla sinistra spagnola durante gli anni Settanta

Carme Molinero e Pere Ysàs (eds.), *Las izquierdas en tiempos de transición*, Valencia, Publicacions Universitat de València, 2016, pp. 294, ISBN 978-84-3709-945-3

Non ci sono ormai dubbi sul fatto che gli anni Settanta sono stati un periodo di transizione e cambiamento, una cerniera tra il Sessantotto e gli anni Ottanta, iniziati con la vittoria della controrivoluzione neoliberalista rappresentata da Margaret Thatcher e Ronald Reagan. In un contesto internazionale segnato dalle conseguenze politiche e sociali di quell'*anno magico* e dalla crisi economica iniziata nel 1973, le sinistre hanno giocato un ruolo da protagoniste e non da semplici comparse, pur con le loro contraddizioni, difficoltà e tensioni. Se ciò è evidente per tutta l'Europa occidentale, al di là delle differenze tra un paese e l'altro, lo è chiaramente anche per la penisola iberica dove proprio a metà di quel decennio ebbero fine le esperienze di due delle dittature più longeve del Vecchio Continente, quella salazarista e quella franchista. *Las izquierdas en tiempo de transición* è un'ottima prova di tutto ciò per quanto riguarda il contesto spagnolo.

Frutto del progetto di ricerca «La izquierda en la transición española» e di un seminario con lo stesso titolo celebratosi alla fine del 2015 presso l'Universitat Autònoma de Barcelona, il volume, coordinato da Carme Molinero e Pere Ysàs, offre uno sguardo d'insieme sulla sinistra spagnola tra la fine del regime franchista e il consolidamento delle istituzioni democratiche nella prima metà degli anni Ottanta. Come affermano i coordinatori, gli undici contributi che compongono il libro, di cui sono Autori alcuni dei maggiori specialisti in materia, ampliano le conoscenze degli aspetti rilevanti del processo di cambiamento politico della Spagna degli anni Settanta e contribuiscono al dibattito storiografico, «cuestionando formulaciones repetidas pero con escaso fundamento, reduccionismos, simplificaciones extremas y explicaciones interesadas» (p. 14).

Con la volontà di rompere una lettura della transizione spagnola alla democrazia che sovente prescinde dal mondo esterno, il volume si apre con tre capitoli dedicati alle sinistre nei paesi dell'Europa meridionale più vicini alla Spagna. Nel primo di essi, Alfonso Botti analizza la traiettoria del Partito Comunista Italiano (PCI) negli anni Settanta, soffermandosi principalmente sulla proposta lanciata dall'allora segretario generale del PCI Enrico Berlinguer del compromesso storico, affiancata da un nuovo modello di sviluppo — la politica dell'au-

sterità — e dall'eurocomunismo come continuazione e *aggiornamento* della togliattiana «via italiana al socialismo». Mettendo in luce l'influenza del contesto politico e economico internazionale — la Guerra Fredda, il *golpe* di Pinochet in Cile e la crisi petrolifera — e di quello nazionale — l'onda lunga dell'autunno caldo del 1969, la strategia della tensione —, Botti sottolinea le criticità e le debolezze della proposta berlingueriana che segnò, in fin dei conti, l'inizio della lenta crisi del partito comunista più importante del mondo occidentale.

Serge Buj si occupa del Parti Communiste Français (PCF) tra la metà degli anni Sessanta e la vittoria elettorale di Mitterand nel 1981. L'Autore si concentra sul rinnovamento del partito avviato nel 1964 dal nuovo segretario generale, Waldeck Rochet, e continuato nel decennio successivo da Georges Marchais: un *nuovo corso* segnato dall'idea di «democrazia avanzata» e dall'appello all'unità delle sinistre che, dopo il superamento della crisi del 1968, considerato un «*annus horribilis*» (p. 44) per il PCF, si concretizzò nel «programma comune» con il Parti Socialiste. Buj mette in luce sia l'aumento delle iscrizioni sia «il dinamismo intellettuale» (p. 49) del PCF nei primi anni Settanta, ma anche il declino iniziato alla fine del decennio a causa della posizione assunta rispetto all'invasione sovietica dell'Afghanistan nel 1979 e delle critiche alla leadership di Marchais che portarono in un paio d'anni all'egemonia socialista all'interno della sinistra francese.

Il caso portoghese, specchio riflesso di quello che succede in Spagna, lo affronta Manuel Loff, che offre un'analisi completa delle vicende lusitane tra la crisi della dittatura di Salazar, il processo rivoluzionario successivo al 25 aprile 1974 e la stabilizzazione politica posteriore all'approvazione della Costituzione. L'Autore risalta degli elementi senza dubbio peculiari come l'autonomia del Partido Comunista Português (PCP) rispetto al movimento comunista internazionale che ha le sue origini già nel periodo interbellico, la radicalità del discorso del Partido Socialista guidato da Mario Soares dopo la sua rifondazione nel 1973 o le complesse vicende del biennio rivoluzionario che si conclusero con una Costituzione avanzata in quanto a diritti sociali, ma anche con l'isolamento a sinistra del PCP di Álvaro Cunhal.

Al contesto spagnolo sono dedicati i successivi otto contributi, di cui quattro a organizzazioni e dinamiche statali, uno alla realtà dei Paesi Baschi e tre a quella della Catalogna. José María Marín analizza la politica del Partido Socialista Obrero Español (PSOE) nel periodo compreso tra l'approvazione della Costituzione nel dicembre del 1978 e le dimissioni di Alfonso Suárez nel gennaio del 1981. L'Autore si concentra soprattutto sulla svolta del 1979 con il trionfo del settore moderato di Felipe González sul settore critico di Francisco Bustelo e sulla nuova strategia politica avviata dopo la fine dell'epoca del *consenso*, riassumibile nell'obiettivo della conquista dell'egemonia a sinistra — isolando il PCE, con cui si arrivò comunque ad accordi di governo in ambito locale, e CC. OO. a favore di UGT — e del *desgaste* del governo ucedista, che ebbe il suo climax nella mozione di sfiducia a Suárez presentata dal leader socialista nel maggio del 1980. Una mozione di sfiducia che, seppur persa da González, permise al PSOE di presentarsi «come clara opción de gobierno» (p. 105) in vista delle elezioni anticipate dell'ottobre 1982.

Carme Molinero e Pere Ysàs mettono in luce il carattere non strumentale della rivendicazione democratica nel percorso del Partido Comunista de España (PCE) a partire dalla fine degli anni Cinquanta con la politica di riconciliazione nazionale e, più chiaramente, dalla seconda metà degli anni Sessanta con la risposta alla crisi cecoslovacca e il distanziamento dal PCUS. Secondo Molinero e Ysàs, il PCE non intese la democrazia semplicemente come lotta contro la dittatura franchista per il ristabilimento di un regime democratico, ma anche, e soprattutto, come questione centrale sia nel «camino hacia el socialismo — la ‘revolución de la mayoría’ —» sia nel «modelo del inédito socialismo propugnado, el ‘socialismo en libertad’» (p. 115). Gli Autori sottolineano l'importanza di tale rivendicazione nella fase finale del franchismo in quanto divenne «un elemento generador de cultura democrática entre los militantes» (p. 118), ma anche la sua problematicità una volta approvata la Costituzione. Secondo Molinero e Ysàs, infatti, nelle file comuniste e in buona parte dell'antifranchismo si mitizzò il concetto di democrazia, il che «facilitó la decepción y la frustración en parte de la militancia comunista con la democracia realmente establecida a finales de los años setenta» (p. 116). Un elemento che, insieme ai risultati elettorali non esaltanti e alla gestione del partito da parte di Santiago Carrillo, portò alla definitiva crisi del partito nel 1981-1982.

Ricard Martínez i Muntada offre una visione panoramica della galassia della cosiddetta sinistra rivoluzionaria spagnola. L'Autore traccia un succinto organigramma delle diverse formazioni d'ispirazione maoista e trotskista esistenti (PTE, ORT, MC, LCR, PCE(i), ecc.), dedicando speciale attenzione alla traiettoria della trotskista Liga Comunista Revolucionaria (LCR), che difese una rottura netta con la dittatura e criticò duramente il PCE durante la Transizione. Martínez i Muntada sottolinea anche le distinte origini dei diversi gruppi della sinistra rivoluzionaria all'interno dell'antifranchismo militante — rotture o scissioni nel PCE-PSUC, nell'ETA o nell'attivismo cristiano —, l'importanza dell'anticapitalismo come elemento costitutivo del clima del periodo e la rilevante presenza di operai tra i militanti, smentendo così uno dei luoghi comuni più ripetuti secondo il quale tali organizzazioni «pese a su mitificación de la clase obrera como sujeto revolucionario, en realidad habrían constituido elementos externos a esta — esencialmente estudiantiles — y formulado propuestas ajenas a su realidad y expectativas» (p. 148).

Al movimento sindacale durante la transizione alla democrazia è dedicato il contributo di Javier Tébar Hurtado. Mettendo in luce il contesto segnato dall'influenza delle dinamiche sindacali imposte dalla dittatura, dalla crisi economica e dall'aumento della disoccupazione che raggiunse il 21,5% nel 1985, l'Autore ricostruisce le difficoltà del movimento operaio — con il «bisindicalismo imperfecto» (p. 179) rappresentato dal «sindicalismo de nuevo tipo» (p. 180) di CC. OO. e dalla socialista UGT che visse una «fulgurante aparición» (p. 182) anche grazie ai finanziamenti provenienti dalla SPD di Willy Brandt — dovute alla necessità di «contribuir a la transición a la democracia y la posterior consolidación del sistema político» e, allo stesso tempo, di «conseguir sus propios objetivos de implantación organizativa y de representación de la clase trabajadora en su conjunto, de extensión de su presencia y de apoyo entre los trabajadores de

cara a lograr sus reivindicaciones concretas» (p. 175). Secondo Tébar Hurtado, il caso spagnolo costituisce un «contro-ritmo europeo» (p. 193) a causa del *gap* cronologico rispetto agli altri paesi del Vecchio Continente: la democrazia, infatti, arrivò quando i trent'anni gloriosi si erano già conclusi e il patto sociale del secondo dopoguerra veniva già messo in discussione. E ciò pesò notevolmente sul ruolo che giocarono i sindacati nella nuova congiuntura.

José Antonio Pérez Pérez analizza la complessa traiettoria dell'eterogenea sinistra basca in un contesto segnato non solo dalla violenza politica e dalla dura repressione delle forze di polizia, ma soprattutto dal terrorismo dell'ETA — 250 omicidi politici tra il 1978 e il 1980 — e dal parallelo «ascenso y el prestigio de la cultura política nacionalista» (p. 198) che influì notevolmente sul posizionamento di tutti i partiti politici, compresi, *ça va sans dire*, quelli di sinistra. L'Autore ricostruisce così l'evoluzione delle diverse formazioni della sinistra basca: in primo luogo, il Partido Socialista de Euskadi (PSE) guidato da Txiki Benegas, che da un'iniziale difesa del diritto all'autodeterminazione espressa nel 1977 virò rapidamente verso «una solución al denominado 'problema vasco' dentro del marco constitucional español» (p. 208); in secondo luogo, il PCE con le tensioni interne tra il settore storico di Ormazabal e quello rinnovatore e baschista di Lertxundi dovuto anche ai pessimi risultati elettorali — ottenne solo il 4% alle regionali del 1980; in terzo luogo, la coalizione di Euskadiko Ezkerra (EE), figlia dalla scissione di ETA pm nell'ottobre 1974 e della volontà di «poner en marcha un partido legal de carácter obrero, socialista y abertzale» (p. 214). Ma Pérez non dimentica nemmeno le diverse formazioni della sinistra rivoluzionaria o la stessa Herri Batasuna che si convertì nella seconda forza nel Parlamento regionale nelle prime elezioni regionali.

Gli ultimi tre saggi contenuti nel volume sono dedicati, come già ricordato, al caso della Catalogna. Per quanto i contributi facciano luce su diversi elementi e questioni centrali nelle dinamiche politiche e sociali catalane nella lunga transizione dalla dittatura franchista alla democrazia, manca forse un capitolo che presenti una visione d'insieme delle sinistre catalane negli anni Settanta. Nel primo di essi, Francesc Vilanova ricostruisce la breve ma intensa vita della rivista “Taula de Canvi”, espressione dei dibattiti, delle riflessioni e anche della collaborazione esistente all'interno della sinistra catalana, sia comunista che socialista. Tra il 1976 e il 1980, la rivista fondata e diretta da Alfonso Carlos Comín pubblicò 24 numeri: in essa parteciparono intellettuali rinomati quali Jordi Borja, Jordi Solé Tura, Manuel Vázquez Montalbán o Josep Ramoneda. Vilanova si concentra soprattutto su alcuni articoli considerati sintomatici sia per l'analisi della questione nazionale catalana, come quello di Solé Tura pubblicato nel primo numero della rivista, sia per l'analisi del pujolismo, come quello di Jaume Lorés nell'ultimo numero di “Taula de Canvi”, uscito pochi mesi dopo la vittoria di Convergència i Unió (CiU) alle elezioni regionali del 1980 e la morte di Comín, due fenomeni paralleli che segnarono la fine di un'esperienza di estremo interesse anche per la riflessione proposta sul ruolo degli intellettuali nella società.

Martí Marín Corbera presenta il *case study* della Diputació provincial di Barcellona come esempio della collaborazione, ma anche dei conflitti esistenti

tra il PSC-PSOE e il PSUC sia negli anni della Transizione sia in quelli del consolidamento delle istituzioni democratiche. Dopo aver ricostruito la storia della Diputación nell'epoca liberale, in quella repubblicana e in quella franchista, l'Autore mette in luce il ruolo chiave che ebbe tale istituzione durante la presidenza della Generalitat di Josep Tarradellas (1977-1980), il cui bilancio si basava quasi interamente su quello della Diputación di cui lo stesso Tarradellas era presidente, e la trasformazione vissuta nei primi anni Ottanta, con la presidenza delle sinistre prima (1981-1983) e della *sociovergència* poi, ossia dal PSC e da CiU (1983-1987). Fu in quegli anni quando da una «institución anquilosada, con un presupuesto gastado en el autoconsumo en casi tres cuartas partes» la Diputación si convertì in «una institución abierta al apoyo a los municipios» con oltre il 25% del suo bilancio, il che significò «un verdadero balón de oxígeno» (p. 267) per i nuovi comuni democratici, che nell'area metropolitana di Barcellona — ma non solo — erano governati dalle sinistre.

Infine, il testo di David Ballester riafferma il ruolo centrale, spesso non tenuto in debito conto dalla storiografia, ricoperto dalle mobilitazioni politiche organizzate dall'antifranchismo e soprattutto dalle sinistre negli anni finali della dittatura e nel biennio successivo alla morte di Franco. Delle mobilitazioni che permisero «a la oposición condicionar el proceso de transición» rendendo inviabile il progetto «pseudorreformista» (p. 270) del governo Arias-Fraga e forzando l'esecutivo di Suárez a fare maggiori concessioni all'antifranchismo. Ballester analizza il caso catalano, e specialmente quello di Barcellona, che fu cruciale nel contesto spagnolo: grazie alla presenza di un poderoso movimento operaio e una piattaforma unitaria dell'antifranchismo come l'Assemblea de Catalunya, tra il novembre del 1975 e il marzo del 1980 ebbero luogo ben 874 manifestazioni con più di mille partecipanti, delle quali il 45% si tennero a Barcellona (il 77% se si aggiunge l'intera area metropolitana del capoluogo catalano, p. 273). L'Autore si sofferma poi su tre grandi manifestazioni, come quelle a favore dell'amnistia, delle libertà politiche e dello Statuto d'Autonomia dell'1 e dell'8 febbraio 1976 e quella della Diada dell'11 settembre 1977, la prima tenutasi nella Ciudad Condal dopo la fine della guerra civile e passata alla storia come «la manifestación del millón» (p. 283).

Evitando quello che è un rischio di molti volumi collettivi, ossia la mancanza di unità e l'assemblaggio di capitoli a volte parzialmente sconnessi tra loro, *Las izquierdas en tiempos de transición* è un'operazione ben riuscita, presentando una visione panoramica e completa delle sinistre spagnole durante gli anni Settanta, senza perdere di vista altri contesti nazionali, come quelli dell'Italia, della Francia e del Portogallo.

Steven Forti

Fare di necessità virtù: una nuova sintesi e prospettiva sulla Transizione

Carme Molinero Ruíz, Pere Ysàs Solanes, *La Transición. Historia y Relatos*, Madrid, Siglo XXI, 2018, pp. 299. ISBN: 978-84-323-1909-9

L'attenzione nei confronti del processo di democratizzazione spagnolo fondato sulla riconciliazione e il patteggiamento tra attori politici e sociali non accenna a diminuire. Altrettanto numerose sono le opere che provano a presentarne gli aspetti salienti a un pubblico più generico non avvezzo all'utilizzo degli strumenti dello storico di professione. Si pensi al monumentale *La Transición. Historia de una política española* di Santos Juliá (2017) che sta ottenendo in Spagna importanti riconoscimenti e una certa legittimazione popolare. Poiché l'uso politico della Transizione non accenna a diminuire, non può non essere ben accolto un nuovo lavoro che provi a descrivere dinamiche, attori, eventi e soprattutto condizionamenti alla base dei risultati del passaggio alla democrazia con un linguaggio semplice e accessibile, ma senza rinunciare a dati e prove d'archivio. L'ultima monografia di Carme Molinero e Pere Ysàs *La Transición. Historia y relatos* s'inserisce in questa traiettoria. Come spiega il sottotitolo, quest'opera si propone di riportare gli strumenti della storiografia al centro dell'analisi di un complesso e discusso momento della storia recente della Spagna, tratteggiandone i chiaroscuri.

Per molto tempo, e almeno fino ai primi anni del XXI secolo, la transizione spagnola è stata ovunque applaudita. In particolare, la storiografia locale fu a lungo unanime nel definirla un successo e nell'evidenziare la maturità dimostrata dai principali attori politici nel raggiungere rapidamente un consenso nella riforma in senso democratico dell'impalcatura franchista. Si trattava per lo più di studiosi che avevano assistito e in alcuni casi partecipato direttamente alle vicende politiche e sociali degli anni in questione. In concomitanza con la crisi economica del 2008 e soprattutto con l'emergere nell'arena pubblica di nuovi soggetti politici, che hanno rotto il sistema bipolare dominante, le analisi della Transizione hanno subito un'importante inversione di rotta. Agli occhi di una parte delle generazioni di spagnoli nati in quegli anni, che non avevano goduto come i loro padri dei frutti economici e sociali della Transizione, quest'ultima rappresenterebbe l'origine di tutte le difficoltà e mali dell'attuale democrazia spagnola. Si è arrivati, dunque, a parlare di un "regime del 1978" e di una "seconda transizione", che è stata perfino paragonata alla restaurazione borbonica del 1874. Tale conflitto semantico dai contorni politici dovrebbe essere studiato con gli strumenti della sociologia delle generazioni. D'altro canto, alcuni recenti progetti di ricerca vanno proprio in questa direzione. Ciò nondimeno, tale conflitto interpretativo e l'emergere di "narrazioni convenienti" alla classe politica (p. 7) hanno stimolato indirettamente un nuovo e positivo dibattito nella comunità scientifica spagnola nei confronti della democratizzazione e di queste stesse interpretazioni.

Il pregio dell'opera di Carme Molinero e Pere Ysàs risiede nel presentare una sintesi bilanciata e facilmente comprensibile di cosa significò e implicò la democratizzazione nel grande Stato iberico. Lo stesso concetto di democrazia

non è dato per scontato dagli Autori, poiché, come dimostrano i primi tre capitoli dell'opera, questo diede vita a numerose interpretazioni derivanti dalle differenti mentalità e culture politiche presenti nella Spagna della prima metà degli anni Settanta. A prima vista tale considerazione potrebbe apparire ovvia. Tuttavia, in molti studi sulla Transizione la categoria di democrazia è presentata come una categoria univoca e a tutti ben comprensibile. Bisognerebbe, invece, ricordare — e la scienza politica aiuta in questo senso — che l'idea di democrazia è mutevole nel tempo e soprattutto implica molteplici definizioni e sfumature (democrazia liberale, democrazia diretta, democrazia partecipativa, ecc.).

I due storici catalani rifiutano una visione acritica della Transizione come prodotto di successo delle élite spagnole e riportano al centro della loro narrazione una parte della cosiddetta società civile spagnola. In altre parole, riprendono e insistono sulle tensioni che determinarono l'intero processo per confutare l'idea di un complotto o di una riconciliazione pilotata dall'alto in cui la società non rivestì alcun ruolo. Rifiutano egualmente l'idea diffusa di una Transizione pacifica e lo fanno con dati alla mano. Tra il 1975 e il 1982, la violenza politica provocò 665 morti in Spagna, una cifra che potrebbe essere paragonata al terrorismo degli "anni di piombo" in Italia.

La tesi principale del libro è sintetizzata nel capitolo IV: il consenso che guidò la Transizione fu una "necessità", benché fu presentato in seguito come una "virtù" (p. 10). L'obiettivo degli Autori è far comprendere quanto fu difficile raggiungere tale accordo. Secondo Molinero e Ysàs, inoltre, durante la Transizione "tutto" fu messo in discussione, dall'idea di nazione alla forma di governo, dalla separazione tra Stato e chiesa all'organizzazione territoriale. I primi quattro capitoli del libro sono, di conseguenza, dedicati alla complessità del consenso alla Transizione, attraverso una minuziosa, a volte anche troppo dettagliata, spiegazione degli eventi. Il dettaglio e la descrizione, infatti, spesso sviscerano la forza analitica della prosa. La parte più originale della monografia è racchiusa negli ultimi due capitoli (pp. 189-285). Non molti studi prendono in considerazione che la democratizzazione spagnola avvenne durante un periodo di profonda recessione economica. Come ha ben spiegato Tony Judt in *Postwar*, le due crisi globali del petrolio (1973-1979) modificarono profondamente la società europea, la sua cultura e la visione stessa della vita quotidiana. Prese piede allora un percorso di disintegrazione progressiva di ogni forma di certezza, che determinò una cronica difficoltà nel prevedere il futuro. La Spagna non sfuggì a tale impatto culturale. Il principale problema alla fine degli anni Settanta era la disoccupazione e la Transizione convisse con tale angoscia, mentre una parte della società spagnola decideva di scendere in piazza.

Questo capitolo è indubbiamente il più interessante e denso di spunti per future ricerche. Tuttavia, appaiono anche alcune debolezze: in primo luogo, la tendenza a una visione eccessivamente cristallizzata sulla Spagna, a discapito dello scenario internazionale e in particolar modo dello spazio europeo che, seppure con modi e ritmi differenti, affrontò processi sociali e ideologici analoghi a quelli narrati. L'inserimento della Spagna nel concerto delle potenze occidentali e in uno scenario continentale, infatti, potrebbe arricchire di spunti l'analisi dei

limiti della Transizione. In secondo luogo, come di consueto nella storiografia spagnola, l'analisi delle mobilitazioni sociali, alle quali è dedicata la seconda parte del capitolo, si basa quasi esclusivamente sul movimento operaio e sindacale. Quest'ultimo è l'ambito a oggi maggiormente esplorato dalla storiografia, pertanto andrebbe considerata la società in termini più ampi e sfumati. Nonostante ciò, nel libro di Molinero e Ysàs le mobilitazioni e le proteste delle associazioni di quartiere assumono per la prima volta, in un lavoro di sintesi sulla Transizione, una speciale rilevanza. Sicuramente è questo un cammino che dovrà essere ulteriormente approfondito in futuro, perché, come ha ricordato il sociologo Manuel Castells, le proteste cittadine spagnole, frutto della modernizzazione squilibrata del franchismo nei quartieri periferici delle grandi aree metropolitane, furono tra le più intense nell'Europa degli anni Settanta. La prospettiva di questi movimenti, infatti, consentirebbe di approfondire quali fossero gli interessi, le priorità e le paure della società spagnola rispetto alla democrazia. Il V capitolo, però, conferisce ridotta importanza ai cosiddetti "nuovi movimenti sociali", come il movimento femminista, quello pacifista o quello a favore dei diritti dei gay, che vennero allo scoperto durante il processo di Transizione e che, a loro volta, contribuirono a diffondere nella società spagnola pratiche e concetti di democrazia dal basso nuove, in linea con quello che stava avvenendo nelle altre democrazie liberali occidentali.

L'ultimo capitolo (pp. 243-285) riprende le fila dell'intera argomentazione del volume e si presenta come un invito a demitificare la Transizione; quella stessa Transizione che compare sempre con la T maiuscola, per considerare ancora una volta, invece, tutte le variabili in campo. Gli Autori analizzano vulgate popolari e politiche della democratizzazione (il ruolo della volontà del Re Juan Carlos, l'idea di una "democrazia concessa dall'alto", le critiche alla sinistra socialista e comunista, il mito di una sinistra che si autodenominava rivoluzionaria e la smobilitazione della società) per arrivare a dimostrare «la inexistencia de un 'pacto de la transición' [...]. Los cambios que fueron materializándose no fueron consecuencia de ningún pacto previo, sino fruto de un proceso abierto, lleno de incertidumbres, [...] en una situación sociopolítica en dinámica evolución» (p. 272).

Il contributo di Molinero e Ysàs è importante. Invita a esplorare altre dimensioni della Transizione e a concentrarsi sulla totalità della società spagnola, sulle sue paure per comprendere a pieno il significato e i limiti del processo di democratizzazione. Attraverso questa monografia, inoltre, emerge come siano ancora numerose le zone grigie della Transizione, che gli Autori invitano a esplorare liberandosi da ogni forma di preconetto sulla stessa per comprendere l'equilibrio di forze che rese effettivamente possibile la riforma della dittatura franchista.

Giulia Quaggio

Pace incompleta nel Paese Basco

Rogelio Alonso, *La derrota del vencedor. La política antiterrorista del final de ETA*, Madrid, Alianza Editorial, 2018, pp. 448, ISBN 978-84-9181-134-3

L'organizzazione terroristica ETA si è sciolta lo scorso 3 maggio, dopo un lungo negoziato tra il governo spagnolo e i rappresentanti della banda armata. L'8 aprile del 2017, ETA aveva consegnato alle autorità francesi, tramite "intermediari", il suo arsenale militare, cinque anni e mezzo dopo aver dichiarato, il 20 ottobre 2011, la fine a tempo indeterminato della lotta armata. Si tratta di date importanti per la storia della Spagna, nelle quali ci sarebbe stato da festeggiare, sia nelle comunità autonome del Paese Basco e di Navarra, sia nel resto del territorio nazionale. Eppure, sono in tanti a credere che il serpente (l'astuzia politica) che si attorciglia attorno all'ascia (la forza militare) nello stemma della banda terroristica basca, sia ancora vivo e vegeto. Alla base di questi elementi araldici, la scritta "bietan jarrai", in euskera "avanti su entrambe", entrambe le vie, quella della lotta armata e quella della politica, sembrerebbe dar ragione a quelli che sostengono che per sconfiggere ETA non basti averla neutralizzata sul piano militare, ma sarebbe stato necessario combatterla soprattutto sull'altra via, quella della politica.

Ma ciò non è avvenuto, almeno secondo Rogelio Alonso, il quale, nel suo ultimo libro, *La derrota del vencedor. La política antiterrorista del final de ETA*, uscito in Spagna lo scorso 17 maggio per Alianza Editorial, analizza la politica antiterroristica dei diversi governi spagnoli, dagli anni della transizione dalla dittatura franchista alla democrazia, fino allo scioglimento di ETA. L'Autore, professore di Scienze Politiche alla Universidad Rey Juan Carlos ed esperto di radicalizzazione violenta e terrorismo, attraverso documenti classificati dei servizi segreti spagnoli e altri testi, di cui molti inediti, nonché interviste a vittime di ETA e a responsabili della lotta contro il terrorismo, arriva alla conclusione che a imporsi sia stata la strategia dei terroristi, e non quella, spesso ondivaga e incerta, dei partiti democratici, mai abbastanza compatti nella lotta al nazionalismo basco estremo, e che un altro finale non solo era possibile ma doveroso, a dispetto di quanto dichiarato da Alfredo Pérez Rubalcaba, ministro degli Interni tra il 2006 e il 2011, per il quale si è arrivati al finale migliore¹.

Este libro demuestra, precisamente por respeto a la verdad y a las víctimas, que las afirmaciones del que fuera ministro del Interior entre 2006 y 2011 son falsas. Después de

1. «Fue el mejor final. Ganó la democracia, y quienes durante décadas intentaron chantajearla sembrando la muerte y el sufrimiento no consiguieron ni uno solo de sus objetivos políticos. Por respeto a la verdad y, sobre todo, a las víctimas, conviene no olvidarlo nunca». A. Pérez Rubalcaba, *En honor a la verdad*, El País, 20 ottobre 2016, citato in R. Alonso, *La derrota del vencedor. La política antiterrorista del final de ETA*, Madrid, Alianza Editorial, 2018, p. 11.

décadas de violencia, el proceso de finalización del terrorismo de ETA presenta numerosos déficits que demuestran que otro final era posible y que, desgraciadamente para la democracia, la banda sí ha logrado importantes objetivos políticos².

Dall'analisi di Alonso, nei primi anni di democrazia, quando ETA invece di deporre le armi picchia più forte che mai, uccidendo indiscriminatamente su tutto il territorio nazionale, emerge sia una sudditanza delle élite politiche spagnole nei confronti del PNV-EAJ (Partido Nacionalista Vasco-Euzko Alderdi Jeltzalea), principale forza politica del nazionalismo basco democratico, sia una tendenza dei governi nazionali a cercare il dialogo con ETA. Questa situazione è acuita dall'incapacità delle forze democratiche di trovare un'unità efficace, a causa del rifiuto di alcune di esse di colpire il terrorismo oltreché sul piano operativo, anche su quello della sua strategia politica, condotta principalmente dal partito politico Herri Batasuna (HB).

Alonso, forte di una quantità considerevole di fonti difficilmente accessibili, porta alla luce scenari e dinamiche di un mondo, quello del terrorismo, di chi lo fiancheggia e di chi lo combatte, che verrebbe ufficialmente raccontato in modo distorto e parziale, non solo dai portavoce del mondo "etarra" (che appartiene a ETA) e "abertzale" (patriottico indipendentista), ma dagli stessi partiti democratici. Così, il «proceso de paz», espressione con cui si evita di utilizzare l'impronunciabile «negociación», avrebbe portato alla «derrota de ETA»³, al finale migliore, senza concessioni a chi per più di quarant'anni ha ucciso e ha ridotto nel terrore la società basca, tramite l'estorsione a moltissimi imprenditori, le minacce e l'isolamento di chiunque osasse mettersi contro la causa nazionalistica.

Questa natura drammatica della materia analizzata è sempre al centro dell'opera, un testo in cui si intrecciano, con rigore accademico e sapienza espositiva, testimonianze e fatti storici non in ordine cronologico (non si tratta di un manuale di Storia), ma in base all'impellente necessità che la dimostrazione delle proprie tesi non sacrifichi la dimensione emotiva della verità. Così, con la forza di un coro greco, le voci delle vittime cementano l'esposizione dei fatti, tolgono ogni senso all'azione terroristica e gettano un'ombra sul nazionalismo democratico, che a un certo punto ha preferito il dialogo con ETA, sottoscrivendo nel settembre 1998 il "Pacto de Estella", all'unità dei partiti democratici contro il terrorismo sancita nel "Pacto de Ajuria Enea" ("Acuerdo para la Normalización y Pacificación de Euskadi"), firmato nel 1988 sia dai partiti nazionali che dai partiti nazionalisti baschi moderati.

Quattro giorni dopo Estella, ETA ha dichiarato una tregua unilaterale e a tempo indeterminato, che durerà però soltanto quattordici mesi. A maggio del

2. R. Alonso, *La derrota del vencedor. La política antiterrorista del final de ETA*, Madrid, Alianza Editorial, 2018, p. 11.

3. «A través de un significativo vacío como la 'derrota de ETA' se pretende ignorar que la política antiterrorista exige algo más que el cese de los atentados, pues estos no pueden desconectarse de los objetivos nacionalistas perseguidos por los terroristas». R. Alonso, *La derrota del vencedor*, cit., p. 315.

1999, nel parlamento basco, i gruppi parlamentari di PNV, EA (Eusko Alkartasuna, partito politico nazionalista della sinistra basca non violenta) ed EH (Euskal Herriarrok, nuova sigla di Batasuna, che a sua volta aveva sostituito HB) firmano un patto di legislatura e i rappresentanti di ETA dichiarano che, per loro, l'unica via possibile per risolvere i problemi di Euskal Herria (Paese Basco) è quella della pace e della democrazia. A gennaio del 2000 ETA ricomincia a uccidere.

In un crescendo che si concluderà con un epilogo dedicato quasi per intero alle voci delle vittime, l'Autore documenta i successi della politica antiterroristica del secondo governo di José María Aznar, il quale, dopo aver ottenuto nel 2000 la maggioranza assoluta alle elezioni politiche, e dopo il "Pacto por las Libertades y contra el Terrorismo" firmato con il PSOE (Partido Socialista Obrero Español), non darà più tregua a ETA, né sul piano operativo, attraverso continui arresti di "etarras" e azioni coordinate dalle polizie spagnola e francese, né sul piano politico, con la "Ley de partidos políticos" del giugno del 2002, che consentirà al Tribunal Supremo (Corte di cassazione spagnola) di dichiarare illegali Batasuna, HB ed EH nel marzo del 2003.

L'inspiegabile, l'ingiustificabile, secondo Rogelio Alonso, accade a partire dal 2004 con il primo governo Zapatero (PSOE), il quale, proprio quando la strategia politico-militare di ETA sta per collassare, rinuncia al modello di politica antiterroristica che fino ad allora aveva condiviso con il PP, e adotta quello cosiddetto "del bastone e la carota", facendo pressioni sul Tribunal Constitucional (Corte costituzionale spagnola) affinché, opponendosi a quanto stabilito dal Tribunal Supremo nel 2011, vengano dichiarate legali, prima del definitivo scioglimento di ETA, le nuove sigle del vecchio fronte politico dei violenti: il partito Sortu e la coalizione Bildu.

La presenza nelle istituzioni di persone che non hanno mai condannato la storia di ETA o che usano giri di parole ed eufemismi per cercare di equiparare la violenza terroristica e il legittimo uso della forza di uno stato democratico di diritto; la legittimazione democratica di rappresentanti politici che mettono sullo stesso piano le persone assassinate da ETA e gli "etarras" detenuti o morti in azioni terroristiche; tutto ciò umilia le vittime per terrorismo e toglie dignità alla società del "postterrorismo": «'Una sociedad decente es aquella sociedad que no humilla' y en la que cada persona recibe 'el honor debido' por parte de sus instituciones, recuerda Avishai Margalit. La política antiterrorista contra ETA no ha conseguido una sociedad decente»⁴.

Gaetano Donato

4. R. Alonso, *op. cit.*, p. 338.



Generali

Joan Maria Thomàs, *José Antonio. Realidad y mito*, Barcelona, Debate/Penguin Random House Grupo Editorial, 2017, pp. 509, ISBN 978-84-9992-706-0

Una nuova biografia di José Antonio? Sì e no, contemporaneamente, nel senso che ci troviamo di fronte a una lettura attenta dei suoi scritti per comprendere il comportamento e i fini del fondatore della Falange oltre che i temi del mito che ne accompagnarono la vita e la esaltazione (divinizzazione?) dopo la morte. Questo, non perché il suo pensiero politico sia stato particolarmente ricco e abbia portato un “profondo” contributo alla creazione di una dottrina fascista in Spagna; siamo infatti assolutamente d’accordo con Thomàs che «el verdadero intelectual fascista español no fue él, sino Ramiro Ledesma Ramos» (p. 335). Anzi: il linguaggio politico che fu caratteristico di José Antonio giunse ad accumulare una tale quantità di “licenze poetiche” e di giri retorici che finì con l’essere di difficile comprensione per i “non iniziati”. Gran parte degli stessi militanti falangisti non comprendevano fino in fondo il senso politico delle sue affermazioni, «pero eso no era un problema para José Antonio, sino todo lo contrario» (p. 87). Lo stesso discorso di “fondazione” della Falange, quello del Teatro “La Comedia”, era stato tenuto utilizzando

«un lenguaje alambicado y poco comprensible. Poético o literario, buscando transmitir imagines sugerentes... pero poco inteligibles» (p. 162). Non è quindi da meravigliarsi se lo “Stato di tipo nuovo” del quale annunciava la futura creazione restò un qualcosa di “misterioso” e José Antonio non chiarì mai i punti fondamentali della sua articolazione se non proclamando le tre “entità naturali” che avrebbero dovuto comporlo: Famiglia, Municipio, Sindacato (p. 14).

Un lavoro attento e utile, quello che Thomàs ci offre, sia perché parte da una profonda conoscenza della Falange — alla quale lo studioso di Tarragona ha dedicato alcuni volumi che costituiscono una base imprescindibile per la conoscenza del movimento — sia perché gran parte delle pubblicazioni dedicate al leader falangista sono state caratterizzate dalla semplice e vuota mitizzazione di José Antonio, sia durante gli anni del franchismo, sia in quelli successivi. A tale proposito ci permettiamo di rinviare alla lunga riflessione che abbiamo pubblicato in occasione del centenario della nascita: *José Antonio cent’anni dopo: continuano a celebrarlo. Alcune riflessioni bibliografiche*, in “Spagna Contemporanea”, n. 30/2007.

D’altra parte José Antonio amava molto essere adulato e “venerato”: «A partir de la proclamación de José Antonio como Jefe Nacional había aumentado el ya preexistente culto

a su persona en el seno del partido, con lo que la corte de sus aduladores internos también había crecido. Tal culto seguramente complacía a José Antonio, dado su mesianismo y su convicción de la necesidad de ‘salvar a la patria’ y de ser él mismo el llamado a cumplir tal función, pero también debía considerarlo inherente e indisolublemente ligado a su condición de líder fascista» (p. 202). Non per nulla, molti anni dopo, Javier Jiménez Campo non esitò a scrivere in termini che potevano far dubitare sulla natura umana e divina di José Antonio, attraverso una ambigua analogia fra la persona del fondatore della Falange e quella di Gesù Cristo, anche lui ucciso a trentatré anni di età... (p. 408).

Fu dunque fascista José Antonio?

Secondo Thomàs non lo era fino in fondo all’inizio della sua discesa in campo che avvenne per un profondo desiderio di “emulare” il padre Miguel e di superarlo (p. 12). Sarebbe dunque corretto affermare che, dopo aver cominciato a fare politica, «continuó haciéndose fascista ideológicamente mientras actuaba como tal» prendendo contatto con altri dirigenti della stessa ideologia, attraverso lo studio teorico della dottrina fascista e la quotidianità della partita politica (p. 134). Ma va anche detto che, sin dall’inizio, la attenzione al fenomeno fascista lo interessò vivamente, tanto è vero che si dovette a lui (e non a Manuel Delgado Barreto, come è sempre stato scritto fino ad ora) la pubblicazione del numero unico “El Fascio” (p. 136).

Potremmo moltiplicare le notizie e gli esempi, ma ci preme invece sottolineare l’importanza del volume e sollecitarne direttamente la lettura (che è da farsi), riportando, in estre-

ma sintesi, il “ritratto” complessivo di José Antonio che Thomàs ci offre (p. 32): «Seriedad, orgullo, exigencia propia, rigor, cólera, agresividad, ironía, sarcasmo, alegría, despreocupación, simpatía; aunque también timidez. José Antonio Primo de Rivera era todo eso. Un carácter fuerte, sin duda. Y atractivo, seductor y carismático para al menos una parte de los que le conocieron» (L. Casali).

Oscar Pérez Solís, *Un vocal español en la Komintern y otros escritos sobre la Rusia soviética*. Edición, introducción y notas de Steven Forti. Sevilla: Editorial Renacimiento, 2018, pp. 228, ISBN 9788417266615

Un vocal español en la Komintern y otros escritos sobre la Rusia soviética raccoglie alcuni testi dello spagnolo Oscar Pérez Solís scritti tra il 1924 e il 1943. Selezionati e ben annotati da Steven Forti, gli articoli di Pérez Solís rappresentano un importante documento di un periodo cruciale della storia d’Europa, quello tra le due guerre mondiali. Lo spagnolo, inoltre, rappresenta una figura caratteristica della militanza politica dell’epoca: il transfugo. Di fatto, Pérez Solís fu tra i fondatori del PCE nel 1921 e fu tra i grandi animatori del movimento operaio spagnolo dell’epoca. Fu anche oppositore al regime di Primo de Rivera e da questi incarcerato per alcuni anni nelle prigioni di Montjuic a Barcellona. Ed è questo il momento in cui, probabilmente, come lascia intendere Steven Forti nella sua introduzione, inizia a incrinarsi la fede politica di Pérez Solís e inizia quel lento migrare ideologico che lo porterà a convertirsi al cattolicesimo,

diventare un intellettuale falangista e un sostenitore del *levantamiento* del 18 luglio 1936.

Il libro si apre con l'efficace introduzione di Steven Forti, che ha il merito di offrire al lettore un contesto storico e ideologico dei testi che seguono. Questi sono organizzati secondo un criterio che non è il cronologico. La prima sezione, che dà titolo all'intero libro, *Un vocal español en la Komintern*, raccoglie una serie di articoli giornalistici pubblicati nell'inverno 1943 da Pérez Solís sul quotidiano "El Español". Si tratta di una ricostruzione a posteriori del viaggio che lo spagnolo realizzò nel 1924 in Russia e durante il quale ebbe occasione di vedere da vicino il modello sovietico. Inoltre, durante i circa trenta giorni trascorsi in Russia, Pérez Solís ebbe modo di conoscere e parlare con i principali esponenti del Partito Comunista russo, da Trotzski a Stalin. A questa prima sezione segue un gruppo di articoli pubblicati in origine sul quotidiano comunista "La Antorcha", che lo stesso Pérez Solís dirigeva. Scritti durante il 1924, molti riprendono il viaggio in Russia realizzato lo stesso anno e, al contrario dei testi del 1943, rappresentano un resoconto a caldo dell'esperienza sovietica. La terza sezione è occupata dalla *Carta a los Soviets* del 1926 che farà da prologo al libro di José María Vilá, *Los Soviets*. In essa Pérez Solís si dimostra ancora fedele ai precetti comunisti e si può leggere, come suggerisce Forti, in continuità con i testi pubblicati su "La Antorcha". Le ultime due sezioni, invece, *Prólogo a La Antorcha rusa* e *Memorias de mi amigo Oscar Perea*, sono rappresentative del salto ideologico che effettuò Pérez Solís sul finire degli anni '20.

Un vocal español en la Komintern restituisce agli onori della storia la figura di un intellettuale di seconda linea, ma comunque vivace, dalla penna affilata, dotato di un certo talento letterario e di uno spiccato senso dello *humor*. Le testimonianze qui raccolte sono, inoltre, rappresentative sia delle oscillazioni ideologiche dello spagnolo, sia del contesto storico nel quale vengono redatte. La prima parte degli anni '40, scritta in pieno franchismo e in piena seconda guerra mondiale, è un ritratto disincantato della Russia appena scossa dalla morte di Lenin, ma comunque non malevolo. Si percepisce l'*intentio* latente della propaganda (il Regime sta già lavorando al suo ruolo di baluardo anti comunista che gli garantirà la sopravvivenza per quattro decenni), senza però che la prosa di Pérez Solís scada a mera pubblicità politica. Sono rilevanti, inoltre, i ritratti di personaggi come Stalin e Trotzski, che inquadrano con precisione l'immagine che di essi è arrivata fino a noi. Per non parlare della presenza di un Andreu Nin giovane interprete, trattato con rispettosa benevolenza dall'ormai cattolico Pérez Solís, che pare ricordarlo con affetto. Se negli anni '40 Pérez Solís dimostra disincanto e delusione nei confronti del progetto comunista, i testi del 1924 restituiscono un'opinione diametralmente opposta che si traduce in un entusiasmo quasi adolescenziale, amplificato da una prosa ben più roboante e manichea. Questi articoli sono la perfetta controparte di quelli che li precedono e restituiscono pienamente il pendolo ideologico dello spagnolo.

Per concludere, *Un vocal español en la Komintern* racconta al lettore una delle tante storie di transfughi ideologici, uomini e donne abbagliati

prima dall'ideario comunista e poi da quello fascista, a sottolineare quell'inquietante e sotterraneo fiume che scorre tra la sinistra più stalinista e la destra sociale. Un fiume che non è mai andato in secca e che oggi sembra sul punto di conoscere una nuova piena. (A. Piras)

Amaia Kowasch Velasco, *Tejiendo redes. Mujeres solidarias con los presos del Fuerte de San Cristóbal (1934-1945)*, Pamplona, Fondo de Publicaciones del Gobierno de Navarra, 2017, pp. 347, ISBN 978-84-235-3467-8

El Fuerte Alfonso XII, llamado también el Fuerte de San Cristóbal, ubicado cerca de Pamplona sobre el Monte Ezkaba; fue construido a finales del siglo XIX y principios del XX y concebido como una fortaleza militar de artillería en la última Guerra Carlista. Este fuerte de tipo poligonal y creado con fines defensivos acabó transformándose en un penal militar desde el año 1934 al 1945.

Amaia Kowasch Velasco inicia su obra con el prólogo del Profesor de Medicina Forense, Francisco Etxeberria Gabilondo, quien precisa, «que el estado anímico de un preso normalmente es afectado más por las noticias negativas de las familias que por las instituciones penitenciarias»; agradece a la Autora el trabajo de investigación efectuado, por desvelar el sufrimiento que padecieron las mujeres que siguieron a sus familiares encarcelados por el franquismo, creando un desarraigo y una violación de los Derechos Humanos. Indicar que en la Comunidad Foral de Navarra existe un plan de *Memoria* para dar reconocimiento a todas las mujeres que vi-

vieron perseguidas y humilladas por el régimen.

El periodo de esta investigación engloba los años que van desde 1931 hasta 1945; recorriendo la situación española, sus cambios políticos, económicos y sociales; así mismo el triunfo de las candidaturas republicanas en las elecciones del 12 de abril de 1931, provocando el hundimiento de la monarquía y la subsiguiente proclamación de la II República. También recordar la participación de las mujeres, no tan solo en la esfera política, sino también en la obtención de derechos, que hasta entonces no habían sido contemplados y que en la Constitución Española del 9 de diciembre de 1931 adquirieron legalidad, algunos de ellos fueron los artículos sobre la igualdad de la mujer ante la ley (artículo 2); la igualdad jurídica (artículo 25), el derecho al voto a las mujeres (artículo 36) y el derecho a ser elegibles (artículo 53). Como ejemplo cabe destacar la Diputada Clara Campoamor Rodríguez perteneciente al partido Radical, que lideró la defensa del voto femenino; Matilde de la Torre Gutiérrez, Diputada por Oviedo desde el año 1933 hasta 1936 o a Dolores Ibárruri Gómez elegida vicepresidente de las Cortes Republicanas.

Se relata la insurrección obrera entre las diferentes fuerzas de izquierdas asturianas, en el octubre del año 1934, con la *Revolución Obrera de Octubre* o *Revolución de Asturias* y el trágico 18 de julio de 1936 con el inicio de la Guerra Civil y las subsiguientes repercusiones en la sociedad española, pero sobre todo en la mujer. La Autora, menta a Pilar Primo de Rivera y Sáenz de Heredia, Delegada Nacional de la Sección Femenina de FET-JONS desde 1934 hasta su desaparición; como

figura principal para la defensa de los principios, en los cuales, las mujeres fueron relevadas a un modelo patriarcal confinándolas al ámbito doméstico y consideradas inferiores a los hombres, destruyendo de este modo, todos los avances de la II República en materia de género.

Significativa fue la red de colaboración creada entre los vecinos y vecinas de Pamplona para ayudar a los presos de los centros penitenciarios, incluyendo el Fuerte de San Cristóbal; aunque en Navarra, ya existían diferentes grupos surgidos en el año 1934, eran las llamadas redes de solidaridad, creadas por las mujeres socialistas pertenecientes a la Casa del Pueblo de Pamplona; del Socorro Rojo Internacional del Partido Comunista y un grupo de mujeres anarquistas. Posteriormente en 1937, se organizaron nuevas redes con mujeres pertenecientes a la “Emakume Abertzale Batza”, (Asociación de Mujeres Patriotas), una asociación política femenina del Partido Nacionalista Vasco, (PNV). Sus actividades se dirigían hacia un servicio social, cultural y benéfico, basado en el nacionalismo y en la religión; su misión, era servir de enlace con los presos y funcionar como mecanismos de auto-ayuda y solidaridad. Amaia Kowasch Velasco, en el capítulo *Reescribiendo la historia*, también cita a la Asociación de Mujeres Antifascistas (A.M.A.), creada en España en 1933 por el Partido Comunista y siendo su impulsora Dolores Ibárruri, *La Pasionaria*.

Asimismo, destacar la formación social “Mujeres Libres”, era un grupo de anarquistas con el objetivo de luchar por la liberación; la opresión y contra el capitalismo; aspiraban a transformar la sociedad y acabar

con la subordinación de la mujer. Se fundó en 1936 y estaba vinculada a la CNT (Confederación Nacional del Trabajo) y la FAI (Federación Anarquista Ibérica). Prosigue con el ingreso en el Fuerte de San Cristóbal de los presos republicanos procedentes del frente de varias comunidades españolas controladas por los franquistas. Mentar el castigo infligido por el régimen militar a las familias de los prisioneros, arrebatándoles las propiedades, dejándoles sin trabajo y enviando a los encarcelados lejos de las comunidades donde vivían con el fin de crear la máxima dificultad en lo concerniente a las visitas con sus familiares.

En la sección *Protagonistas* y con el título *Mujeres solidarias y militantes*, se hallan los relatos de varias mujeres y la trayectoria de algunas de ellas, como es el caso de Juana Astondoa Guilzu que visitaba a los presos independientemente que formaran parte de su familia. Muchas mujeres fueron denunciadas y encarceladas con la acusa de ayudar a los detenidos e incluso algunas de ellas, por ser militantes de “Emakume Abertzale Batza”. Los testimonios no solo describen sus adversidades, coinciden con el trato que recibieron en sus pueblos de origen, obligándolas a seguir adelante solas con sus hijos y mal viviendo, ya que no recibían ningún tipo de ayuda. Algunos documentos están recogidos directamente de las protagonistas y otros de sus descendientes; contienen una descripción inicial de las familias a las cuales pertenecían y la ubicación de sus pueblos de origen, todo ello acreditado con fotografías de aquel tiempo, lo cual contribuye a una mayor comprensión y una perspectiva más amplia dentro del marco históri-

co del momento. Todas estas declaraciones tienen un denominador común y son los esfuerzos que estas mujeres hacían para sobrevivir en aquellas duras circunstancias; fueron familias desestructuradas, obligadas a dejar los hijos con los abuelos o amigas; pero sobretodo, destaca la solidaridad y generosidad entre ellas.

En *Familiares de presos* se incluyen fotografías de los expedientes penitenciarios de los reclusos; extractos de noticias en el periódico “Euskadi Roja” y artículos en el semanario “¡Trabajadores!”. En la última parte del libro se encuentran varios Anexos, como las listas de las mujeres que estuvieron presas en la Cárcel de Pamplona entre julio de 1936 y diciembre de 1939 y las pertenecientes a “Emakume Abertzale Batza”. Toda la documentación es muy detallada y precisa; se nombran las fuentes consultadas; asimismo el Archivo Real y General de Navarra y el Fondo Documental de la Memoria Histórica Pública de Navarra; e incluye una vasta bibliografía con un completo índice fotográfico, señalando el nombre de la Administración Estatal, Foral o Municipal que las cedieron. La Autora, en esta obra, logra que se perciban los momentos de desesperación, miedo y amargura que estas mujeres tuvieron que hacer frente dentro de una sociedad dividida y en la cual a ellas les tocó la peor parte. Denota un gran esfuerzo de investigación y documentación, en el cual pone de manifiesto el importante papel que la mujer tuvo durante y después de la Guerra Civil, siendo sobre todo el soporte moral, físico y psicológico no tan solo de los presos, sino también de toda la familia

Se señala que el libro es bilingüe ya que está publicado en castellano y

en euskera; no obstante, la carencia del índice de nombres, crea dificultad a la hora de localizar a las personas mencionadas en esta obra. (D. Garcés Llobet)

1931-1939

Alberto Pena Rodríguez, *Salazar y Franco. La alianza del fascismo ibérico contra la España republicana: diplomacia, prensa y propaganda*, Gijón, Trea, 2017, pp. 440, ISBN 978-84-9704-986-3

Malgrado la contiguità territoriale, la vicinanza ideologica tra il regime di Franco e quello di Salazar, fino a ora pochi studiosi portoghesi e spagnoli si sono concentrati sui rapporti tra i due stati della penisola iberica nel periodo che va dal 1936 e al 1974. Tra questi si ricordano soprattutto gli studi di Manuel Loff, Hipólito de la Torre Gómez e João Medina. Allo stesso tempo, però, negli ultimi anni si sono diffuse delle reti che hanno permesso e rafforzato il dialogo tra gli studiosi iberici, arricchendo la riflessione sulla comparazione tra l'esperienza franchista e quella salazarista. Tra queste reti, una delle più autorevoli è sicuramente la *Rede de Estudo dos Fascismos, Autoritarismos, Totalitarismos e Transições para Democracia* (REFAT). Tra i fondatori di questo Network si distingue Alberto Pena Rodríguez, professore di Storia della Propaganda presso l'Università di Vigo e membro del Ceis20 di Coimbra nel contesto del quale ha lavorato sotto la rigorosa guida del prof. Luís Reis Torgal. Attento studioso della storia diplomatica, di quella del giornalismo e della propaganda, Pena Rodríguez, nel 2017, ha pubblicato il volume *Salazar y Franco. La alianza*

del fascismo iberico contra la España republicana: diplomacia, prensa y propaganda, per la casa editrice Trea.

Partendo dai legami diplomatici tra Salazar e Franco, quest'opera si concentra sul supporto portoghese alla propaganda franchista negli anni della guerra civile, riflettendo sul ruolo dei mezzi di comunicazione di massa nell'ascesa di Franco.

Il libro è diviso in tre parti, in cui sono distribuiti dieci capitoli. La prima parte è dedicata alla costruzione dell'idea del fascismo iberico e del ruolo del Secretariado da Propaganda Nacional, diretto da Antonio Ferro, nel sostegno dato dal governo portoghese ai ribelli durante la guerra civile, ma è incentrata anche sul ruolo dei giornalisti e degli umoristi portoghesi nel sostenere la causa franchista all'interno dei confini lusitani. La seconda parte è, invece, dedicata al ruolo di radio e cinema nella collaborazione tra Franco e Salazar. L'ultima parte infine si concentra sul rapporto tra i falangisti e l'Estado Novo e, soprattutto, sulla diplomazia culturale costruita sull'asse Lisbona-Burgos.

In questo modo l'Autore ha raccolto e sistematizzato diversi contributi prodotti durante la sua attività accademica, rafforzando le teorie già esistenti rispetto al rapporto tra Franco e Salazar, dominato da una vicinanza ideologica, ma condizionato anche dalla paura dello Stato portoghese di perdere la propria indipendenza territoriale in nome di una grande Iberia unificata sotto le insegne del fascismo. Tale paura, infatti, benché sfumata rispetto a quella di una penisola iberica unita sotto le insegne del Fronte Popolare, era ben marcata e soprattutto acuita da alcuni settori legati alla Falange che vedevano nel Portogallo

un territorio utile per l'ampliamento dello "spazio vitale" spagnolo.

Proprio tali caratteristiche vengono messe in risalto dallo stretto legame che si creò, durante la guerra civile, tra l'Estado Novo e i ribelli attraverso la stampa, la diplomazia culturale e quella ordinaria: analizzando tali elementi, molto interessante risulta quella che l'Autore definisce "compenetrazione" tra i due regimi.

A far da cornice all'intera opera è l'annosa domanda se l'Estado Novo possa definirsi o meno un regime fascista e totalitario. La risposta dell'Autore appare affermativa e appare in linea con la teoria di Torgal secondo la quale quello lusitano è un regime fascista e totalitario "alla portoghese". In questo senso, però, sarebbe stato opportuno porsi la domanda che Goffredo Adinolfi pone nelle sue opere sulla propaganda salazarista tra le due guerre, ovvero: come faceva il Secretariado da Propaganda Nacional a controllare il mondo dell'informazione e veicolare al meglio il proprio messaggio, potendo contare su un numero di impiegati esiguo se rapportato ai dipendenti del MinculPop italiano? Forse un piccolo sforzo in più andava fatto anche nell'analisi delle fonti cinematografiche e satiriche, prendendo a prestito dalla sociologia la teoria di Erving Goffman della *frame analysis*, richiamata più volte in recenti studi storici, tra i quali in Italia, spicca quello di Luca Falciola sul 1977. Comunque, analizzando questo materiale l'Autore ha messo in luce come la propaganda franchista poggi su quella salazarista per la sua affermazione in quegli anni.

Nel complesso l'opera appare ben bilanciata nei suoi capitoli e gradevole alla lettura. Notevole appare la mole

delle fonti d'archivio e di quelle stampa presentate, come buona appare la bibliografia. Si ritiene, dunque, che questo libro debba essere considerato un'ottima base per lo sviluppo di studi futuri sui rapporti tra salazarismo e franchismo. Anche per questo motivo è raccomandabile che *Salazar y Franco. La alianza del fascismo ibérico contra la España republicana: diplomacia, prensa y propaganda* sia adottato nei corsi di storia dell'Europa contemporanea, che abbiano come prospettiva la penisola iberica. (*D. Serapiglia*)

Peter Anderson, *Friends or Foe? Occupation, Collaboration and Selective Violence in the Spanish Civil War*, Chicago, Sussex Academic Press, in collaborazione con il Cañada Blanch Centre for Contemporary Spanish Studies, 2017, pp. 260, ISBN 9781845197940

Peter Anderson è docente di Storia del Ventesimo Secolo all'Università di Leeds. Ha scritto molti contributi sulla repressione franchista durante e dopo la guerra civile, di lui ricordo *The Francoist Military Trials. Terror and Complicity 1939-1945*, New York, Routledge, 2010. E a questo tema è dedicato anche questo suo nuovo lavoro, inserito dalla Sussex Academy nella sua prestigiosa collana di Storia spagnola contemporanea, con la consueta collaborazione del londinese Cañada Blanch Centre for Contemporary Spanish Studies.

Il lavoro vuole esaminare i problemi legati alla gestione e controllo e repressione di un territorio occupato militarmente, nello specifico durante la guerra civile a opera delle forze franchiste, e il grado di coinvol-

gimento in queste operazioni di una parte della popolazione civile. Stando all'Autore è un esame che può essere allargato anche ad altri casi di occupazione militare. Anderson critica infatti la storiografia che ha trattato il tema dell'occupazione nazista durante la seconda guerra mondiale, perché ha letto quelle vicende come occupazione straniera cui si opponeva la quasi totalità della popolazione. In Italia, per la verità, la storiografia da tempo ha prestato attenzione ai fenomeni del collaborazionismo, e così anche in altri paesi, non mi pare che l'osservazione di Anderson sia così generalizzabile. In ogni modo, secondo l'Autore, va presa in considerazione la necessità degli occupanti, dopo i primi momenti segnati dal terrore e dalla violenza, di arrivare a un controllo politico e sociale del territorio, di passare, come recita appunto il titolo dell'introduzione, «from the Bullet to the Dossier», dalla pallottola al dossier (p. 1).

È un passaggio che presuppone la divisione della popolazione della zona occupata tra amici di cui fidarsi e a cui chiedere la collaborazione, e nemici da controllare, punire, eventualmente eliminare. Chi viene incaricato di compiere questa operazione, e i criteri in base ai quali viene effettuata, sono il tema centrale del libro. L'Autore si occupa estesamente di tre casi, quello di Malaga e in particolare Marbella dopo la conquista da parte delle truppe franchiste nel febbraio 1937, quello dei Paesi Baschi dall'estate del 1937 e infine di Barcellona dopo l'occupazione franchista dell'inverno 1938-1939. Nel fornire testimonianze e prove utili a distinguere i "nemici" ebbero un ruolo fondamentale proprio gli "amici", ovvero coloro che avevano soffer-

to durante la guerra civile o almeno durante gli anni della repubblica a causa delle forze antifranchiste, e in particolare a Barcellona in seguito alla rivoluzione dell'estate 1936. È stata l'opinione, la testimonianza di queste persone, piene di rancore per le sofferenze subite e l'incertezza vissuta, in molti casi interessate a rientrare in possesso delle proprietà confiscate nel periodo precedente, a essere ritenuta fondamentale nella stesura di dossier, schede personali e soprattutto dei certificati comunali di buona condotta, grazie anche alla loro conoscenza degli ambienti in cui vivevano.

L'Autore non si nasconde la possibilità che in questo processo siano intervenute altre motivazioni oltre a quelle politiche o ideologiche. Oppure la possibilità che il giudizio non fosse così facile ed i comportamenti delle singole persone non fossero così schematici. Fa ad esempio il caso di Malaga, dove alcuni esponenti di partiti di destra avevano sofferto molte traversie mentre la città era controllata dalle milizie anarchiche (tra loro l'Autore ricorda anche l'allora giovane Arias Navarro, poi ultimo ministro dello stato franchista) ed erano sopravvissuti grazie anche alla collaborazione di alcuni esponenti repubblicani. Nel contempo funzionari pubblici simpaticizzanti per la destra erano rimasti in città in quel periodo continuando a svolgere il loro lavoro, collaborando di fatto con le autorità repubblicane. In questo caso l'opinione di importanti sostenitori locali della causa nazionale era stata il criterio per giudicare l'affidabilità o meno dei funzionari pubblici, in altri casi erano stati i giudizi delle persone comuni ovviamente schierate a fianco dell'occupante. L'Autore ricorda che vi furono situa-

zioni in cui i sospetti pagarono per passare dal rango di nemici a quello di persone per lo meno da lasciare in pace, mentre ad altri, che non pagarono, furono sequestrati tutti i beni. Nel caso dei Paesi Baschi, la semplice appartenenza al Partito Nazionalista Basco, cattolicissimo e moderato, diffidente verso la Repubblica prima ed in parte anche dopo che venisse concesso lo statuto di autonomia, non poteva essere di per sé considerato un elemento di colpevolezza. Qui per Anderson vi fu violenza selettiva, volta a colpire solo chi si era effettivamente impegnato a fianco delle autorità repubblicane e non in base all'appartenenza a un partito o sindacato avversi.

Infine, anche a Barcellona le autorità franchiste aprirono sedi di polizia dove quanti avevano sofferto durante il periodo rivoluzionario potevano denunciare i loro concittadini e ottenere in questo modo anche le proprietà confiscate, anche — è una nota interessante — se queste erano state nel frattempo devolute ad attività sociali. Qui il criterio di distinzione è stato l'appartenenza alle organizzazioni rivoluzionarie, e i tribunali sono stati le sedi dove tale appartenenza è stata verificata. Anderson mette in rilievo come i giudici potessero emettere sentenze di morte anche se le testimonianze raccolte tra i concittadini non avevano evidenziato responsabilità del condannato in fatti di sangue. Una prova in più del carattere politico e ideologico di quei tribunali.

Si tratta in conclusione di un libro che merita di essere letto, che arricchisce l'ampia letteratura sulla repressione franchista, senza però attribuirgli un contenuto troppo innovatore. (*M. Puppini*)

Vjeran Pavlaković, *Yugoslav Volunteers in the Spanish Civil War*, Beograd, Research Paper Series of Rosa Luxemburg Stiftung Southeast Europe n. 4, 2016, pp. 108, ISBN 978-86-88745-17-8

L'Autore di questo libretto agile ma ricco di informazioni è docente presso il Dipartimento di Studi Culturali dell'Università croata di Rijeka/Fiume. Si è occupato del processo di *nation building* e delle politiche di costruzione della memoria collettiva nella ex Jugoslavia e nella Croazia di oggi. Ma anche della guerra di Spagna. Due anni prima di questo lavoro ha scritto infatti *The Battle for Spain Is Ours. Croatia and the Spanish Civil War*, Zagreb, Srednja Europa, 2014. Dopo l'abbondante letteratura e memorialistica edita a suo tempo in Jugoslavia nelle varie lingue della Federazione, letteratura poi quasi scomparsa dopo il crollo della stessa, anche questo libro come il precedente è pubblicato in inglese e pertanto comprensibile da chi non conosce le lingue slave.

Nella prima parte Pavlaković presenta una efficace sintesi della guerra spagnola, riproponendo però alcuni luoghi comuni sulla partecipazione sovietica alla stessa. Viene ripetuto più volte che l'URSS, per calcoli politici, fornì armi sufficienti alla repubblica per resistere ma mai per vincere. Che la repubblica ebbe un armamento insufficiente rispetto a quello ottenuto dalla Spagna di Franco è vero. Difficile è però a mio parere pensare che l'URSS potesse fornirlo nelle condizioni esistenti allora, e soprattutto non è mai stato dimostrato. L'Autore fa un'ampia illustrazione della situazione della Jugoslavia di allora, dopo il colpo di stato antidemocratico e centralista del re Alessandro e soprattutto

to a causa delle simpatie filo fasciste del primo ministro Milan Stojadinović durante gli anni di reggenza del principe Paolo. La Jugoslavia appoggia il patto di Non Intervento reprimendo attivamente quanti sostenevano in un modo o nell'altro la repubblica spagnola. Pertanto, anche per il partito e le associazioni comuniste jugoslave, le più attive nell'organizzare l'invio dei volontari, come per quelle italiane, la battaglia a fianco della repubblica spagnola era anche battaglia contro il regime autoritario esistente in patria.

Nella seconda parte l'Autore fornisce una serie di dati sulla composizione sociale e politica del gruppo jugoslavo, dando il ritratto collettivo di un gruppo di quasi 2.000 volontari (il numero è tuttora imprecisato), in maggioranza croati seguiti dagli sloveni e dai serbi. Le alte cariche erano comuniste come la metà dei volontari di cui si conosce l'affiliazione politica, ma in ogni modo la maggioranza era composta da persone che temevano il fascismo e volevano combatterlo. I caduti sono stati la metà dell'intero contingente, un numero enorme anche in raffronto con gli altri gruppi nazionali (per gli italiani arruolati nelle Brigate fu di circa il 25%). Ricostruisce anche i reparti militari in cui furono presenti, in genere dedicati a figure rilevanti del partito comunista o a noti "eroi popolari" del passato (Đuro Đaković, segretario del partito comunista ucciso nel 1929, o Matija Gubec, capo della rivolta dei contadini croati e sloveni nel 1573).

Un capitolo è dedicato alle lotte interne alle organizzazioni comuniste, citando in particolare il caso di Blagoje Parović, commissario della XIII^a Brigata Internazionale, caduto durante la battaglia di Brunete poco

tempo dopo essere giunto in Spagna. Ma per alcuni ucciso perché coinvolto nella lotta tra Tito e Gorkić per il controllo del partito, anche se l'Autore riconosce di non poter portare prove conclusive al riguardo. Per lungo tempo, annota Pavlaković, come riflesso dello scontro tra Tito e Stalin del 1948 la storiografia jugoslava ha attribuito la degenerazione sul suolo spagnolo della lotta interna al partito jugoslavo a un gruppetto di "liquidatori" che aveva vissuto lungamente in Unione Sovietica contro cui lo stesso Tito aveva preso posizione. Per altri invece era stato lo stesso Tito, la cui partecipazione alla guerra è molto dubbia, ad avere diretto dalla Francia operazioni di eliminazione di avversari politici. Come si vede, il dibattito è più che mai aperto, come ammette lo stesso Autore.

L'ultima parte è dedicata alla partecipazione dei volontari di Spagna alla lotta partigiana in Jugoslavia, partecipazione che fu molto rilevante in confronto ad altri paesi. L'inserimento dei *Nasi Spanci* (I nostri spagnoli) nelle file dell'esercito di liberazione fu voluta dallo stesso Tito, anche se non sempre gli attivisti locali furono contenti perché si trattava di persone vissute anni all'estero che avevano pochi contatti con la realtà locale. Su questo punto si potrebbero a mio avviso aprire interessanti piste di studio e confronto con altre realtà. Questa parte è dedicata al ruolo che l'associazione degli ex combattenti di Spagna ebbe nella costruzione della Jugoslavia socialista nel dopoguerra. L'Autore non tocca un tema su cui avremmo voluto saperne di più, ovvero la spaccatura interna al gruppo dei reduci di Spagna conseguente allo scontro che vi fu tra Tito ed il

Cominform (Stalin) nel 1948 e che rappresentò per la Jugoslavia di allora un vero terremoto. Scrive invece della importanza che gli stessi reduci e anche la memoria di quelle vicende ebbe sino agli anni Ottanta. Nel 1984 l'associazione ex combattenti, a fronte di una pesante crisi economica e sociale, prese posizione contro la politica della Lega Comunista della Jugoslavia invocando maggior dibattito e democrazia e dalla stessa fu duramente criticata. Era la fine dell'influenza dei reduci di Spagna sulla politica delle autorità jugoslave di allora — nota l'Autore — ma di lì a poco sarebbe collassata l'intera Federazione jugoslava.

Si tratta quindi di un libro sintetico ma che illustra bene il percorso dei volontari jugoslavi non limitandosi al periodo spagnolo ma inserendolo nella storia, spesso ignorata dai lettori italiani o spagnoli, di una regione geograficamente vicina all'Italia ma con dinamiche molto diverse. (M. Puppini)

1939-1975

Eiroa Matilde, *Espanoles tras el telón de acero. El exilio republicano y comunista en la Europa socialista*, Madrid, Marcial Pons, 2018, pp. 255, ISBN 978-84-16662-28-9

Alla fine della seconda guerra mondiale, la presenza di spagnoli negli Stati a "democrazia popolare" può essere grossomodo individuata in due periodi distinti. Il primo, dal 1946 al 1949, corrispose alla permanenza di diplomatici repubblicani in alcuni Stati che avevano riconosciuto la repubblica in esilio come unico Go-

verno della Spagna (Varsavia, Praga, Budapest, Bucarest, Belgrado, Sofia); il secondo, a partire dal 1949-1950, venne a coincidere con l'inizio della espulsione dalla Francia dei comunisti (PsUC, PCE) e la presa del potere dei partiti comunisti in tutto il blocco dell'Est europeo. Da questo momento i diplomatici repubblicani cessarono di essere presenti nelle Legazioni, che furono affidate a segretari o incaricati di affari fino a che si chiusero, anche se questo non significò la rottura delle relazioni diplomatiche fra quei Paesi e la repubblica. Anzi, ufficialmente le relazioni dei Paesi dell'Est con la repubblica continuarono fino al 1977, anno in cui fu sciolto il Governo repubblicano in esilio. Non va però dimenticato che un poco alla volta, cominciarono relazioni economiche con la Spagna di Franco...

Non esiste un censimento affidabile sulla quantità e la mobilità dei gruppi, anche se si può affermare che «la colonia de exiliados comunistas en los países socialistas europeos estaba compuesta [...] por un numero muy reducido de miembros, si se compara con otros destinos del exilio en Francia y México» (p. 88). E in ogni caso la documentazione conservata negli archivi dell'Est è ancora in gran parte considerata riservata: «En tiempos de Guerra Fría esta emigración fue considerada como 'alto secreto' para los archivos de los partidos comunistas y estatales». In ogni caso per il momento si sono potute vedere carte prevalentemente dall'Archivio centrale dello Stato di Praga e dall'Archivio Nazionale bulgaro (p. 19). In ogni caso, anche se le "colonie" non furono numerose, «desempeñaron un papel de importancia puesto que se trataba de la elite del PCE y de militantes de-

stacados por sus responsabilidades en el Partido, en el ejército republicano o en actividades de apoyo a los aliados en tiempos de la Segunda Guerra Mundial» (p. 89). Anche se, va detto, il fatto di trattarsi di "dirigenti" comunisti non favorì certo una loro ampia libertà di movimento e essi rimasero (diciamo così) sempre sotto stretto controllo. Se dunque da un lato godevano di alcuni vantaggi per il fatto di essere membri del Partito Comunista Spagnolo (come quello di essere accolti in Stati che procuravano loro immediatamente abitazioni, lavoro e educazione per i figli, molti dei quali si laurearono), il controllo della loro vita pubblica – e privata – non venne mai a mancare.

Il profilo sociale degli esiliati al di là della Cortina di Ferro era soprattutto di operai, ma non mancarono intellettuali con una certa formazione culturale, che permise loro di apprendere, con relativa facilità, la lingua del Paese (ben più complessi l'ungherese e il polacco di quelle lingue che dovettero imparare coloro che finirono in Francia e in Messico...): «Si para los que residían en Francia o México era complicado adaptarse a las costumbres, aún era peor para aquellos que tenían que aprender la lengua eslava o magiar, las normas de convivencia del socialismo de Estado, la reconstrucción material de los lugares de acogida y, en definitiva, una sociedad muy diferente de la de sus orígenes» (p. 186).

Infine: concludono il volume elenchi nominativi di quanti finirono in Cecoslovacchia (17), Repubblica democratica tedesca (33), Polonia (61) e una interessante sintesi sulla vita di *Radio Pirenaica* (pp. 174-181). (*L. Casali*).

Javier Aristu Mondragón, *El oficio de resistir. Miradas de la izquierda en Andalucía durante los años sesenta*, Albolote (Granada), Editorial Comares, 2017, pp. 208, ISBN 978-84-9045-586-9

Javier Aristu Mondragón, licenciado en Filología Moderna por la Universidad de Sevilla, militó en el Partido Comunista Español en el año 1969. Fue Secretario Provincial del partido entre 1982 y 1987; vicepresidente de la Diputación Provincial de Sevilla en la primera legislatura democrática y Concejal del Ayuntamiento de Sevilla entre 1983 y 1987. Participó en la fundación de Izquierda Unida en 1986.

El Autor, tiene el objetivo de analizar el proceso de formación y deformación de la izquierda andaluza. Se centra sobre todo en los vencidos y en las figuras significativas de la resistencia a la dictadura. Describe una Andalucía latifundista y con un alto índice de pobreza; aunque a partir del año 1956, se inició un rápido proceso de modernización y crecimiento económico tanto en Andalucía como en el resto de España. Posteriormente en el año 1959, el gobierno español, aprobó con el nombre *Plan de Estabilización* o *Plan Nacional de Estabilización*, un conjunto de medidas económicas; siendo sin embargo en los años 60, el origen de los conflictos sociales, ya que comportó la congelación de los salarios y una reestructuración en varios sectores industriales, creándose una pérdida de puestos de trabajo y un mayor índice del crecimiento del paro. Al mismo tiempo se produjeron cambios en la legislación laboral; se activaron políticas contra la inflación; se creó la fijación de la paridad de la peseta y la apertura a los mercados exteriores; todo ello significó una rup-

tura con la política de autarquía del franquismo. Como el Autor relata, se inició una nueva fase con el incremento de la inversión extranjera, ya que impulsó la industrialización en zonas claves del país; del mismo modo que el I.N.I. (Instituto Nacional de Industria), órgano fundado en 1941 que potenciaba las industrias de acero, navales, siderúrgicas, y mineras, en zonas del País Vasco, Asturias y Galicia, mientras que en Cataluña fomentaba las industrias textiles, automovilísticas y bienes de consumo. No obstante se debe recordar el antagonismo existente entre una España que poco a poco iba incorporándose a una Europa democrática, pero coexistiendo a la vez con una dictadura. Hubo una importante emigración del campo a la ciudad durante los años cincuenta-seenta y un aumento demográfico tanto en Europa como en España con el conocido "Baby Boom". Otro aspecto que trata es el nacimiento y desarrollo del Estado del bienestar europeo; la transformación del arquetipo de *trabajador-proletario* en los años veinte al de *trabajador-consumidor* de los años cincuenta-setenta; el cambio del papel de la mujer pasando a ser mas independiente y teóricamente mas igualitario al rol productivo y social; la transformación y evolución de Europa después de la II Guerra Mundial, con la llegada de modernas tecnologías provenientes de América; además de nuevas filosofías industriales y culturales.

No obstante España queda al margen de este progreso a pesar de los esfuerzos que se hicieron para acceder al Mercado Común Europeo, como fue la tramitación de la primera solicitud de ingreso en el año 1962 por el entonces ministro de Asuntos Exteriores, Fer-

nando María Castiella, siendo negada debido al sistema político que todavía regía. Posteriormente en el año 1977, durante la transición política, el presidente del gobierno Adolfo Suárez González, realizó una nueva solicitud; pero no fue hasta el 12 de junio de 1985 con el gobierno del Partido Socialista Obrero Español (PSOE), siendo su presidente Felipe González, que se firmó el tratado de adhesión a la Comunidad Europea, entrando en vigor el 1 de enero de 1986. Como indica Javier Arístu, se transformó la sociedad española con la introducción de nuevos modelos provenientes de los países extranjeros; se empezaron a modificar las relaciones sociales, culturales y laborales; pero el camino que España recorrió a partir de los años sesenta, para conseguir un modelo de desarrollo más industrializado, fue en detrimento para el sector primario (la agricultura), ya que se centraba en un empleo urbano y ello suponía una gran movilidad geográfica. El Autor, se concentra sobre la sociedad andaluza y los factores que incidieron en la modernización de algunos centros urbanos y la fuerte emigración entre los años 1955 y 1975, hacia ciudades como Madrid, Barcelona o el centro de Europa, con el deseo de acceder a una mayor oportunidad laboral, un mejor salario y un trabajo estable; creando todo ello una despoblación de una parte importante de Andalucía y una brecha profunda entre las zonas rurales y urbanas. Se estima que el saldo migratorio andaluz fue de casi un millón y medio de individuos que buscaron lejos de sus pueblos una vida mejor.

La sociedad española fue modificándose sobre todo en su comportamiento social y en el mundo laboral evolucionando hacia una sociedad de consumo, la cual, les permitía realizar

algunos sueños que hasta entonces eran impensables. Todo ello concibió una nueva clase media.

El Autor menciona el viaje informativo de Rossana Rossanda en España durante el marzo de 1962, encomendado por el Comité Central del Partido Comunista Italiano, con el objetivo de comprobar el estado de oposición democrático a la dictadura; la entrevista que realizó con José María Gil-Robles y Quiñones, fundador de *La Confederación Española de Derechas Autónomas* (CEDA), el cual describe la situación del franquismo y la necesidad de España de entrar en el Mercado Común Europeo y en la Alianza Atlántica; también la conversación en Sevilla, con Manuel Giménez Fernández, que tras la Guerra Civil, perteneció a la Unión Demócrata Cristiana, partido de oposición al gobierno de Franco.

Relata la trayectoria de Alfonso Carlos Comín Ros, ingeniero industrial y sociólogo, fundador en el año 1973 del *Movimiento Cristiano por el Socialismo*; señala los artículos que escribió en la revista catalana *El Ciervo* y cita el libro que publicó en 1965 con el título *España del Sur*, siendo un estudio sobre los aspectos económicos y sociales del desarrollo industrial en Andalucía; analiza la sociedad y los tópicos sobre el carácter de las gentes del pueblo andaluz. Se debe mentar, la transformación del proceso industrial, basado en la división del trabajo y el cronometraje de los tiempos productivos, proceso ya iniciado en varias zonas industriales europeas y como consecuencia dio origen a una nueva clase trabajadora y un activismo sindical creciente dentro de las fábricas en los años sesenta. El Autor, recuerda a José Luis López

Bulla, Secretario General de Comisiones Obreras de Cataluña, desde 1976 hasta 1996; su recorrido durante la transición política y la evolución de Comisiones Obreras pasando de movimiento sociopolítico a sindicato. Prosigue con el encuentro con Fernando Soto Martín, describiendo las experiencias dentro del movimiento obrero; sus reflexiones sobre el eurocomunismo y comenta la detención junto con otros miembros de la dirección estatal de CC. OO., dando lugar al Proceso 1001 de 1972 y siendo indultados en 1975 por el Rey Juan Carlos I; también el desarrollo desde la Secretaría General del PCE andaluz a diputado del PSOE en la IV y V legislatura, desde los años 1989 a 1996 y alude al primer libro que publicó en 1976, titulado *A Ras de Tierra*.

Interesante la referencia de la metamorfosis de las ciudades, pasando de la *ciudad de barracas* a la *ciudad obrera periférica*, evolucionando después en baluartes de alcaldías de izquierdas. También cita los modelos taylorista y fordista y su comparación entre los dos métodos de trabajo.

En el capítulo *Volver a empezar. Los comunistas*, se centra en un miembro perteneciente al PCE, Ernesto Caballero Castillo, máximo exponente comunista en Córdoba y sus obras, siendo libros de memorias/biográficas, que ayudan a comprender el comportamiento electoral de

los andaluces en los años finales de los setenta.

En los últimos capítulos, narra el papel que ejercieron las Universidades junto con el movimiento estudiantil. Destaca a Jaime García Añoveros, profesor de Derecho Financiero en la facultad de Derecho de Sevilla y persona puente entre la dictadura y la democracia. El Autor, contesta y contrasta varias afirmaciones sobre la transición; hace varias consideraciones del PSOE, (Partido Socialista Obrero Español), y su resurgimiento en 1976 como una nueva organización dejando un pasado que poco a poco quedó sin cuadros y sin bases. Concluye Javier Aristu, con la respuesta a la pregunta *¿Un partido nuevo o un nuevo partido?*, haciendo un estudio del PSOE, entre 1974 y 1979, y su proceso de renovación saliendo de un pasado de clandestinidad, hasta llegar al poder en el año 1982.

En la parte final del libro se encuentra una extensa y muy detallada relación de las fuentes consultadas y citadas; otra fuente citada, es el archivo Histórico de CCOO de Andalucía, e incluye las entrevistas personales que mantuvo con Bartolomé Pipo Clavero; Joaquim Sempere Carreras y José Rodríguez de la Borbolla. Sin embargo, se debe señalar la falta del índice de nombres, creando una dificultad en la localización de los varios personajes citados. (*D. Garcés Llobet*)



AA.VV., *Anatomía del procés. Claves de la mayor crisi de la democracia española*, edición a cargo de J. Coll, I. Molina y M. Arias Maldonado, Barcelona, Debate, 2018, pp. 311, ISBN 978-84-9992-908-8

AA.VV., *De la Historia Eclesiástica a la Historia Religiosa. Estudios en homenaje al profesor Feliciano Montero García*, Alcalá de Henares, Servicio de publicaciones de la Universidad de Alcalá de Henares, 2018, pp. 708, ISBN 978-84-16978-73-1

Bridget A. Alharaca, *El ángel del hogar: Galdós and the Ideology of Domesticity in Spain*, Chapel Hill, University of North Carolina, 1991, pp. 259, ISBN 978-0-8078-9243-2 (reprint)

José Álvarez Junco, Rafael Cruz, Florencia Peyrou et al., *El historiador conciente. Homenaje a Manuel Pérez Ledesma*, Madrid, UAM Ediciones-Marcial Pons Historia, 2015, pp. 453, ISBN 978-84-15963-68-4

Francisco Ayala, *Transformaciones. Escritos sobre política y sociedad, 1961-1991*, Edición, estudio preliminar y notas de Alessio Piras, Granada, Fundación Francisco Ayala-Universidad de Granada, 2018, pp. 227, ISBN 978-84-338-6359-1

José Babiano, Gutmaro Gómez, Antonio Míguez, Javier Tébar, *Verdugos impunes. El franquismo y la violación sistémica de los derechos humanos*, Barcelona, Pasado y Presente, 2018, pp. 285, ISBN 978-84-947694-3-6

Bartolomé Bennassar, *Pérégrination ibérique. Esquisse d'ego-histoire*, Madrid, Casa de Velázquez, 2018, pp. 135, ISBN 978-84-9096-213-8

Michel Bertrand, Zaccarias Moutoukias (eds.), *Cambio institucional y fiscalidad. Mundo hispánico, 1760-1850*, Madrid, Casa de Velázquez, 2018, pp. 431, ISBN 978-84-9096-152-0

José Blanco Ezquerro, *El síndrome de quemarse por el trabajo en dos colectivos de mujeres riojanas. Diferencias, prevalencia y proceso de desarrollo*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2018, pp. 241, ISBN 978-84-9960-112-0

Anna Bosco, *Le quattro crisi della Spagna*, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 216, ISBN 978-88-15-27392-5

Alfonso Botti, Ilaria Biagioli (eds.), *La laicità dei cattolici. Francia, Spagna e Portogallo sul declinare del XX secolo*, Roma, Viella, 2018, pp. 358, ISBN 978-88-6728-981-3

Jorge Cagiao y Conde, Gennaro Ferraiuolo, Patrizio Rigobon (eds.), *La nazione catalana. Storia, lingua, politica, costituzione nella prospettiva plurinazionale*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2018, pp. 386, ISBN 978-88-9391-460-4

Fernando Cohnen, *El Círculo de Bellas Artes de Madrid en la Guerra Civil*, Madrid, Círculo de Bellas Artes, 2018, pp. 187, ISBN 978-84-947752-1-5

César Covo, *¡Es la guerra, camarada! Memorias de un brigadista sefardí*, València, Universitat de València, 2018, pp. 262, ISBN 978-84-9134-280-9

Matilde Eiroa, *Españoles tras el Telón de Acero. El exilio republicano y comunista en la Europa socialista*, Madrid, Pons, 2018, pp. 255, ISBN 978-84-16662-28-9

John H. Elliott, *Catalanes y escoceses. Unión y discordia*, Madrid, Taurus, 2018, pp. 491, ISBN 978-84-306-1988-7

Antonio Elorza, *Utopías del 68. De París y Praga a China y México*, Barcelona, Pasado y Presente, 2018, pp. 342, ISBN 978-84-947694-5-0

Gianluca Falanga, *Storia di un diplomatico. Luca Pietromarchi al Regio Ministero degli Affari Esteri (1923-1945)*, Roma, Viella, 2018, pp. 435, ISBN 978-88-6728-923-3

Paolo Ferrari, Claudio Natoli (a cura di), *Tina Modotti. Arte e libertà fra Europa e Americhe*, Udine, Forum Editrice, 2017, pp. 287, ISBN 978-88-8420-982-5

Lola García, *El naufragio. La deconstrucción del sueño independentista*, Prólogo de Enric Juliana, Barcelona, Península, 2018, pp. 250, ISBN 978-84-9942-722-5

Pedro García Bilbao, Marco Puppini, *Los campos de Guadalajara. La vittoria dell'antifascismo internazionale*, a cura di Italo Poma, s.l., 2018, pp. 204, ISBN 978-88-98670-28-4

Daniel Gascón, *El golpe posmoderno. 15 lecciones para el futuro de la democracia*, Barcelona, Debate, 2018, pp. 203, ISBN 978-84-9992-868-5

Fernando Hernández Sánchez, *La frontera salvaje. Un frente sombrío del combate contra Franco*, Barcelona, Pasado y Presente, 2018, pp. 541, ISBN 978-84-948208-2-3

Pablo Iglesias, Enric Juliana, *Nudo España*, Barcelona, Arpa, 2018, pp. 444, ISBN 978-84-16601-82-0

Maurizio Isabella, Constantina Zanou (eds.), *Mediterranean Diasporas. Politics and Ideas in the Long 19th Century*, London-New York, Bloomsbury Academic, 2016, pp. 217, ISBN 978-1-4725-7664-4

Juan Carlos Losada, *Historia de las guerras de España. De la conquista de Granada a la guerra de Irak*, Barcelona, Pasado y Presente, 2018, pp. 1145, ISBN 978-84-94272-0-6

Juan Carlos Losada, *Todas las banderas. Las guerras ocultas del siglo XX*, Barcelona, Pasado y Presente, 2015, pp. 392, ISBN 978-84-947694-9-8

Pau Luque, *La secesión en los dominios del lobo*, prólogo de Jordi Amat, Madrid, Los Libros de la Catarata, 2018, pp. 173, ISBN 978-84-9097-493-3

Luis Martín-Estudillo, *The Rise of Euroscepticism. Europe & its Critics in Spanish Culture*, Nashville, Vanderbilt University Press, 2018, pp. 243, ISBN 978-0-8265-2194-1

Carme Molinero, Pere Ysàs, *La Transición. Historia y relatos*, Madrid, Siglo XXI, 2018, pp. 299, ISBN 978-84-323-1909-9

Carme Molinero, Manel Risques, Francesc Vilanova (coords.), *Sobre el franquisme i Catalunya. Homenatge a Borja de Riquer i Permanyer*, El Papiol (Baix Llobregat), Efadós, 2015, pp. 240, ISBN 978-84-16547-01-2

Xosé M. Núñez Seixas (dir.), *Historia mundial de España*, Barcelona, Ediciones Destino, 2018, pp. 969, ISBN 978-84-233-5461-0

Saverio Werther Pechar, *Il caso Berneri. Antifascisti italiani nella Spagna rivoluzionaria (1936-1937)*, Roma, Edizioni Anppia, 2017, pp. 268, ISBN 978-88-9036011-4-2

Manuel Peloille, Serge Buj e Cyrill Trépier, *L'indépendance catalane en question*, Neuilly, Éditions Atlande, 2018, pp. 271, ISBN 978-2-35030-502-8

Gonzalo Maria Quintero Saravia, *Bernardo de Gálvez: Spanish Hero of the American Revolution*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2018, pp. 602, ISBN 978-1-4696-4079-2

Antonio Ramírez Navarro, *Aunque nos espere el dolor y la muerte. Historia del movimiento libertario en Almería*, Almería, Editorial Universidad de Almería, 2018, ISBN 978-84-17261-32-0

Borja de Riquer (dir.), *Història mundial de Catalunya*, Barcelona, Edicions 62, 2018, pp. 987, ISBN 978-84-297-7728-4

Antonio Rivera (ed.), *Naturaleza muerta. Usos del pasado en Euskadi después del terrorismo*, Zaragoza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2018, pp. 225, ISBN 978-84-17358-51-8

José Carlos Rueda Laffond, *Memoria roja. Una historia cultural de la memoria comunista en España, 1931-1977*, València, Universitat de València, 2018, pp. 508, ISBN 978-84-9134-348-6

Miguel Ángel Ruiz Carnicer (ed.), *From Franco to Freedom. The Roots of the Transition to Democracy in Spain, 1962-1982*, Brighton-Chicago-Toronto, Sussex Academic Press, 2018, pp. 251, ISBN 978-1-84519-850-3

Rafael Ruzafa Ortega (ed.), *De las hermandades a la Seguridad Social. Estudios sobre previsión social en el País Vasco siglos XX-XXI*, Madrid, La Catarata, 2018, pp. 158, ISBN 978-84-9097-557-2

Manuel Suárez Cortina (ed.), *Federalismos. Europa del sur y América latina en perspectiva histórica*, Granada, Comares, 2016, pp. 384, ISBN 978-84-9045-467-1

Joan Maria Thomàs, *Franquistas contra franquistas. Luchas por el poder en la cúpula del régimen de Franco*, Barcelona, Debate, 2016, pp. 318, ISBN 978-84-9992-556-1

Gemma Ubasart e Miquel Seguró (eds.), *En clau de procés. 11 conceptes polítics*, Barcelona, Herder editorial, 2018, pp. 176, ISBN 978-84-254-4246-9

Enric Ucelay-Da Cal, Arnau González i Vilalta, Xosé M. Núñez Seixas (eds.), *El catalanisme davant del feixisme (1919-2018)*, Maçanet de la Selva, Editorial Gregal, 2018, pp. 730, ISBN 978-84-17082-73-4

Sergio Valero Gómez, Marta García Carrión (eds.), *Desde la capital de la República. Nuevas perspectivas y estudios sobre la Guerra Civil española*, València, Universitat de València, 2018, pp. 415, con CD, ISBN 978-84-9134-387-5

Michele Abbiati ha conseguito il Dottorato in Storia, Cultura e Teorie della società e delle istituzioni presso l'Università di Milano nel 2017. Si occupa prevalentemente di storia delle istituzioni militari e del controllo del territorio e ha concentrato i suoi studi sulle metodologie di analisi della *military effectiveness*. Oltre a diversi contributi sul controllo dell'ordine pubblico, tra cui il recente *Il caso Tomasetti e il '98 milanese*, ha partecipato come relatore a diversi convegni di storia militare ed istituzionale. Attualmente accompagna la ricerca accademica a un lavoro come consulente per l'analisi organizzativa di aziende e istituzioni.
mickabbia@gmail.com

Federico Naldi è laureato in Scienze storiche presso il Dipartimento di Discipline storiche, antropologiche e geografiche dell'Università di Bologna e attualmente è dottorando presso il Dipartimento di Beni Culturali del medesimo ateneo. Nel 2013 ha pubblicato l'articolo *Propaganda, religione, franchismo. Il culto della Vergine del Pilar durante la guerra civile spagnola (1936-1939)* su «Spagna contemporanea», rivista a cui da allora collabora. Si occupa di religione e politica nella modernità, con particolare riferimento al caso della Spagna ottocentesca.
federico.naldi2@gmail.com

Luigi Vergallo ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Milano, dove è poi stato assegnista di ricerca per la stessa disciplina. Attualmente è coordinatore dell'area di ricerca «Cittadinanza europea» della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano. Si occupa di storia della criminalità e di aspetti storico-economici dell'età contemporanea e ha, tra l'altro pubblicato *“Muffa della città”. Criminalità e polizia a Marsiglia e Milano (1900-1967)*, Milieu, Milano, 2016.
luigi.vergallo@unimi.it

Mireno Berrettini è ricercatore in Storia delle relazioni internazionali presso la Facoltà di Scienze Politiche e Sociali. Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Si interessa, fra l'altro, delle tematiche legate alla Chiesa e al cattolicesimo spagnolo. Redattore di «Spagna Contemporanea» e «Modernism». Tra i suoi ultimi saggi *From Accomplice to Victim: Catholic Church, Spanish Civil War and Collective Memory* (2016) e *A Pastoral Care for Reconciliation? Spanish Catholic Bishops and Historical Memory during the “Zapatero Era”, 2004-2011* (2017).
mireno.berrettini@gmail.com

Marco Novarino insegna Storia contemporanea nell'Università di Torino. Si è prevalentemente dedicato allo studio della Spagna contemporanea, del movimento libertario internazionale, dei rapporti tra massoneria e partiti politici e dell'associazionismo laico. Recentemente ha pubblicato *Compagni e liberi muratori. Socialismo e massoneria dalla nascita del Psi alla grande guerra*, Rubbettino, 2015.

marco.novarino@unito.it

Gabriel Andrés dottore di ricerca in Filologia ispanica, è ricercatore e docente di lingua spagnola e traduzione presso l'Università di Cagliari. Tra i suoi interessi, la storia culturale della traduzione, in particolare la censura delle traduzioni di autori italiani durante il franchismo. È autore di *La batalla del libro en el primer franquismo. Política del libro, censura y traducciones italianas*, Huerga & Fierro, 2012.

gandres@tiscali.it

afers
Revista de recerca i pensament



90/91

Sant Vicent Ferrer
en els 600 anys de la seua mort

2018

afers

fulls de recerca i pensament

Dirigida per Sebastià GARCIA MARTÍNEZ (1985-1986) *i per* Manuel ARDIT LUCAS (1987-2014)

Editor: Vicent S. OLMOS i TAMARIT (Universitat de València)

Cap de redacció: Oscar JANÉ i CHECA (Universitat Autònoma de Barcelona)

Consell de redacció: Ferran ARCHILÉS i CARDONA (Universitat de València), Joan BADA i ELIAS (Universitat de Barcelona), Evarist CASELLES i MONJO (Universitat de València), Agustí COLOMINES i COMPANYYS (Universitat de Barcelona), Josep FERRER i FERRER (Universitat de Barcelona), Pere FULLANA i PUIGSERVER (Universitat de les Illes Balears), Lluís GUIA MARIN (Universitat de València), Joan IBORRA i GASTALDO (Universitat de València), Joan PEYTAVI i DEIXONA (Universitat de Perpinyà), Antoni QUINTANA i TORRES (Universitat de les Illes Balears), Queralt SOLÉ i BARJAU (Universitat de Barcelona), Josep M. TORRAS i RIBÉ (Universitat de Barcelona), Josep TORRÓ i ABAD (Universitat de València), Pau VICIANO i NAVARRO (Universitat de València)

Josep CAPDEFERRO PLA: Josep M. Font i Rius (1915-2018)

Joan PONS ALZINA: Eva Serra i Puig (1942-2018)

Enric PUJOL i CASADEMONT: Josep Fontana i Lázaro (1931-2018)

XXXIII:90/91 (2018) Sant Vicent Ferrer, en els 600 anys de la seua mort

Vicent Josep ESCARTÍ: Els records de la figura de sant Vicent, en els 600 anys de la seua mort

Josep E. RUBIO: Sant Vicent Ferrer *versus* sant Tomàs d'Aquino sobre una qüestió opinable:

si Jesús va alliberar totes les ànimes del purgatori

Carmel FERRAGUD: El predicador i la lepra. Malaltia i moral en els sermons de sant Vicent Ferrer

Alfonso ESPONERA CERDÁN: Els àmbits femenins en la vida i sermons de sant Vicent Ferrer

Albert TOLDRÀ i VILARDELL: Sant Vicent i la carn. El pecat de luxúria en els sermons de sant Vicent Ferrer

Pilar VALOR MONCHO: Sant Vicent Ferrer i el pecat de la luxúria

Rafael NARBONA VIZCAÍNO: Política i ciutadania a la València de sant Vicent Ferrer

Emilio CALLADO ESTELA: Relíquies vicentines en disputa: València, 1600

Rafael ROCA: Iniciatives literàries al voltant del V Centenari de la canonització de sant Vicent Ferrer (1954-1955)

Aniello FRATTA: Traduir els sermons de Vicent Ferrer en italià. Problemes generals i solucions específiques

Miscel·lània

Jaume RIERA i SANS: La recepció d'una falsa crònica

Vicent OLASO: Jueus i conversos a la Gandia medieval. Una introducció

Dolors DOMINGO RÚBIES: Camarasa i l'inici de la vaga de La Canadencs

Aurelio MARTÍ: En defensa dels nostres colors. El Tour de França a la premsa socialista espanyola (1930-1936)

Recensions

Jesús BERNAT AGUT, Pelai PAGÈS i BLANCH, Ricard Camil TORRES FABRA, Fernando HERNÁNDEZ HOLGADO, Vicent FLOR

Resums • Publicacions rebudes

editorial afers

Informació i subscripcions: Editorial Afers, s.l. / Apartat de correus 267

46470 Catarroja (País Valencià) / tel. 961 26 93 94

e-mail: afers@editorialafers.cat / <http://www.editorialafers.cat>

